

RASSEGNA  
DEGLI  
ARCHIVI DI STATO

anno XLI - numeri 1-2-3

roma, gennaio-dicembre 1981

Ministero per i beni culturali e ambientali, ufficio centrale per i beni archivistici, divisione studi e pubblicazioni, Roma.

*Direttore responsabile:* Renato Grispo, direttore generale degli archivi di Stato.

*Condirettore:* Vincenzo Gallinari.

*Comitato di redazione:* Arnaldo D'Addario, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isabella Zanni Rosiello.

*Segretaria di redazione:* Vilma Piccioni Sparvoli.

*Redazione:* Giuseppe Cipriano, Ludovica de Courten, Lucilla Garofalo.

*Amministrazione:* Raoul Guéze.

La corrispondenza va indirizzata a *Rassegna degli archivi di Stato*, ministero per i beni culturali e ambientali, ufficio centrale per i beni archivistici, divisione studi e pubblicazioni, Roma.

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono. È vietata la riproduzione, totale o parziale, degli articoli pubblicati, senza citarne la fonte. Gli articoli firmati rispecchiano le opinioni degli autori: la pubblicazione non implica adesione, da parte della rivista, alle tesi sostenute.

Vendite e abbonamenti: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato. Direzione commerciale, piazza Verdi 10, Roma (versamenti in c/c postale 387001, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato). Un fascicolo L. 7.500, abbonamento annuo L. 20.000 (estero: L. 8.000 e L. 21.500). Fascicolo doppio, prezzo doppio.

I fascicoli non pervenuti vengono rispediti gratuitamente, compatibilmente con l'esistenza delle relative scorte, purché reclamati entro trenta giorni dalla data della loro pubblicazione.

Agenzie di vendita: Roma, piazza Verdi, 10;

presso le librerie concessionarie di:

70120 BARI	- Via Sparano, 134	80122 NAPOLI	- Via Chiaia, 5
40100 BOLOGNA	- Piazza dei Tribunali,	30139 PALERMO	- Via Ruggero Settimo, 37
50129 FIRENZE	- Via Cavour, 46/r	00187 ROMA	- Via del Tritone, 61/a
16121 GENOVA	- Via XII Ottobre, 172/r	10121 TORINO	- Via Roma, 80
20121 MILANO	- Galleria Vittorio Emanuele, 3		

e presso le principali librerie in tutti i capoluoghi di provincia della Repubblica.

RENATO GRISPO, <i>Presentazione</i>	7
FILIPPO VALENTI, <i>Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi</i>	9
ELIO LODOLINI, <i>L'ordinamento dell'archivio: nuove discussioni</i>	38
ISABELLA ZANNI ROSIELLO, <i>Sul mestiere dell'archivista</i>	57
BRUNO RIGOBELLO, <i>Gli ebrei in Polesine. I primi banchi di prestito</i>	74
ROSALIA MANNO TOLU, <i>Pergamene, « creature » e cabrei nell'archivio degli Spedali Riuniti di Pistoia</i>	92
GEHUM TABAK, <i>Notizie sul colore dei palazzi di Roma nell'attività degli imbiancatori (secc. XVII-XIX)</i>	107

#### CRONACHE, NOTE E COMMENTI

Spunti di ricerca per una storia della politica archeologica italiana nel vicino Oriente ( <i>G. Contini</i> )	116
L'Archivio di Stato - Testimonianze del passato. Note al margine di una mostra documentario-didattica ( <i>M. La Rosa Detassis</i> )	127
Convegno internazionale « Italia Judaica » ( <i>P. Corst</i> )	131
Le mappe e i disegni dell'Archivio Gonzaga di Mantova. Mostra cartografica a cura dell'Archivio di Stato di Mantova ( <i>R. Navarrini</i> )	142
Gli archivi cinefotografici. Problemi di conservazione ed uso pubblico ( <i>A. Adversi</i> )	145
I beni archivistici in Finlandia. Quadro generale e problemi attuali ( <i>J. Kuusanmäki</i> )	149
L'archivista e la legge nella Repubblica d'Irlanda ( <i>A. Modigliani</i> )	159

#### NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

*The American Archivist*, 43, n. 1 (Winter 1980) (p. 163); *The American Archivist*, 43, n. 2 (Spring 1980) (p. 164); *The American Archivist*, 43, n. 3 (Summer 1980) (p. 166); *The American Archivist*, 43, n. 4 (Fall 1980) (p. 167); C. Benocci, *Il Rione S. Angelo* (p. 167); E. Falconi, *Le fonti diplomatiche cremonesi: proposte per un censimento e una nuova edizione*, in *Paleographica diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli* (p. 168); *La Gazette des Archives*, 1980, n.s., n. 111 (p. 169); S. d'Huart, *Les archives privées: essai de méthodologie* (p. 169); *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, V, VI (p. 169); A. Perotin-Dumon, *L'audiovisuel, nouveau territoire de la conservation* (p. 171); G. Putfin, *Les expositions d'archives: quelques problèmes d'organisation* (p. 171); A. Saladino, *Aspetti della storiografia contemporanea e l'euristica delle fonti documentarie*. Estratto da *Storiografia e ricerca* (p. 171); G. Weill, *Le microfilm dans les Archives départementales: trente-cinq années d'expérience* (p. 173); *Fonti aragonesi. Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dal-*

*l'Accademia Pontaniana*, s. II, vol. XI, a cura di B. Mazzoleni (p. 173); C. Ginzburg, *Indagini su Piero. Il Battesimo. Il ciclo di Arezzo. La Flagellazione di Urbino* (p. 173); *Il giornale del banco Strozzi di Napoli (1473)*, a cura di A. Leone (p. 175); M. Giusti, *Inventario dei Registri vaticani* (p. 176); U. Gualazzini, *Nuovi contributi per la storia dello « Studium » di Cremona nel Medioevo* (p. 177); U. Gualazzini, *Gli organi assembleari e collegiali del comune di Cremona nell'età visconteo-sforzesca* (p. 178); C. Marchesani-G. Sperati, *Ospedali genovesi nel Medioevo* (p. 179); *Le pergamene degli Archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, vol. V (1221-1308). *Le pergamene dell'Archivio vescovile di Ravello*, a cura di G. Rossi (p. 179); *Le pergamene dell'Archivio arcivescovile di Amalfi, regesto a. 1103-1914*, a cura di R. Orefice (p. 180); V. Polonio, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300-3 agosto 1301)*; R. Pavoni, *Notai genovesi in Oltremare, Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (6 luglio-27 ottobre 1301)* (p. 181); A. Rovere, *Documenti della Maona di Chio (secc. XIV-XVI)* (p. 181); A. Silvestri, *Le popolazioni di Polla e di Sala Consilina nel censimento del 1489* (p. 183); Società Torricelliana di scienze e lettere, *Il codice di Lottieri della Tosa*, a cura di G. Lucchesi (p. 183); F. Assante, *Giovanni Battista Maria Jannucci. L'uomo e l'opera*; G.B.M. Jannucci, *Economia del commercio del regno di Napoli* (p. 184); M. Cavalcanti, *Le relazioni commerciali tra il regno di Napoli e la Russia (1777-1815)* (p. 185); M. Karaleka Kolivà, *Inventario dell'Archivio storico di Zante - I.* (p. 186); U. Cova, *Trieste e i consoli nel Ponente in epoca teresiana* (p. 186); *Diplomi di laurea*, a cura di R. Picone (p. 187); T. Fittipaldi, *Scultura napoletana del Settecento* (p. 187); N.G. Moschonas, *La collezione delle lettere ducali venete dell'Archivio storico di Corfù* (p. 188); V. Nironi, *La case di Reggio nell'Emilia nel Settecento* (p. 188); A. Saiu Deidda, *Osservazioni sull'iconografia di alcune acquasantiere dei secoli XVI-XVII in Sardegna* (p. 189); F. Volpe, *Il Cilento nel secolo XVII*, a cura del Centro studi per la storia del Mezzogiorno (p. 190); J.J. Winkelman, *Le scoperte di Ercolano*. Nota introduttiva e appendice di F. Strazullo (p. 190); F. Balletta, *Il Banco di Napoli in Calabria al tempo della prima guerra mondiale* (p. 191); F. Balletta, *Le Due Sicilie e l'Egitto nel secolo XIX* (p. 191); C. Lemaire, *Notes sur l'activité des « Agences d'extraction » adjointes aux armées de la République dans le Brabant entre 1792 et 1795* (p. 192); A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)* (p. 193).

L'ORGANIZZAZIONE DEGLI ARCHIVI DI STATO AL 30 GIUGNO 1982	194
LEGISLAZIONE	198
LE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO ITALIANI	240
INDICI DELL'ANNATA 1981	251

*Da qualche tempo la Rassegna degli Archivi di Stato, una delle riviste più antiche e prestigiose del nostro settore professionale, ha accusato serie difficoltà, di cui sono state testimonianze il frequente ricorso al volume unico annuale retrodatato, la minore ricchezza dei contributi, la ridotta incisività delle problematiche affrontate.*

*Le ragioni sono state molteplici, non ultima la concentrazione di tutte le energie nella preparazione della Guida generale degli Archivi di Stato, unitamente a complessi problemi organizzativi ed alle ben note ristrettezze di bilancio.*

*Ma il risultato, accanto alla mancata o ridotta presenza nel dibattito culturale, è stato il venir meno di quella funzione informativa e di raccordo fra esperienze territoriali diverse, e di stimolo al dibattito, che erano state proprie dei suoi anni migliori.*

*Nella presentazione del numero unico del 1975, in occasione della costituzione del nuovo Ministero per i Beni culturali e ambientali, la Rassegna degli Archivi di Stato si poneva una serie di obiettivi ambiziosi (ma differiti al momento in cui fosse stata conclusa la Guida), ripromettendosi un effettivo rinnovamento del contenuto, con contributi non confinati sul piano strettamente professionale, ma « portati su quello più ampio della cultura storica », in modo da testimoniare « della capacità degli archivisti di tener dietro ai sempre nuovi compiti della storiografia »; e questo in un quadro di discussioni e di interventi aperto agli scambi di esperienze e di progetti interdisciplinari.*

*L'imminente completamento della Guida generale, ponendo la base per un'organica politica di rilancio di tutta l'attività editoriale degli Archivi di Stato, consente di conferire un ruolo fondamentale al recupero della Rassegna, nello spirito del « manifesto » del 1975, e senza troppo mutare nelle caratteristiche e nelle strutture della rivista, ma sforzandosi di dar seguito agli impegni ed alle intenzioni.*

*E' naturale che tale recupero non potrà essere realizzato di colpo, non fosse che per l'obiettiva difficoltà di ridare velocità ad una macchina quasi ferma.*

*Ciò spiega perché questo fascicolo della Rassegna esce ancora con la formula del numero unico annuale retrodatato, mentre per il 1982 e il 1983 ci si sforzerà di approntare almeno due fascicoli l'anno, con la speranza di riprendere al più presto la regolare periodicità quadrimestrale, che si conti-*

nua a ritenere meglio rispondente ai sistemi di preparazione e di diffusione di una rivista come questa.

Dalla più ampia collaborazione del mondo degli studi e della ricerca la nuova serie della Rassegna potrà attingere le forze per un programma di concreto potenziamento e per quella rinnovata presenza culturale che è nell'auspicio di tutti.

RENATO GRISPO

## RIFLESSIONI SULLA NATURA E STRUTTURA DEGLI ARCHIVI (\*)

SOMMARIO: 1. Premessa. 2. L'entità archivio. 3. Archivio-thesaurus e archivio-sedimento. 4. Gli archivi tra amministrazione e cultura. 5. Questioni di struttura degli archivi: I. Il fondo. 6. Questioni di struttura degli archivi: II. La serie.

1. *Premessa.* – Quando pronuncio la parola « archivio » in un determinato contesto, tutti o quasi i miei ascoltatori capiscono benissimo, almeno in prima approssimazione, di cosa intendo parlare; meglio di quanto non avvenga con altre parole, non dirò particolarmente astruse, ma denotanti oggetti ancora più concreti e tangibili, come – per non fare che un esempio banale e attinente al nostro argomento – « busta », « mazzo » o « filza » in quanto nomi di unità archivistiche materiali di condizionamento. Eppure pochissimi termini, a questo livello di impegno teoretico e in quest'ambito di interessi, sono stati fatti oggetto con altrettanta frequenza ed insistenza di esercitazioni definitorie e di tentativi di coglierne, come si suol dire, il concetto; di rispondere cioè alla domanda: che cos'è essenzialmente un archivio? Non solo ogni trattato, trattatello o manuale di archivistica non sfugge alla tentazione di definire a sua volta l'archivio in termini sia pure soltanto marginalmente nuovi, magari dopo aver rifilato al lettore un lungo elenco dei più illustri tra i precedenti enunciati, ma tutta quanta la dottrina (e non soltanto essa, come vedremo) è intessuta di problematiche che una definizione sembrano sottintendere o postulare.

Credo che la ragione di tutto questo sia duplice. In primo luogo, un termine come « archivio », a differenza di altri come quelli citati prima a titolo di esempio, e di altri ancora che si direbbero tali a prima vista da potersi misurare con lo stesso metro, come « biblioteca » o « pinacoteca », sembra andar oltre la semplice denotazione di un certo luogo o di un certo insieme di oggetti, per connotare una sorta di elemento costitutivo dell'umano operare: quello cioè della memoria, e quindi della continuità di sé medesimo in quanto fissata, come meglio vedremo, nel materiale permanere degli strumenti documentali dei quali si è servito. In secondo

(\*) È bene precisare – a giustificazione dell'assenza di apparato di note e della veste sia pure solo in apparenza divulgativa in cui queste « riflessioni » si presentano – che il brano era stato concepito per far parte di una progettata pubblicazione di vari autori, il cui intendimento era quello di illustrare le peculiari caratteristiche dei « beni archivistici » ad un pubblico in possesso di un alto livello di cultura generale.

luogo, poi, il concetto di archivio (e parlo ora di concetto e non di termine), sempre a differenza di altri concetti apparentemente affini, è non solo per sua natura poliedrico, ma anche intrinsecamente ambiguo, almeno su due piani.

Ci serviremo di questi due moduli o tematiche per parlare della natura degli archivi, mentre il discorso su alcuni problemi relativi alla loro struttura costituirà, alla fine, un settore a sé stante. È bene dir subito però che anche la trattazione delle due tematiche ora enunciate, anzi soprattutto essa, sarà radicalmente differenziata. Per la prima infatti, che ridurremo all'illustrazione di alcune peculiarità costitutive dell'entità archivio in rapporto ad altre componenti dei beni culturali, userò un taglio assertorio, acritico, all'occorrenza anche immaginoso, che potrà poi venir temperato (e talora magari sembrar parzialmente contraddetto) in seguito: un taglio se si vuole anche dogmatico e antistorico, che è stato deliberatamente adottato in quanto importava prospettare innanzitutto ai non addetti ai lavori un certo tipo di realtà. Per la seconda tematica, articolata a sua volta in due parti corrispondenti ai due piani sui quali a mio parere si sviluppa l'ambiguità – ma meglio sarà dire l'ambivalenza – del concetto d'archivio, il tono vorrà essere invece decisamente problematico e l'esposizione tenterà di adeguarsi, entro certi limiti, alla dialettica del divenire storico.

2. *L'entità archivio.* – La prima e più importante peculiarità del fenomeno archivistico è che un archivio non è mai una semplice somma, raccolta o collezione di documenti d'archivio, ma costituisce bensì, nel suo complesso, il residuo di un'attività di gestione di qualcosa, nella misura e nello stato di conservazione e di ordinamento in cui tale residuo ci sia stato tramandato da chi, o cosa, quell'attività era tenuto o aveva interesse a svolgere, e/o da chi o cosa, in seguito, abbia poi dovuto o ritenuto utile conservarlo. Ove per attività di gestione è da intendersi un insieme di atti (termine non a caso di larghissimo uso nel linguaggio sia burocratico che archivistico) politicamente, giuridicamente, economicamente o comunque amministrativamente rilevanti, l'originaria e intrinseca correlazione coi quali – siasi essa concretata in un rapporto di diretta strumentalità o di strumentale memorizzazione – qualifica appunto come tali i singoli documenti d'archivio. Ne deriva che il tutto viene qui a tutti gli effetti prima delle parti, e non viceversa, come suole accadere nel caso delle biblioteche o dei musei; cosa che la dottrina ha inteso sottolineare (e lo vedremo meglio) sia col presentare l'archivio come organismo, sia col parlare del vincolo o nesso archivistico che ne collegherebbe uno all'altro gli elementi costitutivi, rimanendo operante quali che siano gli smembramenti e rimaneggiamenti che il complesso abbia poi eventualmente avuto a subire per estrinseche vicende:

Ma cerchiamo di chiarire e giustificare meglio l'opportunità di ricorrere – invece ad esempio che a « risultato » o a qualcosa di simile – a

un concetto di sapore indubbiamente troppo naturalistico come quello di « residuo ». E facciamolo servendoci di un esempio-limite, per introdurre il quale dobbiamo far subito una precisazione che ci sarà utile altresì al fine di sgombrare il terreno da un possibile equivoco.

Nonostante il grande impegno posto, come si è accennato, nel definire l'archivio, bisogna dire che non si è fatto molto per enucleare e disciplinare i vari *usi* che, specie a livello tecnico, si sogliono fare del termine in quanto tale; il che non deve far meraviglia, dato che simili definizioni (compresa quella che mio malgrado mi vedo prender forma sotto la penna) non si proponevano in genere un simile scopo, e – se si volesse ragionare in termini logici e semiotici – nemmeno meriterebbero forse il nome di definizioni. Di questi usi, ad ogni buon conto, almeno due ve ne sono che debbono subito essere distinti: quello di archivio in senso proprio e quello di archivio in senso lato. L'archivio in senso proprio è ciò appunto di cui stiamo parlando, derivante dall'attività di un singolo operatore; archivi in senso lato sono invece tutti indistintamente i depositi di materiale archivistico, la maggior parte dei quali, essendosi formati per lo più tramite la confluenza di diversi archivi in senso proprio, non sono archivi nel senso di cui stiamo cercando di cogliere gli aspetti qualificanti. Tra di essi importantissimi i cosiddetti archivi generali: per lo più organi dello Stato, detti genericamente e in Italia anche ufficialmente Archivi di Stato, nei quali, più che di semplice confluenza, si deve parlare di integrale, sistematica e periodica concentrazione.

Ebbene – ed eccoci finalmente al nostro esempio – un archivio generale, anzi diciamo pure un Archivio di Stato, è anch'esso senza dubbio, in quanto tale, il risultato dell'attività di un singolo operatore: la direzione dell'istituto, che ha presieduto alla concentrazione, ricevuto i versamenti, curato ordinamenti e inventari. E tuttavia non ne è certamente l'archivio: esso, insomma, è bensì anche il risultato o il prodotto di quell'attività, ma non ne è il residuo operativo; quest'ultimo lo si troverà in un piccolo fondo a parte, al quale siamo soliti dare il significativo nome di « archivio dell'archivio », e in cui si rifletterà per l'appunto la gestione di quell'Archivio di Stato.

Emerge così con tutta evidenza la seconda peculiarità di cui intendevo parlare, ma che non è poi altro, in realtà, se non la stessa cosa vista da un altro angolo visuale: che cioè un archivio (naturalmente in senso proprio) è sempre, per definizione, archivio di qualcuno o di qualcosa. E per un senso della preposizione *di* che, lungi dall'indicare un estrinseco rapporto di proprietà, possesso o attinenza, indica un intrinseco rapporto non soltanto di paternità o di causazione spontanea (come quando dico che la Gioconda è *di* Leonardo o che questa è l'impronta *di* Caio) ma addirittura di parziale identificazione (come quando un geologo identifica in una traccia attraverso il deserto l'alveo *di* un antico fiume). Lo è *ab origine* e lo sarà finché continuerà in tutto o in parte ad esistere, di chiun-

que possa venire in possesso e (almeno potenzialmente) comunque possa venir disperso; giacché, a ben pensare, non solo di quel qualcuno o qualcosa riflette storia, operato, funzioni e competenze, ma anche, o meglio piuttosto, ce ne conserva una parte, o quanto meno un aspetto, nel quale tutto ciò si presume debba essere riflesso.

Questo discorso sarà più perspicuo se, scartato il caso limite che si tratti di una persona fisica, faremo coincidere il qualcuno o qualcosa con un'entità meno concreta, come una famiglia, una casata, una dinastia, o decisamente astratta, come un'istituzione, anzi diciamo come le istituzioni nel senso più ampio del termine, che si può dire rappresentino la regola, e delle quali - chi tenga d'occhio il loro operare e non già, beninteso, il loro operato - è dato affermare che in null'altro consistano di tangibile, vale a dire di materialmente coglibile coi sensi e come tale destinato a sopravvivere, se non appunto nei residui documentari che si lasciano dietro. Siano esse istituzioni di diritto pubblico, di diritto privato o di diritto canonico; siano esse persone giuridiche o enti, oppure semplici organi, uffici o magistrature facenti capo ad organismi troppo complessi per dar vita ad un unico archivio: primo fra tutti lo Stato.

Ebbene, come chiamare queste entità viste da chi ne consideri l'archivio? Il termine più comunemente usato dalla dottrina è quello di ente o istituto « produttore » d'archivio (o « che ha prodotto l'archivio »), che indubbiamente è assai brutto. Qualcuno, se non sbaglio piuttosto di recente, ha proposto « autore », che però mi sembra connotare un'intenzionalità creatrice che non sempre si accorda con l'idea di un pur volontario e controllato residuo. In verità, tenuto conto di quanto siamo venuti dicendo, sembrerebbe ottima una soluzione come « titolare »; ma anch'essa, stante il carattere troppo giuridico del vocabolo, andrebbe bene soltanto se le cose fossero, nella realtà, così semplici e lineari come, per chiarezza esplicativa, si tende a presentarle in teoria. Cosa che non si verifica invece, con sufficiente regolarità, se non per certi tipi di archivi e in particolare per gli archivi postunitari. Chi ha lavorato in archivi generali, ove sia concentrato materiale antico di disparate provenienze, sa benissimo infatti che, se immutato resta il dogma - ma meglio dovremmo dire la tautologia - che non può darsi archivio in senso proprio che non sia archivio di qualcosa, problematica risulta talvolta l'identificazione stessa del singolo « archivio », talaltra l'individuazione univoca del qualcosa, talaltra ancor la natura non precisamente istituzionale del medesimo (come avremo occasione di vedere più avanti). Talché la vecchia terminologia - pur senza escludere le altre - resta ancora, tutto sommato, la più pertinente e la meno impegnativa.

Ora, è quasi inutile dire che le due peculiarità illustrate vanno costantemente tenute presenti quando si lavora in archivio: sia come riordinatori che come ricercatori. In proposito niente può essere affermato di più vero e di più lapidario di quanto scriveva più di un secolo fa quel grandissimo archivista che fu Francesco Bonaini, al tempo stesso riassu-

mendo e anticipando tutto quello che di veramente essenziale c'è da dire sugli archivi: « Dal pensare come gli archivi si sono venuti formando e accrescendo nel corso dei secoli emerge il più sicuro criterio per il loro ordinamento... Entrando in un grande archivio, l'uomo che già sa non tutto quello che v'è, ma quanto può esservi, comincia a ricercare non le materie, ma le istituzioni ». La quale ultima frase significa in sostanza: se in biblioteca, una volta consultati i testi di cui già vi era nota l'esistenza, è bene che vi rivolgiate allo schedario per materie o argomenti per vedere di cos'altro potete disporre per approfondire la vostra indagine, in archivio - per lo meno nell'archivio tipo, e con evidente allusione agli archivi generali, ai quali d'ora innanzi si riferisce il presente discorso - dovete seguire fin dal principio una tutt'altra strada: chiedervi cioè, o chiedere, quale ente o ufficio, o se volete quale istituto, esercitava in quel luogo e in quel tempo competenze tali da far presumere che si possano trovare tra le sue carte notizie riguardanti la materia o argomento che v'interessa. E questo, a ben guardare, può considerarsi un'ulteriore peculiarità del bene archivistico, di cui diremo allora che la disponibilità alla ricerca (che già lo caratterizza in contrapposizione ad altri beni culturali, che si prestano ad una fruizione diretta) è da intendersi per un senso di « ricerca » che va in genere al di là della semplice lettura od informazione, fino a qualificarsi al limite come opera vera e propria di scavo e di ideale ricostruzione.

In altre parole, se per quanto riguarda la tipologia esteriore del materiale conservato gli archivi si affiancano piuttosto alle biblioteche (tanto che, specie prima del diffondersi della stampa, i relativi depositi facevano di norma tutt'uno, né mancano ancor oggi, per esempio negli U.S.A., casi di sopravvivenza di una simile prassi); se per quanto riguarda al contrario l'originaria destinazione del medesimo - destinazione pratica, cioè, e non deliberatamente culturale - essi si ricollegano piuttosto a certi musei, riservati alla conservazione di umili oggetti della vita quotidiana resi significativi dalla loro vetustà; guardando invece all'assetto in cui questo materiale il più delle volte si presenta, e ai conseguenti accorgimenti necessari per indurlo a rivelarsi, siamo tentati di contrapporre gli archivi a tutto ciò che può chiamarsi « museo » in quel senso amplissimo del termine che incluse, in certe epoche, anche le biblioteche, e a riaccostarli piuttosto al terreno di scavi, ove appunto i reperti affiorano così come la vita li ha lasciati e il tempo li ha stratificati: raggruppati, cioè, secondo rapporti organici e non secondo schemi estrinsecamente classificatori, come accade per contro nel museo.

In particolare c'è un paragone che, benché estemporaneo e affatto immaginario (in quanto senza pretesa alcuna di rifarsi al lavoro effettivo dell'archeologo), mi sembra tuttavia non privo di efficacia: ed è quello tra chi ricerchi in archivio e chi affondi il piccone nella zona archeologica di una metropoli di antichissima storia, pur senza dimenticare la città viva che ancora gli brulica attorno. Quest'ultimo, più si addenterà

negli strati inferiori, e quindi più antichi, meno avanzi troverà, e quasi tutti di manufatti ed edifici pubblici di grande prestigio, come mura, templi, necropoli, regge e basiliche (corrispondenti ai fondi di pergamene e ai cartulari dei nostri archivi). Man mano però che procederà ad operare in strati superiori, e quindi più recenti, comincerà a trovare tracce sempre più numerose e perspicue di vie, piazze, teatri, palazzi, mercati, botteghe, case d'abitazione, acquedotti e tubature (corrispondenti ai grandi fondi cartacei degli organi politici e delle magistrature amministrative, giudiziarie, finanziarie eccetera degli archivi). L'antica città prenderà così fisionomia e vita, coi suoi quartieri, i suoi centri di potere, i suoi servizi; ma sarà e non sarà al tempo stesso una sola e medesima città: col succedersi delle epoche e dei regimi, nuove cinte murarie, nuovi sistemi di fortificazione, nuovi edifici (leggi nuove istituzioni) e nuovi quartieri in parte si sostituiranno e in parte si sovrapporranno ai vecchi, utilizzandone le fondamenta, incorporandone delle porzioni, piegandoli alle nuove esigenze. Talora si osserveranno i segni di un cataclisma, di una devastazione o di un deliberato « sventramento » (che si possono rapportare agli incendi e agli « scarti » più o meno inconsulti di cui pullulano le storie degli archivi). Talaltra si constaterà il risultato di un intervento programmato, dell'applicazione di un piano urbanistico, la cui trama magari servirà poi di base per nuove concrezioni spontanee (e qui è evidente il richiamo ai riordinamenti archivistici di cui fu soprattutto ricco il Settecento). Quando poi sarà giunto agli strati più recenti, e quindi ai tempi moderni, il ricercatore constaterà (esattamente come negli archivi) il verificarsi del fenomeno diametralmente opposto a quello sperimentato in principio: se là la rarità degli avanzi rendeva necessario l'esame più accurato e l'utilizzazione più ingegnosa fin del minimo indizio, qui al contrario è la pleora delle chiese, dei palazzi, degli spazi pubblici, delle case e delle casipole, dei vicoli e degli angiporti, dei cantieri e dei sobborghi a rappresentare la maggior difficoltà di lettura, costituendo un labirinto per muoversi entro il quale non tanto più la capacità di analisi quanto piuttosto quella di sintesi potrà essergli di aiuto.

Ad ogni modo egli potrà concludere che (ancora una volta esattamente come per gli archivi), se è vero che la storia della città sta scritta nella pietra, nel mattone e nel terriccio, è anche vero che tanto meglio saprà leggervela chi già quella storia in buona parte conosce; secondo una sorta di circolo vizioso che costituisce un po', come dicevano i retori, il cilizio della ricerca.

3. *Archivio-thesaurus e archivio-sedimento.* – Specie quest'ultimo paragone ha privilegiato una visione dell'archivio come sedimento spontaneo, non necessariamente implicita nel concetto di residuo, la quale, benché fosse a mio parere importante configurare per qualificare un certo tipo di bene culturale e benché – diciamolo pure – corrisponda ancora allo stato reale di non piccola parte dell'immenso patrimonio archivistico italiano,

è ben lungi tuttavia dall'esaurire tutte le fattispecie del fenomeno archivio. Possiamo anzi aggiungere che, a rigore, essa non è del tutto esatta nemmeno per i casi che pure le si confanno: giacché il fatto stesso che un determinato complesso archivistico ci sia stato pur parzialmente conservato, e secondo un determinato ordine, sta ad indicare almeno all'origine, da parte di chi l'ha prodotto, una deliberata volontà di costituirsi un certo tipo di memoria. Purtuttavia, solo che si convenga (ciò che par legittimo) di intendere con « sedimento spontaneo » anche questa sfumatura, ecco che proprio di qui possiamo partire per parlare della prima delle due ambiguità che caratterizzano, come dicevo in principio, il concetto di archivio. Un'ambiguità, anzi, un'ambivalenza, che mi sembra essersi concretata da sempre nella coesistenza, entro l'area semantica del termine « archivio » e dei suoi sinonimi nelle diverse lingue, non tanto di due ben distinti filoni di significato, quanto di due poli d'attrazione che, pur interagendo continuamente tra di loro, non solo si lasciano abbastanza chiaramente individuare, ma tendono talora a mostrarsi alternativamente preponderanti in determinate epoche.

Il primo di questi due poli d'attrazione è quello appunto dell'archivio inteso come spontaneo sedimento documentario di un'attività, naturalmente con la precisazione appena fatta; e chiameremo questo per brevità archivio-sedimento. Il secondo polo è quello invece dell'archivio inteso come deliberata, sistematica e ordinata selezione, costituita sempre per scopi pratico-operativi (ma talora, come è stato osservato di recente, con l'intento altresì da parte dell'*élite* dominante di lasciare ai posteri una certa immagine di sé), di titoli giuridici e di altri documenti, carteggi, memorie, dati e notizie utili, estrapolati o richiamati per lo più, ma non necessariamente, dall'archivio-sedimento del titolare stesso o di enti od uffici ad esso subordinati; e chiameremo questo – ricorrendo ad una parola di antica tradizione (si pensi soltanto al *Thesaurus chartarum*, poi *Trésor de chartes*, istituito da Filippo Augusto già intorno al 1200) ripresa per altro, benché in un senso affatto particolare, anche nel linguaggio della moderna informatica – archivio-thesaurus.

È pressoché superfluo osservare che all'archivio-sedimento si ricollega, benché non di necessità (e lo vedremo bene), tutta una serie di valutazioni anche negative – dal noto luogo comune delle polverose « scartoffie » all'idea del cimitero delle pratiche ormai prive di valore – da cui viceversa va del tutto esente l'intrinseco prestigio dell'archivio-thesaurus. Più interessante è sottolineare invece che tra l'uno e l'altro di questi due estremi corre non solo tutta una gamma di realtà archivistiche obiettive, ma anche tutta una gamma di modi soggettivi di concepire l'entità archivio: vuoi da parte di chi la produce o la costituisce, vuoi da parte di chi vi lavorerà poi come ordinatore o ricercatore, vuoi infine da parte di chi la consideri oggetto astratto di elaborazione dottrinale; in un groviglio di ulteriori interazioni che ci sarà praticamente impossibile controllare, ma in considerazione delle quali soltanto potrà riconoscersi un minimo di

validità al tentativo di sommario *excursus* storico che segue, e nel quale mi propongo non tanto di inverare quanto semplicemente di illustrare il mio concetto.

Cominciando dal medioevo (il discorso sul mondo antico ci porterebbe troppo lontano, su di un terreno di nessuna rilevanza pratica ai fini della ricerca) sembra potersi notare nel periodo e nell'ambiente più propriamente feudale una netta preponderanza dell'archivio-thesaurus. Cosa del resto addirittura ovvia, se si pensa all'insignificante produzione documentaria di una società praticamente priva di strutture burocratiche e all'interesse dei vari potentati a conservare soprattutto i titoli comprovanti i rispettivi diritti territoriali, giurisdizionali e patrimoniali all'interno di un sistema, tanto caotico in realtà, quanto rigorosamente gerarchico in teoria, nel quale anche enti praticamente sovrani abbisognavano di un superiore riconoscimento. Con l'affermarsi dei Comuni cittadini e delle città-Stato in certe parti d'Europa e di vere e proprie compagini statuali in certe altre si posero invece le premesse per il costituirsi dell'archivio-sedimento; non solo per l'ovvia ragione che la più complessa trama istituzionale prese a produrre una sempre maggior quantità di scritture, ma anche perché si cominciò, seppure soltanto gradualmente, a sentire la necessità di tener memoria anche degli atti amministrativi e delle semplici registrazioni contabili. Di fatto, quanto meno per ciò che riguarda l'Italia centro-settentrionale, dal '200 al '700 le due esigenze convivono, dando luogo a un'articolata fenomenologia. Da una parte, chiusi in casse (arche) e armari, magari in reconditi locali della torre civica o del castello signorile (ai quali più spesso che alle carte stesse era riservato il nome di *archivium*), ci sono gli archivi di documenti selezionati, in parte fatti eventualmente reperire, sequestrare o ricopiare e conservati vuoi a vantaggio della comunità, o dell'oligarchia, vuoi (e diventa poi il caso più perspicuo laddove la città-Stato evolve in principato) a vantaggio della dinastia regnante (*thesaurus principis*). Dall'altra parte, sui bancali degli uffici comunali e delle cancellerie del principe, nelle soffitte dei tribunali e delle computisterie camerale, nelle sedi delle nuove magistrature particolari, si vengono depositando i sedimenti della quotidiana *routine* burocratica; dai quali per altro, secondo determinati ritmi di periodicità, i pezzi e le serie ritenuti degni continuano a migrare negli archivi veri e propri di atti selezionati, per esservi collocati al giusto posto dall'archivista-bibliotecario, chiamato talora (per esempio a Padova già nel XIII secolo e a Ferrara alla fine del XV) col nome significativo di *conservator iurium*. Naturalmente tanto questi archivi quanto questi depositi, sia pure in diversa misura e fatta eccezione per il breve periodo delle vere e proprie libertà comunali, erano per definizione «segreti». Accanto ad essi però si cominciarono ad organizzare, se così è possibile esprimersi, dei servizi archivistici ad uso dei cittadini, intesi ad assicurare la certezza del diritto mediante la registrazione degli atti notarili; servizi che si svilupparono poi, sempre con particolare riferimento all'Italia, nei veri e propri archivi

«pubblici», ove si concentravano i protocolli dei notai defunti e che altro non erano quindi se non i diretti antecedenti dei moderni Archivi notarili: archivi da porsi a mio parere, almeno per quanto riguarda le serie vere e proprie degli atti, dal lato dell'archivio-thesaurus.

Senonché, ad un certo momento, la distinzione tra le nostre due categorie (il più delle volte già di per sé tutt'altro che netta) cominciò a porre dei problemi. O per meglio dire, gli archivi di documenti selezionati, indenni entro certi limiti, a differenza dei depositi, dalla forbice del macero (se non da quella dell'incendio), si ritrovarono accresciuti in tale misura e, d'altro canto, ricchi di atti ormai talmente superati per valore politico e giuridico da configurarsi, agli occhi dei contemporanei, come spontanea sedimentazione della storia; mentre i depositi di sedimentazione quotidiana, nella misura in cui conservassero materiale abbastanza antico, potevano esser visti a loro volta come potenziali *thesauri* di erudizione nella nuova temperie culturale che intanto era venuta maturando. Questo momento copri, in realtà, un arco di tempo assai lungo; arco di tempo che vedrei protrarsi per quasi tutto il Settecento fino ai primi decenni dell'Ottocento e durante il quale si verificarono appunto i tre ordini di condizioni, rispettivamente archivistiche, storiche e culturali, che maggiormente contribuirono a determinarlo. Condizione archivistica fu, oltre a quella accennata, il fatto stesso dell'enorme e quasi esplosivo aumento della produzione di scritture da parte di una burocrazia fattasi improvvisamente più simile a quella odierna che non a quella dei secoli precedenti. Condizioni storiche in senso stretto furono prima il riformismo e il giurisdizionalismo, poi, assolutamente centrale, la rivoluzione francese con le sue immediate e mediate conseguenze (per noi, diciamo, la campagna d'Italia); tra le quali ricorderemo: la presunzione che tutto il patrimonio archivistico precedente venisse ormai ad assumere un valore esclusivamente storico (quando non di odiosa memoria della tirannide), il programma di concentrazione del medesimo in appositi istituti statali, la demanializzazione degli archivi monastici (massime fonti rimasteci per l'età feudale). Condizioni culturali, infine, furono: in primo luogo il fiorire della storiografia erudita su basi scientifiche, e quindi con ricorso sistematico agli archivi, che ebbe in Francia i primi cultori ancora nel secolo XVII e in Italia con L.A. Muratori (archivista di corte degli Estensi) il suo massimo esponente; poi la moda dell'«antiquaria», che caratterizzò la seconda metà del secolo XVIII; e infine, altra conseguenza della grande rivoluzione, il riconoscimento per legge della pubblicità degli archivi fino ad allora considerati segreti, premessa del concetto, pur maturato più tardi, del diritto da parte del cittadino di accedervi anche per ragioni di studio.

Naturalmente, di fronte a tutti questi rivolgimenti, era inevitabile che la civiltà europea prendesse atto dell'esistenza di un problema degli archivi; non solo, ma anche che si trovasse a dover scegliere, per tentar di risolverlo, tra due criteri l'uno soltanto dei quali, a dire il vero, pareva avere

una base razionale e offrire un minimo di disponibilità alla formulazione. Difatti, né era possibile altrimenti, l'età della ragione optò per la generalizzazione dell'archivio-thesaurus; non tanto nel senso di selezionare, eliminando la supposta zavorra (cosa che per altro non si mancò di fare con conseguenze talora disastrose), quanto nel senso di considerare le sedimentazioni spontanee o quasi spontanee di qualsiasi livello come blocchi di materia bruta da smembrare, mescolare e ricomporre in nuove costruzioni governate da limpidi ed univoci schemi classificatori, che rendessero logica la collocazione e facile il rinvenimento dei singoli documenti. Cosa che effettivamente si tentò di mettere in pratica con una lena e un impegno che non furono poi mai più eguagliati. E per la verità, in alcuni luoghi si pervenne anche a realizzare in buona parte il progetto per un notevole numero di grandi depositi statali: in Italia ad esempio soprattutto a Milano e, in più modesta misura, a Mantova, e ancora a Torino, ma per l'archivio di corte, le cui impalcature categoriali erano state già impostate da più di due secoli. In Francia poi, patria per eccellenza di questo tipo di prassi archivistica, si istituirono per regolamento, dal 1804 al 1854, sia per gli Archivi nazionali (unico gigantesco complesso centralizzato che non ha equivalente da noi) sia, seppure in diverso senso, per gli Archivi dipartimentali, comunali e ospedalieri, dei *cadres de classement* uniformi i quali, anche se a costo (specie i primi) di molteplici faticosi adattamenti, restano tuttora sostanzialmente vigenti a livello nazionale.

Tuttavia – benché l'uso di estrapolare singoli documenti dalle serie originarie e di riunirli secondo criteri estrinseci (soprattutto quello per materie) si sia perpetuato per tutto il secolo scorso e per i primi anni del presente, stimolato dalla domanda della storiografia positivista – la formula nella sua globalità può ben dirsi che abbia fallito lo scopo e che, almeno in Italia, sia riuscita soltanto a solcare la parte emersa di quel colossale *iceberg* che è il nostro patrimonio archivistico. Bisogna anche dire, per la verità, che essa fece in tempo ad applicarsi quasi esclusivamente ad archivi da sempre ritenuti di particolare importanza, che quindi erano stati in qualche modo già rimaneggiati; né va dimenticato che, da una certa epoca in poi, ci si limitò più che altro ad operare grandi suddivisioni e riunioni di materiale dettate da criteri i quali, per essere ispirati magari alle periodizzazioni o a una presunta logica istituzionale, non erano meno estrinseci e classificatori, ma la cui applicazione incideva in realtà assai più sui nomi e sulla distribuzione dei singoli archivi, o brandelli di archivi, che non sul loro intrinseco ordine, o disordine che fosse. Di fatto l'ambizione originaria era già entrata in crisi da un pezzo, mostrando i suoi intrinseci ed insuperabili limiti. Che erano: innanzitutto l'impossibilità di lavorare analiticamente su masse così ingenti (miliardi) di unità documentarie; poi la refrattarietà della maggior parte di tali unità a lasciarsi incasellare in una sola categoria o sottocategoria di una trama classificatoria già di per sé neces-

sariamente arbitraria e unilaterale; e infine, *last but not least*, il non aver capito la significanza della sedimentazione spontanea, che già abbiamo lasciato intendere nel paragrafo precedente essere elemento essenziale, sia per qualificare l'archivio come tale, sia per individuare la giusta collocazione (e quindi il pieno significato) delle unità documentarie al suo interno secondo un criterio non estrinsecamente logico, ma intrinsecamente funzionale.

Fu appunto questa la scoperta della seconda metà del secolo XIX, che può ben dirsi, insieme con la prima metà del presente, il secolo della rivincita dell'archivio-sedimento.

A una simile presa di coscienza si arrivò tuttavia soltanto per gradi, e prima a livello di prassi che non a livello di dottrina. Dei tre limiti ora elencati dell'opposto principio è infatti naturale che fossero i primi due a manifestarsi per primi, consigliando, tanto per cominciare, di semplificare le cose col lasciar sussistere almeno quel pur generico vincolo, e quindi quella prima impronta d'identità, che deriva alle carte dall'aver un'unica provenienza conosciuta e quindi, almeno presumibilmente, un'origine comune. È questo il criterio chiamato in Francia del *respect des fonds* (per il concetto di *fonds*, o fondo, vedasi più oltre) e in Germania *Provenienzprinzip*. Frattanto in Italia Francesco Bonaini capiva, come abbiamo visto, la cosa essenziale, vale a dire il rapporto strettissimo che intercorre tra ordinamento degli archivi e storia delle istituzioni; ma anche questo non tanto per astratta riflessione, quanto nel travaglio dell'esperienza concreta di riordinamento dell'Archivio fiorentino e di organizzazione archivistica del granducato di Toscana. La formulazione dottrinale vera e propria, quando arrivò in tutto il suo rigore – ed era già la fine del secolo, e avrebbe trovato solo una quarantina d'anni più tardi, ancora in Italia, la sua più conseguente radicalizzazione –, fu come spesso accade troppo assoluta. Benché spontanea sedimentazione documentaria o quanto meno residuo di un'attività, non si volle chiamar tale l'archivio, perché fosse ben chiaro che esso non è né inane scoria né morta spoglia e nemmeno memoria cristallizzata, ma vivente organismo, bensì, bisognoso soltanto di essere rimesso in moto o, al massimo, di essere restituito all'ordine originario; di essere ricondotto cioè allo stato nascente, in cui ogni singola carta aveva ed ha il suo posto immutabile e il suo legame irreversibile con tutte le altre, e che non tanto riflette struttura e storia di chi l'archivio ha prodotto quanto le fa addirittura rivivere agli occhi del ricercatore (stava allora maturando la concezione crociana della contemporaneità della storia). Ordine affatto intangibile, dunque, in quanto insofferente non solo di selezioni ed estrapolazioni, ma anche di classificazioni a posteriori di sorta; tanto che la stessa prassi degli scarti – pur inevitabile sia per ragioni di spazio che per ragioni di buonsenso – apparve ai sostenitori più intransigenti di questa teoria (detta da noi metodo storico di ordinamento) una necessaria mutilazione. Naturalmente si esagerava; e soprattutto si aveva il torto di ignorare di nuovo tutto l'altro

versante della concreta fenomenologia archivistica. Purtroppo una simile impostazione ebbe il grande pregio di assicurare al fenomeno archivistico, e quindi possiamo dire oggi al bene archivistico, uno spazio peculiare ed esclusivo rispetto agli altri beni culturali, sia ai fini della sua identificazione, ripeto, sia ai fini delle metodologie di intervento e di ricerca. Tanto che, benché si riferisca più ad un ideale modello di archivio che non alla realtà archivistica nella sua complessità, non abbiamo potuto e non potremo che riferirci esplicitamente od implicitamente ad essa, pur con le debite riserve, nella maggior parte del presente lavoro.

Del resto, i secoli XIX e XX possono dirsi dominati dalla formula dell'archivio-sedimento anche sul piano della quotidiana prassi politica e amministrativa; nel senso che con la fine dell'*ancien régime* caddero non poche delle ragioni che avevano giustificato per l'innanzi la costituzione e la cura gelosa di archivi di atti selezionati, garanti di secolari privilegi. Certo non dico che, dopo la Restaurazione, non si siano continuate le serie di quelli antichi, i quali, riorganizzati più o meno radicalmente nel Settecento, costituirono poi spesso i nuclei dei futuri Archivi di Stato; né voglio negare – e del resto ne ho fatto cenno pocanzi – che nuove formazioni di documenti scelti e di serie radunate da più parti siano state impiantate di bel nuovo, tanto prima quanto dopo l'unità, all'interno degli Archivi di Stato o degli istituti che li avevano preceduti nelle varie capitali preunitarie. Ma nel primo caso si trattò in genere di pura e semplice continuazione formale, e nel secondo di lavoro specificamente archivistico di riordinamento: inteso, voglio dire, non già a costituire un *thesaurus* di titoli e dati utili a livello pratico-giuridico, ma ad organizzare bensì e a rendere agibile agli studiosi il sedimento della storia. In entrambi i casi, poi, quasi tutto avveniva ormai al di fuori dei reali centri operativi, che erano rappresentati dalle varie segreterie (o comunque si chiamassero) tramutate dovunque in veri e propri ministeri, presso i quali (come presso la pleora degli altri uffici ad essi più o meno subordinati) il sistema di archiviazione non poteva che rifarsi al modello dell'archivio-sedimento; se, come sembra implicito in quanto siamo venuti dicendo, s'intende con tale espressione un archivio lasciato sussistere nell'ordine stesso in cui la *routine* burocratica, con le sue esigenze di azione e di memorizzazione, lo è venuto quotidianamente formando. Un modello che non può certo considerarsi contraddetto da pratiche d'ordinaria amministrazione come l'istituzione di un protocollo di atti segreti o riservati, o la tenuta di un'«evidenza» o di uno scadenziario da parte del capo di un ufficio; così come, d'altro canto e su di un tutt'altro piano, sarebbe assurdo interpretare come costituzione di un nuovo tipo di archivio-thesaurus il versamento, previo scarto, agli Archivi di Stato previsto dal nostro attuale ordinamento.

E tuttavia, a riprova del fatto che nessuno dei due possibili aspetti dell'archivio può mai essere del tutto assente, non si può non sottolineare che, proprio a far tempo dai primi dell'Ottocento, la sedimentazione delle

scritture dei pubblici uffici non fu più veramente spontanea come si può assumere in via di principio che fosse in precedenza, ma fu precondizionata bensì dall'adozione dei «titolari», vale a dire di schemi categoriali a priori entro le cui maglie atti e carteggio vengono classificati già fin dal momento del loro prender vita nell'ufficio di registratura, preconstituendosi così quella che sarà la futura posizione in archivio sia del singolo documento, sia della singola pratica, sia addirittura dell'intera serie di pratiche, come meglio vedremo. Ora, non è difficile vedere tutta la portata rivoluzionaria di questa innovazione, che andò strettamente unita all'introduzione del registro di protocollo, e che indica chiaramente come il progetto classificatorio, che era stato da sempre una componente costitutiva dell'archivio-thesaurus, fallito in gran parte come modulo per il riordinamento degli archivi morti, si sia poi imposto all'origine come falsariga per il costituirsi degli archivi in formazione, e quindi come struttura portante dell'archivio-sedimento; struttura portante a priori, appunto, ma proprio per questo più che mai simile a quella attorno alla quale tendeva a formarsi il vero e proprio archivio-thesaurus. Naturalmente non è da credere che neanche questo progetto abbia avuto piena e pacifica attuazione: non solo perché non era tale da poter abbracciare efficacemente l'intero *corpus* di un archivio, ma anche perché non sempre i titolari risultano adeguati alle effettive competenze, attività e prassi dell'ufficio, né queste rimangono ferme e immutabili nel tempo. Cionondimeno la diffusione del sistema fu da noi davvero generale e, se oggi esso tende ad entrare a sua volta in crisi, non è tanto per i suddetti limiti quanto per l'emergere di nuove formule e di nuovi strumenti, suggeriti da quello sviluppo tecnologico che rappresenta senza alcun dubbio il tratto più caratteristico della nostra epoca.

Ebbene, ciò che trovo particolarmente significativo in queste nuove formule e in questi nuovi strumenti è proprio la tendenza a togliere di mezzo quello che ancora differenzia profondamente, in linea di principio, l'archivio otto e novecentesco, pur già in gran parte prestrutturato entro la sua trama di classi e sottoclassi, dal vecchio archetipo dell'archivio-thesaurus: il fatto cioè di rimanere nonostante tutto un sedimento (sia pur soggetto a scarti periodici) e non il risultato di una selezione e di un'estrapolazione, o addirittura di un semplice diretto immagazzinamento di titoli e di dati. Naturalmente sarebbe del tutto assurdo voler vedere in questa tendenza una qualche sorta di ritorno ai vecchi metodi di archiviazione; ma non altrettanto, forse, intravedervi il pallido indizio di un'ulteriore possibile avvicinarsi della preponderanza dell'uno o dell'altro di quelli che – benché collegati di tempo in tempo coi mezzi tecnici, con le esigenze sociali e con i contesti culturali – ho cercato di prospettare in assoluto come due schemi di comportamento al tempo stesso concorrenti e complementari. Certo sono indotto a farlo quando leggo di archivi su supporto magnetico considerati come «banche di dati», oppure di

« centri di raccolta ed elaborazione dei dati » o « centri di documentazione ed informazione ». E certo mi è difficile non farlo quando vedo, presso grandi aziende, istituti di credito, istituti di statistica, pubblici uffici che non potrebbero ormai più farne a meno (si pensi soltanto all'anagrafe tributaria), questi sistemi di memorizzazione già in funzione accanto all'archivio tradizionale, magari in gran parte microfilmato; il quale per forza di cose tende a ridursi, a sua volta, alla conservazione dei soli atti formali idonei a comprovare, in caso di contenzioso, quanto afferma l'elaboratore: con eliminazione programmata dunque, o magari mancata formazione, della documentazione intermedia. Ma alla pura constatazione debbo dire che comincia ad aggiungersi una certa perplessità quando trovo ad esempio affermazioni di questo tipo: « Un archivio di informazioni adatto ad essere elaborato da un calcolatore può esser pensato come un insieme di descrizioni omogenee di entità (oggetti, fatti, concetti) di cui si prendono in considerazione caratteristiche analoghe di tipo predeterminato »; con il corollario ad esempio che archivio verrebbe ad essere anche il catalogo di una biblioteca in quanto « rappresenta, con le convenzioni note, l'insieme dei libri posseduti ». O peggio, quando mi si fa intendere da un'altra parte che, poiché accanto all'archivio di dati vi è anche l'archivio di documenti, archivio può pure essere considerato l'insieme stesso dei libri posseduti (a condizione, beninteso, che siano stati classificati e schedati), atteso che in informatica « documento » indica qualsiasi « supporto cartaceo da cui si traggono le informazioni » (e tali appunto sono per eccellenza i libri, i giornali e le riviste specializzate). Più in generale poi mi lascia interdetto l'uso, invero assai frequente, dei termini « archivio » e « archiviazione » per denotare rispettivamente il complesso delle informazioni immagazzinate nelle memorie magnetiche di un centro di documentazione e le operazioni connesse col loro immagazzinamento, quali che siano le fonti (per lo più, ovviamente, bibliografiche) di tali informazioni e gli scopi, non di semplice gestione, per i quali il centro stesso è stato organizzato: siano essi cioè di ricerca scientifica, di informazione professionale od anche, perché no, di ricerca storica.

Qui veramente mi sembra opportuno fare un po' di chiarezza, mettendo ben a fuoco alcuni punti fermi. Primo: qualunque forma possa assumere e a qualunque tipo di fruizione possa essere soggetto, l'archivio non può assolutamente rinunciare alla sua fondamentale qualificazione di residuo (non importa nemmeno più a questo punto se documentario, magnetico od altro) di un'attività pratica di gestione; per le raccolte di dati o documenti (nel senso che si dà a questo termine nei testi d'informatica) formatesi in altro modo, o comunque utilizzando fonti di origine diversa, si possono benissimo usare altri appellativi. Secondo punto: un inventario d'archivio, al pari del catalogo di biblioteca di cui al precedente capoverso, pur configurandosi nel più dei casi come frutto della gestione scientifica di un istituto, proprio per il suo carattere scientifico non è materiale d'archivio, ma parte degli strumenti di ricerca di cui quell'istituto è dotato;

i quali in generale, per quanto affermato al punto primo, non possono appunto chiamarsi archivi essi stessi, quale che sia la messe di dati che sono in grado di fornire. Quest'ultima precisazione è meno ovvia di quanto sembri, giacché ne consegue che, se mai si arrivasse – com'è stato auspicato e come si è cominciato a fare anche in Italia in via d'esperimento – a costituire presso i massimi Archivi di Stato dei centri del tipo che si è detto, per l'elaborazione automatizzata di dati ricavati da alcune serie idonee allo scopo, mai si dovrebbe cedere alla tentazione di considerarne i prodotti come una sorta di duplicato quintessenziato di una parte dell'archivio. Pur aperti ai più sofisticati ausili tecnologici che loro vengano messi a disposizione e disponibili alla più ampia diffusione della ricerca anche a livello di *animation culturelle* e di *documentation administrative*, credo di poter affermare che gli archivisti italiani, bene o male che sia, ritengono ancora loro primo dovere non tanto quello di erogare « dati » quanto quello di offrire documenti all'interpretazione dello studioso e del ricercatore. Terzo punto: per quanto riguarda il significato del termine « documento », non possiamo certo opporci a una consuetudine ormai diffusa in campo internazionale insieme al concetto stesso di *documentation* per tentare di recuperarne l'uso tutto archivistico suggerito da una certa tradizione storiografica: ci basta di aver abbastanza chiaro in mente e di aver cercato di accennare *en passant* cosa sia un documento d'archivio. Quello però su cui dobbiamo insistere è che la definizione del documento come supporto sul quale i dati affluiscono al centro di elaborazione può solo considerarsi strumentale in ordine alla singola operazione di memorizzazione: generalizzarla, riducendo il documento in sé (specie poi nel senso amplissimo che abbiamo visto) a semplice veicolo di un determinato numero di unità d'informazione, significherebbe semplicemente distruggerlo, sia come entità autonoma che come elemento di un più o meno complesso organismo. Peggio: significherebbe in certi casi sacrificare alla logica paurosamente pedestre, per quanto meravigliosamente efficiente, del computer le illimitate capacità di interpretazione e *reinterpretazione* della mente umana; sacrificare, insomma, l'ermeneutica alla cibernetica.

4. *Gli archivi tra amministrazione e cultura.* – Se la prima ambiguità, o ambivalenza, insita nel concetto di archivio attiene, come abbiamo veduto, all'intrinseca natura e struttura degli archivi in sé considerati, la seconda – della quale più brevemente tratteremo ora – riguarda invece il loro rapporto con l'utente o, se si vuole, la pluralità degli angoli visuali che su di essi possono essere proiettati.

Specie dopo quanto si è venuti dicendo, non occorre infatti una lunga riflessione per rendersi conto che l'archivio può esser visto come *strumento di gestione e di autodocumentazione operativa*, oppure come *deposito di scritture comprovanti la certezza del diritto*, oppure ancora come *patrimonio culturale*. Il primo è naturalmente il punto di vista di chi, o cosa, l'archivio l'ha prodotto e continua a produrlo nel quotidiano esercizio delle proprie

attività e delle proprie funzioni in quanto amministratore nel senso più ampio del termine; il secondo è quello vuoi dello stesso e dei suoi eventuali successori in quanto persone fisiche o giuridiche, vuoi dell'utente esterno in quanto cittadino; il terzo, infine, è quello dell'utente in genere in quanto ricercatore o studioso. Credo però di aver già altrettanto implicitamente delineato come, nella realtà storica, la consapevolezza di tutto questo sia emersa soltanto attraverso un lento processo che va praticamente dal medioevo fin quasi ai nostri giorni.

Ora, il fatto di esserne venuti progressivamente prendendo coscienza non ha ovviamente esorcizzato l'ambivalenza o polivalenza di cui stiamo parlando. Al contrario, l'ha tradotta piuttosto in perplessità e difficoltà di ordine organizzativo e talora anche legislativo prima del tutto ignote, imponendo distinzioni e scelte che di volta in volta hanno reso inevitabile la domanda quale degli aspetti dell'archivio fosse il più essenziale, e quindi, poi, in ultima analisi, quale sia la vera natura dell'archivio. E ciò tanto più in quanto l'ambiguità tende a complicarsi ulteriormente al suo interno. Già una prima contrapposizione tra il primo punto di vista — ma d'ora innanzi diremo aspetto — e gli altri due presi insieme emerge infatti abbastanza chiaramente se si considera che, mentre l'uno attiene ancora, dopotutto, all'archivio per come più o meno spontaneamente si forma e quotidianamente vive, gli altri invece hanno esclusivamente d'occhio gli scopi della sua utilizzazione a posteriori. E (sia detto tra parentesi) che i due momenti della formazione e dell'utilizzazione specie da parte di terzi, del nascere cioè e del servire, comportino una differenza d'interpretazione della natura dell'ente che non avrebbe alcun senso, ad esempio, nei confronti di una biblioteca o di un museo, può essere a sua volta messo in conto delle peculiarità del fenomeno archivio. Molto più importante e macroscopica è però la contrapposizione simmetrica che non si può non avvertire tra i primi due aspetti presi insieme da un lato ed il terzo dall'altro, in quanto, mentre quelli guardano all'archivio come ad un fatto amministrativo-giuridico, e quindi sotto un profilo pratico e, ad un certo livello, politico, questo guarda all'archivio come ad un fatto di cultura, e quindi sotto un profilo conoscitivo-scientifico. Al che va aggiunto che questi aspetti diversi non soltanto si sostituiscono l'uno all'altro a seconda dell'ottica dei soggetti interessati, ma anche e soprattutto si susseguono, pur sovrapponendosi, in funzione di un fattore tanto univoco e inflessibile nel suo dipanarsi quanto plurimo e arbitrario nelle scansioni che gli si vogliano imporre, come il trascorrere del tempo.

Non meravigliano allora, né sembreranno tanto peregrini, i grovigli di questioni di principio e di problemi di competenza che la gestione dei beni archivistici, da un secolo e mezzo a questa parte, è venuta proponendo e sollevando a differenza di quella degli altri beni culturali. E tanto per cominciare le distinzioni, necessariamente ambigue di riflesso e pertanto sgradite al teorico, ma non per questo meno allettanti e in certa misura inevitabili per il pratico, come quella tra archivi correnti e di

deposito da un lato e archivi generali o storici dall'altro, o quella tra archivi vivi e archivi morti, o quella ancora tra archivi amministrativi e archivi storici, o quella infine tra archivi moderni e archivi antichi. Le prime due basate bensì su parametri obiettivi (la conservazione presso l'ente produttore o presso un istituto esclusivamente archivistico nell'un caso e la sopravvivenza o meno dell'ente produttore nell'altro), ma intese in realtà a riflettere entrambe, in modo inevitabilmente grossolano, la prima delle contrapposizioni da noi configurate poc'anzi; le altre due chiaramente intese invece a riflettere la seconda, l'una però cacciandosi nella trappola di un dualismo concettualmente insostenibile (specie con le moderne concezioni storiografiche) e l'altra pagando il rifiuto di tale dualismo con la pratica inconsistenza del parametro proposto. E dietro tutto questo, ben più importante di tutto questo, la polemica, anzi le due polemiche corrispondenti, tra di loro strettamente connesse, sviluppantisi ai margini degli atti normativi con cui, di tempo in tempo e di luogo in luogo, si è provveduto a disciplinare il servizio archivistico, soprattutto a livello statale.

C'è innanzitutto una polemica, o meglio, una problematica la quale, pur riferendosi puntualmente alla contrapposizione tra archivio come strumento di prassi tutt'ora in atto e archivio come luogo di documentazione e di informazione a posteriori (cioè come memoria), coinvolge in realtà anche l'altra e più radicale contrapposizione tra archivio come fatto amministrativo-giuridico e archivio come fatto di cultura. Ed è quella relativa ai tempi, alle fasi e al significato del trapasso delle carte dei vari organi dello Stato dagli archivi di deposito esistenti presso i medesimi agli archivi generali, intesi come organi a loro volta specificamente deputati alla conservazione in perpetuo e alla valorizzazione del patrimonio archivistico. Questo genere di polemica, però, non ebbe in Italia molto spazio per svilupparsi. La non esistenza (per ovvie ragioni storiche) e la non avvenuta istituzione, subito dopo l'Unità, di un solo grande archivio generale centralizzato, e l'attribuzione, invece, delle funzioni di Archivi di Stato ad istituti di natura diversa già esistenti nelle capitali dei singoli Stati preunitari, non di rado sovraccarichi e comunque sovraccaricati subito di materiale di recente formazione derivante dai soppressi dicasteri, unitamente al termine singolarmente breve — da 5 a 10 anni — assegnato per i versamenti da parte dei nuovi uffici e tribunali; tutto questo ha fatto sì che il trapasso suddetto sia stato considerato fin dal principio assai meno un mutamento di *status* che un semplice trasferimento di gestione. Diversamente sembra invece siano andate le cose in molti altri Paesi, ove il più vivo senso dell'importanza della definitiva archiviazione, intesa come momento di passaggio dalla sfera dell'utile a quella del cognitivo e quasi di formale consegna alla storia, è attestato tra l'altro da terminologie che suonano ignote, o quanto meno ancora esotiche, al linguaggio archivistico italiano. Così la tendenza, in tedesco, a riservare il nome di *Archiv* ai soli archivi generali usando per gli altri, risultanti dall'attività di un singolo produttore, specie se conservati ancora presso

di questo, il nome di *Registratur*; così l'esistenza in francese del concetto di *préarchivage* e in inglese di quello singolarmente significativo di *limbo*, per indicare uno stadio intermedio durante il quale le carte, cessato per così dire il servizio burocratico, verrebbero sottoposte a lavori di sfoltimento (il noto problema degli scarti, peculiare anch'esso del bene archivistico) e di riordinamento, in vista della solenne assunzione in servizio culturale permanente in seno ai veri e propri Archivi con l'A maiuscola. E questo a non voler parlare dell'avvenuta parziale realizzazione dell'idea mediante l'istituzione di appositi istituti centrali, per i quali noi abbiamo bensì recepito il nome appunto di « archivi intermedi », ma confinandolo tuttavia nella regione iperurania dei puri e semplici possibili.

In realtà, tutto quello che si è fatto in Italia in questo senso è stato di portare a 40 anni, con la legge archivistica del 1963, il termine di versamento negli Archivi di Stato, previo scarto, dei « documenti non più occorrenti alle necessità ordinarie del servizio ». Cosa senza dubbio tutt'altro che di poco conto dal punto di vista sostanziale, ma presentata tuttavia da quello formale, come ben si vede, in modo da non configurare affatto un salto di qualità, ma da identificare addirittura in un parametro puramente negativo – se non fosse per l'aggiunta dell'unico elemento qualificante (com'è stato acutamente definito) del previo scarto – il criterio di scelta delle scritture da tramandare alla storia. Anche se debbo dire che, tutto sommato, ciò mi sembra più un bene che un male. Infatti, a mio parere, l'ambivalenza è intrinseca alla natura stessa degli archivi, e non può essere rimossa con lo spezzarli in due in forza di una norma che interponga un rigido diaframma tra ciò che è ancora soltanto amministrativo e ciò che è già soltanto storico. Diaframma, per la verità, la cui idea ha sempre ripugnato alla maggior parte degli archivisti e degli storici italiani, e a proposito del quale si può comunque vedere la *querelle* tra Elio Lodolini e Claudio Pavone nell'annata 1970 della *Rassegna degli Archivi di Stato*.

Tanto più vivace, in conseguenza di tutto ciò, è naturale che sia stata da noi l'altra polemica, deliberatamente riferentesi alla seconda delle menzionate contrapposizioni: quella cioè relativa al dilemma se riconoscere agli Archivi di Stato, e quindi poi all'amministrazione archivistica nel suo complesso, un carattere e un'incidenza prevalentemente amministrativo-politici o prevalentemente storico-culturali, soprattutto in ordine al problema del ministero a cui avrebbero dovuto far capo. Tale polemica ebbe due momenti di rigoglio: il decennio 1860-70, al termine del quale la tesi amministrativo-politica ebbe la meglio di stretta misura, determinando l'attribuzione degli Archivi al ministero dell'Interno contro la concorrente candidatura del ministero della Pubblica istruzione; e il decennio 1960-70, al termine del quale la tesi opposta, da sempre preminente nella coscienza professionale degli operatori archivistici e nella convinzione degli uomini di cultura, ebbe la sua rivincita, ponendo le premesse

per il trasferimento degli Archivi al nuovo ministero per i Beni culturali e ambientali.

Naturalmente, trattandosi di storia dell'ordinamento positivo, non è mia intenzione dilungarmi su questo argomento. Ne prendo nondimeno lo spunto per fare due considerazioni. La prima, relativa ancora una volta all'ambivalenza del bene archivistico, è che l'esistenza stessa di un problema del dicastero competente a gestirlo (ricorrente ben s'intende anche in altri Paesi, e con tutta una gamma di soluzioni diverse) costituisce, di tale ambivalenza, ed anzi polivalenza, l'illustrazione forse più perspicua. In proposito, va ricordato che al momento dell'unificazione nazionale il nuovo Stato italiano si era trovato con l'amministrazione o quanto meno col patrimonio archivistico ripartito tra ben quattro ministeri: Interno, Pubblica istruzione, Grazia e giustizia, Finanze; e che anche in seguito, per diversi decenni, fonti documentarie di così grande importanza come gli archivi notarili, anche di più antica data, rimasero affidate al ministero di Grazia e giustizia, che continua a gestirle per gli ultimi cento anni. Così come non va dimenticato che le Camere, il ministero degli Esteri e gli Stati Maggiori dell'esercito, della marina e dell'aeronautica dispongono di propri archivi storici. La seconda considerazione riguarda essa pure un'ulteriore peculiarità del bene archivistico, che ha avuto grandissima parte nel determinare i motivi della polemica di cui stiamo parlando. Alludo al problema dei limiti di pubblicità o consultabilità degli atti, o meglio, alla realtà di fatto che ne sta alla base: e cioè che l'interesse culturale di un documento o di una serie di documenti può benissimo coesistere non soltanto con la loro residua utilità amministrativa o rilevanza giuridica, ma anche con determinati caratteri di riservatezza che ne sconsigliano, vuoi per ragioni di pubblico interesse vuoi per difesa e rispetto della sfera privata dei cittadini, la fruizione indiscriminata da parte dei ricercatori. Donde l'imposizione per legge di termini di tempo, sempre discussi e discutibili, e, anche, una delle preoccupazioni che nel secolo scorso fecero pendere la bilancia a favore del ministero dell'Interno; il quale, del resto, mantiene tuttora specifiche competenze in materia di concessione delle deroghe previste.

5. *Questioni di struttura degli archivi: I. – Il fondo.* – Non ci rimane ormai molto spazio per parlare della struttura degli archivi; sulla quale per altro qualche elementare rudimento potrebbe forse già ricavarsi per deduzione da quanto detto nei precedenti paragrafi. Eppure molto ne occorrerebbe, anche senza alcuna pretesa di approfondire, oltre i limiti di un semplice orientamento nella nomenclatura « tecnica » cui si trovano generalmente messi di fronte i frequentatori degli archivi, questo argomento, il quale, oltre ad essere enormemente complesso, è almeno in parte ancora praticamente inesplorato e addirittura soltanto embrionalmente definito. Infatti in Italia – se si fa eccezione per qualche accenno in articoli miei, di Claudio Pavone e di Vittorio Stella pubblicati nelle an-

nate 1969, 1970, 1972 e 1975 della *Rassegna degli Archivi di Stato* – si è sempre parlato, se non sbaglio, di « ordinamento » e mai di « struttura » degli archivi; probabilmente nella tacita convinzione che si sarebbe trattato, comunque, di due parole diverse per intendere la medesima cosa. Mentre così esattamente non è, anche se non c'è ora il tempo di approfondirne le ragioni; basti osservare che, di massima, mentre un ordinamento è qualcosa che deliberatamente *si dà* a un determinato insieme, una struttura è qualcosa che vi *si scopre*, cioè si cerca, si individua e si studia, indipendentemente dal fatto che sia stata « data » a suo tempo o si sia invece spontaneamente costituita.

Cominciamo ad ogni buon conto col dire che, così come abbiamo visto potersi parlare di archivi in senso proprio e di archivi in senso lato, e trattarsi per lo più, in quest'ultimo caso, di archivi costituiti dalla naturale confluenza o sistematica concentrazione di più archivi in senso proprio, del pari è da presumersi che vi sarà un problema della struttura degli archivi singoli e un problema della struttura degli archivi multipli. Infatti Adolf Brenneke, nella sua *Archivkunde* (trad. it. *Archivistica*, Milano 1968), propone per le due cose due nomi diversi: « struttura », appunto, per indicare quella interna dei singoli archivi in senso proprio, « tettonica » per indicare invece la struttura degli archivi generali di concentrazione, vale a dire la trama delle eventuali suddivisioni, classi o categorie in cui i singoli archivi in senso proprio vi sono ripartiti e disposti. Ebbene noi prenderemo l'avvio da quest'ultimo punto, sia perché di norma è negli archivi generali che si compiono per lo più le ricerche, sia perché anche gli archivi di un unico ente diverso dallo Stato, quando siano abbastanza grandi (p.e. quelli dei maggiori Comuni), pur non essendo archivi di concentrazione, sono tuttavia in pratica archivi collettori di nuclei archivistici formalmente autonomi relativi a singoli uffici o magistrature afferenti.

È bene dir subito però che non adatterò un termine così impegnativo come tettonica; e per più ragioni. La principale è che nella tradizione italiana non è mai esistito un modello unitario di classificazione o partizione dei diversi archivi concentrati o versati all'interno di un archivio generale, o diciamo pure di un Archivio di Stato; così come avviene ad esempio in Francia, ove, come abbiamo già visto e di nuovo rivedremo, vige al riguardo una rigida impalcatura di *cadres de classement* a livello nazionale, le cui maglie (chiamate *séries* con un uso capovolto del nostro termine corrispondente) si riferiscono per lo più ciascuna ad un'astratta branca della pubblica amministrazione. L'unico tentativo fatto da noi in tal senso è rappresentato dall'art. 68 del Regolamento archivistico del 1911, il quale, riprendendo un concetto già espresso in altra forma in un decreto del 1875 e nel Regolamento del 1902, prevedeva la suddivisione degli Archivi di Stato in « sezioni », di cui le tre principali avrebbero dovuto comporsi degli atti giudiziari, degli atti amministrativi e degli atti notarili; articolo ottemperato, a quanto sembra, più nelle denominazioni che nei fatti ed ora comunque del tutto ripudiato e inoperante. Al suo posto,

di fronte all'esigenza di assicurare una certa uniformità di impostazione alle voci della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* in corso di pubblicazione, si è deciso di generalizzare il modulo, per altro solo tendenzialmente unitario, del raggruppamento per periodi storici (mutamenti di regime), integrato da quello del raggruppamento per tipi per i settori di origine non statale e comunque refrattari alla periodizzazione. Ma questo unicamente ai fini descrittivi, non a quelli intrinsecamente strutturali, e talora non senza qualche inevitabile forzatura delle singole realtà archivistiche. Di fatto, non solo manca in Italia uno schema unitario per quello che sembrerebbe doversi intendere con tettonica, ma nemmeno si può dire che ne esista uno diverso per ciascuno dei maggiori Archivi di Stato. In genere si tratta, semmai, o di più o meno spontanee cesure riflettenti appunto i mutamenti di regime politico o la diversa incidenza degli interventi di riordinamento succedutisi nei secoli, oppure di riparti determinati dalla cristallizzazione formale di vicende contingenti: come fasi successive di concentrazione, dislocazione del materiale in sedi sussidiarie, versamenti avvenuti in blocco (per esempio di antichi archivi giudiziari da parte del Tribunale) e via dicendo. E se è vero che nulla ci impedisce di usare il neologismo mutuato dal Brenneke anche per fenomeni di questo tipo, è altresì vero che non si vede la ragione di ricorrere per essi ad un concetto particolare. Infatti tali fenomeni non solo non configurano affatto una trama preconstituita in cui siano state distribuite e continuino ad essere distribuite, man mano che entrano, le unità componenti un Archivio di Stato, ma o non hanno alcun significato intrinsecamente rilevante, o prospettano tutt'al più la possibilità che dette unità possano essere a loro volta composite, o che comunque si lasciano individuare come tali (cioè come unità) a diversi livelli. Talché il problema della struttura di un archivio generale, prima ancora che come problema dello schema globale di distribuzione delle sue parti costitutive, si pone, almeno da noi, come problema dell'identità e del livello di queste ultime.

Naturalmente una simile impostazione lascerà perplesso il lettore. Ma come – obietterà – non si era detto che un archivio generale è costituito, per definizione, dall'unione di tanti archivi in senso proprio? Di quali altre unità componenti o parti costitutive si vuol parlare adesso? Bene: si tratta d'intendersi. In termini di definizione di massima, quell'affermazione era e resta senz'altro esatta; ma ho già accennato che in questo campo, come e forse più che in altri campi, la realtà risulta sempre più complessa e poliedrica della teoria che se ne può distillare. D'altra parte, dire che un archivio generale si costituisce come riunione di diversi archivi in senso proprio non significa dire che, analizzandone la struttura, si debbano necessariamente trovare come componenti primi soltanto archivi in senso proprio; e nemmeno significa garantire che gli archivi in senso proprio vi siano entrati e vi siano rimasti allo stato puro, indenni cioè da contaminazioni, commistioni e raggruppamenti con altri archivi. Certo non voglio insinuare con questo che essi siano rari; al contrario, non

c'è dubbio che in molti Archivi di Stato e in certi periodi costituiscano la regola: per esempio negli Archivi di Stato di recente istituzione, o in quelli che hanno alle spalle una lunga tradizione repubblicana o, viceversa, una solida organizzazione burocratica sostenuta da un regime di vera e propria monarchia, e nei periodi più vicini a noi (quelli, potremmo dire, dominati dalla formula dell'archivio-sedimento), con particolare riferimento a quanti tra essi ruppero maggiormente col passato, come il napoleonico e il postunitario. Tuttavia l'esperienza insegna che il loro numero è assai minore di quanto non si sarebbe portati a credere. E ci sono almeno due fatti che stanno lì a darcene ragione.

Il primo è che il concetto di archivio in senso proprio è a sua volta, ovviamente, il frutto di una definizione, ed è quindi teorico e soggetto come tale a mostrare i propri limiti a contatto con la realtà. Affermare che si tratta del residuo documentario dell'attività di un singolo produttore d'archivio, infatti, non risolve sempre il problema dell'identificazione di quest'ultimo. Riprendiamo, sempre a titolo di esempio, un discorso accennato poc'anzi di passaggio: quello dell'archivio, mettiamo, di un grosso Comune, che, pur risultando dall'attività di un singolo ente, è nondimeno archivio collettore di altri archivi risultanti dall'attività, amministrativamente autonoma, delle singole magistrature che ne costituiscono la compagine burocratica. Ciò potrebbe ancora abbastanza facilmente risolversi, almeno in certi casi, promovendo l'antico Comune alla dignità di quasi-Stato; ma il fatto è che, se ci addentriamo ancora nella fattispecie, troveremo con molta probabilità che anche gli archivi delle singole magistrature principali si articolano ulteriormente al loro interno in altri archivi risultanti dall'attività, operativamente autonoma, di uffici minori da esse dipendenti. « A non parlare », come scrivevo altrove, « dei casi più complessi ed intricati, come quelli relativi a carte ad un tempo private e dinastiche (e quindi statuali), a brandelli di archivi feudali, o notarili, o monastici, o di opere pie, o di "congregazioni" o "deputazioni" incorporati in questo o quell'archivio nelle guise e per le ragioni più disparate ». Ebbene, a che livello decideremo di identificare gli archivi in senso proprio?

Il secondo fatto è che queste due definizioni non sono soltanto astratte, ma costituiscono anche i casi limite di tutta una catena di concrezioni reali, che hanno la propria radice in una storia delle prassi e delle concezioni archivistiche della cui complessità abbiamo cercato di dare, nel paragrafo 3, una pallida idea. Se da un lato l'archivio in senso proprio può talora scindersi all'interno (o integrarsi all'esterno) in altre entità cui sembra spettare a pieno diritto lo stesso titolo, dall'altro lato l'archivio generale ha spesso dovuto incamerare complessi che erano già di per sé, e non necessariamente a caso, insieme di archivi in senso proprio, o di parti selezionate di essi, o addirittura organismi misti, elaborati secondo criteri classificatori, all'interno dei quali la fisionomia dei singoli archivi in senso proprio si era ormai completamente perduta, o addirittura non

era mai esistita. Ed altri eventualmente ne ha poi costituiti esso stesso di sua propria iniziativa posteriormente alla concentrazione (taccio volutamente, per non mettere troppa carne al fuoco, del fattore disordine e della conseguente esistenza, non dirò di diritto, ma certo di fatto, di semplici ammassi o miscellanee di materiale archivistico privi di ogni articolazione organica ma tenuti insieme, nel migliore dei casi, dall'evidente derivazione da uffici aventi analoghe competenze, come capita per molta documentazione di carattere camerale o finanziario). Né le complicazioni finiscono qui: altre ne derivano dalla circostanza che, come pure ho già avuto occasione di scrivere, « tutti quanti ci siamo trovati di fronte a formazioni costituitesi per eredità, trasferimento, riunione o scissione di competenze, e quindi per parziali richiami, se non per aggregazione-commissione di interi archivi; tutti abbiamo avuto occasione di vedere come archivi di singole magistrature siano destinati spesso ad agganciarsi e intrecciarsi e sovrapporsi gli uni agli altri, sotto la spinta di una storia delle istituzioni che non è mai storia di istituzioni isolate e cristallizzate fuori dal tempo ». Ebbene, in corrispondenza di quali cesure identifichiamo allora le partizioni di cui si compone un Archivio di Stato?

Come si vede, i due « fatti » tendono in realtà ad incontrarsi a metà strada, per cui è logico che anche le due domande da essi suggerite mirino ad una risposta tendenzialmente unitaria. Tuttavia è ancora più ovvio che là dove esiste una vera e propria tettonica, prima di giungere a tanto, la seconda domanda trovi una risposta del tutto automatica e formale, anche se proprio per questo non risolutiva. Così abbiamo già intravvisto che in Francia gli archivi generali (detti *dépôts d'archives*) sono suddivisi in *séries*, contraddistinte ciascuna da una lettera e contenenti ciascuna un certo tipo di archivi (per esempio negli Archivi dipartimentali la *série* « U » raccoglie tutti gli archivi di carattere giudiziario). Ma quanto alle partizioni interne della *série*, dette *sous-séries*, si assume che esse corrispondano di massima ciascuna ad un *fonds*, o in casi particolari a più *fonds* analoghi; dove *fonds* (più precisamente *fonds d'archives*) è un termine sul quale (o meglio sul corrispondente italiano del quale: « fondo ») dovremo fermarci a lungo tra poco, ma che nella sua accezione fondamentale, consacrata nella definizione datane nel 1841 da quello stesso Natalis de Wailly che fissò per regolamento il grande principio del *respect des fonds*, altro non dovrebbe significare se non quello che abbiamo chiamato finora archivio in senso proprio. Va dunque da sé che in situazioni del genere tutte le problematiche configurate nei due precedenti capoversi finiscano col gravitare sulla domanda posta al termine del primo di essi, da formularsi ora in questi termini: cosa si debba intendere per *fonds* nei non pochi casi in cui, come abbiám visto, la nozione di archivio in senso proprio appare ambigua o addirittura inesatta. E che un vero problema ci sia, al di là della sterile esercitazione verbale, emerge dal molto discorrere che se n'è fatto specie in lingua francese e inglese. Certo non dico che si debba sottoscrivere quanto scriveva Mario D. Fenyo nel

fascicolo dell'aprile 1966 della rivista *The American Archivist*, che cioè «nessuno sa bene cosa voglia dire la parola *fonds*, nemmeno i francesi che l'hanno inventata»; ma certo è di grande interesse la chiara riassunzione dei termini della polemica e le precise, anche se non tutte accettabili, soluzioni proposte da Michel Duchein nel 2° fascicolo del 1977 de *La Gazette des Archives*.

In Italia, dove viceversa non esiste, come si è detto, una vera e propria tettonica e dove si è ritenuta ormai frusta e soltanto scenografica (quando pure esisteva) la vecchia impalcatura delle «sezioni», si è esplicitato nel 1969, in occasione dell'elaborazione delle istruzioni per la già menzionata *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* ad opera di Claudio Pavone e Piero d'Angiolini – dei quali è da vedere l'articolo in proposito nel fascicolo 2° dell'annata 1972 della *Rassegna degli Archivi di Stato* –, un criterio che già da diverso tempo era venuto facendosi strada nell'uso e, comunque, nella mente degli operatori archivistici. Dicono infatti le suddette istruzioni in un passo riportato anche nell'articolo: «Di parole di uso generalissimo quali *archivio*, *fondo*, *serie* non è compito di queste istruzioni tentare definizioni teoriche. Si avverte soltanto che si è convenuto di chiamare indifferentemente “fondo” o “archivio” la prima partizione che si riscontra all'interno di un Archivio di Stato, “serie” la seconda»(\*). Lasciamo per ora da parte le «serie» (che riguardano evidentemente, di massima, la struttura interna del singolo archivio in senso proprio) e vediamo invece che cosa significhi «chiamare indifferentemente “fondo” o “archivio” la prima partizione che si riscontra all'interno di un Archivio di Stato». Significa far coincidere in pratica le nostre due domande col convogliare di nuovo tutto il peso delle relative risposte sull'unico concetto di «fondo», che assume pertanto anche da noi il ruolo di parola chiave. La qual cosa però può essere interpretata a sua volta in due modi diversi, e cioè: o nel senso che effettivamente il fondo è al tempo stesso il singolo archivio in senso proprio e la prima partizione che s'incontra in un Archivio di Stato, che vorrebbe dire ignorare tutta la problematica prospettata poc'anzi, e che avrebbe qualche possibilità di risultar vero soltanto in alcuni piccoli Archivi di Stato di recente istituzione; oppure nel senso che il termine fondo deve essere assunto in un senso così ampio ed elastico da coprire tutta la casistica delineata, nel qual caso tuttavia si sentirebbe il bisogno di una qualche definizione che giustificasse la promozione del termine stesso a una funzione così onnicomprensiva. Ma se un tentativo del genere non poteva esser compito

(\*) Nelle more della pubblicazione del presente lavoro è uscito il primo volume della *Guida generale*, nella cui Introduzione, ad opera dei medesimi autori, l'argomento del significato da attribuire ad «archivio», «fondo» e «serie» è di nuovo toccato (pp. 11, 14 e 24), o meglio appena sfiorato, in modo da confermare sostanzialmente questa posizione, tenendo tuttavia la mano ancora più leggera per quanto riguarda ogni enunciazione teorica e sottolineando il carattere puramente prammatico del criterio adottato.

del lavoro d'impostazione della *Guida generale*, pena il pericolo di insabbiare in partenza l'intera impresa, tanto meno può esserlo di queste brevi riflessioni. Ai fini delle quali, più che un'univoca definizione dottrinale, che suoni come presuntuosa proposta, sembra utile una constatazione di fatto che esorcizzi, per così dire, l'ambiguità nell'atto stesso di codificarla. Alludo alla constatazione che le due interpretazioni suddette convivono in realtà a livello d'uso, così come convivono a livello d'uso, magari come casi limite, le due definizioni di «fondo» contenute nella prima di esse. In altre parole gli archivisti italiani, anche quando le due realtà non coincidono, sono portati di fatto sia a chiamare fondo i vari settori in cui un Archivio di Stato si articola (magari anche a diversi livelli, e non necessariamente soltanto a livello di prima partizione), sia a tener fermo (magari di nuovo a più di un livello) il concetto scolastico di fondo come archivio in senso proprio. Dipenderà dalle situazioni e dalle consuetudini locali, dall'impostazione dottrinale e dagli scopi che caso per caso il parlante sta perseguendo, quale dei due significati-paradigma sarà di volta in volta predominante.

Naturalmente può sembrare strano che un termine così ambiguo abbia avuto tanto successo; e tanto più in quanto il suo ingresso massiccio nel linguaggio archivistico italiano (pervenutovi ovviamente da quello francese) è di data più recente di quanto la sua attuale diffusione non farebbe pensare (a una indagine affrettata, e quindi senza pretese, mi sarebbe risultato che il Bonaini sembra ignorarlo, al pari di tutti i testi normativi anche recenti, che non si trova in testi a stampa se non, isolatissimo, nel 1891, che lo stesso Casanova nella sua monumentale *Archivistica* del 1928 non ne fa praticamente uso, che è sostanzialmente assente da *L'ordinamento degli Archivi di Stato* del 1910 e che addirittura figura due sole volte su 606 pagine ne *Gli Archivi di Stato italiani* del 1944). Tuttavia ritengo che esso debba la propria fortuna a questa sua ambiguità e conseguente duttilità, grazie alle quali è in grado di offrire uno strumento concettuale al tempo stesso meno impegnativo di «archivio di...» e più consistente o meno inesatto dei vari «atti», «carte», «scritture», «raccolte di carte», «nuclei di scritture», «serie di scritture», addirittura «classi di scritture» di cui ci si serviva. D'altra parte va sottolineato che, tra le varie connotazioni del termine, c'è anche quella, etimologicamente addirittura predominante, di consistenza materiale: non si dimentichi infatti che il vocabolo è di chiara matrice patrimoniale-mercantile-finanziaria e che in francese (ove tra l'altro c'è distinzione lessicale tra *fonds* e il semplice *fond*) si parla di *fonds de commerce*, per indicare la consistenza di magazzino, così come si parla di *fonds d'archives*; con conseguente possibilità di considerare quest'ultimo come un blocco unitario di materiale archivistico pervenutoci da qualcuno o qualcosa di cui si presume costituissero il patrimonio documentario (quale che ne fosse la natura), e quindi poi (se mi è concesso il neologismo) come pura e semplice unità-di-concentrazione. Non per niente abbiám visto i tedeschi

tradurre *respect des fonds* con *Provenienzprinzip*, e tanto più a ragione in quanto lo stesso Natalis de Wailly aveva usato quel concetto definendo il *fonds* come l'insieme dei « documents... qui proviennent d'un corps, d'un établissement, d'une famille, d'un individu ». E tutto questo senza dover rinunciare a privilegiare, come regola di base ed uso ottimale e più frequente della qualifica, quello che fa coincidere il fondo con un archivio in senso proprio in quanto entrato a far parte di un archivio generale; essendo pur sempre presente la connotazione, quanto meno presunta, dell'unità di origine.

Certo è appena il caso di dire che, stando le cose come abbiám cercato di configurare, chi compili o consulti un inventario dovrà stare attento a non assolutizzare una simile nozione, pretendendo di configurarla in tutti i casi come un elemento strutturale omogeneo da porsi sempre su di un unico e stesso piano. Ma qui interessava soltanto di dare al lettore che si accinge a compiere ricerche in archivio un'idea abbastanza realistica (proprio perché tutt'altro che « chiara e distinta ») di ciò che si suole effettivamente intendere con una parola che egli sentirà senz'altro pronunciare con grande frequenza; e non solo negli Archivi di Stato, ma anche negli altri istituti in cui, per una qualche ragione, vario materiale archivistico abbia finito per confluire.

6. *Questioni di struttura degli archivi: II. - La serie.* - Affrontare a questo punto, a meno di tre pagine dalla fine, l'argomento della struttura interna dei singoli archivi in senso proprio può sembrare impresa disperata. E lo è: giacché, per quanto sia ora possibile, anzi doveroso, accantonare i dubbi e i *distinguo* delle pagine precedenti, e riferirsi invece a un concetto d'archivio estremamente semplificato e paradigmatico, come quello al quale sogliono riferirsi le definizioni dei manuali, e per quanto, ancora, sia necessario limitarsi all'ipotesi che il suo ordinamento sia rimasto quello stesso che l'ente produttore gli è venuto giorno per giorno costituendo; cionondimeno è addirittura intuitivo che, se non ogni archivio, certo ogni tipo di archivio avrà la propria particolare struttura, determinata dall'epoca in cui si è formato, dalla natura dell'ente produttore, dalle sue funzioni e competenze, dalla storia della sua organizzazione burocratica, dal sistema di archiviazione e memorizzazione prescelto e via discorrendo. Né asserire che detta struttura è tale appunto da riflettere tutto questo, come fin troppo si è ripetuto, riesce, nonostante la pregnanza del concetto, a farci fare un gran passo avanti in ordine al merito della questione. Naturalmente non se ne deve dedurre che non sarebbe possibile stabilire delle tipologie: tutto ciò che è strutturale, proprio in quanto strutturale, vi si presta; ma non è certamente in questa sede che potremo farlo. Qui dovremo per forza accontentarci di presentare alcune nozioni elementari, relative a linee di struttura che, grazie appunto alla loro generalità ed elementarità, si presumono dover essere presenti nella grande maggioranza degli archivi; quanto meno in quelli che abbiám visto a suo

tempo essere caratteristici di certi sistemi istituzionali e, soprattutto, appartenere all'epoca d'oro dell'archivio-sedimento.

Più in particolare, ci limiteremo a tentar di chiarire il concetto di « serie »; termine che assumerà adesso quel ruolo di parola-chiave che veniva assolto nel precedente paragrafo dal termine « fondo ». Ricordiamo infatti, tornando per un momento sui nostri passi, il principio enunciato dai coordinatori della *Guida generale* in corso di stampa secondo il quale, in parole povere, un Archivio di Stato si suddivide in fondi, o archivi, e i fondi, o archivi, in serie. Benché già nel contesto stesso dell'articolo citato del 1972 i coordinatori suddetti si rendessero perfettamente conto dell'eccessivo semplicismo di una simile formula (« L'esperienza ha poi dimostrato », aggiungevano, « che due soli livelli sono insufficienti ad esaurire la ricchezza di articolazioni di un Archivio di Stato; ci si è così trovati di fronte a "gruppi di fondi", "gruppi di serie", "sottoserie" eccetera »), tuttavia non c'è dubbio che essa configuri a sua volta una realtà di fatto. In verità, è consuetudine degli archivisti chiamare « serie » tutto ciò che può considerarsi partizione di qualcosa cui sia stato dato in precedenza il nome di « fondo », e non sfuggire nemmeno, in certi casi, alla tentazione di far slittare, per così dire, il binomio di livello, sia verso l'alto che verso il basso (denominando quindi serie quello che prima era fondo o viceversa); talché, e ancor più, prima che diventasse di uso comune la qualifica di fondo, quella di serie è stata affibbiata in effetti alle formazioni archivistiche più disparate. D'altro canto, e precisamente all'estremo opposto di questa accezione oltremodo vaga del nostro termine (che, come accennavamo, si situa comunque sempre, rispetto al fondo, su di un piano classificatorio diametralmente opposto a quello assegnato in genere alla *série* dei francesi) c'è invece quella più univoca e rigorosa secondo la quale meriterebbe il nome di serie soltanto una sequenza in ordine cronologico di documenti di uguale natura: per esempio di pergamene, di atti notarili, di decreti, di sentenze, di registri di cancelleria, di registri di delibere, di libri mastri, di registri di protocollo, di dispacci ricevuti, di minute di lettere spedite, di denunce censuarie, di ruoli delle imposte e così via.

Bene, la « serie » che fa attualmente al caso nostro, quella cioè del cui concetto sembra giusto servirsi per indicare l'ossatura, o se si preferisce l'elemento strutturale di base dell'archivio-tipo, sta a mezzo tra questi due estremi, benché sia più vicina al secondo. Essa potrebbe definirsi così: partizione, o eventualmente sottopartizione, di un archivio in senso proprio, costituita da una o più sequenze, per lo più in ordine a grandi linee cronologico, o [a] di documenti di uguale o analoga natura (e gli esempi fatti poc'anzi restano tuttora validi) oppure [b] di pratiche o fascicoli relativi ciascuno al disbrigo di affari del medesimo tipo, in quanto attinenti a una particolare competenza tra quelle attribuite all'ente produttore, o trattati da uno particolare tra i dipartimenti o uffici in cui l'ente produttore stesso eventualmente si articola. Dove, come si vede, vi è tra il

primo e il secondo caso una notevole differenza. Nel caso infatti delle serie di documenti la coincidenza con la definizione di serie in senso rigoroso è praticamente perfetta; nel caso invece delle serie di pratiche o fascicoli di affari sembra esservi addirittura una sorta di contraddizione: in quanto originali in arrivo, minute in partenza ed eventuali documenti di corredo (per esempio relazioni, attestati, mappe, mandati ecc.), anziché messi in fila in altrettante serie, vengono ora distribuiti promiscuamente, benché in forza di un preciso vincolo organico, secondo la materia trattata. Ma proprio il diffondersi di questo tipo di archiviazione avrebbe contrassegnato, secondo alcuni, il nascere dell'archivio moderno in contrapposizione a quello medievale e tardomedievale; e certo esso si accorda appieno col sistema del titolario e del protocollo, come già a suo tempo abbiamo accennato, ogni classe e sottoclasse del titolario potendosi considerare appunto come la matrice di una serie. Tutt'al più si può aggiungere che esso viene impiegato soprattutto per il carteggio e che convive senza alcuna difficoltà con l'altro sistema delle serie in senso proprio, impiegato invece di preferenza per gli atti e scritture prodotte dall'ente medesimo, di propria iniziativa, nell'ambito delle proprie facoltà decisionali di massima o per gli scopi della propria documentazione e memorizzazione.

Piuttosto può riuscire utile un ultimo chiarimento relativo all'ordine « a grandi linee » cronologico. Si è ritenuta opportuna questa precisazione sia perché l'ordine cronologico delle serie di pratiche o fascicoli non può ovviamente riferirsi alla data dei singoli documenti componenti, ma si riferisce di norma a quella dell'ultimo di essi, cioè, diciamo, al giorno in cui la pratica si è conclusa; sia per un'altra e più complessa ragione. Infatti, dei due fattori che tengono insieme le serie (di qualunque tipo esse siano), l'unità di natura o argomento da un lato e l'ordine cronologico dall'altro, ora l'uno ora l'altro può prendere il sopravvento ai fini della tenuta. Se lo prende il primo, le serie continueranno ciascuna per proprio conto senza interruzioni di sorta, come tanti rami singoli che escano da un tronco destinati a crescere indefinitamente; se lo prende invece il secondo, l'archivio, o più esattamente il grosso dell'archivio, risulterà a prima vista suddiviso piuttosto per anni (talvolta può trattarsi anche di gruppi di anni), e le serie si troveranno all'interno delle singole annate, spezzate quindi a loro volta per anni, come se dal tronco germogliasse anno per anno, destinata ad esaurirsi con l'anno, una corona al tempo stesso sempre nuova e sempre uguale di rami. Nel primo caso si può parlare di archivio « a serie aperte », nel secondo di archivio « a serie chiuse ».

Più in là di così non possiamo naturalmente spingerci. Soltanto, non ci sembra inopportuno tornare un momento sull'avvertenza che la struttura ora configurata nelle sue grandi linee è quella di un archivio per così dire ideale o almeno, come dicevamo, paradigmatico: sia per il modello genetico configurato, sia per la presupposizione che esso non sia stato

oggetto di rimaneggiamenti. Va da sé che un archivio o fondo « riordinato », o addirittura messo insieme a posteriori, avrà una struttura determinata dai criteri di classificazione adottati: puramente cronologico, per materie o argomenti (in astratto), per principi o supremi magistrati, geografico, alfabetico e così via. Ma questo è vero non soltanto per gli archivi in senso proprio, bensì anche per gli archivi in senso lato. E proprio su questo punto di riaggancio penso che possiamo terminare, concludendo che in definitiva, nonostante la scarsa univocità dei loro usi, i due termini-chiave in tema di struttura degli archivi presentano in sé una fondamentale e ben individuata connotazione: « fondo » stando ad indicare una qualche unità di origine, « serie » una qualche unità di tipo o di contenuto della documentazione.

FILIPPO VALENTI

## L'ORDINAMENTO DELL'ARCHIVIO: NUOVE DISCUSSIONI

SOMMARIO: 1. *Respect des fonds, Provenienzprinzip*, metodo storico o ricostituzione dell'ordine originario. 2. Recenti affermazioni sul « miglioramento » o sulla modifica dell'ordine originario. 3. Principio di ordinamento e natura dell'archivio. 4. Contenuto dell'archivistica e scopo del lavoro archivistico: soltanto la ricostituzione incondizionata dell'ordine originario soddisfa ogni esigenza scientifica.

1. La ricostituzione della disposizione originaria delle carte come unico principio di ordinamento dell'archivio, che sembrava un dato acquisito e pacifico dell'archivistica, è stata da qualche tempo rimessa in discussione.

L'affermazione di quel principio, in vari Paesi e sotto denominazioni diverse, risale allo scorso secolo, in contrapposizione al principio di ordinamento « per materia » che aveva trovato la sua più completa formulazione nel periodo dell'Illuminismo e dell'Enciclopedia.

In Francia il *respect des fonds* fu prescritto con le « Instructions pour la mise en ordre et le classement des archives » del 24 aprile 1841 del ministro dell'Interno, da cui dipendevano allora gli Archivi. Le « Instructions » ordinarono di « rassembler les différents documents par *fonds*, c'est-à-dire former collection de tous les titres qui proviennent d'un corps, d'un établissement, d'une famille ou d'un individu »<sup>1</sup>. Tuttavia, all'interno del *fonds*, si doveva modificare l'ordinamento originario, in quanto subito dopo le stesse « Instructions » prescrivevano di « classer dans chaque fonds les documents suivant les matières » e di « coordonner les matières, selon les cas, d'après l'ordre chronologique, topographique ou simplement alphabétique »<sup>2</sup>.

Si trattava di un grande passo avanti rispetto all'ordinamento per materia, o secondo il principio di pertinenza; ma si era ancora assai lontani dalla ricostituzione dell'ordine originario già introdotta in alcuni Archivi danesi, tedeschi, italiani e olandesi.

Il progresso della dottrina faceva sì che alcuni anni più tardi una nuova circolare francese, del 25 agosto 1857, relativa agli archivi comunali, prescrivesse: « Tout classement exécuté par l'administration même,

<sup>1</sup> MINISTÈRE DES AFFAIRES CULTURELLES, DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, *Manuel d'Archivistique. Théorie et pratique des Archives publiques en France*. Ouvrage élaboré par l'Association des Archivistes français, Paris 1970, pp. 805, in cui cfr. pp. 207-208.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 208.

qui a produit les actes collectionnés, a d'ordinaire été combiné suivant les conditions et d'après les besoins de cette administration. Une telle classification en conserve donc la physionomie exacte et assigne à chaque document le degré d'importance qu'il devait avoir »; perciò « tout classement des archives historiques des communes, correspondant à un ancien inventaire, doit être maintenu »<sup>1</sup>.

Il principio della conservazione o della ricostituzione dell'ordine originario delle carte è stato più di recente esattamente indicato dalla dottrina. Jean Favier, nel definire l'archivio come l'insieme dei documenti risultanti dall'attività dell'ente o persona che li ha prodotti, afferma che essi sono organizzati in conseguenza di tale attività; e, ancora, che il fondo archivistico deve essere « exclusivement organisé en raison de son origine »<sup>2</sup>.

Il principio di provenienza, fulcro della teoria archivistica tedesca, fu applicato per la prima volta in Danimarca con le « Istruzioni » date nel 1791 dalla Commissione per l'ordinamento degli Archivi camerati, e successivamente in singoli Archivi della Germania a partire dal 1816<sup>3</sup>. Fu adottato ufficialmente assai più tardi dall'Archivio segreto di Stato di Berlino con il « Regulativ für die Ordnungsarbeiten in Preuss. Geh. Staatsarchiv vom 1. Juli 1881 » e fu esteso nel 1896 a tutti gli Archivi di Stato della Prussia. Si tratta di un principio che, nel significato estensivo in cui lo si usa normalmente, indica non solo la separazione dei documenti provenienti da ciascuna registratura da quelli provenienti dalle altre, ma anche la conservazione della disposizione originaria delle carte: il paragrafo 4° del « Regulativ » del 1° luglio 1881 prescriveva appunto che i documenti di ciascun ufficio dovessero rimanere, nell'Archivio, nell'ordine loro dato dalla registratura dell'ufficio che li aveva prodotti<sup>4</sup>.

In questo significato fu usata anche l'espressione « principio della

<sup>1</sup> « Instructions pour le classement et l'inventaire sommaire des Archives communales antérieures à 1790 », citate dal *Manuel d'Archivistique...*, cit., p. 213. Il testo sopra riportato è tratto da: J. PAPRITZ, *Archivwissenschaft*, Marburg 1976, voll. 4, e precisamente dal vol. III, p. 13.

<sup>2</sup> J. FAVIER, *Les Archives*, Paris 1959, p. 5 (« Que sais-je? », 805).

<sup>3</sup> J. PAPRITZ, *op. cit.*, vol. III, pp. 8-16.

Adolf Brenneke considera un precursore di questo principio Philipp Ernest Spiess, il quale nella sua opera *Von Archiven* (Halle 1777) aveva affermato che il miglior principio di ordinamento archivistico « der jenige ist, den die Urkunden selbst an die Hand geben » (nella traduzione italiana qui sotto citata: « è quello che i documenti stessi suggeriscono »). Cfr.: A. BRENNKE, *Archivkunde. Ein Beitrag zur Theorie und Geschichte des Europäischen Archivwesens*, nach Vorlesungsnachrichten und Nachlasspapieren bearbeitet und ergänzt von Wolfgang Leesch, Leipzig 1953. Ne esiste una traduzione italiana di Renato Perrella, con il titolo *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, Milano 1968, pp. 666. La frase su riportata è a p. 50 del testo tedesco ed a pp. 75-76 della traduzione italiana.

<sup>4</sup> T. R. SCHELLENBERG, *The Management of Archives*, New York 1975, p. 174.

registratura»: il «Regulativ» del 1881 parlava di «Provenienz – oder Registraturprinzip (hier als identisch angesehen)»<sup>1</sup>.

Papritz preferisce parlare invece piuttosto di ordinamento «antico» o «prearchivistico» («vorarchivischer», termine usato anche da Brenneke), per indicare quello esistente nell'ufficio produttore dei documenti, prima che essi giungano all'archivio («archivio» qui nel significato che in tedesco si dà a questo termine, e che anche noi usiamo di solito in italiano<sup>2</sup>; non nel significato che ad esso danno altri e la stessa legislazione positiva). Per quanto riguarda l'ordinamento interno del fondo, Papritz usa il termine *Strukturprinzip*, considerato come l'equivalente tedesco dell'olandese *structuurbeginsel*, tradotto dall'*Elsevier's Lexicon* in francese con *principe du respect de la structure interne*, in inglese con *principle of respect of archival structure*, in italiano con *principio di rispetto della struttura archivistica* (che, per la verità, non conosciamo nella nostra lingua in questa formulazione), in spagnolo con *principio de la estructura archivística*. Lo stesso *Lexicon*, però, ignora il termine *Strukturprinzip* e traduce l'espressione in tedesco con *strenges Registraturprinzip*<sup>3</sup>.

E di *strenges Registraturprinzip* (letteralmente: «rigoroso principio della registratura») parlavano altri due autori tedeschi, Heinrich Otto Meisner e Wolfgang Leesch, nel 1960<sup>4</sup>.

In Italia, il principio del rispetto dell'ordine originario, introdotto verso il 1827 negli Archivi toscani<sup>5</sup> e più tardi denominato «metodo storico», trovò una definitiva sanzione legislativa circa cinquant'anni più tardi. L'art. 7 del r.d. 27 maggio 1875, n. 2552, poi sempre ripetuto nelle leggi successive, fece obbligo a tutti gli Archivi di Stato di disporre

<sup>1</sup> A. BRENNKE, *Archivkunde*, cit., p. 67; nella traduzione italiana, p. 92: «I due termini furono considerati come sinonimi».

<sup>2</sup> Cioè nel significato di complesso di documenti non più utili all'amministrazione che li ha prodotti, selezionati per la conservazione permanente quali beni culturali, affidati per tale conservazione ad un apposito istituto: E. LODOLINI, *Questioni di base dell'Archivistica*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XXX (1970), pp. 325-364.

<sup>3</sup> *Elsevier's Lexicon of Archive Terminology*, Amsterdam-London-New York 1964, pp. 83. A p. 36, n. 102: «Le principe du respect de la structure interne est le principe selon lequel un fonds d'archives doit être considéré comme un ensemble dont la structure déterminée ne doit pas être modifiée par une systématisation étrangère à cette structure».

<sup>4</sup> H. O. MEISNER und W. LEESCH, *Grundzüge einer deutschen Archivterminologie. Referentenwurf des Ausschusses für deutsche Archivsprache*, in *Archivmitteilungen*, X (1960), pp. 134-152. A p. 138: «(37)1. Strenges Registraturprinzip (Erwachsungsgrundsatz, Entwicklungsgrundsatz). Die vorarchivische Ordnung wird grundsätzlich in allen wesentlichen Beziehungen beibehalten oder wiederhergestellt».

<sup>5</sup> G. PAMPALONI, *La riunione degli archivi delle RR. Rendite nel Granducato (1814-1852). Scarti ed inventariazione di fondi. Ordinamento storico*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XVII (1957), pp. 87-133, in cui cfr. specialmente p. 123.

Agli stessi anni risale l'affermazione, nella normativa (1826) e nella pratica (1826-1830), dell'*herkomstbeginsel* (principio di provenienza) in alcuni archivi olandesi. Cfr. G.W.A. PANHUYSEN, *De herziening van de handleiding. De nederlandse oorsprong van het «beginsel van herkomst»*, in *Nederlands archievenblad*, LXII (1957-1958), pp. 28-49.

il materiale documentario «separatamente per dicastero, magistratura, amministrazione, corporazione, notaio, famiglia o persona, secondo l'ordine storico degli affari e degli atti».

La relazione allo stesso decreto precisava: «Raccolti gli atti, non debbono in essi farsi novità né separazioni, altro che storiche, bandito ogni diverso ordinamento, affinché al beneficio di servire le cose come spontaneamente crebbero e si svolsero, non prevalga la volontà mutabile degli archivisti»<sup>1</sup>.

«Metodo storico» fu detto da Francesco Bonaini questo principio di ordinamento, non perché esso avesse per scopo di servire allo studio della storia, ma, al contrario, perché la ricostituzione dell'ordine originario delle carte si basava sulla storia dell'istituto e dell'archivio<sup>2</sup>: la storia, dunque, è il presupposto, il mezzo, e non il fine dell'ordinamento archivistico.

Per l'*Elsevier's Lexicon* – edito nel 1964 – *respect des fonds* e *Provenienzprinzip* sono sinonimi, ed equivalgono a quello che in italiano è indicato come *metodo storico* (fra parentesi: questo principio, fondamentale per l'archivistica italiana, non è menzionato nel *Lexicon*, che lo sostituisce con la locuzione *principio di provenienza*, cioè con la traduzione letterale della corrispondente espressione tedesca, in italiano poco usata). La definizione che ne dà l'*Elsevier's Lexicon* è la seguente: «Le principe de provenance est le principe selon lequel chaque document doit être placé dans le fonds d'archives dont il provient et, dans ce fonds, à sa place d'origine»<sup>3</sup>, in cui l'ultima parte delle definizioni («... et, dans ce fonds, à sa place d'origine») dà a questo principio l'accezione più ampia, cioè quella di completa ricostituzione dell'ordine originario, «prearchivistico». La stessa espressione è così resa dal *Lexicon* nelle varie lingue: in francese *principe du respect des fonds*, *principe de provenance* (indicati come sinonimi), in inglese *principle of provenance*, *principle of respect des fonds*, in tedesco *Provenienzprinzip*, «*Herkunftgrundsatz* s'appliquant au respect de la provenance d'un fonds d'archives», in spagnolo *principio de procedencia*, in italiano *principio di provenienza*, in olandese *herkomstbeginsel*.

2. Di fronte ai vecchi metodi settecenteschi – cronologico, alfabetico, geografico, e soprattutto per materia, o secondo il principio di pertinenza – il principio, variamente denominato, della ricostituzione dell'ordine originario, prearchivistico, delle carte sembrava dunque saldamente affermato come unico principio di ordinamento.

Da qualche tempo, invece, come dicevamo all'inizio, si è riaffacciata

<sup>1</sup> N. BARONE, *Archivistica*, Napoli 1914, nel riportare questo testo (p. 98) aggiunge che questo principio, attuato già da Bonaini, fu sostenuto anche da numerosi altri archivisti: Silvestri, Galeotti, Cecchetti, Lupi.

<sup>2</sup> G. PRUNAI, *Bonaini Francesco (1806-1874)*, voce in *Dizionario biografico degli Italiani*, XI, Roma 1969, p. 515.

<sup>3</sup> *Elsevier's Lexicon...* cit., p. 35, n. 100.

l'affermazione dell'esistenza di altri principi di ordinamento; o meglio, si è affermato che il metodo storico, o principio di provenienza, non costituisce più un dogma assoluto, ma è suscettibile di modifiche più o meno ampie, allo scopo (si afferma) di « migliorare » l'ordinamento delle carte, nei casi in cui questo risulti imperfetto.

Un'affermazione del genere, del resto, era più volte affiorata, di quando in quando, anche con il prevalere del principio della ricostituzione dell'ordine originario.

Già gli archivisti olandesi, nel manuale del 1898<sup>1</sup>, dopo aver affermato che il sistema di ordinamento si deve fondare sull'organizzazione originaria del fondo, che corrisponde nelle grandi linee all'organizzazione dell'amministrazione di provenienza e che « nell'ordinare un archivio si deve cercare anzi tutto di ricostruire per quanto è possibile l'ordinamento originario », aggiungevano però: « solo allora si può giudicare se e quanto sia opportuno scostarsi da esso »<sup>2</sup>. Tuttavia, nel precisare, poco più avanti, questo concetto, essi scrivevano: « L'originario ordinamento di un archivio può venire mutato per correggere le deviazioni della costituzione generale dell'archivio, sia che derivino da errori delle direzioni dell'archivio, sia che provengano da cambiamenti introdotti nel sistema di custodia dei documenti archivistici »<sup>3</sup>.

In entrambe le ipotesi, non si tratterebbe dunque di apportare effettivi mutamenti all'ordine originario, ma di correggere errori e modifiche apportati da ordinamenti successivi, probabilmente – se abbiamo ben compreso il pensiero degli Autori, qui non del tutto chiaro – proprio per ripristinare l'effettivo ordine originario. Se così fosse, il significato effettivo dell'affermazione degli archivisti olandesi sarebbe opposto a quello che appare a prima vista.

Johannes Papritz ed Antal Szedö, relatori al V Congresso internazionale degli Archivi (Bruxelles, 1-5 settembre 1964) sul tema « Metodi moderni di ordinamento degli Archivi », il primo per gli archivi anteriori al 1800, il secondo per quelli contemporanei, cioè posteriori al 1800 (ci sembra singolare che il tema sia stato affidato a due diversi relatori, come se la metodologia archivistica potesse essere diversa per l'uno o per l'altro periodo), giungono sostanzialmente a conclusioni fra loro simili.

Papritz usa in questa sede, così come nel successivo testo *Archivwissenschaft* del 1976, il termine *Provenienzprinzip* in un'accezione ristretta;

<sup>1</sup> S. MULLER, F.A. FEITH, R. FRUIN, *Handleiding voor het ordenen en beschrijven van Archieven*, Groningen 1898. Traduzione tedesca: *Anleitung zum Ordnen und Beschreiben von Archiven*, Leipzig 1905; traduzione italiana: *Ordinamento e inventario degli Archivi*, Torino 1908, e ristampa, Milano 1974; traduzione francese: *Manuel pour le classement et la description des Archives*, La Haye 1910; traduzione inglese (dalla 2<sup>a</sup> ed. olandese): *Manual for the Arrangement and Description of Archives*, New York 1940; traduzione portoghese: *Manual de arranjo e descrição de arquivos*, Rio de Janeiro 1960.

<sup>2</sup> S. MULLER, F.A. FEITH, R. FRUIN, *op. cit.*, traduzione italiana, p. 29.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 30-31.

relativa, cioè, al rispetto soltanto della provenienza e non anche della struttura interna del fondo. Anzi, egli afferma proprio che l'esigenza di conservare l'ordine originario non deve essere considerata come parte integrante del principio di provenienza: « Zuerst einmal muss festgestellt werden, dass die Forderung der Beibehaltung der alten Ordnung nicht als integrierender Bestandteil des Provenienzprinzips angesehen werden darf »<sup>1</sup>. Si tratta di una opinione in contrasto con quella di altri archivisti tedeschi<sup>2</sup> e con la definizione del *Provenienzprinzip* data dall'*Elsevier's Lexicon*, che abbiamo riportato sopra.

Anzi, Papritz afferma che non esistono sostenitori del principio della conservazione dell'ordine originario: « Vertreter einer unbedingten Beibehaltung der alten Ordnung gibt es nicht »<sup>3</sup>, anche se gli italiani (e Papritz cita in particolare Casanova) sono fra coloro che più si avvicinano ad esso. Gli olandesi sono anch'essi sostenitori della conservazione dell'ordine originario; tuttavia il *restauratiebeginsel* permette loro « Verbesserungen in Uebereinstimmung mit den leitenden Gedanken, der Ordnung zu Grunde liegt »<sup>4</sup>. Nella stessa relazione si indica però che « Die Holländischen Theoretiker setzen das Structurprinzip (*structuurbeginsel*) an die Spitze ihrer Ordnungsgrundsätze, aus dem sich folgerichtig die Wiederherstellung der unsprünglichen Ordnung (*restauratiebeginsel*) and das Provenienzprinzip ergeben »<sup>5</sup>.

Anche nell'*Archivwissenschaft* del 1976 Papritz ripete che « heute gibt es keine Vertreter einer unbedingten und totalen Beibehaltung der alten Ordnung mehr »<sup>6</sup>.

Antal Szedö osserva: « La questione più importante è questa: in quale misura il principio della provenienza<sup>7</sup> viene rispettato durante la classificazione<sup>8</sup> degli archivi moderni? In base alle risposte, questo principio fondamentale viene generalmente rispettato ovunque, ma non lo si riguarda più come una rigida dottrina. Noi crediamo che la risposta dell'Amministrazione archivistica del Land Rheinland – Pfalz (Koblenz) [Renania-Palatinato (Coblenza)] rispecchi fedelmente la posizione più ragionevole e più diffusa: “Se accade, molto raramente, che una amministra-

<sup>1</sup> J. PAPRITZ, *Neuzeitliche Methoden der archivischen Ordnung (Schriftgut vor 1800)*, in *Archivum*, XIV (1964), pp. 13-56. La frase su riportata è a p. 34.

<sup>2</sup> A. BRENNEKE, *Archivkunde*, cit., quando indica la possibilità di modificare l'ordine originario parla di *freie Provenienzprinzip*, diverso quindi dal *Provenienzprinzip* inteso in senso assoluto.

<sup>3</sup> J. PAPRITZ, *Neuzeitliche Methoden...* cit., p. 34.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 35.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 23. Papritz cita J. L. VAN DER GOUW, H. HARDENBERG, W. J. VAN HOBOKEN, G. W. A. PANHUYSEN, *Nederlandse Archiefterminologie*, 1962, p. 26.

<sup>6</sup> J. PAPRITZ, *Archivwissenschaft*, cit., vol. III, p. 59.

<sup>7</sup> Qui evidentemente Szedö usa l'espressione « principio di provenienza » nell'accezione del *Lexicon*, non in quella di Papritz.

<sup>8</sup> Supponiamo che il termine « classificazione » sia un errore del traduttore in luogo di « ordinamento ».

zione versi le sue carte perfettamente classificate, la perfetta classificazione sarà rispettata negli Archivi". Ma quando il sistema di classificazione delle carte non è perfetto, oppure il sistema, in sé ragionevole, non è attuato con esattezza, tutti sono del parere che sia giusto modificare la classificazione iniziale, o applicare in maniera coerente il sistema adottato dall'amministrazione. Se si adotta un nuovo sistema di classificazione, si rispetta sempre la struttura dell'istituto e la funzione dei documenti»<sup>1</sup>.

Anche lo statunitense Schellenberg distingue il principio di provenienza dal principio della ricostituzione dell'ordine originario: egli usa cioè la locuzione *principle of provenance* nell'accezione adottata da Papritz e non in quella di Szedö e dell'*Elsevier's Lexicon*. Egli definisce i due principi come segue: «The principle of provenance means that records should be arranged so as to show their source in an organic body or an organic activity»<sup>2</sup>, mentre il «principle of original order» significa «that records should be kept in the order imposed on them during their current life» e costituisce «an outgrowth of the *Registaturprinzip* formulated by the Prussian State Archives»<sup>3</sup>. Il principio dell'ordine originale, secondo Schellenberg, non è da applicarsi in senso assoluto; esso «relatés mainly to use or convenience»<sup>4</sup>.

Un altro studioso nordamericano, Frank B. Evans, in un glossario di termini archivistici, dopo aver indicato il significato della locuzione «principio di provenienza» designa come «principio della santità dell'ordine originario» il «principio della registratura», che può coincidere o meno con quello di provenienza: «PROVENANCE: 1. (*omissis*); 2. (*omissis*); 3. in archival theory, the principle that archives of a given records creator must not be intermingled with those of other records creators. A corollary, frequently designated as a separate principle, is the *principle of sanctity of the original order* (or *respect pour l'ordre primitif*, *Registatur Prinzip*, or *registry principle*)»<sup>5</sup>.

Il già ricordato *restauratiebeginsel* degli olandesi – indicato rispettivamente come *principe de la reconstitution de la structure initiale* in francese,

<sup>1</sup> A. SZEDÖ, *I sistemi moderni di classificazione degli archivi contemporanei*, Bruxelles 1964, pp. 29. Il passo citato è a pp. 10-11 della traduzione in italiano (una delle lingue ufficiali dei Congressi archivistici internazionali sino ad alcuni anni or sono) distribuita prima del congresso. Negli atti del congresso la relazione di Szedö (di nazionalità e di lingua ungherese) è pubblicata in francese: A. SZEDÖ, *Les méthodes modernes de classement d'archives (documents postérieurs à 1800)*, in *Archivum*, XIV (1964), pp. 57-67.

<sup>2</sup> T. R. SCHELLENBERG, *op. cit.*, p. 90.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 100.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 105.

<sup>5</sup> F. B. EVANS, D. F. HARRISON and E. A. THOMPSON, compilers, W. L. RUFES, editor, *A basic glossary for archivists, manuscripts curators and records managers*, in *The American Archivist*, 37 (1974), pp. 415-433. La definizione su riportata è a pp. 427-428, mentre a p. 416 è indicato che le voci archivistiche sono dovute principalmente a Frank B. Evans.

*restauration of original order* in inglese, *regulierendes Registraturprinzip* in tedesco, *principio de reconstitución* in spagnolo e *principio della ricostituzione della struttura archivistica* in italiano – non indica affatto, nonostante il nome, il principio della ricostituzione della struttura archivistica, cioè dell'ordine originario. Esso è definito dall'*Elsevier's Lexicon* come «le principe selon lequel on reclasse un fonds d'archives dans l'ordre présenté antérieurement par ce fonds, sous réserve des corrections qui paraîtront nécessaires»<sup>1</sup>, nel quale la «riserva» lascia aperto il campo ad ogni possibile scostamento dall'ordine originario.

Del tutto simile l'opinione di Brenneke, il quale sostiene l'opportunità di ordinare le carte non secondo il *Provenienzprinzip* (anche qui il termine è evidentemente usato secondo la definizione data più tardi dall'*Elsevier's Lexicon*), ma secondo un «freie Provenienzprinzip»<sup>2</sup>. Cioè, se è vero che l'«archivio rispecchia l'istituto» che lo ha prodotto, secondo il noto *slogan* archivistico, ciò dovrebbe avvenire, secondo Brenneke, non come l'istituto effettivamente era, ma come «avrebbe dovuto» essere.

Diversa la posizione del *Manuel d'Archivistique* francese, per il quale l'ordine originario delle carte deve essere sostituito da un *cadre de classement* diverso da quello secondo cui le carte erano disposte in origine<sup>3</sup>. Per le registature correnti, cioè per quelle che il *Manuel* indica come *les archives en formation*, i colleghi francesi propongono l'adozione di «cadres de classement *temporaires*, fondés sur les structures des administrations productrices des papiers», *cadres* da sostituire poi con altri definitivi nelle archives «definitivement conservées»<sup>4</sup>, in quanto il *cadre* delle «archives en formation» «est nécessairement "organisationnel"» e «par conséquent, il est soumis aux fluctuations des structures et des compétences, caractéristiques de l'Administration moderne», mentre il *cadre* degli archivi destinati alla conservazione permanente deve avere carattere stabile, cioè – se abbiamo ben compreso il pensiero dei colleghi francesi – deve essere lo stesso per le carte prodotte nell'arco di un lungo periodo di tempo e deve essere fissato dall'esterno, indipendentemente dalle variazioni di struttura e di competenze dell'amministrazione produttrice dei documenti<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Elsevier's Lexicon...* cit., p. 36, n. 103.

<sup>2</sup> A. BRENNKE, *Archivkunde*, cit., p. 85. L'espressione è ben resa, nella traduzione italiana di quest'opera, con la circonlocuzione «principio di provenienza liberamente applicato» (*Archivistica*, cit., p. 111).

<sup>3</sup> *Manuel d'Archivistique...* cit., première partie, «Archivistique générale», chapitre IV, «Le classement et la cotation».

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 190-191.

<sup>5</sup> Il *Manuel d'Archivistique* precisa – rispetto al questionario di Papritz per il Congresso internazionale degli Archivi del 1964 –: «... pour les cadres de classement définitifs, nous écartons le *Strukturprinzip*, ou plus précisément le *Verwaltungsstrukturprinzip* (réservé, par nous, d'une part aux cadres temporaires, d'autre part au classement interne des fonds), au bénéfice du *functioneel beginsel*, pris dans un sens très large et non plus interne. Pour continuer avec cette terminologie, nous dirons que les

Della stessa opinione è il Duchain, il quale però afferma « qu'il soit essentiel, pour l'appréciation d'un document quel qu'il soit, de savoir très exactement qui l'a produit, en quelles circonstances, dans le cadre de quelle procédure, dans quel but, à destination de qui, quand et comment il a été reçu par son destinataire, et par quelles voies il est parvenu jusqu'à nous. Une telle connaissance n'est possible que dans la mesure où l'ensemble des documents qui l'accompagnent a été conservé intact, bien individualisé et sans confusion possible avec des documents d'autres provenances, même si ceux-ci sont relatifs au même objet »<sup>1</sup>.

Il *Manuel d'Archivistique*, ancora, si domanda, sia pure un po' paradossalmente, se non si potrebbe addirittura abolire il *cadre de classement*, dando a ciascuna unità archivistica un numero progressivo, da 1 all'infinito, e compilando uno schedario di rinvio alle singole unità, sulla base di una o più loro caratteristiche indicate nelle schede. La conclusione è negativa, ma – ci sembra – soltanto perché i tre autori di questa parte del *Manuel* ritengono che la ricerca si potrebbe effettuare rapidamente solo se si disponesse di cervelli elettronici, attualmente non utilizzabili negli archivi per il loro elevato costo e per la necessità di immobilizzare permanentemente le relative « memorie »<sup>2</sup>.

Ma l'ostacolo ad un simile procedimento, a nostro avviso, non sta tanto nei problemi di costi, quanto nella radicale negazione dell'archivio che si opererebbe in tal modo: l'archivio verrebbe cioè distrutto e sostituito da una semplice somma di singoli documenti.

I teorici sovietici dell'archivistica sono anch'essi contrari a conservare o a ristabilire l'ordinamento originario, prearchivistico, in quanto affermano che esso, secondo le concezioni moderne, non può essere considerato « scientifico ». I sovietici adottano un metodo di ordinamento denominato « principio storico », che non ha nulla in comune con il « metodo storico » italiano, il quale indica invece proprio la conservazione od il ristabilimento dell'ordine originario. Essi affermano: « Lors du remaniement techno-scientifique des fonds, et spécialement en ce qui concerne les documents datants d'avant 1800, les Archives d'Etat de l'U.R.S.S. ne cherchent pas généralement à rétablir l'ordre préexistant de classement de ces documents, qui était admis par un secrétariat ou par les archives départe-

cadres de classement fonctionnels doivent provoquer la formation systématique – et non héritée de l'administration – des *Mischbestände ideeller Kompetenzarten* » (*Manuel d'Archivistique*, cit., première partie, « Archivistique générale », chapitre IV, « Le classement et la cotation », p. 192, nota). Questo capitolo del *Manuel* è di J. Mady, Y. Pérotin, J. Rigault.

<sup>1</sup> M. DUCHEIN, *Le respect des fonds en archivistique. Principes théoriques et problèmes pratiques*, in *La Gazette des Archives*, n. 97, 1977, pp. 71-96. Il passo qui riportato è a p. 75.

<sup>2</sup> *Manuel d'Archivistique...* cit., pp. 189-190. Anche queste affermazioni sono contenute nel cap. IV della prima parte.

mentales, car du point de vue moderne, on ne peut pas l'appeler scientifique, d'autant plus que souvent cela est pratiquement impossible »<sup>1</sup>.

3. Noi riteniamo che il principio da seguire nell'ordinamento dell'archivio debba discendere dal concetto stesso di « archivio ». Questo non è una somma di documenti, ma un complesso organico, che nasce e si sviluppa spontaneamente – vorremmo dire « involontariamente » – nel corso dello svolgimento di un'attività pratica, « amministrativa » nell'accezione più ampia nel termine.

Afferma Jenkinson: « Every private individual or private enterprise; every professional, charitable or social institution; every industrial concern, public utility company or trading corporation; every parish, diocese, council, board, borough, local or national authority – all, in so far as they apply writing to the purposes of administration or business, produce potentially Archives: though it is true that some may produce them as Monsieur Jourdain produced prose, *sans le savoir* »<sup>2</sup>.

Lo stesso Jenkinson sottolinea che « archives are not documents collected artificially, like the objets in a museum... but accumulating naturally in offices for the practical purposes of administration »<sup>3</sup>.

Per Robert-Henri Bautier l'archivio « découle en quelque sorte automatiquement des activités quotidiennes d'une administration publique, d'une famille ou d'un particulier ». E sottolineando l'antitesi fra *collection* (di una biblioteca, di un museo, ecc.) e *fonds d'archives* aggiunge: « les documents se déposent dans les archives exactement comme se forment les sédiments des couches géologiques, progressivement, constamment »<sup>4</sup>. E nel *Manuel d'Archivistique* sottolinea ancora l'« automaticità » della formazione dell'archivio<sup>5</sup>.

Già più di cento anni or sono, la citata relazione al decreto italiano n. 2552 del 1875 indicava che si dovevano conservare le carte « come spontaneamente crebbero e si svolsero ».

Cioè, le carte si dispongono, man mano che vengono prodotte, sulla base del modo di essere e di funzionare dell'ente che le produce, e sono fra loro reciprocamente legate da un vincolo originario, necessario e determinato; da un vincolo che è insito nei documenti dal momento stesso

<sup>1</sup> Il testo della risposta sovietica (in francese) al questionario inviato dal relatore in J. PAPRITZ, *Neuzeitliche Methoden...* cit., p. 37.

<sup>2</sup> H. JENKINSON, *The English Archivist: a new profession*, being an inaugural lecture for a new course in Archive Administration delivered at University College, London, 14 October 1947; ripubblicato in *Selected Writings of Sir Hilary Jenkinson*, Gloucester 1980, pp. 236-259, dove la frase qui sopra riportata è a p. 237.

<sup>3</sup> PUBLIC RECORD OFFICE, *Guide to the Public Records*, part I, *Introductory*, London 1949, p. 2.

<sup>4</sup> R. H. BAUTIER, *Les Archives*, in *L'Histoire et ses méthodes*, Paris 1961, pp. 1120-1166 (Encyclopedie de la Pléiade, 11).

<sup>5</sup> *Manuel d'Archivistique...* cit., pp. 22-23.

in cui essi nascono, nell'ufficio produttore; che condiziona l'esistenza stessa di un «archivio»; che esiste in quel modo, e quello solo, che deriva dal modo stesso di funzionare dell'ente produttore delle carte.

Cencetti sottolinea la «mancanza di autonomia del documento d'archivio singolarmente concepito, perché esso di regola non ha alcun valore quando è separato dai precedenti e susseguenti e avulso dal *corpus* cui apparteneva»<sup>1</sup>.

Analoga l'opinione di Herman Kahn: «records have meaning only insofar as they are kept together and their organic relationship to each other retained. As long as that relationship is retained, that body of records has harmony, symmetry, and significance»<sup>2</sup>.

Anche per Duchein «le document d'archives – à la difference de l'objet de collection ou du dossier de documentation constitué de pièces hétérogènes de provenances diverses – n'a (...) de raison d'être que dans la mesure où il appartient à un *ensemble*. Il se situe au sein d'un processus fonctionnel, dont il constitue lui-même un élément, si minime soit-il. Le document d'archives n'est jamais conçu, au départ, comme un élément isolé. Il a toujours un caractère utilitaire, qui ne peut apparaître clairement que s'il a gardé sa place dans l'ensemble des autres documents qui l'accompagnent»<sup>3</sup>.

E Brenneke, all'inizio della sua opera, precisa che l'archivistica, a differenza della diplomatica, «betrachtet (...) nicht die einzelnen Dokumente für sich, ihr kommt es vielmehr darauf an, zu untersuchen, auf welche Weise diese Dokumente in den verschiedenen Zeiten zu einem Ganzen, zum Archiv, zusammengefügt worden sind»<sup>4</sup>.

Gli elementi costitutivi di un archivio sono, a nostro avviso, due:

- 1) il complesso dei documenti che lo compongono;
- 2) il complesso delle relazioni che intercorrono fra quei documenti;

così come un sistema solare è composto non solo da un certo numero di corpi celesti, ma anche dalle forze e dalle reciproche attrazioni gravitazionali che ne determinano il movimento e le posizioni reciproche; o come un monumento è composto non solo dal complesso delle pietre, dei mattoni, della calce e del materiale edilizio in genere, ma anche – e soprattutto! – dall'idea, dalla forma che l'autore ha dato a quel monumento

<sup>1</sup> G. CENCETTI, *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, in *L'Archiginnasto*, XXXIV (1939), pp. 106-117; ripubblicato in: G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, Roma 1970, pp. 56-59 (Fonti e studi di storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni, III). La frase su riportata è a p. 64.

<sup>2</sup> H. KAHN, *Librarians and Archivists*, in *The American Archivist*, 7 (1944), p. 247.

<sup>3</sup> M. DUCHEIN, *op. cit.*, p. 75.

<sup>4</sup> A. BRENNKE, *Archivkunde*, cit., p. 2. Nella traduzione italiana (*Archivistica*, cit., p. 22): l'archivistica «non si occupa dei singoli documenti in sé considerati: essa si occupa piuttosto di indagare in quale modo questi documenti siano stati, col decorso del tempo, incorporati in un tutto organico, cioè in un archivio».

(con la differenza, per di più, che due mattoni fra loro identici possono essere scambiati, mentre ogni documento è un *unicum*, diverso da tutti gli altri).

E ci sembra di poter affermare, quale conseguenza diretta di quanto sopra, che se il complesso di tutte le relazioni che intercorrono fra i documenti è condizione per l'esistenza dell'«archivio», qualunque modifica, anche parziale, e tanto più qualunque rottura di quel complesso, e quindi qualunque modifica nell'ordine originario delle carte, sia contraria al concetto stesso di «archivio».

Ecco perché in Italia è prescritto da più di un secolo (r.d. 27 maggio 1875, citato) il principio di ricostituzione dell'ordine originario delle carte, cioè quello che gli archivisti italiani chiamano «metodo storico».

In più recenti regolamenti archivistici della Svezia è stabilito (come leggiamo nella traduzione francese) che «les archives seront classées et cotées de façon que celles qui forment un ensemble organique soient maintenues dans l'ordre établi à l'origine en fonction de l'organisation et des activités de la personne – physique, ou morale – qui les a constituées» (art. 5 del Regolamento dell'Archivio nazionale del 3 dicembre 1965<sup>1</sup> ed art. 5 del Regolamento degli Archivi regionali della stessa data<sup>2</sup>, con due testi identici. Il corsivo è nostro).

Analogo l'art. 5 dell'ordinanza n. 553 del 1977, che ha sostituito l'art. 5 del Regolamento n. 732 del 1965 sopra riportato: «The various archives shall be arranged and catalogued in such a manner that each individual archive is kept together adhering to the order that was created as a result of the organization and activity of the records creator»<sup>3</sup>.

Secondo vari autori italiani, anzi, si considera quanto meno una imprecisione, se non un vero e proprio errore, parlare di «ordinamento» delle carte, in quanto si afferma che il termine più corretto da usare è «riordinamento», che contiene già in se stesso il concetto di ricostituzione dell'ordine originario.

L'archivio – scrive Casanova – «deve essere e rimanere quale fu costituito dall'ente che lo creò ed al quale servi: non può essere disorganizzato nel suo insieme e neppure nelle sue parti, perché tanto le sue serie quanto i singoli suoi registri o filze debbono rimanere *integri* e il loro ordine interno *immutato, inalterato*»<sup>4</sup>. Poche pagine prima, aveva

<sup>1</sup> Kungl. Maj:ts instruktion för riksarkivet given Stockholms slott den 3 december 1965 (*Svensk författningssamling*, 732/1965), con successive modifiche, pubblicato in traduzione francese in *Archivum*, XIX (1969), pp. 134-135.

<sup>2</sup> Kungl. Maj:ts instruktion för landsarkiven given Stockholms slott den 3 december 1963 (*Svensk författningssamling*, 743/1965), pubblicato in traduzione francese in *Archivum*, XIX (1969), pp. 136-137.

<sup>3</sup> Ordinance 1977:553 with instructions for the National Archives, in *Archivum*, XXVIII (1982), p. 379. Ci sembra che il testo inglese usi la parola «archive» (rara al singolare) nel significato di «fondo», «registratura»; potrebbe però significare anche «documento».

<sup>4</sup> E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928, p. 212. I corsivi sono di Casanova.

affermato che « la meta, alla quale ogni ordinatore deve tendere », è « una ricostruzione vera e propria dell'ordinamento originale, di quello che gli archivisti francesi chiamano l'*ordre primitif* »<sup>1</sup>, locuzione, quest'ultima, che non troviamo più né nell'*Elsevier's Lexicon*, né nel *Manuel d'Archivistique*.

E Cencetti precisa che il posto assegnato a ciascun documento, nell'ufficio che lo ha prodotto, dall'impiegato addetto alla registrazione delle carte, è « definitivo »<sup>2</sup>. Perciò per Cencetti la ricostituzione dell'ordinamento originario, più che come « metodo storico », deve essere indicata con l'espressione « metodo archivistico » *tout court*<sup>3</sup>. Con ciò egli vuole significare che questo metodo non costituisce, a suo avviso, un principio di ordinamento (cioè uno fra più), ma il principio di ordinamento, l'unico archivisticamente valido. Ed aggiunge: « Con questo concetto dell'archivio, è evidente che le carte si ordinano da sé, e l'archivista non deve far altro se non seguirle, guardandosi attentamente da qualsiasi arbitrio »<sup>4</sup>. Naturalmente, « che sia tanto facile a farsi come a dirsi, non oserei affermarlo: è certo molto più comodo creare artificialmente un vincolo nuovo che interiorizzare e far nostro quello già esistente »<sup>5</sup>.

A nostra volta, abbiamo indicato questo metodo di ordinamento come « metodo oggettivo » (in contrapposto ai « metodi soggettivi »), perché chiunque sia l'archivista che lo applica ad un determinato fondo, il risultato dell'ordinamento dovrebbe essere sempre il medesimo<sup>6</sup>.

Si tratta del metodo più perfetto, ma indubbiamente anche del più difficile, tanto che non sempre l'applicazione ne è effettivamente possibile. Talvolta l'ordine originario delle carte è stato così sconvolto da successivi rimaneggiamenti, che non è più possibile ritrovare il filo conduttore; così come in un monumento rimaneggiato da successivi interventi, del quale non è più possibile l'integrale ripristino; ovvero in uno scavo archeologico in cui parte delle opere sepolte sia stata asportata o sia crollata in maniera da rendere impossibile la conoscenza della struttura originaria. In tal caso l'archivista, l'architetto, l'archeologo debbono giungere sin dove è possibile nella ricostruzione, formulando poi mere ipotesi – ed indicandole chiaramente come tali – per la parte non ricostruibile.

4. Le affermazioni che abbiamo sopra riportato (§ 2), sulla possibilità, anzi l'opportunità, di « migliorare » l'ordine originario qualora esso

<sup>1</sup> E. CASANOVA, *op. cit.*, p. 198. Anche in questo caso i corsivi sono di Casanova.

<sup>2</sup> G. CENCETTI, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, in *Archivi*, VI, 1939, pp. 7-13; ripubblicato in: G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, cit., pp. 38-46. Cfr. p. 40.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 44.

<sup>4</sup> G. CENCETTI, *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, cit., p. 64.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> E. LODOLINI, *Questioni di base dell'Archivistica*, cit., p. 348.

presenti presunti difetti, vanno attentamente considerate, anche per l'auto-revolezza degli studiosi che le hanno espresse.

Alcune almeno di quelle affermazioni ci sembra però che si fondino su un equivoco di base, relativo alla natura stessa dell'archivistica. Ci riferiamo, in particolare, alla « scientificità » (o non-scientificità) cui alludono i colleghi francesi e sovietici, che pare riferita a discipline diverse dall'archivistica, e specialmente a quelle storiche.

Indubbiamente l'archivistica, come l'archeologia, è utile alla storia, nello stesso modo in cui la storia è utile all'archivistica o all'archeologia, in un rapporto di scambievolmente collaborazione che esiste fra queste così come fra tante altre discipline; ma non è davvero da questo rapporto che deriva il carattere scientifico dell'archivistica.

L'archivistica è invece una scienza completa in se stessa, che si realizza integralmente nell'enunciazione teorica e nell'applicazione pratica di principi universalmente validi; principi propri dell'archivistica e non di altre discipline o da essa mutuati.

Alessandro Pratesi afferma di essere « convinto che a mortificare l'archivistica in una tecnica che adegui il suo metodo, o peggio ancora il suo oggetto, di volta in volta, secondo i bisogni o le pretese di altre scienze – storica o giuridica o economica e via dicendo – si renda un pessimo servizio non soltanto all'archivistica, ma anche a quelle discipline che ad essa fanno ricorso; solo trovando e perseguendo in se stessa, integralmente, oggetto e metodo di ricerca l'archivistica potrà affinarsi al punto di rispondere pienamente anche ai quesiti che le vengono rivolti dall'esterno. È vero che una certa mentalità di ordinamento gerarchico delle varie scienze, che risale in ultima analisi a una visione idealistica di stampo crociano, per quanto forse al di là delle stesse intenzioni del Croce, vorrebbe relegata l'archivistica, sia pure non da sola e tutto sommato in buona compagnia, tra le discipline ausiliarie; ma fin quando non si sia affrancata da questo inquadramento equivoco, recepito purtroppo nell'ordinamento didattico delle nostre università, l'archivistica non sarà in grado di trovare un suo modo di svolgimento e un carattere peculiare del proprio processo evolutivo, e nel tentativo di adattare la sua metodologia ora a questa ora a quella materia, finirà con l'inaridire se stessa e con chiudersi quindi anche la possibilità di dare risposte adeguate alle altre scienze che vi fanno ricorso »<sup>1</sup>.

Lo scopo dell'archivistica non è certo quello di « facilitare le ricerche » agli studiosi di altre discipline che si rivolgono agli Archivi! Anche se – aggiungiamo per inciso – una delle conseguenze della retta applicazione dei principi dell'archivistica è quello di rendere più agevoli, una volta che se ne sia compreso il non facile meccanismo, le ricerche dei cultori

<sup>1</sup> A. PRATESI, *Inventari e altri strumenti di corredo al servizio della scienza* (relazione al XVI Congresso nazionale archivistico italiano, Perugia 1971), in *Archivi e cultura*, V-VI (1971-1972), pp. 111-122. Il passo qui riportato è a p. 112.

di qualunque disciplina (storia, diritto, economia, statistica, medicina, storia dell'arte, architettura, antropologia, storia della scienza, urbanistica, ecologia<sup>1</sup>, meteorologia<sup>2</sup>. etc. etc.) che si rivolgono agli Archivi per i propri studi. Si tratta, però, di una conseguenza, non del fine che l'archivistica si propone. La ricerca scientifica, nel campo dell'archivistica, ha per fine la scienza archivistica e non altre scienze.

L'archeologia e l'archivistica – abbiamo già detto – sono indubbiamente utili alla preistoria e alla storia antica, medioevale, moderna, così come la storia è utile all'archeologia e all'archivistica; ma né l'una né l'altra debbono essere distorte in funzione della storia o di qualsiasi altra disciplina: «... il lavoro dell'archivista – scrive ancora Alessandro Pratesi, il quale «non è e non è mai stato archivista»<sup>3</sup> – deve essere in funzione dell'archivistica e non di altre discipline»<sup>4</sup>.

Purtroppo, invece, non di rado ci è accaduto di leggere o di ascoltare l'affermazione secondo cui l'archivio dovrebbe essere organizzato sulla base degli interessi (fra l'altro, apparenti e non effettivi) degli storici e che compito dell'archivista, nell'ordinare l'archivio, sia quello di «facilitare (sempre apparentemente, aggiungiamo noi) le ricerche». In questo equivoco sembra cadere, ad esempio, Schellenberg, quando afferma che il principio della ricostruzione dell'ordine originario non sempre è da rispettare, perché «the test here is a very practical one, that of usability»<sup>5</sup>.

A ben guardare, in un equivoco analogo cadono persino Casanova e Brenneke, pur respingendo quei metodi di ordinamento che pretendono di facilitare le ricerche. Così Casanova, condannando il principio di ordinamento per materia, afferma che esso, «se giova allo studioso che si occupi dell'argomento determinato dalla parola d'ordine, impedisce altrui di ritrovare atti che l'interessino e siano stati distribuiti non si sa sotto quale voce»<sup>6</sup>. Non è questo, a nostro avviso, il motivo per cui deve essere condannato questo principio di ordinamento, ma quello che poco più avanti indica lo stesso Casanova, e cioè che, fra i documenti così disposti, «tutti i legami giuridici, amministrativi, economici e politici sono sciolti»<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> G.F. PETERKEN, *The use of records in woodland ecology*, in *Archives*, The Journal of the British Records Association, vol. XIV, n. 62, Autumn 1979, pp. 81-87.

<sup>2</sup> G. MANLEY, *The use of archives and written records in meteorological research*, in *Archives*, vol. XV, n. 65, April 1981, pp. 3-10.

<sup>3</sup> A. PRATESI, *Inventari e altri strumenti di corredo*, cit., p. 112.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 114.

<sup>5</sup> T.R. SCHELLENBERG, *op. cit.*, p. 105.

<sup>6</sup> E. CASANOVA, *op. cit.*, p. 211.

<sup>7</sup> *Ibidem*. Prosegue Casanova: «Nessun riguardo per le istituzioni, dalle quali gli atti provengono, né per il nesso logico e storico che li riunisce. In tale condizione l'ordinamento per materie, da qualunque studioso, che ami i suoi comodi, patrocinato, diventa un vero disastro, e come tale è dalla scienza e dalla pratica moderna considerato e, per fortuna, abbandonato».

E Brenneke, nella critica al principio del *fonds*, da lui paragonato ad un edificio di cui rimanga intatta la facciata, ma venga ristrutturato dall'interno, afferma: «Man kann nicht darauf, dass die leichte Benutzbarkeit am besten durch Anpassung an Funktionen und Einteilung der Behörde zu erreichen ist (...), sondern wollte sie durch ein von Gesichtspunkten *des wissenschaftlichen Forschung* bestimmtes rationales System mit möglicher Allgemeingültigkeit erreichen. Hier haben also die Bedürfnisse der wissenschaftlichen Forschung in unorganischer Weise von aussen her eingewirkt und die Bedürfnisse der Verwaltung zurückgedrängt»<sup>1</sup>.

Condividiamo le critiche di Casanova e di Brenneke, ma non condividiamo le affermazioni dei due autori che abbiamo posto in corsivo nei due passi qui sopra riportati. Cioè non riteniamo che esistano due esigenze contrastanti, quella della ricerca scientifica e quella amministrativa (come sembra affermare Brenneke), né che la riunione di tutti i documenti su un determinato argomento giovi effettivamente allo studioso che si occupi di quell'argomento (come sembra affermare Casanova).

E neppure riteniamo che sia applicabile all'ordinamento archivistico una ricostituzione dell'ordine originario che non sia assoluta, ma temperata da «correzioni» o «miglioramenti»; e, tanto meno, la radicale modifica del *cadre de classement* propugnata dal *Manuel d'Archivistique*.

Difatti, se si ammette la possibilità di sia pur limitate modifiche all'ordine originario, ogni archivista può effettuare qualsiasi cambiamento ed affermare che l'ordine originario era errato, che andava «migliorato», che il quadro di classificazione è stato mal applicato nella pratica dall'impiegato che ha registrato i documenti; prevarrebbe dunque quella «volontà mutabile degli archivisti» condannata già dalla relazione al decreto italiano del lontano 1875.

Ma ammettiamo pure che l'impiegato della registratura, addetto alla registrazione dei documenti, abbia effettivamente lavorato male, e che il modo più preciso di registrare i documenti non sia quello da lui adottato, per ignoranza, per incapacità, per trascuratezza o per qualsiasi altro motivo. Gli «errori» commessi da quell'impiegato fanno parte della storia, cioè della vita dell'ente produttore delle carte, che ha funzionato ed agito sulla base di quella organizzazione delle sue carte e non di altra, migliore o peggiore non importa, ma comunque diversa.

Cioè, se le carte dell'ente furono disposte, al momento della loro nascita, in un determinato ordine, l'ente funzionò nel modo conseguente a quella disposizione delle carte, e non in un altro modo, che «avrebbe

<sup>1</sup> A. BRENNKE, *Archivkunde...*, cit., p. 24. Nella traduzione italiana R. Perrella così rende questo passo: «Non si teneva conto del fatto che l'utilizzazione agevole può essere ottenuta nel modo migliore rispettando le funzioni e la struttura dell'ufficio (...), ma si voleva ottenere tale utilizzabilità, dotata della maggiore validità generale che fosse possibile, per mezzo di un sistema astratto, stabilito in base ai criteri della ricerca scientifica. Le esigenze della ricerca scientifica hanno quindi influito qui in maniera disorganica, dall'esterno, ed hanno accantonato le esigenze amministrative» (p. 46).

potuto » essere anche migliore, ma che non fu. Se le carte erano disposte in maniera tale che l'utilizzazione ne era difficile, l'ente funzionò con difficoltà; se per reperire i documenti occorrenti alla trattazione di una pratica occorreva molto tempo, l'ente funzionò con lentezza; se alcuni documenti, mal classificati, non vennero uniti alle pratiche cui avrebbero dovuto appartenere, quelle pratiche furono trattate in maniera incompleta.

Se noi oggi, « migliorissimo » – ammesso che ciò sia effettivamente possibile – l'ordine dato alle carte al momento in cui ciascuna di esse venne registrata e classificata nell'ufficio produttore, avremmo commesso non solo un errore archivistico, ma persino un falso storico<sup>1</sup>.

Cioè, l'affermazione « l'archivio rispecchia l'istituto » che lo ha prodotto (per Cencetti, anzi, l'archivio « è » l'istituto<sup>2</sup>) è sempre vera, in quanto esso rispecchia l'istituto come era effettivamente, cioè ne rispecchia la storia in concreto, e non come avrebbe dovuto essere in astratto se fossero state rispettate o applicate più esattamente talune norme di classificazione e di organizzazione delle carte che non vennero rispettate o furono applicate in maniera imprecisa nell'ufficio che le produsse: anche negli archivi la storia non si fa con i « se ».

L'ordinamento archivistico si basa dunque sulla storia dell'istituto che ha prodotto le carte; l'archivistica non studia i documenti (anzi, come

<sup>1</sup> Facciamo un esempio. Supponiamo che in un ufficio statale del sec. XIX – in cui le carte venivano classificate nell'ufficio di registrazione in base ad un quadro di classificazione o « titolare », registrate in un registro di protocollo e disposte in fascicoli per affari o pratiche, come avviene tuttora negli uffici statali italiani – l'addetto alla registrazione dei documenti abbia sbagliato nell'assegnare la classifica ad un documento (ma siamo poi sicuri che si tratti proprio di un errore, e non di un gesto deliberato, per « insabbiare » una pratica?). Quel documento, quindi, anziché essere classificato in maniera esatta e posto nel fascicolo della pratica cui apparteneva, venne classificato in modo sbagliato e non fu compreso fra le carte della pratica di cui avrebbe dovuto far parte.

Per conseguenza, la pratica relativa fu trattata senza quel documento e fu decisa in maniera completamente diversa da come lo sarebbe stata se quel documento, anziché essere nel posto sbagliato, fosse stato nel posto giusto. La domanda di un privato di avere una determinata concessione, per esempio l'autorizzazione a scavare una miniera in un terreno che si presumeva ricco di minerali, fu respinta perché risultava mancante proprio quel documento che era stato mal classificato e quindi non figurava fra i documenti necessari per quell'autorizzazione.

Se noi, oggi, trovando quel documento mal classificato, volessimo « migliorare » la sua classificazione e lo mettessimo per conseguenza dove, secondo il titolare del tempo, avrebbe dovuto effettivamente trovarsi (ma dove in realtà non fu mai), renderemmo incomprensibile la decisione dell'autorità cui spettava concedere le autorizzazioni per lo scavo di miniere. Peggio, commetteremmo un falso, in quanto risulterebbe che quell'autorità negò un'autorizzazione che, alla luce della documentazione ora esistente nel fascicolo, avrebbe dovuto concedere. Colui che consultasse il fascicolo così « migliorato » ne dedurrebbe che l'autorità la quale negò l'autorizzazione commise un abuso, anziché dedurre che l'autorità agì rettamente, sulla base della documentazione sottopostale.

<sup>2</sup> G. CENCETTI, *Il fondamento teorico...*, cit., p. 40.

scrive Cencetti, i documenti singoli non hanno per essa alcuna importanza), ma il loro complesso e le relazioni (i « legami » li chiama Casanova, il « vincolo » Cencetti) che fra essi intercorrono. Ma quelle relazioni, quei legami, quel vincolo, esistono in quel determinato modo ed in nessun altro in quanto i documenti sono stati posti in essere e disposti secondo il modo di esplicarsi di quella che, per intenderci, abbiamo chiamato una « attività amministrativa » nel senso più ampio dell'espressione. Lo svolgimento di una attività amministrativa, pratica, è il presupposto e la condizione per la nascita dell'archivio.

Non ci sembra quindi possa affermarsi che l'ordinamento originario delle carte, basato su fini esclusivamente amministrativi, contrasti con la utilizzazione delle carte stesse per la ricerca scientifica. Al contrario, secondo noi, discende direttamente dalla natura dell'« archivio » l'affermazione che soltanto le carte nate per fini amministrativi e disposte all'origine in modo da soddisfare esclusivamente quei fini hanno un ordinamento valido per la ricerca scientifica. Qualunque diverso ordinamento, non coincidendo con la disposizione originaria delle carte, distrugge o quanto meno attenua il vincolo esistente sin dall'origine fra i documenti e che ne condiziona la stessa qualifica di « archivio », ed è quindi un ordinamento non scientifico.

Per conseguenza, proprio chi volesse ordinare un archivio ai fini della ricerca scientifica in maniera diversa dall'ordine originario determinato dai fini amministrativi, compirebbe opera antiscientifica.

Sin qui abbiamo trattato l'argomento dal punto di vista dell'archivistica, ma lo stesso discorso è valido anche per le discipline che utilizzano gli archivi, e soprattutto per le scienze storiche. Il « metodo storico » nell'ordinamento dell'archivio, cioè il principio della ricostituzione assoluta dell'ordine originario – afferma ancora Cencetti – non solo è il « principio basilare di tutta la dottrina archivistica », ma anche la « condizione necessaria per l'utilizzazione dell'archivio, perché soltanto in base alla conoscenza storica dell'istituto a cui appartengono o appartennero le carte sarà possibile non solo ordinarle, ma compierci la benché minima ricerca »<sup>1</sup>. La felice immagine del D'Addario secondo cui l'ordinatore di un archivio deve farsi « contemporaneo » del lontano burocrate che lo produsse<sup>2</sup> è valida anche se riferita a chi nell'archivio compie le ricerche per altre discipline.

In altre parole, se uno storico raccogliesse tutti i documenti, isolatamente considerati, relativi al tema della sua ricerca (e potrebbe farlo, magari con l'aiuto di un *computer*, secondo l'ipotesi del *Manuel d'Archivistique* sopra ricordata), non compirebbe opera scientifica, in quanto avrebbe, sì, tutti i documenti, costituenti però una semplice somma di carte, prive di quella pienezza di significato che è data loro esclusivamente dall'evi-

<sup>1</sup> G. CENCETTI, *Inventario bibliografico e inventario archivistico...*, cit., p. 63.

<sup>2</sup> A. D'ADDARIO, *Lezioni di archivistica*, Bari 1972, pp. 143, in cui cfr. p. 58.

denziarsi del vincolo esistente fra ciascuno di quei documenti e tutti gli altri, relativi a qualsiasi altro argomento, delle medesime provenienze.

Gli archivisti olandesi avevano affermato già nel 1898 che « nell'ordinare un archivio si deve soltanto in secondo ordine badare agli interessi delle ricerche storiche »<sup>1</sup>, ovvero – secondo la formulazione di studiosi tedeschi – che « le esigenze archivistiche hanno la precedenza su quelle storiche »<sup>2</sup>, così come Casanova affermava che lo scopo della ricerca « non deve mai avere influenza sull'ordinamento di un archivio »<sup>3</sup>; l'una e l'altra affermazione di grande rilievo, soprattutto tenendo presente la data in cui furono scritte. Noi andiamo oltre e sosteniamo che non esiste un'antinomia fra l'uno e l'altro « interesse » – per usare il termine dei maestri olandesi –, fra l'una e l'altra esigenza, archivistica e storica. Affermiamo cioè non solo che i principi archivistici sono gli unici da tener presenti nell'ordinamento di un archivio, in quanto tutti gli altri, se riferiti a questa attività, sono falsi principi, pseudo-scientifici ed antiscientifici; ma anche che soltanto applicando senza derogare alcuna i principi archivistici ed essi soli saranno soddisfatte tutte le esigenze, tutti gli interessi, anche di qualsiasi altra disciplina.

In conclusione, il principio dell'ordinamento archivistico è, a nostro avviso, quello dell'assoluta ricostituzione dell'ordine originario, cioè il principio « selon lequel chaque document doit être placé dans le fonds d'archives dont il provient et, sans ce fonds, à sa place d'origine »<sup>4</sup>.

Uno solo è il principio, una sola la metodologia della sua applicazione, si tratti dell'archivio di documenti scritti su tavolette di argilla di un tempio del vicino Oriente di 5000 anni fa, dell'archivio della casa di un mercante del medioevo o dell'archivio di uno Stato dell'età contemporanea; si tratti di un archivio formato da documenti scritti in una lingua occidentale con l'alfabeto latino o in una lingua dell'Oriente in ideogrammi.

L'applicazione di quel principio e di quella metodologia ai singoli casi fa invece sì che ciascun lavoro archivistico sia diverso da ogni altro e costituisca una esperienza irripetibile.

ELIO LODOLINI  
Archivio di Stato di Roma

<sup>1</sup> S. MULLER, F. A. FEITH, R. FRUIN, *op. cit.*, edizione italiana, p. 32.

<sup>2</sup> *Ibidem.*

<sup>3</sup> E. CASANOVA, *op. cit.*, p. 153.

<sup>4</sup> *Elsevier's Lexicon...*, cit., p. 35, n. 100.

## SUL MESTIERE DELL'ARCHIVISTA (\*)

I. Nello scegliere il titolo di questa conferenza, non ho voluto certamente copiare il titolo di un'opera, giustamente famosa, di M. Bloch. Sarebbe stata la mia un'immodestia tanto sconfinata quanto irritante. Tanto più che uno studioso della statura di Delio Cantimori si è sentito anni fa impacciato a scrivere le sue acute « disquisizioni epistolari » nella rubrica di una rivista che evocava, nel titolo, quel famoso saggio di Bloch. Ma i termini-concetto di « mestiere » e di « artigiano », usati da Bloch per definire il lavoro e la figura dello storico, mi sembrano adatti anche per definire il lavoro e la figura dell'archivista.

L'archivista esercita attività, fa interventi, avanza od attua proposte di lavoro relativamente ad un determinato campo: quello della documentazione archivistica. Su di essa o in rapporto ad essa esercita il proprio mestiere. Ed è un mestiere che si fonda su un sapere tecnico-specialistico, artigianale. Si tratta di un sapere che è ad un tempo teorico e pratico. I due livelli, teorico-dottrinario e pratico-operativo, non sono, e ciò avviene per ogni sapere incorporato ad un mestiere, nettamente distinti o distinguibili. Nessi, interrelazioni, intrecci, sovrapposizioni, ma anche sfasature o differenze, possono essere di volta in volta riscoperti o individuati. Ed è un mestiere, quello dell'archivista, che si acquista più o meno lentamente, lungo anni di apprendistato. Si può dire anzi che si tratti di un apprendistato sempre *in fieri*, continuamente soggetto a revisioni e ripensamenti. Non esistono certezze acquisite una volta per tutte, neppure quando ci si attribuisce, per anzianità più che per merito o per conoscenze acquisite, l'etichetta di maestro che insegni ad apprendisti.

Non c'è, non può esserci quindi una sorta di catechismo di regole o di norme sul modo migliore di esercitare questo mestiere. Così non voglio certo fare un elenco di precetti su come svolgere, e nel modo ottimale, il lavoro d'archivio. Vorrei piuttosto seminare dubbi, suscitare interrogativi, offrire spunti di discussione.

II. Le tecniche usate dall'archivista, l'uso cioè dei « ferri del mestiere », rinviano a sedimentazioni di studi e di risultati conseguiti dentro consolidate tradizioni. Ma essere consapevoli della forza delle tradizioni non

(\*) Testo della conferenza tenuta presso la scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Firenze il 27 aprile 1982.

significa ignorare la necessità di adattarle ai mutamenti di clima culturale entro il quale si opera. Con ciò non voglio dire che si deve connotare in modo progressivamente sempre più positivo l'operato degli archivisti. Lo si afferma per tutti i settori del sapere, e quindi anche per il settore degli archivi; le conoscenze via via raggiunte e la pratica ad esse connessa non seguono un cammino lineare, caratterizzato da risultati sempre più importanti rispetto a quelli ottenuti in precedenza. Una disciplina non progredisce su un continuo accumulo di dati raccolti durante una progressiva marcia trionfale, segnata da tappe e mete sempre più ambiziose. Una disciplina conosce piuttosto, nel suo farsi, percorsi tortuosi e incroci pieni di insidie; incontra stasi, inversioni di tendenza, ripensamenti.

Questa precisazione mi sembra necessaria. Nei rapidi cenni che farò, su alcuni problemi inerenti all'attività dell'archivista, visto in una dimensione diacronica di lungo periodo, non vorrei che qualcuno potesse trarre la conclusione di ritenere che gli archivisti di oggi sono più fertili di idee, più dotati, più preparati degli archivisti di ieri o dell'altro ieri.

Anticipando alcune considerazioni che farò più oltre, mi pare sia più esatto dire che gli archivisti di oggi sono semplicemente diversi dai loro predecessori, dai loro più o meno lontani antenati. E il termine diverso non è detto necessariamente che abbia una valenza positiva.

Il sapere specialistico, con il quale anche gli archivisti della mia generazione si confrontano, affonda le sue radici nel filone della grande erudizione sei-settecentesca, italiana ed europea. È soprattutto nella seconda metà del Seicento e poi lungo il Settecento che l'analisi critica delle fonti primarie, e tra queste quelle d'archivio, incomincia a fondarsi su quel metodo filologico che fa ancora parte del nostro bagaglio culturale.

Si tratta di un metodo filologico che si richiama a sua volta alla filologia umanistica. Più in generale va collegato a quel filone della tradizione antiquaria che si snoda nel lunghissimo periodo che va dall'antichità classica a tutto il Settecento. Vi ha richiamato più volte l'attenzione Arnaldo Momigliano, le cui sottili analisi si rileggono sempre con grande profitto.

Oggi chi produce e trasmette cultura storica sa che ci sono fonti, tanti tipi di fonti da ricercare ed esaminare. E sa che ci sono luoghi-istituti e persone cui spetta di conservare queste o quelle fonti. Ma forse ogni tanto vale la pena di ricordarsi, e ricordo ovviamente cose ben note, che la conoscenza storica ha impiegato secoli prima di mettere a punto strumenti e tecniche che consentissero la conoscenza del passato remoto e non soltanto quella del passato prossimo. Lo storico, lo ha detto molto bene in un saggio di qualche anno fa K. Pomian, studioso attento a questo tipo di problematica, ha fatto per lungo tempo ricorso a racconti, a *récits* di intermediari di riconosciuta autorità.

La « rivoluzione », come l'ha chiamata Momigliano, promossa a metà Seicento dalla abbazia benedettina di Saint-Germain des Prés, è, secondo Pomian, una « rivoluzione parallela » a quelle dei Copernico e dei Galileo.

L'attività critico-filologica sulle fonti scritte svolta da uomini come Montfaucon e Mabillon che di questa abbazia erano membri, introdusse infatti grosse novità nella ricerca storica. Diventò possibile la conoscenza mediata, e non soltanto immediata, del passato; una conoscenza basata su testi assunti come fonti di cui si doveva accertare l'attendibilità.

È, come è noto, del 1681 l'opera di Mabillon che ha il titolo *De re diplomatica*. Opera con la quale, e sono parole di Bloch, « fu definitivamente fondata la critica dei documenti d'archivio ». Ed è tra la seconda metà del Seicento e la prima metà del Settecento che le discipline che si occupano della ricerca, dell'analisi, dell'interpretazione, in una parola della conoscenza delle fonti scritte, assumono una fisionomia più definita rispetto a quella abbozzata nel Rinascimento.

Tra queste discipline vi sono anche quelle che tuttora si insegnano nelle nostre scuole d'archivio. Esse consentono, ancora oggi, l'esercizio metodologicamente rigoroso del mestiere dell'archivista. La paleografia, la diplomatica, l'archivistica, come altre discipline che si occupano di fonti primarie, furono più tardi definite « scienze ausiliarie della storia ». Sembra che questa definizione sia stata introdotta da Theodor von Sickingen studioso di paleografia e diplomatica dell'Ottocento. È una definizione, spetti o non spetti allo studioso tedesco la paternità originaria, destinata ad una lunga fortuna. Non è qui il caso di approfondire questa problematica. Mi limito soltanto a ricordare un dato di fatto. Pressoché in tutta la trattatistica centrata sulla metodologia delle fonti, da quella influenzata dagli indirizzi della grande « scuola » filologica tedesca a quella che ci è passata tra le mani fino a qualche decennio fa, alcune discipline (e tra queste l'archivistica) sono state classificate sotto l'etichetta di « ausiliarità » rispetto alla storia. In anni recenti sono state avanzate al riguardo non poche osservazioni. Ne ricordo molto schematicamente due: l'aggettivo « cosiddette » accompagna sempre più frequentemente la definizione « discipline ausiliarie della storia »; l'elenco di queste discipline, in conseguenza della sempre più vasta articolazione assunta dalla ricerca storica, si è enormemente dilatato; la categoria di « ausiliarità » è diventata così polisemantica da generare più equivoci che intese.

Così oramai si è tutti, o quasi tutti, d'accordo su alcuni punti:

1) tutte le discipline storiche o storico-sociali hanno pari dignità scientifica, al di là di eventuali gerarchie di « importanza » che si possono individuare;

2) si registrano sconfinamenti reciproci tra i territori specifici ad ogni singola disciplina;

3) qualsiasi aspetto dei territori finora riservati a singole discipline può essere affrontato con approcci di metodo e con tecniche di indagine comuni a più discipline.

Per riprendere le fila del nostro discorso, che c'entra quanto ho appena detto con l'archivistica e con il mestiere dell'archivista? A mio

parere c'entra, perché sia l'una che l'altro vanno indirettamente collegati al complessivo dibattito culturale che ha interessato, dal Settecento ad oggi, lo *status* delle discipline storiche.

Archivisti e lavoro d'archivio sono, si può dire, sempre esistiti da quando sono stati redatti documenti d'archivio. Un'interessante letteratura archivistica è stata prodotta in periodi precedenti ai secoli della grande erudizione sei-settecentesca. Ma l'archivistica come «disciplina» si è andata ritagliando la sua area specialistica soltanto dal periodo in cui le «cosiddette» discipline ausiliarie della storia incominciarono a prendere forma e consistenza. Molte sono state le difficoltà incontrate dall'archivistica nell'individuare il proprio spazio disciplinare. Essa è rimasta a lungo, e l'osservazione è di F. Valenti, una disciplina «senza nome».

L'archivista a sua volta ha via via cambiato ruolo ed esercitato in modo diverso il proprio mestiere. Per dirla molto grossolanamente l'archivista è passato da esperto conoscitore dei segreti dei *trésors des chartes* e fidato servitore dei detentori del potere ad aspirante organizzatore o programmatore di iniziative culturali.

Questa affermazione è molto schematica, addirittura rozza. Il discorso sul mestiere dell'archivista nei vari momenti e contesti in cui è stato esercitato dovrebbe essere debitamente approfondito ed opportunamente articolato. Mi limito a segnalare soltanto alcuni aspetti. Essi vanno inseriti sia nella dimensione sincronica di appartenenza, sia nella dimensione di lungo periodo, al fine di individuare differenze ed analogie.

III. È stato osservato (Sandri) che gli archivisti italiani tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, non meno di quelli di altri paesi europei, ebbero uno «sbandamento di idee». Si verificò una sorta di crisi dell'«immagine» che gli archivisti avevano di se stessi e del significato del loro lavoro. In effetti, in quegli anni, si affermarono principi e si posero problemi, dottrinari e organizzativi, di notevole importanza.

Ne ricordo molto rapidamente alcuni.

1) Si afferma il principio della «pubblicità» degli archivi. Questo principio contenuto, come è noto, nella legge della Convenzione francese del giugno 1794, non fu immediatamente e completamente attuato. Graduale, lenta e vincolata da molte restrizioni ne fu, e non solo in Italia, l'applicazione (che interessava di fatto una fascia ristrettissima di persone). Ma l'affermazione del principio era densa di conseguenze. Affermare che la documentazione archivistica è «pubblica» significa affermare che appartiene ai cittadini. È diritto di ogni cittadino prendere visione dei documenti che lo interessano. E può trattarsi di un interesse pratico-amministrativo (per es. la necessità di definire diritti feudali o particolari situazioni patrimoniali) o di ricerca storica (la storiografia romantica favorirà il recupero della storia passata come parte della coscienza nazionale).

2) La necessità di conservare documentazione archivistica è da collegare al nesso diritti-doveri del cittadino e dello Stato. Nei periodi

precedenti, la documentazione archivistica era stata conservata soprattutto per determinare scelte politico-culturali e per esigenze di potere da parte di chi la produceva o raccoglieva. La documentazione archivistica, fino a tutto il Settecento, era stata in gran parte usata come «precedente» di affari da trattare o come prova di diritti e privilegi da parte di chi li possedeva e non voleva perderli (così uno studioso francese, Bautier, ha definito gli archivi di questo periodo «arsenal de l'autorité»). L'uso di essa come fonte, come traccia per ricostruire aspetti di vita del passato era stato del tutto episodico. Gli estranei agli archivi, data la «segretezza» che li caratterizzava, avevano potuto accedervi solo per concessione, per «privilegio» speciale dato, a loro discrezione, dalle pubbliche autorità.

3) Si pose il problema di concentrare la documentazione archivistica disseminata presso singoli uffici e sedi. Concentrazioni di materiale archivistico in determinati luoghi si erano verificate anche in periodi precedenti, soprattutto per assicurare la certezza di diritti pubblici e privati. Ora invece si faceva strada l'idea che la documentazione poteva essere utilizzata per scopi di studio e non soltanto per scopi giuridici e che c'era un tipo di documentazione, soprattutto quella non recente, utile solo in minima parte alla trattazione degli affari correnti. Si pose così una rottura con il passato e quindi un diverso rapporto con il «passato», con la «memoria del passato».

4) Come conseguenza del punto 3) si andò configurando la distinzione tra archivi «antichi» (storici) e archivi «correnti» (amministrativi). La distinzione, mantenuta a lungo in seguito, ebbe conseguenze molto rilevanti.

Occorre porsi una domanda. Se e come gli archivisti, gli addetti alla produzione e/o alla conservazione dei documenti scritti recepirono, all'interno delle varie strutture organizzative, le esigenze e i problemi sopra accennati.

La domanda, dato il tema della conversazione, è interessante. Dico subito che non sono in grado di dare esauriente risposta. Manca il tempo per farlo. Ma mancano soprattutto, o sono perlomeno pochi, studi e ricerche che abbiano approfondito l'argomento. Mi limito quindi ad avanzare rapide approssimazioni, basate su sondaggi eseguiti in area bolognese. E non ho la presunzione che siano generalizzabili.

Il ceto burocratico dei segretari, dei cancellieri, degli addetti in genere di segreteria, ceto cui erano stati affidati lungo il Settecento, ma anche nei secoli precedenti, compiti di redazione e/o di conservazione della documentazione archivistica, fu posto di fronte a mutamenti di organizzazione degli apparati politico-amministrativi. E si pose anche il problema di rivedere il modo di intendere ed esercitare la propria professione.

Si tenga presente che soprattutto chi era ai vertici della piramide

burocratica aveva ricoperto un rango elevato e di prestigio all'interno della struttura politico-amministrativa. Di buona o ottima cultura giuridico e/o letteraria, spesso notai, a volte incaricati di insegnamenti universitari o membri attivi di accademie culturali; in grado di servire chi deteneva il potere, quando si presentava la necessità o l'occasione di impegnarsi in quelle che furono chiamate « lotte cartacee », gli addetti alla produzione e all'uso dei documenti scritti (e nelle modalità d'uso rientrano anche quei riordinamenti di fondi archivistici compiuti in molte parti d'Italia, soprattutto nella seconda metà del Settecento, ma anche in periodi precedenti), avevano una funzione, un « ruolo » di notevole rilievo nell'ambito dell'apparato burocratico.

Ma dagli inizi del sec. XIX, e per tutta la metà dell'Ottocento, quando, per i motivi sopra accennati mutò « l'intero sistema archivistico » (Brenneke), la figura dell'archivista ad un tempo erudito-ricercatore e funzionario-burocrate tende a scomparire. Compare la figura più modesta dell'archivista-protocollista, dell'archivista-impiegato. Stenta a trovare una sua specifica fisionomia l'archivista-conservatore della documentazione non più necessaria alla trattazione degli affari, delle pratiche correnti.

Si sdoppiano, si separano funzioni che nell'archivista dei secoli passati si erano spesso sovrapposte. Redazione di prodotti scritti, conservazione e uso degli stessi, diventano attività esercitate da figure « professionali » diverse.

Il ruolo dell'archivista, nel passaggio dagli antichi regimi ai governi napoleonici prima e a quelli della restaurazione poi, all'interno delle specifiche organizzazioni politiche e culturali dei vari territori italiani, è, come ho detto sopra, ancora da delineare in tutte le sue variegate sfaccettature. E da analisi più approfondite potrebbero probabilmente risultare elementi di continuità oltre che di discontinuità. Più in generale si può osservare che il mestiere dell'archivista-conservatore va collegato:

- 1) alla formazione di centri e di istituzioni tesi all'aggregazione di intellettuali e all'organizzazione del lavoro storico;
- 2) a quello « sbandamento di idee » provocato nel settore degli archivi dal crollo degli antichi regimi, cui sopra ho accennato;
- 3) alla gracilità, con qualche eccezione per il Regno delle Due Sicilie, della rete di strutture archivistiche in grado di porre in atto le finalità e le funzioni che, proclamate per la prima volta in Francia, erano state più o meno recepite un po' ovunque.

IV. È pressoché impossibile definire i modi con cui fu esercitato il mestiere dell'archivista lungo tutto il periodo postunitario, senza individuare collegamenti e rapporti con il periodo precedente. Se è vero, come a mio parere è vero, che « si rispecchia negli archivi il particolarismo della storia italiana » e che questo « particolarismo » va « a vantaggio della ricchezza varia e complessa degli archivi italiani » (D'Angiolini-Pavone),

è anche vero che la storia degli archivi degli Stati preunitari è ancora in gran parte da scrivere.

Il passaggio dagli antichi regimi all'età napoleonica e da questa a quella della Restaurazione (intesa in modo estensivo fino alla formazione dello stato unitario), non è ancora noto in tutta la sua articolata varietà. Elementi di continuità (per es. continuità di serie, segno evidente di una certa vischiosità archivistica rispetto ai mutamenti istituzionali) vanno esaminati congiuntamente ad elementi di rottura (per es. quelli che si collegano ai problemi e alle esigenze che si posero nei primi anni del secolo XIX, cui ho accennato poco fa).

Decisioni politiche o politico-culturali prese da responsabili al governo; emanazione di provvedimenti normativi; concentrazione di documentazione; creazione, sia pure embrionale, di strutture archivistiche nell'ambito del più generale contesto delle istituzioni culturali del tempo; il lavoro, il ruolo, nonché la preparazione culturale e professionale degli archivisti-conservatori, visti come « intellettuali » partecipi della costruzione dell'« egemonia » politico-moderata o sostenitori dei governi restaurati; sono tutte tessere (ma altre ce ne sono) da incrociare e sovrapporre. Non basta collocarle singolarmente all'interno del mosaico di appartenenza.

Molti erano, come è noto, i problemi archivistici connessi alla formazione dello stato unitario. Le soluzioni, e le non soluzioni, date ai vari problemi archivistici nel periodo immediatamente successivo alla raggiunta unità e lungo tutto il periodo postunitario, sono state ampiamente esaminate. Le disposizioni normative, il dibattito dottrinario e politico che le precedette e le seguì, l'avvio prima e il consolidarsi poi di quelle strutture organizzative, entro la cui tradizione ancor oggi ci muoviamo, sono state oggetto di ripetuta attenzione da parte della letteratura archivistica (basti ricordare, fra gli altri, i documentati saggi di Arnaldo D'Addario ed Elio Lodolini).

Elenchiamo molto rapidamente alcuni punti:

a) Nel settore degli archivi prevalse, dopo alcuni tentativi e resistenze di segno contrario, la volontà politica di organizzarlo in senso accentrato ed uniforme. Accentramento ed uniformità caratterizzarono del resto, ed è cosa nota, tutta la struttura organizzativa dell'amministrazione dello Stato.

b) Gli archivi furono posti alle dipendenze del ministero dell'Interno. La scelta fu irreversibile. Ci rimasero, come è noto, per un secolo.

c) L'inserimento del settore degli archivi in un ministero come quello dell'Interno, fu carico di conseguenze a più livelli: organizzativo-burocratico, abito mentale del personale che ha operato dentro i nostri istituti, modi di intendere e di valutare il lavoro d'archivio.

d) La formazione di una rete di istituti archivistici estesa all'intero territorio nazionale ha proceduto con molta fatica e lentezza. È del 1939 la legge che, fra le altre norme riguardanti il settore archivistico, stabilì

l'istituzione di un Archivio di Stato in ogni capoluogo di provincia. Ma, e per molte ragioni, la legge non trovò rapida e completa attuazione. Solo con l'applicazione della legge archivistica del 1963 si ha un'articolata e diffusa rete di istituti archivistici su tutto il territorio nazionale.

Come si è svolto il mestiere dell'archivista all'interno delle maglie di questo quadro complessivo e in rapporto al più vasto contesto storico-culturale (nascita di riviste specialistiche e di istituzioni preposte alla ricerca storica; affermarsi della professione di storico, rapporti con il mondo universitario, con società storiche o con deputazioni di storia patria, e così via)?

Quando ci si avventura, come è il mio caso, in un discorso di lungo periodo, si corre il rischio di fare sfuocate generalizzazioni o generiche affermazioni. È un rischio comunque che, data l'avventura in cui mi sono messa, non posso non correre.

In primo luogo occorre ricordarsi che fino a tempi recenti pochi sono stati in Italia gli Archivi caratterizzabili come centri di organizzazione culturale e di elaborazione di metodologie di inventariazione.

Formati quasi tutti su concentrazioni di nuclei documentari o su embrionali strutture organizzative messe a punto in periodo napoleonico o nel successivo periodo preunitario, ebbero sede soprattutto in città ex-capitali.

Nell'immediato periodo postunitario gli Archivi di Stato erano 15: Torino, Genova, Cagliari, Milano, Brescia, Venezia, Mantova, Parma, Modena, Firenze, Lucca, Pisa, Siena, Napoli, Palermo. Quello di Roma fu istituito nel 1871, quello di Bologna nel 1874, quello di Massa nel 1887, quello di Reggio Emilia nel 1892. Così a fine secolo gli Archivi di Stato erano in tutto 19 e pochi di più, cioè 23, intorno al 1930.

In secondo luogo va osservato che, al di là delle uniformi disposizioni normative e organizzative adottate, i singoli istituti archivistici conobbero esperienze differenziate. Furono avviate locali tradizioni di lavoro archivistico con cui ancora oggi occorre fare i conti. I singoli contesti più o meno ricchi di fermenti culturali e di istituzioni tese all'organizzazione degli studi storici, nonché le specifiche personalità degli archivisti operanti *in loco*, finirono per avere un certo peso nel caratterizzare la vita di questo o quell'istituto, e l'attività complessiva degli archivi italiani. Grosse esperienze culturali nazionali e internazionali, come la storiografia positivista prima e quella idealistica poi, gli indirizzi storiografici di varie « scuole » o tendenze presenti nel panorama della cultura italiana e così via, influenzarono in modo diverso l'attività degli archivisti nei singoli luoghi di lavoro.

È impossibile esaminare caso per caso questa sorta di « particolarismo » archivistico. Ma ne vorrei ricordare almeno uno. È forse il più importante per i riflessi che ha avuto in altri contesti e per l'influenza che ha esercitato nella tradizione archivistica italiana. È certamente quello che più di altri ha richiamato l'attenzione della letteratura archivistica.

È quello toscano. Può vantare una tradizione illustre. Fu infatti nel granducato di Toscana che presero fisionomia problemi di organizzazione e di metodologia archivistica che ebbero grande e persistente influenza in ambito nazionale. Ricordare Francesco Bonaini non è soltanto un atto di doverosa cortesia o di ossequioso omaggio. Occorre ricordarlo perché il lavoro d'archivio, praticato da Bonaini nel decennio preunitario prima e in quello postunitario poi, contribuì all'avvio di una importante tradizione.

La perdurante « modernità » di Bonaini e degli archivisti che lavorarono con lui o che in seguito si richiamarono alla sua « lezione », è da attribuire ai modi con cui furono affrontati alcuni problemi di fondo del lavoro d'archivio. Mi limiterò a ricordarne alcuni, molto brevemente. E userò spesso parole usate dallo stesso Bonaini.

1) La concentrazione di documentazione archivistica in appositi luoghi-istituti impedisce o perlomeno riduce possibili dispersioni. Nel promuoverla occorre tener presente che « gli archivi e singoli documenti debbono rimanere nella città e luoghi a cui storicamente appartengono ».

2) Negli archivi si trovano « ricordanze », « memorie » del passato; in essi vi è la « storia vera ma latente » delle varie municipalità.

3) Gli studiosi devono essere ammessi agli archivi « come in una biblioteca » cioè liberamente e senza limitazioni.

4) Gli archivisti si preoccupano di « aiutare con acconci lavori il rinvenimento delle memorie, la classazione delle diverse serie e l'illustrazione dei documenti »; è pertanto loro compito provvedere a lavori di riordinamento e di inventariazione. Nell'eseguire tali lavori occorre tenere presente sia la storia delle magistrature cui gli archivi si riferiscono, sia la storia degli archivi stessi. Lavorando in un archivio conviene « ricercare non le materie, ma le istituzioni » e « pensare come gli archivi si sono venuti formando e accrescendo nel corso dei secoli ».

5) È bene che gli archivi, istituti preposti alla conservazione di fonti e centri di attività culturale, siano « amministrati da uomini di scienza » e quindi affidati a persone adeguatamente preparate nell'esercizio di uno specifico mestiere.

6) Gli archivisti debbono occuparsi non soltanto della documentazione concentrata negli Archivi di Stato, ma anche di quella che è fuori di essi.

L'attualità, perlomeno di alcune, di queste affermazioni è davvero sorprendente. Chiunque abbia avuto occasione di leggere o rileggere quanto anche in tempi recenti si va dicendo o scrivendo sul lavoro e sulla figura dell'archivista potrà agevolmente constatarlo.

E se poi, dopo avere riletto le affermazioni di Bonaini, si andrà a consultare quel « monumento » di perizia archivistica che è l'inventario dell'Archivio di Stato di Lucca iniziato dal Bongi nel 1872, ci si renderà

conto dei motivi per cui la tradizione archivistica toscana abbia avuto un notevole peso non soltanto a livello locale, ma anche a livello nazionale.

Con ciò non vorrei aver procurato l'impressione che abbia voluto fare l'elogio di Bonaini e dei suoi seguaci. Potrei essere facilmente accusata di trascurare o addirittura ignorare esperienze, rielaborazioni, svolte o sostanziali novità introdotte nella tradizione archivistica lungo l'Ottocento prima e il Novecento poi.

Il richiamo alle idee e alla pratica di lavoro di archivisti di un lontano passato voleva essere soltanto una specie di invito esemplificativo a rileggere esperienze passate con gli occhi aperti su quelle attuali. Analogie e differenze sul modo di esercitare il mestiere dell'archivista potranno diventare più trasparenti. E potrà essere valutato in tutto il suo spessore il peso delle singole tradizioni locali.

V. Mi sono finora soffermata, sia pure in modo del tutto schematico e sommario, su aspetti del mestiere dell'archivista di un lontano o meno lontano passato. Immagino che qualcuno si vada chiedendo: quale è o dovrebbe essere il mestiere dell'archivista oggi? Difficile definirlo, presuntuoso elencare modelli, norme, modi di esercitarlo. Posso solo accennare a problemi che, data la mia esperienza e il mio contesto di lavoro, mi sono più familiari.

Continuiamo ad occuparci, oggi come ieri, di riordinamenti e di inventariazioni. Non potremmo non farlo. Chiunque lavora in un archivio o si avvicina ad esso per una qualche ricerca, sa quanta parte della documentazione conservata nei nostri archivi è tuttora non o male ordinata, non o male inventariata. Così qualsiasi programma di lavoro che tenda ad una esaustiva opera di riordinamento e di inventariazione della documentazione conservata negli Archivi di Stato, è destinato ad una vita difficile, se non ad una lenta agonia o ad una morte violenta.

La *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, di cui è da poco uscito il primo volume, è stata pensata proprio partendo da questa realistica e consapevole constatazione. Così essa è da usare sia come prima, e non certo completa, informazione sulla documentazione conservata nei nostri istituti archivistici, sia come « denuncia delle condizioni in cui versano gli Archivi » (io ho anzi usato in un'altra occasione l'espressione « libro bianco »), sia come base di partenza per futuri programmi di lavoro.

Oggi è quasi di moda parlare nei nostri istituti, e non solo nei nostri, di indirizzi culturali e di programmi di lavori. È onestamente difficile ammettere che si abbiano idee chiare sui primi e che siano facilmente attuabili i secondi. Quando va bene si fanno tentativi, magari maldestri, di programmazione; abbozzi, magari cauti, di politica culturale. Sono comunque segni di mutamenti di clima da non trascurare e da non sottovalutare. Mettere a punto progetti, anche confusi o embrionali, di pro-

grammazione costringe gli archivisti a porsi problematiche di lavoro che in tempi passati non si aveva avuto occasione di porsi.

Quali sono le scelte di fondo che in modo implicito od esplicito stanno alla base dei programmi di lavoro d'archivio? Se i nostri istituti sono o pretendono di essere istituti di organizzazione culturale, occorre tener presente almeno tre aspetti:

1) lo stato dei fondi: ordine/disordine; esistenza o meno di inventari e così via;

2) le esigenze, la « domanda » del tipo di pubblico cui si rapporta e con il quale si confronta chi per mestiere e professione si occupa di documentazione archivistica;

3) gli interessi, la preparazione, le competenze più o meno specialistiche degli archivisti che operano all'interno degli istituti.

Non è facile, anzi è difficile, l'intreccio di condizioni che soddisfino ad un tempo esigenze di politica culturale dell'istituto, esigenze di utenza, esigenze specialistiche degli archivisti.

Ma ammettiamo pure che esistano, ammettiamo pure che si possano avviare programmi di lavori archivistici a livello locale o a livello nazionale, si presentano altre scelte e altri problemi.

Riordinare questo o quel fondo, sta bene, ma come riordinarlo? Inventariarlo sta bene, ma in che modo?

Può sembrare strano, addirittura paradossale, che dopo avere detto che esistono illustri e consolidate tradizioni di lavoro archivistico, si è ancora qui a sollevare dubbi e a porre interrogativi. Ma la cosa apparirà meno strana, o meno paradossale, se la pratica d'archivio, e con ciò voglio riprendere alcune affermazioni fatte all'inizio del mio discorso, si collega al farsi della dottrina archivistica, connessa al farsi delle discipline storiche.

Prendiamo ad esempio il principio-cardine di ogni lavoro d'archivio, quello che si richiama al « metodo-storico ». Molte e dotte e dense di sottili distinzioni sono le pagine scritte al riguardo. Impossibile riassumerle. Mi limito soltanto ad osservare che dalla lettura di esse si ricava che il principio del metodo storico non è un principio statico, immobile, immutabile. Così ci si trova spesso a discutere tra noi archivisti, e tra archivisti e studiosi di discipline storiche, sugli approcci di metodo con cui applicarlo alla pratica archivistica e con cui affrontare la variegata casistica della realtà documentaria. Quest'ultima è spesso molto complessa e, a volte, anche molto confusa, soprattutto se si riferisce a periodi precedenti l'Ottocento. L'introduzione del titolare per gran parte della documentazione prodotta da organi od uffici pubblici a partire dagli inizi dell'Ottocento pone problemi diversi. Anche la documentazione ottonevicesca può presentarsi in modo confuso. Ma nel dipanarla si è agevolati dalle ripartizioni classificatorie che preventivamente la condi-

zionano. Spesso però la prassi archivistica concretamente esercitata è molto più complessa, dilatata e vischiosa delle categorie prefissate dal titolare.

La realtà archivistica, dicevo, fino a tutto il Settecento presenta spesso aspetti e forme così complesse che è difficile esaminarla senza intrecciare più segmenti di indirizzi di ricerca. E cioè:

a) il livello istituzionale visto sul piano normativo e sul piano della effettiva e concreta applicazione;

b) il livello specificamente archivistico: modi di formazione, di sedimentazione, ordine/disordine, rimaneggiamenti e/o manipolazioni di cui le carte d'archivio portano tracce e segni;

c) il livello politico-culturale: modi di produzione e di uso della documentazione: committenza, tipo di prodotti scritti in rapporto ad esigenze di esercizio di potere e in rapporto alla cultura e alla formazione professionale di chi li redige (notai, cancellieri, segretari, copisti, « esperti » di vario tipo, ecc.).

Una volta scelto questo o quel metodo d'approccio nell'affrontare una data realtà archivistica (e va da sé che la scelta non va fatta a tavolino ma esaminando dall'interno la documentazione che si prende in considerazione), una volta scelto cioè il « metodo » di riordinamento, quale tipo di inventariazione adottare?

Si sa che la gamma, anche terminologica, dei nostri strumenti di corredo è molto variegata. Grosso modo si va da un massimo di sinteticità (descrizione sommaria di singole serie o gruppi di serie) ad un massimo di analiticità, il regesto. In mezzo c'è una tipologia di inventariazione-descrizione così differenziata che mi sarebbe difficile elencarla in modo preciso.

Molto schematicamente: è preferibile un'inventariazione sommaria o un'inventariazione analitica? È anche questo un problema oggetto di annosi dibattiti. Siamo tutti d'accordo nel dire che l'inventario è uno strumento di mediazione tra chi intende consultare una data documentazione e la documentazione stessa. Ma sul « grado » di questa mediazione e sulla « quantità » delle informazioni che l'archivista deve trasmettere a chi archivista non è, si continua a discutere.

In generale gli archivisti italiani hanno sempre vantato una certa autonomia nella scelta dei modi di inventariazione. La variegata formazione e tipologia dei fondi conservati nei nostri istituti (e la tipologia è particolarmente articolata per tutto il periodo precedente alla formazione dello stato unitario) ha di fatto contribuito a pratiche inventariali differenziate, anche se tutte ispirate al principio-cardine del « metodo storico ». Di fronte a queste anche illustri tradizioni di particolarismi inventariali, non voglio certo spezzare lance a favore di criteri uniformi, standardizzati, validi in tutti i casi ed in tutti i contesti. Voglio soltanto dire che:

1) La documentazione dal Medioevo alla formazione dello stato unitario, che è stata quella su cui maggiormente si è affinata la tecnica dell'inventariazione, è solo una parte di quella conservata nei nostri istituti.

2) La documentazione collegata direttamente o indirettamente all'introduzione del « titolare » e, più in generale, quella appartenente a uffici-organi statali o non statali postunitari, pone problemi ugualmente qualificanti dell'altra, da sempre considerata terreno privilegiato per l'esercizio del mestiere dell'archivista.

3) Tentativi per mettere a punto metodi e criteri generali di inventariazione su determinate tipologie di realtà archivistiche, che siano ad un tempo metodologicamente rigorosi e flessibili, debbono essere perseguiti.

4) La struttura complessiva dei fondi, la tipologia delle serie, la quantità del materiale dei fondi e/o delle serie, le energie culturali di cui si dispone, sono tutti elementi, ma ce ne possono essere anche altri, che condizionano le scelte dei modi di inventariazione. Ammettere i condizionamenti non significa subirli. Intendo dire che l'archivista, una volta scelta l'unità di base da descrivere, non dovrebbe dimenticare che la perizia del mestiere sta nel dare informazioni essenziali e stringate. Si tratta cioè di evitare un duplice rischio: descrizioni insufficienti che non permettono un'adeguata trasmissione di informazioni; descrizioni troppo ampie che danno informazioni sovrabbondanti e pleonastiche.

Il problema dei modi di inventariazione è insomma un grosso problema. Potremmo probabilmente parlarne a lungo. Ad un altro problema vorrei piuttosto accennare. Per chi facciamo gli inventari? È consuetudine dire che li facciamo per gli studiosi che vogliono compiere ricerche in archivio. Un po' provocatoriamente, mi sembra si possa dire che la « corporazione » degli archivisti ha spesso compilato inventari per la « corporazione » degli studiosi-specialisti, se non, in alcuni casi, per gli appartenenti alla stessa « corporazione » archivistica.

Ho detto in un'altra occasione che « la struttura, l'articolazione, l'uso della terminologia archivistica propri dei nostri inventari, non sono facilmente comprensibili a chi li usa. Alcuni inventari giudicati modelli di rigorosa applicazione della tecnica archivistica, sono strumenti che devono essere letti o riletti più volte prima di capire come servirsene ».

Inoltre negli inventari non si forniscono di solito le chiavi di lettura, esplicite o implicite, che servono per muoversi nel labirinto archivistico.

I rinvii da una serie all'altra del medesimo fondo o di fondi diversi, la possibilità di collegare tra loro documenti collocati in questa o quella parte del fondo o in più fondi, al fine di ricostruire l'itinerario di determinate pratiche e, più in generale, l'intreccio della documentazione, non vengono spesso sufficientemente spiegati. In una parola la tecnica della ricerca archivistica rimane spesso una tecnica riservata ad iniziati.

Insomma io credo che il problema di come redigere gli inventari, o meglio di come scriverli possa essere ripreso e discusso. E che vada

ripreso e discusso pensando al tipo di pubblico cui vogliamo rivolgerci.

Il pubblico di studiosi-specialisti, che è da sempre il nostro interlocutore privilegiato, deve continuare ad essere l'unico tipo di pubblico al quale l'archivista trasmette il proprio sapere e nei confronti del quale esercita il proprio mestiere?

Anche qui il discorso dovrebbe essere molto lungo e molto circostanziato. Mi limito a qualche rapida osservazione.

Tutti siamo disposti a riconoscere che esistono fasce potenziali di utenza non specialistica, cui potrebbe essere diretta la nostra attività. Siamo invece meno disposti o più imbarazzati a trovare mezzi, modi, linguaggi adatti allo scopo che si intenderebbe raggiungere. Non a caso. La più che secolare tradizione di pratica e di dottrina archivistica, che sta alla base della nostra preparazione e formazione culturale, non può aiutarci. E così procediamo per improvvisazioni, tentativi, sperimentazioni più o meno consapevoli, più o meno meditati.

L'etichetta generale sotto la quale di solito si colloca tutto quanto non è diretto ad un pubblico specialistico, è « animazione » o « promozione culturale ». Sono termini per i quali nutro una certa diffidenza. Secondo me, prima di avviare pratiche di lavoro che presumono di « promuovere » interessi ed esigenze molto diffuse, ma anche confuse, occorre meditare, e riflettere, e pensare molto.

Per esempio quando ci si vuole rivolgere ad un pubblico non specialistico, a quale tipo o fascia di utenza si pensa? Al grosso pubblico, alla gente, ai cittadini in generale? O a determinate fasce di scolarità (studenti delle medie inferiori, superiori, universitari, ecc.)? Ed ancora: che cosa si vuole trasmettere, e con quali finalità?

Se come istituto culturale si promuove una domanda, si è in grado, al di là del momento o contesto contingente che l'ha provocata, di dare ad essa adeguata risposta, cioè fornire un continuativo servizio pubblico?

A mio parere occorre porsi questi, ed altri problemi, prima di percorrere strade che sono per un archivista abbastanza nuove.

In Italia a livello nazionale e a livello locale si stanno attivando pratiche diverse di lavoro; diverse sono le committenze, gli interessi, le occasioni, i contesti sociali, politici, culturali, i rapporti di collaborazione tra istituti archivistici e altri istituti culturali.

Le iniziative più diffuse prese in questi anni da istituti archivistici nei confronti di fasce di utenza non specialistica sono soprattutto di due tipi: mostre esclusivamente documentarie o anche documentarie; sperimentazione didattica: visite guidate generali o su itinerari di massima; illustrazione di documenti scelti come esemplificativi di una data tematica o di un ampio *excursus* storico; lezioni-conversazioni propedeutiche alla ricerca d'archivio, e così via.

Al di là della validità, del significato, dell'importanza di questa o quella iniziativa, e della maggiore o minore consapevolezza di chi le sperimenta, mi sembra si possa dire che qualcosa sta cambiando nei nostri

istituti. E anche l'*habitus* mentale degli archivisti sta cambiando. Intendo dire che nonostante gli errori, le approssimazioni con cui si è cercato di operare nei confronti del pubblico non specialista, si sono aperte le porte di un « tempio sacro » finora riservato ad eletti. Non sarà facile richiuderle. Credo cioè che le esigenze, i problemi, gli interessi, le provocazioni che ci vengono dal pubblico sempre più vasto che si avvicina ai nostri istituti, contribuiscono a farci riflettere sui modi con cui esercitare il nostro mestiere d'archivisti. Sui modi, per così dire, « tradizionali » che non devono essere abbandonati, e sui modi, per così dire, « nuovi » che possono essere sperimentati. La pratica archivistica di consolidate tradizioni rivolta ad un pubblico specialista e la pratica archivistica che non si richiama a queste tradizioni, procedono per ora in modo parallelo. Potrebbero però verificarsi in seguito momenti di contatto e punti di incontro.

Mi accorgo che ho parlato finora soltanto del mestiere o meglio di alcuni aspetti di esso, svolto da chi opera dentro istituti archivistici di conservazione. È stato da sempre il terreno privilegiato dalla dottrina e dalla pratica archivistica. Anch'io non ho fatto eccezione. Così se avevo la civetteria di essere « diversa », mi sento del tutto frustrata.

I problemi più nuovi per gli archivisti di questa e delle future generazioni si presentano invece fuori dei nostri istituti di conservazione. Il materiale archivistico non conservato negli Archivi di Stato è qualitativamente importante e quantitativamente enorme. Forse per dimensioni superiori a quello attualmente conservato nei nostri istituti. Esso presenta una quantità di problemi teorici e pratici. Pensiamo ad es. a quelli degli archivi in formazione, degli archivi cioè che si stanno formando e sedimentando presso organi o persone pubbliche. Da un lato questa documentazione, sia essa manoscritta o a stampa, può assimilarsi a quella che ci è più familiare in quanto già conservata nei nostri istituti archivistici; dall'altro, se prodotta con tecniche elettroniche (nastri magnetici, schede perforate, e così via) presenta problemi di conoscenza, di conservazione e di uso completamente diversi, se non addirittura incomprensibili per l'archivista non fornito di adeguata preparazione tecnico-specialistica.

Sulla complessiva documentazione di epoca contemporanea collocata fuori degli Archivi di Stato deve inoltre esercitarsi una delle più delicate attività dell'archivista: scegliere cioè il materiale da eliminare rispetto a quello da conservare ed ognuno sa quanto questa scelta sia difficile e delicata, in quanto si tratta di scegliere oggi per il futuro, scegliere cioè i documenti che potranno essere in seguito usati per ricerche storiche.

E pensiamo anche ai tanti problemi che presenta il materiale disseminato presso comuni, province, istituti di credito, opere pie, associazioni sindacali, imprese private, e così via.

L'attuale rete organizzativa dell'amministrazione archivistica (un Archivio di Stato in ogni capoluogo di provincia e 40 sezioni dipendenti da archivi di capoluogo) potrà raccogliere solo in parte questo immenso

patrimonio. Ad alcune strutture organizzative che affianchino quelle dell'amministrazione archivistica statale nella gestione del patrimonio documentario, si è già pensato o si sta pensando. Altre bisogna « inventarle ». Non a tavolino, beninteso, secondo un'ottica di « ingegneria istituzionale ». E forse non vanno pensate in modo uniforme per l'intero territorio nazionale e forse neppure per specifici contesti regionali. Troppo variegato, segnato da peculiari tradizioni storiche e da particolari esperienze è il nostro « regionalismo », che è altra cosa dalla « regionalizzazione », per usare i termini-concetto di Lucio Gambi, perché si possa pensare a generali ed uniformi strutture conservative delle specifiche « memorie » locali.

Mi rendo conto che avere accennato a tutta questa problematica in poche parole è sconcertante per me e deludente per chi mi ascolta. Purtroppo il « taglio » che ho dato a questa conversazione mi ha costretto a « tagliare » molti aspetti dell'esercizio del mestiere dell'archivista. E ho tagliato quelli su cui ho meno esperienza e quindi su cui ho meno riflettuto.

Al termine di questo mio discorso, si possono trarre alcune conclusioni? Non vorrei trarne. E del resto non era mia intenzione trasmettere esperienze concluse o risultati definitivi. Caso mai volevo indicare, e non so se ci sono riuscita, problematiche da discutere.

Vorrei piuttosto, per riprendere almeno in parte le fila di quanto sono venuta dicendo, porre una domanda; quale è o dovrebbe essere la preparazione o lo *status* culturale dell'archivista di professione?

Che cosa è meglio: l'archivista-erudito, l'archivista-burocrate, l'archivista storico delle istituzioni, l'archivista-storico *tout-court*, l'archivista esperto di tecniche elettroniche, l'archivista promotore ed organizzatore di iniziative culturali? Forse l'archivista modello, l'archivista esemplare dovrebbe essere un po' di tutto. Anche in tempi passati si diceva che un grande archivista è soprattutto un grande eclettico. Ma gli archivisti modello, gli archivisti « tipo » non esistono. E forse non esistono neppure grandi eclettici.

Se l'archivista esercita un mestiere, ha un suo specifico settore di lavoro. E ha anche un suo sapere specialistico. L'archivista è specialista di archivi. Ma gli archivi sono tanti e tanto diversi. Così, e non solo da oggi, si avverte l'esigenza di specializzazioni all'interno della nostra area di competenza. Da qualche tempo si è espunta l'identificazione archivista=conservatore di carte antiche. La crescente presenza di carte moderne e contemporanee nei nostri istituti o fuori di essi, le diversificate domande che ci va ponendo chi compie ricerche archivistiche, e così via, hanno cambiato le cose. Così si riconosce pari dignità scientifica all'archivista che si occupa di atti notarili del Duecento, all'archivista che si occupa di atti processuali del Seicento, all'archivista che si occupa di documentazione (e può essere di vario tipo) del nostro secolo e così via. Così tra noi archivisti, e tra noi archivisti e i nostri utenti, si conviene sul fatto che non si può essere specialista, ad un tempo, di pergamene

medioevali, di catasti settecenteschi, di carte contabili di imprese industriali, di documentazione su nastri magnetici di un istituto di credito.

Ma essere specialisti di un tipo di documentazione, o di fondi appartenenti a questo o quel periodo, non significa elevare recinti che limitino nettamente i confini dell'orticello in cui lavorare in tutta tranquillità. Sconfinamenti tra i vari settori della nostra area specialistica e in altre aree specialistiche sono auspicabili (lo ha detto più volte Lucien Febvre parecchi anni fa, ma le sue espressioni sono ancora del tutto attuali). Solo da sconfinamenti reciproci e dalla conoscenza di metodi e tecniche di ricerca messi a punto da questa o quella disciplina è possibile un costante aggiornamento della propria professionalità.

Gli archivisti inoltre non lavorano in solitudine. Lavorano in istituti. E questi sono inseriti in determinati contesti sociali e culturali. E quindi a discorsi, magari « pomposi » o « sociologizzanti », per usare termini cantimoriani, che si vanno facendo sull'organizzazione o non organizzazione dei nostri e degli altri istituti culturali occorre prestare attenzione.

Certo la dilatazione del ruolo e del mestiere dell'archivista, che oggi ci si va proponendo da più parti, è densa di rischi e di insidie. Sono d'accordo con un collega francese che qualche anno fa ha scritto: « sollecitato da tutte le parti, l'archivista si sforza di conservare un difficile equilibrio tra i molteplici impegni; e spesso può essere tentato di abbandonare il ruolo di rilievo che ha svolto nei confronti della ricerca storica; egli non ha più il tempo né la tranquillità indispensabili per proseguire e approfondire i suoi studi ed è tentato di lasciarsi trascinare nell'attivismo e nelle agitazioni della vita moderna ».

Credo anch'io che l'archivista del nostro tempo deve cercare un giusto equilibrio tra un passato anche glorioso ed un presente anche frastornante.

ISABELLA ZANNI ROSIELLO  
*Archivio di Stato di Bologna*

## GLI EBREI IN POLESINE. I PRIMI BANCHI DI PRESTITO

Roberto Cessi, nella sua memoria *Alcuni documenti sugli ebrei nel Polesine durante i secoli XIV e XV*, dava alcune informazioni sui primi banchi feneratizi, descrivendo l'ambiente (quasi esclusivamente agricolo ed economicamente depresso, privo di vere città) nel quale erano mancate le condizioni, almeno fino alla fine del Trecento, perché gli ebrei potessero esplicare le loro consuete attività<sup>1</sup>.

Il giovane Cessi si valse, per le sue notizie, oltre che della bibliografia del tempo, di un atto del notaio di Lendinara Lorenzo dalle Caselle<sup>2</sup> e di due decreti del marchese d'Este della fine del 1394<sup>3</sup>, di conferma e ratifica dei primi atti di locazione dei banchi di prestito di Lendinara (1386) e di Rovigo (1391). La conferma fu fatta su richiesta degli stessi feneratori ebrei poco prima della cessione in pegno del Polesine a Venezia.

Poiché i contratti, che contenevano i patti e le convenzioni che regolavano i rapporti tra le due comunità e i prestatori ebrei non erano allegati ai decreti di conferma, né il Cessi riuscì a trovarli altrove, egli non poté servirsene per le sue considerazioni, ma ritenne egualmente di avanzare alcune supposizioni, mettendone però in rilievo l'aleatorietà<sup>4</sup>.

Ora, avendo sotto gli occhi i contratti del 1414 e 1419 riguardanti la comunità di Lendinara, dove fu istituito il primo banco polesano, compilati « secondo quanto era contenuto in altri vecchi patti », si è in grado di fornire qualche precisazione<sup>5</sup>.

Il Cessi riteneva dunque, abbastanza sorprendentemente, che i primi banchi polesani non esercitassero prestiti su pegno, ma solo « per instru-

<sup>1</sup> R. CESSI, *Alcuni documenti sugli ebrei nel Polesine durante i secoli XIV e XV*, Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, vol. XXV, 1909.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Rovigo (d'ora in poi ASR), *Archivio notarile II, notaio Lorenzo dalle Caselle*, atto 1° ottobre 1393.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Modena, *Liber officiorum*, c. 64. I due decreti, concessi ai prestatori di Lendinara e di Rovigo, entrambi in data 30 dicembre 1394, sono riportati dal Cessi in appendice all'opera citata.

È in questi decreti di conferma che sono ricordati il primo atto di locazione, 8 gennaio 1386, da parte del comune di Lendinara, del banco di prestito agli ebrei e quello, 15 dicembre 1391, del comune di Rovigo.

<sup>4</sup> Non furono così rigorosi altri scrittori che ripresero le informazioni senza riserve.

<sup>5</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Francesco Brillo di Lendinara*, atto 10 giugno 1414, riportato in appendice, e atto 9 luglio 1419.

menta » e mercanzia in genere; invero negli atti notarili del Tre o Quattrocento si trovano parecchi contratti di prestito « su carta », come venivano detti, con garanzia fideiussoria o ipotecaria e pochissimi accenni a prestiti su pegno. Ma ciò derivava dal fatto che il prestito su pegno non aveva bisogno di scritture notarili, godendo di garanzia reale. I capitoli delle « locazioni » del 1414 e 1419 mostrano invece come il pegno fosse importante per l'attività dei banchi e la cura che il Comune poneva per la sua salvaguardia.

Altra supposizione, generalmente accettata finora, ma che non trova conferma, è che agli ebrei polesani fosse affidata anche l'esazione di dazi comunali; l'equivoco era nato dal testo della dichiarazione del massaro del comune di Lendinara, nel riferito atto del 1393, di essere stato soddisfatto di ducati 35 dagli ebrei « conductores daciai prestiti et banchi usurarum... », dove non si tratta di dazi comunali (del vino, sale, lane o altro) la cui natura veniva generalmente specificata quando fossero citati nei documenti, ma del « dazio del prestito », cioè della tassa che sarebbe spettata all'autorità qualora avesse esercitato direttamente tale funzione in base al privilegio di cui era titolare. Appare dal testo della convenzione del 1414 che il privilegio apparteneva al marchese d'Este che lo aveva delegato al Comune che ne disponeva affidandone il servizio agli ebrei<sup>1</sup>.

Un'ultima precisazione riguarda il banco di prestito di Badia, la terza comunità del Polesine. Il Cessi riferiva che quando Venezia acquistò definitivamente il Polesine nel 1484, solo nei privilegi accordati a Badia era inclusa una disposizione che riguardava gli ebrei, a garanzia della restituzione in Badia dei pegni portati da loro a Ferrara durante la guerra tra Venezia e gli Estensi; supponeva perciò che, probabilmente il banco di Badia fosse alle dipendenze dirette del duca di Ferrara del quale gli ebrei non sarebbero stati che i gestori<sup>2</sup>.

L'ampia documentazione esistente negli atti dei notai di Badia ci permette ora di accertare che il 12 dicembre 1414, il consiglio comunale di Badia approvava, con alcune variazioni, i patti con cui il banco dei prestiti era stato affidato in locazione dal comune a Manuele ebreo, prestatore in Badia e fattore dei fratelli Agnolo ed Elia ebrei « domini et magistri banchi predicti »<sup>3</sup>. Con lo stesso atto, il consiglio aderiva alle preghiere dei fratelli Agnolo ed Elia ebrei, che si trovavano a Ferrara, di far cancellare « quandam excommunicationem » in modo che gli addetti al banco non avessero più a patirne danno.

<sup>1</sup> Nell'atto del notaio Lorenzo dalle Caselle già citato la somma di 35 ducati è detta compenso per la locazione « dicti daciai ipsius prestiti »; più chiaramente ancora nella convenzione del 1414, nell'atto in appendice, alle righe 235/236, è scritto « ... a quo domino Marchione dictum comune Lendenarie habet et conducit dictum prestitum et daciaum diti prestiti ».

<sup>2</sup> R. CESSI, *op. cit.*, pp. 60-61.

<sup>3</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Giacomo Boni di Badia*, atto 12 dicembre 1414: « Confirmacio decreti ».

Nella stessa congregazione i consiglieri del comune assolvevano Manuele da ogni eccezione, frode, estorsione o altre ribalderie compiute da lui o da persone pertinenti al banco per il tempo passato<sup>1</sup>, e Manuele prometteva di pagare al comune di Badia 300 ducati, di cui 100 subito, 50 a compensazione di un debito del comune e il resto a un tanto al mese<sup>2</sup>.

Quali saranno state le frodi o estorsioni? Non viene detto, però tra i pochi atti riguardanti gli ebrei di Badia prima del 1414, ne troviamo uno<sup>3</sup>, nel quale Mocio di Merlara riceve in prestito da Agnolo ebreo lire 30 venete e promette di restituirle entro agosto in una somma corrispondente al prezzo della quantità di frumento che al momento del prestito s'acquistava con le 30 lire<sup>4</sup>. L'anno 1411 era stato quello della grande carestia, della quale si trova più volte cenno nei documenti notarili, in concomitanza con l'invasione degli Ungari e pene severissime, compresa quella capitale, erano state comminate contro chi danneggiasse la produzione con taglio di argini o altro.

Agnolo ebreo, che fino al 1413 abitava a Badia<sup>5</sup>, dopo tale data si ritira a Ferrara, da dove governa il banco di Badia a mezzo di un suo fattore, che dapprima è Manuele<sup>6</sup> e poi Consiglio (1424-1430) figlio di Manuele da Rimini<sup>7</sup>.

Lendinara fu l'ultima delle comunità polesane a passare sotto la signoria degli Estensi. Prima era stata feudo dei Cattaneo, famiglia veronese che venne espulsa da Verona nel 1260 assieme ai conti Sambonifacio, i quali pure trovarono asilo a Lendinara; assieme a queste potenti famiglie, in lotta con i della Scala, vennero a Lendinara loro partigiani e

<sup>1</sup> *Ibid.*, atto 12 dicembre 1414: « Confesio Manuelli ebrei ».

<sup>2</sup> *Ibid.*, atto 12 dicembre 1414: « Obligatio Manuelli ebrei ».

<sup>3</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Rainaldo Zechato di Badia*, atto 10 febbraio 1412.

<sup>4</sup> Un sistema del genere avrebbe potuto, in certe circostanze, elevare fortemente il costo monetario dell'usura.

<sup>5</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Antonio Pezolato fu Giovanni di badia*, atto 14 settembre 1413. Vi è detto « ... Agnolus hebreus condam Bignamin de Pesauro ad presens habitator Abacie... ».

<sup>6</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Giacomo Boni di Badia*, atto 27 gennaio 1416, « Manuelus hebreus procurator et factor ser Agnoli et Helie fratrum hebreorum mas-sarum banchi prestiti feneraticii terre Abacie et exercitator et actor seu factor pro predictis dicti banchi feneraticii... ».

<sup>7</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Franciscus di Badia*, atto 16 giugno 1426, « Consilius fillius quondam ser Manoeli de Rimeno et ad presens habitator terre Abacie et factor Mizoli ebrei filii quondam ser Agnoli de Ferraria... »; ASR, *Archivio notarile II, notaio Giacomo Abriani di Badia*, atto 13 febbraio 1430: « Consilius hebreus factor prestiti feneratci Abacie et procurator nomine dicti banchi... »; ASR, *Archivio notarile II, notaio Antonio Pezolato di Badia*, atto 14 gennaio 1432 « Ibiq; Consilius ebreus quondam Manuellis ebrei de Arimino et Bonaiuto ebreus dicti Consilii filius et ad presens habitatores terre Abacie predictae et atenus factores et negocis gestores olim Micoli ebrei de Sanus de Ferraria patroni banchi uxurarii dicte terre Abacie et dicti banchi pro dicto quondam Agnolollo gubernatore... ».

clienti, tra cui il cronista Paride da Cerea; è probabile che si sia sviluppata allora in Lendinara l'arte della lana e l'industria delle pelli, documentate per i primi del Trecento. Alla fine del secolo Zampetro fu Antonio da Verona, maestro e mercante di lana otteneva dagli Estensi di abitare in Lendinara e portarvi più lavoratori di questa arte<sup>1</sup>; i veronesi potevano fruire, per i trasporti, dell'Adige che toccava allora le tre comunità del Polesine. Accanto ai veronesi si trova in paese, verso il 1370, una forte colonia di mercanti fiorentini, i Cini, i Lanfredini, gli Antilla, i Bardi e altri. Il Cessi cita anche per il 1429 una forte corrente emigratoria di maestri d'arte dal Polesine a Padova, dove numerosi sono i lanaioli che dichiarano di essere venuti da Lendinara<sup>2</sup>. Altra corrente di immigrazione di mercanti, questa volta dal Bergamasco, si avrà verso la metà del Quattrocento. I numerosi contratti di soccida mostrano che le campagne dell'Alto Polesine erano opime di pascoli e colme di greggi. Queste attività e un'agricoltura in deciso sviluppo avevano necessità di finanziamenti.

Nel 1386, l'8 gennaio, il comune di Lendinara, a mezzo del suo "sindico", stipula un contratto di locazione, per la condotta in paese di un banco di mutuo, con Salomone del fu Musetto e con Musetto fu Alvicio di Bologna; cinque anni dopo la comunità di Rovigo affidava la condotta di un banco in locazione a Salomone fu Musetto di Iudea e soci; più tardi veniva istituito il banco di Badia<sup>3</sup>.

Il contratto di locazione del banco di Lendinara del 1414, cui abbiamo accennato e che si riporta in appendice, costituisce rinnovo di atti precedenti e ci permette di conoscere, per quel tempo e per Lendinara, le clausole della condotta, tra cui le principali sono: la durata, generalmente di cinque anni; il tasso annuo d'usura, del 30% per i cittadini, non vincolato per i forestieri<sup>4</sup>; divieto ai terzi di esercitare il prestito a usura in Lendinara; esenzione da tasse e angherie per il conduttore e familiari; esenzione dal dazio per gli oggetti da impegnare, all'entrata e uscita dal paese; rispetto per la religione e consuetudini degli ebrei; possibilità per il conduttore ebreo di acquisire immobili con obbligo di venderli entro due anni dal termine della condotta; obbligo allo stesso di tener disponibili sul banco 2000 ducati d'oro; obbligo di prestare an-

<sup>1</sup> R. CESSI, *L'organizzazione di mestiere e l'arte della lana nel Polesine nei secoli XIV e XV*, in *Nuovo Archivio Veneto*, XVI (1908). A p. 250 è trascritto il decreto del marchese Nicolò d'Este, in data 1 gennaio 1395, concesso a Zampetro quondam Anthoni de Verona magistro et mercatori lanarum (Archivio di Stato di Modena, *Cancellaria, sezione generale, Registri di cancelleria, Nicolai III epistulae et decreta*, II, c. 145 v.).

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 240.

<sup>3</sup> Per Lendinara e Rovigo si veda la nota n. 3 di p. 74; per Badia non mi è stato possibile trovare notizie precedenti l'anno 1412, riguardanti feneratori ebrei.

<sup>4</sup> A Badia il tasso era pure, inizialmente, del 30% annuo; affidato nel 1433 quel banco ad altro prestatore, Lazzaro giudeo fu Abrae di Cividale del Friuli, troviamo applicato il 25% (ASR, *Archivio notarile II, notaio Giovanni Pezolato di Badia*, atto 22 marzo 1435).

nualmente al comune, gratis per sei mesi, lire cento; obbligo di pagare ogni anno al Comune 31 ducati per affitto del banco. Non risulta che agli ebrei fosse imposto di portare un qualche segno distintivo.

Il contratto di rinnovo del banco (9 luglio 1419), dello stesso notaio Brillo, da parte del comune a Leucio ebreo, reca pochissime variazioni. Tra queste, l'esenzione dalle tasse non sarà più totale, dovendo gli ebrei pagare il « boccatico » e il dazio del sale; un capitolo aggiuntivo permette a Leucio di acquistare per sé e famiglia una casa con cortile nella podesteria di Lendinara e tenerla in perpetuo.

È interessante l'accento, nel contratto, al sacco dato a Lendinara durante la guerra del 1404-5 quando i Veneziani guidati da Francesco Giustinian provocarono incendi e vennero depredati i pegni del banco; al doloroso ricordo va riferita la clausola che concede ai conduttori ebrei di portar fuori dal Polesine i pegni in caso di guerra o grave pericolo<sup>1</sup>.

Più volte si fa riferimento, nel contratto, alla singolare situazione statale del Polesine di Rovigo, ceduto in pegno, nel periodo 1395-1438 dagli Estensi a Venezia a garanzia d'un mutuo di 50.000 ducati. Ne risultava che il privilegio del prestito, appartenente agli Estensi, era in pratica locato agli ebrei da podestà veneziani e i patti erano soggetti al beneplacito di entrambi i dominii; e così i debitori morosi potevano essere perseguiti con le azioni di rivendicazione sul territorio di entrambi questi dominii.

La funzione delle odierne banche è quella di essere intermediarie del credito, cioè di raccogliere denaro in deposito e prestarlo a chi sa meglio farlo fruttare. Ma i prestatori ebrei del medioevo non potevano contare sui depositi, sebbene se ne trovino esempi.

Gli ebrei di Lendinara avevano obbligo di tenere sopra il banco, a servizio dei prestiti a usura, continuamente, 2000 ducati d'oro. Quindi avevano un capitale già costituito all'inizio della gestione, derivante da risparmi in altre attività, commerciali o professionali; o più comunemente da finanziamenti che società di capitali formate da famiglie o gruppi di ebrei garantivano ai banchi e con i quali li sovvenivano nei momenti di particolari difficoltà<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Alle righe 177 e seguenti. Il sacco è ricordato da numerosi cronisti; nella pianta di Lendinara del perito Gaspare Mazzante, del 1690, che si trova nel municipio, nella quale sono scritte alcune notizie storiche, si legge: «...restò saccheggiata, et in parte abbrugiata».

<sup>2</sup> Ricorso a finanziamento tra ebrei appare nell'atto 8 marzo 1468 (ASR, *Archivio notarile II, notaio Pellegrino Gennari di Lendinara*) in cui Musetto di Emanuele, prestatore in Lendinara riceve, sotto la loggia del Comune, 34 ducati d'oro da Elia ebreo, avo e procuratore di Manuele fu Datali di Colonia, in cambio di un pegno ceduto dallo stesso Musetto al banco di Manuele in Colonia.

Musetto si trovava in difficoltà perché era stato prima incarcerato, incolpato di delitti ed eccessi, nel 1465, poi liberato con obbligo di pagare alla Camera del duca Borso 500 ducati d'oro. Presentatosi negli uffici del comune di Lendinara (tra i testi figurava un Giovanni Dolfin di Venezia) prometteva di pagare la somma e otteneva

È difficile tener distinta l'attività del banco di prestito dalle altre che gli ebrei di Lendinara, fin dai primi tempi, esercitavano. Non potendo possedere terra, non si dedicavano alla conduzione agricola diretta, tuttavia li troviamo titolari di contratti di soccida<sup>1</sup> e in un caso dell'affitto di una campagna<sup>2</sup> con corrispettivo in frumento e diritto di decima sui frutti.

Dopo la metà del '400 troviamo qualche ebreo di Lendinara esercitare

una certa dilazione (ASR, *Archivio notarile II, notaio Francesco Bonvillano*, verbale 8 aprile 1465 di promessa di pagamento davanti al podestà Lodovico Guidoni).

Un caso di assistenza tra ebrei per il sostegno di banchi, che non interessa direttamente Lendinara, è rappresentato dalla costituzione, in Lendinara, in casa di Giuseppe ebreo, di una società (ASR, *Archivio notarile II, notaio Pellegrino Gennari*, atto 4 agosto 1447): Consiglio de' Fenis di Padova, sposato con donna Perla ebrea di Roma, figlia di Angelo, conduceva il banco feneratizio di Modontia; per patto con il comune di quella terra i figli pupilli non poterono, alla sua morte, continuarne la gestione. Allora donna Perla, tutrice dei figli Isacco, Salomone e Rica, si affida a Giuseppe ebreo che nella sua casa di Lendinara, per conto loro, fa società con Salomone di Isacco fu Abramo, medico di Padova, abitante a Lugo di Romagna, il quale acquistando metà del capitale provvederà alla continuazione e gestione del banco di Modontia e ne dividerà con loro a metà il lucro.

Importanza certo avevano, per fornire di mezzi i giovani banchieri, le nozze. Pochi mesi prima, nella stessa casa che Giuseppe conduceva in affitto, egli consegnava a Mel giudeo fu Salomone di Sesò 200 ducati d'oro buono e di giusto peso, come dote per sua figlia, Rica, che Mel sposava (ASR, *Archivio notarile II, notaio Pellegrino Gennari*, atto 26 giugno 1447).

<sup>1</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Francesco Brillo di Lendinara*, atto 17 giugno 1414. Fra i contratti di soccida interessanti gli ebrei scegliamo questo, stipulato in casa del notaio Brillo in Grompo di Lendinara, tra Leucio ebreo locatore e Domenico da Villafora conduttore, al quale Leucio consegna, per 5 anni, 66 pecore, tra bianche e nere, femmine e maschi; Domenico promette di tenerle diligentemente, farle pascolare, nutrirle, custodirle, curarle e allevare gli agnellini. Se qualche pecora morisse per incuria del conduttore, tutto il danno sarà suo, se invece per morte naturale o fatalità, sarà di Leucio; in tal caso questi dovrà essere stato avvisato della malattia e, entro tre giorni, della morte, gli si dovranno esibire le carni e le pelli. Alla prima tosatura della lana agostana, da farsi entro settembre, due terzi saranno consegnati a Leucio in casa sua a Lendinara. Per il futuro invece, i frutti così di lana che di pelli, come dei nuovi nati, saranno divisi a metà. Al termine del contratto il complesso delle pecore coi nuovi nati, sarà diviso a metà («Et in fine diti termini vel quando dita soceda dividetur, facere promixit ditus conductor de ditis bestiis et fetis earum, duas partes equalles et equalis extrationis et dimidiam dabit dito locatori et suis heredibus et aliam dimidiam pro se retinebit...»).

<sup>2</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Giacomo Tronda di Lendinara*, atto 19 maggio 1932. In Lendinara, nello studio del notaio, il sindaco del monastero dell'abbazia della Vangadizza di Badia, Martino notaio, dà, loca, concede e affitta a Vitale ebreo, prestatore in Lendinara, le decime dei frutti e redditi della campagna di Camignola e l'affitto in frumento di quella parte di terra tenuta a livello dal comune e uomini della Rasa. In realtà si trattava d'un prestito di 126 ducati d'oro buono fatto al monastero con garanzia sui frutti di quelle terre. Il monastero si riservava il diritto di restituire il prestito entro due mesi; se no, il prestatore si sarebbe rivalso con le decime e l'affitto in frumento di un anno intero (50 moggia). Infine, in caso di piena del fiume o guerra generale con distruzione dei raccolti o occupazione della terra, la locazione sarebbe stata prorogata, a giudizio di buoni uomini, per la rifusione dei danni al conduttore del banco.

il commercio di tessuti e la vendita di metalli preziosi e più tardi attività artigiane, probabilmente col decadere del banco dopo l'istituzione del Monte di pietà.

Il tipo di prestiti esercitato dagli ebrei era principalmente:

- quello su pegno di cose mobili;
- quello chirografario;
- più raramente il prestito con garanzia ipotecaria su immobili.

Gli ebrei non gradivano molto quest'ultimo tipo di operazioni perché non potevano, di solito, possedere immobili e, se ne entravano in possesso per la loro attività, dovevano poi disfarsene.

Il prestito su pegno era l'operazione più popolare e comune, che non aveva bisogno di troppe formalità. Invece il prestito senza pegno, fatto generalmente a persone facoltose e a mercanti, veniva concesso dietro stipulazione notarile, che rappresentava la «carta» nella quale erano indicati i patti, gli impegni, le garanzie, le pene a salvaguardia del buon esito del rapporto. Per questo ci sono conservate tante scritture notarili di questo tipo.

#### IL PRESTITO SU PEGNO

Qualsiasi cosa poteva costituire pegno: panni di lana, seta, oggetti preziosi, armi ad eccezione di quelle dei soldati di Lendinara. Il deposito dei pegni doveva essere registrato sui libri, i pegni conservati e mantenuti in buone condizioni. Non occorre particolari scritture per il prestito su pegno, salvo in casi speciali come quello del pegno costituito nella casa del debitore (letti, mobili che venivano lasciati sul posto) previo verbale notarile<sup>1</sup>.

La convenzione del 1414 prevedeva che, per i pegni non ritirati alla scadenza del prestito e fatte tre intimazioni, il prestatore potesse venderli dove e come voleva. Nei successivi contratti pare che il Comune abbia posto dei limiti perché lo vediamo dare prescrizioni per l'asta dei pegni<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Andrea Lorenzi di Lendinara*, atto 6 giugno 1444.

<sup>2</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Lorenzo Lorenzi di Lendinara*, atti 1454-1504. Tra gli atti di questo notaio si trova copia di una «parte», senza indicazione di data, estratta dal «Libro prepostarum» del comune di Lendinara, a c. 79: «Fu esposto nel Consiglio, congregato more solito, da parte del prestatore Musetto ebreo, che egli desidera mettere all'asta i pegni subpignorati al suo banco, secondo la forma dei patti della locazione e la consuetudine. Su questa proposta fu posta parte in Consiglio che fosse eletto il notaio Lorenzo Lorenzi (in luogo del vice-proconsole) per sovrintendere alla vendita e asta dei pegni che Musetto farà, con mandato a ser Lorenzo di agire con amore di Dio, a salvaguardia dell'indennità dei poveri».

#### IL PRESTITO IN DERRATE

Nel 1931 i fratelli Berto e Luino Cattaneo ricevettero in prestito da Vitale ebreo 28 staia di frumento che dovevano consegnare al *canipario* in Lendinara del marchese d'Este, Manuele de' Bellagis. Il frumento viene loro prestato «de puro amore et gratia speciali»<sup>1</sup>. I due fratelli si impegnano a restituire il frumento al prossimo raccolto; a garanzia della restituzione essi rinunciano a qualsiasi loro diritto derivante dalle leggi o dagli statuti del comune di Lendinara, nonostante i quali potranno essere detenuti nelle carceri, con rifusione di ogni danno, interesse e spesa. Inoltre si impegnano per loro, quali fideiussori, Andrea fu Giovanni e Checco fu Zeneani della Rasa e tutti i debitori prestano giuramento «ad sancta Dei Evangelia», toccando le scritture<sup>2</sup>.

#### LA CESSIONE DI CREDITI

Anche la cessione di crediti era operazione praticata dal banco. Atto di Rodiglia, già signore di Castellarano e capitano ferrarese, si trovava in Lendinara dove aveva sposato la contessa Francesca figlia di Sauro Sambonifacio. Atto aveva venduto al Comune certa quantità di frumento «pro munitionibus dicti Comunis fulciendis» e ne cede l'incasso futuro a Vitale ebreo. Nella «carta mutui» dell'11 ottobre 1389<sup>3</sup>, il comune, a mezzo del massaro Luca Catti e del console Gerardino da Rasa promette di restituire lire 86 a Vitale ebreo, corrispettivo del frumento il cui credito era stato ceduto al banco di usura.

#### IL PRESTITO SU CARTA

Doveva essere il più redditizio; ad esso ricorrevano le persone che svolgevano attività commerciale o artigianale e, con minor frequenza, agricola. Tutti dovevano servirsi, per le loro necessità di contante, degli

<sup>1</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Giacomo Tronda di Lendinara*, atto 17 dicembre 1391. Il prestito gratuito era previsto nella convenzione e talvolta accordato: trascorso il termine fissato per la restituzione senza rimborso del mutuo, iniziava l'usura.

<sup>2</sup> Non è inopportuno rilevare l'importanza sociale del prestito di frumento, per la funzione che esso poteva avere nei periodi di carestia.

Altra funzione benefica aveva il prestito che gli ebrei concedevano per la liberazione o riscatto di ostaggi. Di questo genere è il mutuo di 17 ducati d'oro per il riscatto di Giovanni Zevola di Barbuglio, piccolo coltivatore di lino e di vigne, catturato dai Carraresi, dopo che gli Estensi li avevano abbandonati nella guerra contro Venezia nel 1405. Ma lo Zevola morì e per la restituzione del prestito fu necessaria una lunghissima azione con intervento di periti, giudici e notai, soldati, procedure fiscali e una onerosa gestione della eredità giacente (ASR, *Archivio notarile II, notaio Francesco Brillo di Lendinara*, atto 29 settembre 1405 e seguenti).

<sup>3</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Lorenzo dalle Caselle*, atto 11 ottobre 1389.

ebrei (i cristiani non potevano praticare l'usura), i quali avevano così garantito il monopolio del credito<sup>1</sup>.

A questo tipo di prestiti appartengono quelli che i Sabbadino ottenevano per comperare legna per la fornace da mattoni, quello di 47 lire stipulato<sup>2</sup> da Lanfredino fu Orsino di Firenze per due mesi e mezzo; quello concesso sotto la stessa data, a Nicolò di Cino, gratuito per sei mesi, di lire 241 e soldi 10 nella moneta di Lendinara, computati in esse 16 ducati che Vitale ebreo aveva dati, per conto di Nicolò, a Umano da Saletto, canipario del marchese in Lendinara e anche lire 30 che Agnese, sorella di Nicolò Cini, doveva al banco per oggetti impegnati<sup>3</sup>.

#### IL PRESTITO CON GARANZIA IPOTECARIA SU IMMOBILI

Era previsto nella convenzione che il conduttore del banco poteva prestare ad usura in qualsiasi modo, quindi anche con garanzia ipotecaria su immobili. Gli ebrei di Lendinara, se entravano in possesso di immobili per la loro attività, dovevano disfarsene entro due anni dal termine del negozio.

Malgrado i limiti posti agli ebrei riguardo alla disponibilità di beni immobili, nel prestito su carta o genericamente senza pegno, il debitore si obbligava con tutti i suoi beni, tanto mobili che immobili. Nel prestito sopra accennato a Nicolò di Cino da Firenze, il debito viene garantito dai beni immobili del debitore (un casamento con corte, orto e vigna, una casa grande in muratura, una piccola di legno) sui quali beni Leucio potrà rivalersi pienamente, con facoltà di venderli, donarli, alienarli e ritenere presso di sé il giusto prezzo fino a totale pagamento del debito, spese, danni e interessi. Si tratta di un vero contratto di mutuo fondiario garantito da ipoteca.

Un esempio di acquisizione di immobili da parte degli ebrei e suc-

<sup>1</sup> C'era tuttavia qualche cristiano che andava contro il precetto. Giacomo Bottesin, gastaldo del conte Rizzardo Sambonifacio, prestava su pegno. Lo troviamo infatti ricevere in pegno due anelli, uno d'oro e l'altro d'argento e mantelli di panno « berrettino » e di panno azzurro (ASR, *Archivio notarile II, notaio Francesco Brillo di Lendinara*, atto 20 febbraio 1392). Prestava inoltre denari a interesse in tutto il Polesine di Rovigo e in altri luoghi, contravvenendo alle leggi canoniche e agli impegni del comune col banco degli ebrei.

Venuto a morire, aveva scritto nel testamento di voler essere sepolto nel cimitero di S. Sofia, ma l'arciprete rifiutò e la vedova, Francesca da Ferrara, per ottenerne il consenso dovette impegnarsi a restituire le usure entro un anno ed entro il limite di 100 ducati d'oro, a tutti coloro che ne avessero fatta richiesta documentata (ASR, *Archivio notarile II, notaio Giacomo Tronda di Lendinara*, atto 14 dicembre 1398).

<sup>2</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Lorenzo dalle Caselle*, atto 16 dicembre 1389: « Carta mutui Vitalis iudei cum Lanfredino de Florentia habitator Lendenarie ».

<sup>3</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Lorenzo dalle Caselle*, atto 16 dicembre 1389: « Carta debiti Nicolai Cini cum Vitali iudeo ».

cessiva vendita si ha nell'atto 14 ottobre 1415 del notaio Brillo<sup>1</sup>. Al tempo del podestà De Paiellis, verso il 1406, Giacomo Cercato di Ramodipalo aveva rifiutato in giudizio le eredità paterna e della madre, gravate da debiti verso il banco, tenuto da Daniele fu Guglielmo di Urffida. I beni erano stati allora ceduti, « dati in soluto », al banco. Con l'atto del 1415, Giacomo Cercato salda il debito per il riacquisto dai creditori dei beni immobili.

#### L'APERTURA DI CREDITO

Garantita o no da pegni, l'apertura di credito era operazione generalmente praticata dal banco.

Bartolomeo Cercato, padre di Giacomo, era in società con Domenico da Pontecchio. Quest'ultimo si fa riconsegnare da Manuele ebreo dei pegni che aveva depositati al banco e trasforma il debito (lire 98, soldi 10) in scoperto bancario. A garanzia del debito egli, oltre a vincolare a favore del banco tutti i suoi beni ovunque possano trovarsi, per l'escussione dei quali potrà essere convenuto in Lendinara e Polesine, Ferrara, Padova, Verona, Vicenza, Venezia, Bologna, ecc., presenta analogo impegno di Bartolomeo Cercato, che gli presta fideiussione, sotto ipoteca e obbligazione di tutti i suoi beni presenti e futuri<sup>2</sup>.

#### IL CONTO CORRENTE

Di una specie di conto corrente deve trattarsi, aperto tra il banco di Leucio ebreo e Nicolò di S. Lucia, per il conto che si chiude, a fine dicembre 1415, con il saldo delle operazioni contabili intervenute tra le parti, con un passivo, compresa l'usura, a debito di Nicolò, di lire 60, soldi 11, che questi si impegna, obbligandosi su carta, a pagare entro la fine dell'anno.

Se poi non volesse saldare il conto, basterà che continui a pagare l'usura di tali denari (al solito tasso di denari 6 per mese e per lira) per tutto il tempo che il conto restasse aperto.

Anche qui, come in altri casi, Leucio, chiudendo il conto e riaprendolo aumentato dell'usura, aggirava il precetto che vietava di applicare l'usura sopra l'usura<sup>3</sup>.

« El conto de Andrea con Ixepe zudio » è contenuto in un libretto nel quale le operazioni sono svolte come in un normale conto corrente. Andrea è dapprima debitore, poi, a seguito di versamenti, diventa creditore

<sup>1</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Francesco Brillo di Lendinara*, atto 14 ottobre 1415.

<sup>2</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Giacomo Tronda di Lendinara*, atto 23 settembre 1390.

<sup>3</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Francesco Brillo di Lendinara*, atto 11 dicembre 1415.

del banco. I conti (*le raxon*) li faceva al banco, in casa di Giuseppe (*Ixep*) col famiglia di questi Diodà<sup>1</sup>.

Il conto non è dunque, quello del banco, ma la sua rappresentazione contabile tenuta dal cliente. Esso si apre con l'invocazione al nome di Dio e della Vergine, dei quattro Evangelisti e della Corte del Cielo.

Vi sono descritti «certi creditori e debitori de di in di e de mexe in mexe» e specialmente il conto dei denari che Andrea doveva dare a Ixep e da lui avere «de di in di, de mexe in mexe e de anno in anno». Le singole operazioni col banco sono il risultato di note o svolgimento di conti aperti a terzi, non tutti allegati al libretto.

Mentre le usure dovute al banco sono ben descritte, non vi è nota di interessi del banco ad Andrea che forse erano pagati a parte o compensati in altro modo: ai cristiani era vietato ricevere usure.

Il conto è a due facciate, in forma scalare. Si nota che a sinistra è l'avere, a destra il dare, parole continuamente ripetute secondo la formula: «Ixep dié avere per...», «Ixep dié dare a mi Andrea...».

Inizia con un prestito del banco di lire 65, soldi 4, il 30 aprile 1439 e resta passivo per Andrea fino al 15 marzo 1447 quando, a seguito di registrazioni su di esso del corrispettivo di medicinali (*specierie*) e di generi alimentari (*oche, pavari, pollastri*) forniti agli ebrei, si trasforma per lui in attivo, restando tale fino al termine (a. 1453) continuamente incrementato con suoi versamenti in lire d'argento, quattrini, fiorini, per versamenti di terzi suoi clienti in affari, per tasse da lui pagate al Comune per conto degli ebrei e per mercede di scritture fatte da Andrea per loro richiesta.

BRUNO RIGOBELLO

<sup>1</sup> ASR, *Archivio notarile II, notaio Lorenzo Lorenzi di Lendinara*; gli atti di questo notaio vanno dal 1454 al 1504; il libretto, di 14 carte, si trova tra i documenti del 1504 ed apparteneva ad Andrea Lorenzi del fu ser Antonio del fu Lorenzo notaio di Lendinara; essendo il notaio Lorenzo Lorenzi figlio di Andrea, si tratta evidentemente di carte già appartenenti a suo padre.

I Lorenzi, come i Brillo, i Ferrarini, i Malmignati, erano famiglie di notai che tenevano spesso botteghe di drapperie, farmacie o altro, oltre che essere, generalmente, proprietari fondiari.

APPENDICE

Archivio di Stato di Rovigo, *Archivio notarile II - Notai di Lendinara, notaio Francesco di Pietrobuono Brillo*, cc. 115-118.

1414, giugno 10, in Lendinara, nella sala del Consiglio del Comune.

Il Consiglio del Comune, Uomini e Università della Terra di Lendinara e sua Podesteria approva la proposta di locazione del «prestito» di pertinenza della suddetta Terra a Leucio ebreo e dà mandato al Podestà veneziano di Lendinara Nicolò Badoer fu Marco di stipulare l'atto, con facoltà di determinare la durata, il prezzo dell'affitto e le condizioni, secondo quanto contenuto in precedenti patti, costituendo il Podestà stesso «sindaco» e procuratore del Comune.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis milleximo quadingetesimo quartodecimo, indictione septima / die decimo mensis iunii, in terra Lendenarie, in pleno et generalli consillio comunis, hominum et / universitatis terre Lendenarie et tocuis eius potestarie, congregato et coadunato voce preconia / eo quia tunc temporis campana diti Comunis pulsari non poterat et in camera terrena ad / consillium consueta ut moris est, de mandato spectabilis et egregii viri domini Nicolay / Badoario de Veneciis quondam spectabilis et egregii viri domini Marchi Badoario de Veneciis / pro serenissima et excelssa ducali dominatione comunis Veneciarum dite terre Lendenarie et tocuis sui / districtus honorandi potestatis, nec non de voluntate et consensu massarii consullum et preconsum / terre predite Lendenarie et eius potestarie. Et in quoquidem consillio ut supra congregato et coadunato / pro terminando et declarando certas prepostas ibidem et in dito consillio per me Franciscum notarium infrascriptum / publice et alta voce et vulgari sermone lectas. In quibus prepostis inter cetera / specialiter continebatur et scriptum erat, Item faciendi instrumentum locationis prestiti terre / Lendenarie Leucio ebreo pro quinque annis vel quatuor annis secundum quod continetur in alliis suis / pactis veteribus et cetera. Interfuerunt consillarii infrascripti de potestaria predita Lendenarie, videlicet / ser Franciscus quondam ser Gerardini notarii de Raxia tunc massarius dicti comunis Lendenarie, Franciscus / quondam ser Cini de Florentia consul diti massarii, Franciscus quondam ser Petriboni de Brello / preconsum diti comunis loco quondam ser Martinelli notarii de Brello, ser Laurentius notarius de Burgo / Caxellarum Lendenarie, Iacobus de Catis, Filiaxius de Leopardis, Franciscus de Catis, Iohannes / quondam ser Valariani de Raxia, Andreas quondam Tebaldi ditus Catavere de burgo Sancte Soffie Lendenarie, Guiçardus / de Bardo notarius de burgo Sancti Blaxii, magister Petrobonus Cararius, Iohannes de Brello, Bartolomeus / Ferarinus, Bonifacius Maliciatus, Paulus quondam Alegri, Petrus a Bradia, Bonacursius / Cucholus, Iacobus Cercatus, Matheus Cestarius, Franciscus quondam Guiçardi, Petrus / Piloni de Caxellis. Et quequidem preposte ut supra lecte et publicate fuerunt per me / notarium infrascriptum, vulgari sermone exposite, ibidem et in dito consillio, omnibus ibidem existentibus / audientibus et intelligentibus et audire ac intellegere volentibus ad eorum intelligentiam. / Super quibus prepostis ut supra lectis et ipsis declaratis prediti omnes in dito consillio existentes / dixerunt et terminaverunt prout in libro consillii diti Comunis evidenter aparet manu mey Francisci notarii infrascripti. Et specialiter super dita preposta que incipit: item faciendi / instrumentum locationis prestiti terre Lendenarie Leucio ebreo, et finit pactis veteribus et cetera, / prediti massarius, consules et preconsum, atque consillarii, omnes in dito consillio existentes / viva voce, unanimiter et concorditer, pacifice et voluntarie, dixerunt et terminaverunt / quod suprascriptus prefatus dominus potestas locare debeat dito Leucio ditum prestitum dare et eidem / faciat ad sui libitum instrumentum dite locationis,

et in ipso domino potestate remixerunt et / arbitrium et bailliam eidem dederunt nomine diti Comunis de tempore et precio / afictus et de pactis ipsi Leucio fiendis, et ipsum prefatum dominum potestatem ad / hunc actum syndicum et procuratorem diti comunis Lendenarie et eius potestarie constituerunt ut / de predictis omnibus et singulis evidenter aparet manu mei, Francisci notarii infrascripti / super libro conscillii diti comunis Lendenarie.

1414, giugno 12, in Lendinara, nella Cancelleria del Comune<sup>1</sup>.

Il Podestà Badoer, assistito dal Massaro, da un Console del Comune e alla presenza di 4 testimoni appositamente rogati, con l'autorità attribuitagli dal Consiglio e con quella che egli esercita per il Comune di Venezia, obbligando i beni del comune di Lendinara « dà, loca, concede e affitta » a Leucio ebreo fu Musetto di Bologna, abitante a Lendinara, che agisce per sé, familiari o aventi causa, il prestito, il mutuo e il banco di prestito e mutuo del Comune, Università e Uomini della Terra di Lendinara e distretto, nonché il diritto di detto prestito e mutuo ad esso Comune spettante e pertinente « et olus et minus » a volontà e beneplacito così del ducale Dominio veneziano che del marchese Nicolò d'Este, dal quale marchese derivano al comune di Lendinara la conduzione e il dazio di detto prestito, coi modi, patti e condizioni nell'atto elencati, tra cui: Esenzione da ogni onere reale e personale, presente e futuro ad eccezione delle collette su eventuali possessi immobiliari; esclusiva, per il conduttore, dell'esercizio del prestito a usura in Lendinara e distretto, con pena ai contravventori di lire 60 venete per ogni volta e per ogni pegno, da dividere in parti eguali tra il Comune, il conduttore del banco e il marchese d'Este; quando il prestito sia fatto in ducati o monete d'argento esso dovrà essere restituito al prestatore ebreo e così pagati gli interessi, in ducati o monete d'argento, secondo il tipo di monete ricevuto; facoltà per il conduttore di concedere prestiti su pegni di qualsiasi specie ad eccezione delle armi dei soldati di Lendinara a servizio di Venezia e del marchese d'Este; esenzione dai dazi per i forestieri sui beni mobili da impegnare, così all'entrata che all'uscita del Comune; rispetto e salvaguardia della religione, feste, costumi e consuetudini ebraiche per il conduttore del banco, suoi addetti e familiari; il conduttore e suoi familiari saranno trattati come cittadini di Lendinara, in tutto ciò che fosse utile e comodo, saranno considerati come mercanti e sarà data fede ai loro libri e contenuto di essi; il conduttore ha facoltà di concedere prestiti in qualsiasi forma, di acquistare beni immobili da persone che debbono e vogliono cederli, salvo rivendere tali immobili entro due anni dal termine della locazione del banco.

Leucio ebreo si impegna, per sé, successori o aventi causa, di applicare, nei prestiti su pegno a persone di Lendinara e distretto, l'interesse annuo del 30%, mentre sarà libero di esigere un tasso superiore per i forestieri; il pegno sarà valutato in modo che il suo valore resti idoneo a garantire il capitale prestato; il tasso del 30% annuo vale anche per le altre forme di prestito; il conduttore dovrà tenere disponibili sul banco 2000 ducati d'oro per il servizio del prestito a usura e per tutta la durata della locazione; dovrà prestare senza interessi, al comune di Lendinara, per mesi sei ogni anno, lire 100 piccole, ma scaduto questo tempo potrà pretendere l'usura al tasso del 30% annuo; pagherà per affitto al Comune ogni anno ducati 31 d'oro buono e di giusto peso da corrispondere in due rate semestrali posticipate; è tenuto a conservare con ogni cura i pegni per un anno continuo, trascorso il quale e fatte tre « grida » senza che vengano riscattati, potrà disporre e venderli dove e come vorrà senza pagare nulla al Comune; in caso di pericolo di guerra il conduttore potrà portare a salvamento i pegni fuori del Polesine di Rovigo in modo che non possano venir depredati come lo furono altra volta a Lendinara<sup>2</sup> e

<sup>1</sup> Al tempo in cui Lendinara, feudo del marchese d'Este, era tenuta in pegno dalla Repubblica di Venezia a garanzia d'un prestito.

<sup>2</sup> Nel 1404, quando, durante la guerra tra Veneziani ed Estensi, fu messo a sacco il paese.

fnita la guerra o il pericolo dovrà riportarli in Lendinara, sempre a proprio rischio e spese a meno che il Comune, a proprio rischio e spese, non assuma direttamente la tenuta e conservazione dei pegni; entro sei mesi dalla scadenza del contratto le parti sono tenute a comunicarsi a vicenda la disdetta o la disponibilità a un eventuale rinnovo. Nell'ultimo anno di locazione il conduttore dovrà invitare i depositanti, con tre successive « grida » a ritirare i pegni e potrà disporre di quelli non riscattati, portandoli dove vorrà, senza dazio, con facoltà però al Comune del riscatto oneroso; il Comune promette al prestatore ampie garanzie e difese in giudizio ed extra ed entrambe le parti a vicenda si impegnano, in caso di dolo, di rifondere all'altra parte gli eventuali danni, spese e interessi di lite, di attendere, osservare e non contravvenire ai patti, sotto pena di ducati 25 d'oro buono e obbligazione di ogni bene così del Comune come del prestatore.

Eisdem milleximo, indicione et die duodecimo / mensis iunii, in cancellaria comunis Lendenarie, presentibus ser Francisco quondam ser / Gerardini notarii de Raxia, massario diti Comunis, Francisco quondam Cini consule diti / massarii, ser Laurentio notario quondam magistri Anthonii de Caxellis, Iacobo quondam ser Gerardi / de Catis de Lendenaria, Andrea quondam Tebaldi de burgo Sancte Soffie, Laurentio quondam Iohannis / de Belavere testibus ad hec vocatis et rogatis et aliis, superscriptus prefatus / dominus Nicolaus Badoario potestas anteditus ex auctoritate ipsi domino potestati data, / concessa et atributa per superscriptos conscilliares, in superscripto conscillio existentes nomine et vice / tocius comunis, hominum et universitatis dite terre Lendenarie et sue potestarie et ex auctoritate qua / ditus prefatus dominus potestas fungitur pro comune Veneciarum et omni modo, via, iure ac / forma quibus melius potuit et potest, pro bono et utilitate diti comunis ac nomine et / vice diti comunis, universitatis et hominum dite terre Lendenarie et eius potestarie et ipsum Comune, / universitatem et homines dite terre et eius potestarie, bonaque diti Comunis tam presentia quam futura / principaliter in hoc instrumento locationis et contentis in eo per se et suos / successores obligando iure locationis ad afictum dedit, locavit, concessit et afictavit / Leucio ebreo quondam ser Muxeti de Bononia nunc habitatori dite terre Lendenarie ibidem presenti / pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti, hinc ad quinque annos proxime venturos incipiente / termino presentis locationis die primo presentis mensis iunii superscripti milleximi et ab inde in antea / proxime finiendo, prestitum et mutuum ac banchum prestiti et mutui comunis et / universitatis et hominum dite terre Lendenarie et eius districtus ac ius diti prestiti et mutui / spectantem et pertinentem ad ditum comune, universitatem et homines dite terre Lendenarie et eius districtus. / Et plus et minus ad voluntatem et beneplacitum inclite et excelsse / ducallis dominationis Veneciarum ac illustris et magnifici domini domini Nicolay marchionis / Estensis, modis, pactis et conditionibus infrascriptis in presenti instrumento locationis insertis / et solemni stipulatione firmatis et appositis inter ipsas partes dictis nominibus, super quibus / vero pactis et conditionibus predictus dominus Nicolaus Badoario potestas antedictus locator ditis / nominibus et Leucius conductor: predictus ad invicem convenerunt et concordet et pacti / fuerunt insimul ut hic inferius evidenter continetur et scriptum est, tamen semper ad / beneplacitum prefate ducallis dominationis Veneciarum ac prefati domini domini marchioni, videlicet. / Imprimis ditus prefatus dominus Nicolaus Badoario potestas predictus et tamquam syndicus / et procurator diti comunis suo et nominibus antedictis absolvit et ex(m)ptavit predictum / Leucium conductorem seu eius familiares ab omnibus honoribus realibus et personalibus et / angariis impositis et de novo imponendis in dito comune Lendenarie et eius potestaria / preterquam si ipse conductor: acquireret possessiones et bona immobilia quod tunc teneatur solvere / coletam impositam ditis possessionibus seu rebus. Item quod nula persona possit / levare vel tenere banchum nec mutuare vel mutuari facere clam vel alio quocumque / modo ad uxuram nisi ditus conductor vel aliquis pro eo in dita terra Lendenarie et / eius districtus sub pena librarum sexaginta parvorum venetorum pro qualibet vice et / pro quolibet pignore, cuius pene tertia pars perveniat

comuni Lendenarie, alia tertia pars / perveniat conductori predito et allia tertia pars domino marchioni. De dimidia tertie / partis diti conductoris perveniat acuatori. Item quod si ditus conductor vel / eius fammilliaris prestaverit alicui persone supra pignus ducatos vel monetam arientallem quod, quando / illa tallis persona redimeret pignus, tunc liceat dito conductori accipere pro suo capitale et / uxuris ducatos vel monetam arientallem secundum quod sibi dederit. Item quod si aliqua persona impegnaret aliquod pignus vel aciperet supra cartam vel quocumque alio modo et exigeret ditum talle pignus vel solveret debitum supra cartam habitum infra primum menssem, illa tallis / persona teneatur solvere dito conductori aut eius fammilliari capitallem suum et uxuram tocuis menssis, si / illa tallis persona exigere voluerit pignus suum transato medio mensse, et si exigerit / ante medium menssem quod solvere debeat uxuram pro medio mensse et non die pro die. / Item quod ditus conductor sive prestator vel eius fammilliaries possit et sibi liceat prestare / et mutuari facere cuilibet persone super quolibet pignore, videlicet super pannis, lane, banbaxis / et super armaturis et universaliter super qualibet re excepto quam super armis stipendiariorum / Lendenarie ducallis dominationis Veneciarum et domini Marchionis. Item prout de more / est in allis stationibus ditorum prestatorum, ditus conductor et eius fammilliaries teneantur et / tractari debeant ut mercatores et credatur eorum libris et contentis in eis. / Item quod si aliqua persona forensis que non sit subiecta potestarie Lendenarie et sit de alienis terris / quam de dicta potestaria Lendenarie, que veniret ad impegnandum aliquod pignus, non teneatur / solvere aliquod dacium de dicto pignore intrando vel exeundo quod spectaret dito comuni / Lendenarie seu pertineret. Item quod ditus conductor vel eius fammilliaries non possint / constringi per dictum comune Lendenarie nec per aliquam personam ad redendum vel accipiendum aliquod / pignus in die sabati nec in aliquo alio festo ditorum iudeorum et quod non constringatur / ad faciendum aliquid contra eorum legem et consuetudinem. Item quod ditus conductor / et eius fammilliaries tractentur ut cives Lendenarie in omni re que eisdem reverteretur ad / eorum utille et comodum non derogando pacto expresso quod diti iudey sint esempti / ab omnibus honeribus ut superius est expressum. Item quod licitum sit dicto conductori / et cuilibet pro eo omnia pignora que sibi remanerent in fine cuiuslibet anni et factis / tribus cridis, videlicet una qualibet die sabati post alteram, portare et extrahe- / re / extra districtum terre Lendenarie et eius protestarie, quo sibi mellius placuerit, non solvendo / aliquod datium vel gabelam per totam ditam potestariam Lendenarie quod vel que spectaret vel / pertineret dito comuni Lendenarie exceptis culcedris de penna que vendantur ut superius / dictum est. Item promixit ditus locator dito nomine quod ditum comune teneatur et debeat toto suo posse fieri / facere ius et iuris complimentum dito conductori et cuilibet pro eo sine aliquo / letigio et summarie de omnibus et singullis pactis factis inter dictum comune Lendenarie / et dictum conductorem. Item quod nullum statum vel provixio comunis Lendenarie facta vel / fienda possit nec debeat rumpere vel derogare predicta et infrascripta pacta, dito / iudeo conductori seu alicui pro eo. Item quod ditus Leucius conductor seu / eius fammilliaries tractentur ut veri cives Lendenarie et acquirere possit iure proprio res / immobilles specialiter a personis sibi dare debentibus, vendere et alienare volentibus ipsas res / et non allis personis non obstantibus aliquibus statutis et legibus in contrarium / loquentibus non derogando tamen dicto cappitulo de exceptione, quas res immobilles / sic acquisitas teneantur revendere duos annos post ditam locationem. Item quod / si ditus conductor vel sui fammilliaries de sui benignitate et gratis super instrumento / vel quocumque alio modo sine carta vel pignore alicui mutuarent quod accipere possint et / debeant denarios sex parvorum pro qualibet libra pro quolibet mensse. Item quod si / per dominum potestatem Lendenarie in favorem diti conductoris et suorum fammilliariorum sive diti / banchi aliqua sententia sive preceptum de solvendo fieret, vel de tenuta, alicuius rey / habende, quod elapso termino in dita sententia et precepto facto, idem conductor et eius / fammilliaries habeant et habere possint uxuras dite rey sine sententie. Videlicet denarios / sex parvorum pro qualibet libra pro quolibet mensse, usque quo satisfatum fuerit sibi nichilominus / sententia sive preceptum habeat firmitatem intelligendo quod

a designantibus res immo/billes teneatur et possit habere uxuras ut supra usque quo date fuerint insolutum dito / conductori seu eius fammilliaribus. Item quod ultimo anno dite presentis locationis sex mensibus / ante finem termini ditum comune Lendenarie et homines Lendenarie teneantur et debeant / advixare dictum prestatorem seu eius fammilliaries quod provideant de factis suis et similliter / ditus conductor seu eius fammilliaries sic sex mensibus ante finem debeant advixare / ditum comune et homines Lendenarie ut provideant vel de ipsis sive de alio prestatore. / Et versa vice ditus Leucius conductor per se et suos heredes per solempnem stipullacionem / promixit dito preffato domino Nicolao potestati locatori predito ibidem presenti stipulanti / et recipienti nomine et vice diti comunis universitatis et hominum dite terre Lendenarie mutu(a)re vel / mutuarii facere cuilibet homini et persone subiecte potestarie Lendenarie super bonis pignoribus in racione / denariorum sex parvorum pro qualibet libra denariorum et non ultra pro quolibet mensse. Illis vero / personis qui non erunt subiecti potestarie Lendenarie possit ditus conductor seu eius fammilliaris / et eis sit licitum mutuare ad omnem eius voluntatem. Item quod ditus conductor/sive prestator teneatur et debeat mutuare vel mutuari facere super pignore tot denarios / quod possit computare quod remaneat bonum pignus secundum quod more ipsorum prestatorum est in / allis terris. Item quod ditus conductor seu eius fammilliaries teneatur et debe(a)t, si / prestaverit sultos viginti in permillis vel maiorem quantitatem, quod similliter teneatur et / debeat accipere dictos sultos viginti in permillis vel maiorem quantitatem quando redimetur / pignus. Item quod ditus conductor teneatur et debeat ponere et tenere super / ditum banchum Lendenarie causa mutuandi ad uxuram continuo si fuerit necesse per / totum suprascriptum terminum ditorum quinque annorum quantitatem duomillia ducatorum / auri. Item quod si casus accideret quod dito prestatori aut suis nunciis impignaretur aliquod pignus alicuius persone, quod pignus diceret altera persona suum esse et / illud probaret esse suum et quod sibi furatum fuisset vel alio quovis modo acceptum fuisset, / quod usque ad duos mensses proxime venturos ditus conductor sive prestator teneatur et / debeat dictum pignus reddere et restituere illi cuius foret solvendo dicto conductori sive / prestatori suum salvum capitale. Et elapssis dictis duobus menssibus, quod illa persona / que vellet dictum suum pignus sic impegnatum, teneatur et debeat solvere uxuram et / capitale dito prestatori si volet suum pignus non computando dictos duos mensses / ad dictam uxuram. Item quod si ex defectu vel nigligentia diti conductoris vel / eius fammilliaris perderetur aliquod pignus, tunc ditus conductor teneatur et debeat illud / emendare, sed si tarmaretur, aut corodoretur a muribus dictus conductor non / teneatur ad emendandum dictum dampnum sed ditus conductor teneatur et debeat / facere omne bonum quod poterit et sciverit, sicut facit suis propriis rebus. Item quod / ditus prestator seu eius fammilliaris teneatur et debeat bene tenere et salvare / pignora que habebunt ad uxuram, uno anno continuo. Et ab uno anno in anthea / ditus prestator seu eius fammilliaris teneatur et debeat fieri facere tres cridas, videlicet / una qualibet die sabati post alteram, et finitis ditis cridis si non / exigentur pignora impegnata post ditum anum et dictas tres cridas quod licitum sit / dicto prestatori dicta tallia pignora vendere ad omnem ipsius conductoris voluntatem / duommodo in eis pignoribus non sint culcidre de penna quas vendere teneatur et debeat / solummodo in dicta terra Lendenarie et eius potestaria. Item quod in capite anni / ultimi dite locationis quod de pignoribus impegnatis ad uxuras, ditus conductor / seu eius fammilliaris teneatur et debeat facere tres cridas per spacium decem dierum / pro qualibet crida, quod quelibet persona que haberet pignora ad uxuras ipsa pignora / infra terminum dictarum cridarum debeat exigisse, alioquin elapssis cridis, quod / pignora non exatta dictus prestator seu eius fammilliaris possit portare / quo voluerit et suum velle de preditis pignoribus facere, nichil solvendo comuni Lendenarie / de extrahendo ipsa pignora de tota potestaria Lendenarie. Et si dictum comune Lendenarie / vel alii prestatores velent illa tallia pignora accipere pro uxuris et capitale / quod tunc ditus conductor et eius fammilliaris teneatur ipsa dare pro capitale et uxuris. / Item si casus accideret quod pro tempore guere sive pro aliqua suspceptione que foret vel /

accessura esset super Policino Rodigii, ditus conductor sive eius familiaris conducere / et extrahere velet pignora aliqua de hiis que haberet ad uxuram ad ditum banchum / in loco ubi dita tallia pignora sint salva et ne depredarentur pro ut allias depredata fuerunt pro tempore guere in dita terra Lendenarie, quod tunc liceat dito conductori illa pignore que / voluerit, posse portare, et conducere extrahere extra ditum Policinum ad ipsius / conductoris beneplacitum omnibus suis periculis et expensis nichil solvendo / dito comuni Lendenarie. Et similiter teneatur ditus conductor illa tallia pignora extracta / reverti facere in dita terra Lendenarie omnibus ipsius conductoris periculis et expensis / dum modo quod ipse conductor teneatur et debeat dare et prestare bonam et idoneam / securitatem dito comuni de ditis pignoribus. Et si ditum comune Lendenarie recuxaverit / et noluerit quod ditus conductor aut eius familiaris conduceret et extraheret / dita pignora extra ditum Policinum ocaxione predicta, tunc ipsum comune et homines / dite terre Lendenarie et eius potestarie teneatur et debeat ac teneantur et debeant dita / pignora in se suscipere et ipsa bene et dilligenter salvare et gubernare omnibus / ipsius comunis et hominum preditorum periculis et expensis et teneatur ditum comune et homines prediti / dare et prestare dito conductori bonam et idoneam securitatem ad ipsius / conductoris voluntatem de capitale et uxuris ditorum pignorum et de salvando / ipsa pignora. Et remota dita suspicionem sive guera dare, reddere et consignare / dito conductori dita pignora, ipsi comuni per dictum conductorem sive per ipsius fammiliarum / data et consignata. Item promixit ditus conductor suo nomine pro se suisque filliis / et heredibus dare et mutuare dito comuni Lendenarie ad omne beneplacitum massarii / et consullum diti comunis omni anno pro sex mensibus pro quolibet anno tantum usque ad / finem presentis locationis libras centum parvorum sine aliquo merito et uxura / et transactis ditis sex mensibus et dictum comune non rederet et solveret dito conductori / ditas libras centum, quod tunc dictum comune teneatur solve uxuram ditorum denariorum pro tempore quo / ipsum comune tenebit ditos denarios ultra ditos sex menses ad rationem denariorum sex parvorum / pro quolibet libra denariorum parvorum, hoc enim pacto inter ditas partes aposito quod ditus / conductor teneatur et debeat in capite ditorum sex mensium pettere dito comuni ditos / denarios sibi concessos cum protestatione uxure pro tempore venturo et si non petierit / ditus conductor aut eius fammiliaris, tunc dictum comune non teneatur ad aliquam uxuram / persolvendam de ditis denariis mutuatis. Item promixit ditus conductor suo / nomine ac pro se suisque filliis et heredibus dito locatori presenti presenti et / recipienti nomine et vice comunis et universitatis hominum dite terre Lendenarie et sui districtus / dare, solve et numerare dito comuni quolibet anno presentis locacionis pro fictu / diti prestiti dite terre Lendenarie ducatos triginta unum boni auri et iusti ponderis / videlicet dimidiam in medio anni et alliam dimidiam in fine anni, quos denarios / promixit ditus conductor dare, solve et numerare massario et consullibus diti comunis Lendenarie / qui pro tempore presentis locationis fuerint pro dito comune deputati. Ea vero ratione / ita ut ad modo ditus Leucius conductor suo nomine vel / ab eo causam habens possit et / debeat ditum prestitum et mutuuum locatum modis et pactis ac conditionibus in presenti / instrumento contentis habere, tenere, exercere, uxufructare, prestare et mutuare ac inprestari et / mutuari facere ad meritum et uxuram ut supra declaratum est a dito termino / in anthea usque ad finem ditorum quinque annorum sicut ditum comune Lendenarie suo proprio / nomine facere posset et poterat ante presentem locationem sive contractum sine contradictione / alicuius persone secundum pacta in presenti instrumento contenta. Tamen semper plus et minus / ad voluntatem prefate ducalis dominationis Veneciarum ac domini marchionis Estensis / cum omnibus et singulis que ad dictum prestitum seu mutuuum ut supra / spectant et pertinent, promitens ditus locator pro se ac nomine et vice / diti comunis, universitatis et hominum dite terre Lendenarie et sui districtus et per suos / successores, dito Leucio iudeo conductori presenti pro se et suis heredibus stipulanti / et recipienti, litem, questionem vel controversiam eidem conductori et suis heredibus / de dicto prestito locato ut supra non movere nec alicui moventi consentire / sed ipsum prestitum locatum eidem conductori et suis heredibus presenti et stipulanti legitime /

defendere, auctoricare, disbrigare et defensare in iudicio et extra ab omni persona, / comuni, collegio et universitate omnibus ipsius comunis Lendenarie sumptibus et expensis quantum / sit pro suo facto proprio tantum et secundum suprascripta pacta diti prestiti locali et / nichilominus plus et minus ad beneplacitum dite prefate ducalis dominationis / comunis Veneciarum, ac domini marchionis Estensis a quo domino Marchione dictum comune / Lendenarie habet et conduit dictum prestitum et dacium diti prestiti. Item reficere et / restituere promixerunt dite partes suis et ditis nominibus inter se ad invicem, silicet, una / pars alteri et altera alteri omnia et singulla dampna et expensas ac interesse litis / et extra quas et quod una pars, ocaxione alterius dolo sive culpa contra / predictam facientes fecerit vel habuerit seu substinuerit in iudicio et extra pro predictis / omnibus et singulis in presenti instrumento insertis sibi facere observari. Quam locationem / et omnia et singulla suprascripta et infrascripta in presenti instrumento contenta promixerunt dite / partes nominibus quibus supra silicet ditus prefatus dominus Nicolaus Badoario potestas / et locator preditus suo et nomine ac vice diti comunis, universitatis et hominum / dite terre Lendenarie et per ipsum comune et suos subcessores, et ditus Leucius/ebreus conductor suo proprio nomine et suorum heredum inter se vicisim solempni / stipulatione in hinc inde intervenientibus firma et rata habere, tenere, attendere, observare, / adimplere et non contrafacere vel venire per se vel alium aliqua racione, causa vel ingenio / de iure vel de facto sub pena inter ipsas partes nominibus antedictis solempni stipulatione / promixa, ducatorum vigintiquinque boni auri comitenda, in singulis cappitullis presentis / contractus et sub pena et obligacione omnium suorum bonorum diti comunis Lendenarie et diti / Leucii ebrey conductoris presentium et futurorum. Que pena / tociens comitatur et exigatur, comitti et exigi possit cum effectu per partem / preditam attendentem, a parte predita non attendente quociens in singulis cappitullis / presentis contractus contra predicta vel aliquod predictorum fuerit contrafactum. Et pena soluta vel/non, comissa vel non, predicta omnia et singulla firma perdurent. In quorum / omnium suprascriptorum robur et testimonium dictus prefatus dominus potestas locator / suprascriptus suo et nomine diti comunis, universitatis et hominum dite terre Lendenarie / ad instanciam diti Leucii conductoris presentis et petentis voluit et mandavit / michi Francisco notario infrascripto presens instrumentum sigilli diti comunis consueti impressione / muniri.

S.T. Ego Franciscus fillius quondam ser Petriboni de Brillis de Lendenaria / imperiali auctoritate notarius publicus predictis omnibus presens fui et rogatus / per ditas partes predita scripssi.

PERGAMENE, « CREATURE » E CABREI  
NELL'ARCHIVIO DEGLI SPEDALI RIUNITI DI PISTOIA

Nei primi mesi del 1981 è stato depositato presso l'Archivio di Stato di Pistoia un rilevante nucleo di documenti provenienti dall'antico ospedale del Ceppo e dagli Spedali riuniti di Pistoia: complessivamente 118 pergamene arrotolate e datate dal 1184 al 1629, due inventari di beni trecenteschi <sup>1</sup> e 232 filze e registri dei secc. XVIII-XX.

L'insieme di questo materiale ha così ritrovato la sua collocazione originaria nell'archivio storico degli Spedali riuniti, da tempo conservato presso l'Archivio di Stato di Pistoia.

Il deposito ha ridato unità ad un *corpus* documentario di notevolissimo interesse storico, la cui frammentazione creava difficoltà per la ricerca, mentre non trascurabili erano i rischi di dispersione per la parte relativa ai secoli XVIII e XIX. Se infatti le pergamene ed i due cartulari più antichi erano stati precauzionalmente depositati – sia pure in modo del tutto informale – presso la biblioteca comunale Forteguerriana, il restante materiale si trovava ancora presso il nosocomio pistoiese, e costituiva per i suoi amministratori, assillati dai tanti urgenti problemi del presente, un retaggio storico cui guardavano con inquietudine consapevole dei rischi derivanti dal forzato abbandono in cui versavano quelle carte <sup>2</sup>.

Le pergamene del Ceppo, di cui adesso l'Archivio di Stato di Pistoia è depositario, sono uno dei pochi nuclei del ricco diplomatico pistoiese rimasti nella città di origine dopo l'istituzione dell'Archivio diplomatico fiorentino. Come è noto infatti, il *motuproprio* granducale del 24 dicembre 1778 stabilì il concentramento di tutti « gli antichi Documenti manoscritti in Cartapeccora » <sup>3</sup> dello stato toscano nel pubblico Archivio diplomatico istituito a Firenze.

<sup>1</sup> Si veda la descrizione di questi a cura di G. SAVINO e M. SOLLECITI, *Documentazione sullo Spedale del Ceppo nella biblioteca comunale Forteguerriana*, in *Bullettino storico pistoiese*, LXXIX (1977), pp. 157-162. Uno dei due inventari di beni è stato parzialmente trascritto e studiato da N. RAUTY, *Cenni di topografia urbana a Pistoia verso la metà del Trecento*, *ibid.*, pp. 3-34.

<sup>2</sup> Accingendomi a proporre a quegli amministratori il deposito presso l'Archivio di Stato, ho trovato una collaborazione pronta e fattiva, di cui desidero qui dare grata testimonianza.

Un vivissimo grazie rivolgo inoltre al direttore degli istituti culturali del comune di Pistoia, il professor Giancarlo Savino, per il generoso aiuto datomi.

<sup>3</sup> Cfr. il testo del *motuproprio* in *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana pubblicati dal di VII gennaio MDCCLXXVIII al di XX dicembre MDCCLXXIX raccolti posteriormente per ordine successivo dei tempi*, IX, Firenze, Gaetano Cambiagi

In questo avrebbero dovuto confluire anche le pergamene conservate « negli Archivi delli Spedali, Corpi, Università, e Luoghi Pii sottoposti immediatamente all'Autorità Regia » <sup>1</sup>.

Non vi giunsero però le pergamene dello spedale del Ceppo, che – sottoposto alla direzione dello spedale di Santa Maria Nuova di Firenze dal 1501 <sup>2</sup> – aveva riacquisito la propria autonomia di gestione in seguito al *motuproprio* del 9 aprile 1778, mentre stava maturando un'altra riforma istituzionale di grande rilievo: l'unione con lo spedale di San Gregorio, il brefotrofo eretto nel 1223 dal comune di Pistoia <sup>3</sup>. L'unificazione fu sancita dal *motuproprio* dell'11 settembre 1784, che dette vita ai Regi Spedali riuniti di Pistoia.

L'archivio intitolato al nuovo ente comprende anche le carte prodotte dai due antichi ospedali pistoiesi prima della riforma del 1784.

Circa un secolo dopo di questa, Lodovico Zdekauer tracciava un consuntivo delle pergamene conservate a Pistoia in vista della pubblicazione di un « codice diplomatico pistoiese dal sec. VIII fino all'anno 1296 » <sup>4</sup>. Tra le varie provenienze dei 1595 documenti da lui segnalati, figuravano 100 pergamene <sup>5</sup> del Ceppo, conservate presso gli Spedali riuniti. Quelle pergamene, munite dei cartellini indicanti le date per le cure di Guido Macciò, maestro di casa degli Spedali riuniti, furono conse-

---

stampatore granducale, 1780. Sull'istituzione, la storia e la rilevanza dell'Archivio diplomatico fiorentino si veda G. PAMPALONI, *L'Archivio diplomatico fiorentino (1778-1852)*. *Note di storia archivistica*, in *Archivio storico italiano*, CXXIII (1965), fasc. 446, pp. 177-221. Furono circa 17.000 le pergamene pistoiesi che entrarono a far parte del nuovo istituto archivistico, dove furono accuratamente regestate. Una copia fotografica dei registi è adesso disponibile presso l'Archivio di Stato di Pistoia, grazie alla cortese collaborazione del professor Giuseppe Pansini, direttore dell'Archivio di Stato di Firenze.

<sup>1</sup> *Ibidem*.

<sup>2</sup> Per porre termine alle sanguinose lotte tra fazioni rivali che si accendevano intorno all'attribuzione della carica di « Spedalingo » del Ceppo, i Signori e Collegi della Repubblica fiorentina, con i Dieci di libertà e pace, il 21 maggio 1501 sottoposero lo spedale pistoiese al governo del nosocomio fiorentino. Su questo episodio mi limito a ricordare il recente studio di P. TURI, *Lotte per la carica di Spedalingo del Ceppo e di San Gregorio tra il '400 ed il '500*, in *Bullettino storico pistoiese*, LXXIX (1977), pp. 53-70.

<sup>3</sup> Per la storia dello spedale di San Gregorio, del Ceppo e degli Spedali riuniti si veda L. BARGIACCHI, *Storia degli Istituti di beneficenza, d'istruzione ed educazione in Pistoia e suo circondario dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880*, I, Firenze 1883, pp. 115 e ss.

<sup>4</sup> L. ZDEKAUER, *Riordinamento delle pergamene nell'archivio del Comune di Pistoia*, in *Archivio storico italiano*, s. V, VII (1891), pp. 381-385. Gli stessi dati numerici, insieme con quelli relativi alle « pergamene esistenti nel R. Archivio di Stato di Firenze provenienti da vari Archivi della città di Pistoia » vennero riproposti dallo Zdekauer in una lettera pubblicata nel *Bullettino storico pistoiese*, IV, (1902), pp. 78-86.

<sup>5</sup> Le pergamene erano in realtà 101, perché quella segnata con il n. 56, mutila e datata 1371 settembre 23, è – ed è presumibile che lo fosse anche allora – arrotolata insieme con un altro documento pergameneo mutilo del 1401 febbraio 5-9.

gnate alla biblioteca Forteguerriana nel 1927 o 1928<sup>1</sup>. Per altra via e in tempi diversi giunsero alla stessa biblioteca 17 pergamene arrotolate – attinenti al Ceppo, ma non provenienti da quell'ospedale – che sono state depositate presso l'Archivio di Stato insieme con il gruppo più nutrito segnalato dallo Zdekauer, venendo così a formare un fondo diplomatico di 118 documenti, del secolo XII 1 pergamena<sup>2</sup>, in copia del XIII; del sec. XIII 9, di cui 1 in copia del XIV); dei secc. XIII-XIV 1; del sec. XIV 71, di cui 3 in copia del XV; del sec. XV 33; del sec. XVI 2 e del sec. XVII 1.

L'insieme di queste pergamene costituisce il nucleo superstite di un diplomatico che è legittimo pensare all'origine ben più numeroso, vista la ricca serie di cartulari in cui ci sono giunti trascritti testamenti e contratti afferenti lo spedale del Ceppo e considerata la rilevanza economica e sociale che questo ebbe a Pistoia dalla fine del XIII secolo in poi<sup>3</sup>. Probabilmente, però, se fossero state più numerose, le « cartapecore » dell'ospedale pistoiese non sarebbero sfuggite al « rastrellamento » avvenuto in tutto il granducato a seguito del *motuproprio* emanato alla vigilia del Natale 1778. Così, il 23 luglio 1779, Iacopo Maria Montemagni Bonaccorsi, spedalingo di San Gregorio, aveva consegnato, sia pur a malincuore, a Ferdinando Fossi, direttore dell'Archivio diplomatico fiorentino, « due volumi legati intitolati uno A. e l'altro B. contenenti cartapecore e fogli di contratti, privilegi, e documenti di detto Spedale »<sup>4</sup>: 526 pergamene ed alcuni documenti cartacei, datati dall'anno 1164 al secolo XVII<sup>5</sup>. Il Fossi rilasciò ricevuta dei due volumi sui rispettivi repertori, che ancora si conservano nell'archivio degli Spedali riuniti<sup>6</sup>. I

<sup>1</sup> Cfr. G. SAVINO e M. SOLLECITI, *op. cit.*, p. 162.

<sup>2</sup> Se ne veda il regesto in *Regesta chartarum pistoriensium. Enti ecclesiastici e spedali. Secoli XI e XII*, a cura di N. RAUTY, P. TURI e V. VIGNALLI, Pistoia 1979, pp. 184-185.

<sup>3</sup> I cartulari dei secc. XIII-XVII si trovano presso l'Archivio di Stato di Pistoia (d'ora in poi ASP) nell'archivio degli Spedali riuniti (d'ora in poi ASR), regg. 1728-1742; la serie continua senza interruzioni nei secoli XVIII e XIX (regg. 1743-1750 e 2115-2117).

Un cenno alla perdita di importanti documenti antichi non manca di fare il Bargiacchi nelle pagine dedicate alla storia del Ceppo; cfr. L. BARGIACCHI, *op. cit.*, I, p. 150.

<sup>4</sup> Cfr. presso l'Archivio di Stato di Firenze, *Soprintendenza Vecchia, Archivio Diplomatico, Stracciafoglio*, p. 14.

<sup>5</sup> Il Montemagni aveva in un primo tempo inviato all'Archivio diplomatico i soli repertori delle pergamene, ma il soprintendente alla Camera delle comunità aveva sollecitato, attraverso il cancelliere della Comunità civica di Pistoia, la consegna degli originali. Lo spedalingo dovette quindi rassegnarsi a cedere i due volumi in cui lui stesso, all'inizio del suo mandato, aveva fatto rilegare le pergamene. Si veda per questa vicenda in ASP, ASR, filza 175, cc. 325, 326, 369-371.

I regesti delle pergamene del XII secolo dello spedale di S. Gregorio sono stati editi in *Regesta...*, cit., pp. 163-165.

<sup>6</sup> Sono i regg. 142 e 144.

due tomi furono poi sciolti e le pergamene arrotolate ed inserite nei fasci del costituendo Archivio diplomatico.

Diversa fu la sorte, abbiamo visto, delle cartapecore del Ceppo, che ebbero anche all'interno dell'archivio dell'ospedale una collocazione eccentrica; non compaiono infatti negli inventari che ancora possediamo e che furono redatti nel corso del XIX secolo. Le pergamene che lo Zdekauer poté vedere presso gli Spedali riuniti e di cui diede notizia nel 1891, non figurano nel « Repertorio dei libri, filze e documenti componenti l'Archivio degli II. e RR. Spedali Riuniti di Pistoia compilato l'anno 1827 d'ordine dell'Ill.mo Sig. Dott. Anton Francesco Baldi Commissario », né nell'inventario dello stesso archivio, compilato nel 1839 per volontà del commissario Giovanni Corsini<sup>1</sup>, succeduto al Baldi per *motuproprio* granducale del 2 novembre 1837. In quel giorno furono « emanate alcune normali disposizioni per il miglior servizio dei RR. Spedali di Pistoia »<sup>2</sup>, ed esse coinvolsero, sia pur marginalmente, anche l'archivio dell'istituto che fu dato in consegna all'aiuto ragioniere Antonio Vangucci<sup>3</sup>. L'archivio infatti – apprendiamo da una lettera del commissario Corsini all'Ufficio fiorentino delle revisioni e sindacati – era situato nella ragioneria degli Spedali, che ospitava « non tanto tutti i libri antichi, filze, contratti ecc. appartenenti ai due Riuniti Spedali, del Ceppo cioè e di S. Gregorio, quanto ancora tutti i Libri d'Amministrazione moderni e correnti, filze, carte, e quant'altro può occorrere per l'ordinario andamento degli Affari Amministrativi »<sup>4</sup>.

Non potendo, per ragioni di spazio, dare una sede autonoma all'archivio storico, il commissario proponeva « che i contratti, carte, e libri di maggiore importanza venissero separati e riposti in scaffale apposito da munirsi di graticola di fil di ferro, e chiudersi a chiave facendone un'inventario a parte e che di questi specialmente dovesse esserne responsabile, e consegnatario il Vangucci come archivistista. Pel rimanente – aggiungeva il Corsini – che è pure esattamente inventariato, e che dovrebbe ora riscontrarsi di nuovo, rimarrebbe aperto secondo il solito, ed io son d'avviso che non sarebbe per questo a temersi veruna mancanza, la quale non è mai accaduta, per quanto io sappia, neppure nel tempo decorso »<sup>5</sup>.

La proposta del commissario pistoiese fu accolta e il 10 luglio 1838, il Vangucci prendeva in consegna i 188 pezzi estratti dall'archivio storico

<sup>1</sup> I due inventari si conservano adesso in ASP, ASR.

<sup>2</sup> Si vedano i *motuproprii* granducaali del 2 novembre 1837 in ASP, ASR, *Affari spediti dal di 8 novembre 1837 al di 31 dicembre 1839*, affari nn. 1-4.

<sup>3</sup> Secondo il « Nuovo Regolamento del Regio Spedale del Ceppo e Innocenti di Pistoia », il cui articolo V si intitolava « Dell'Archivista e sue Incombenze », era appunto l'aiuto ragioniere che, come archivistista, avrebbe tenuto « in buon ordine l'Archivio tanto degli Affari vecchi che dei moderni co' rispettivi Indici ». Il « Nuovo regolamento » approvato all'atto della riforma del 1784, si conserva in ASP, ASR.

<sup>4</sup> ASP, ASR, filza citata nella nota 2, affare n. 46.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

e chiusi nello scaffale separato, prefigurato nella lettera del Corsini; di essi fu redatto un elenco, espungendoli dall'inventario del 1827<sup>1</sup>. I criteri che informarono la cernita del materiale degno di maggior protezione, sembra di poter arguire dalla descrizione fattane nell'inventario, furono basati non tanto sulla vetustà o sul valore storico attribuito al documento, quanto sulla sua supposta potenzialità probatoria ai fini patrimoniali. Furono infatti privilegiati i documenti relativi a doti ed eredità ricevute, contratti e testamenti, descrizioni di beni, processi. Lo scaffale non accolse però che una esigua minoranza dell'archivio che, secondo l'inventario che fu compilato di lì a poco, contava 1.630 pezzi<sup>2</sup>.

Nello scaffale non trovarono posto le pergamene né i due cartulari trecenteschi, ora in deposito all'Archivio di Stato. D'altra parte né questi né le pergamene risultano registrati negli inventari sopra ricordati, né in quello redatto « a forma del Decreto di Riordinamento del Signor Cavaliere Commissario in data 14 marzo 1884 »<sup>3</sup>.

Quel decreto fu determinato dall'intervento di un ispettore governativo che scriveva il 13 marzo 1884 al commissario Chiavacci: « Tra i rilievi da me posti in evidenza alla R. Prefettura figura anche quello della pessima tenuta dell'Archivio che già da tempo attende un'opera di riordinamento. Per quanto sia privo d'attribuzioni direttive ed amministrative, pure nell'interesse di quest'opera Pia, e considerando la non lieve importanza che deriva alla medesima dalla regolare tenuta dei documenti e della corrispondenza che riflettono l'andamento amministrativo ed economico di questo Istituto, le manifesto il mio avviso che sia sommamente necessario di dare opera a tale riordinamento »<sup>4</sup>.

A seguito di tale rilievo, con esemplare solerzia, il commissario dava

<sup>1</sup> L'inventario dei documenti collocati nello scaffale separato si conserva in ASP, *ASR*.

<sup>2</sup> È quanto risulta dall'inventario del 1839.

<sup>3</sup> Quell'inventario costituisce lo strumento di corredo – purtroppo assai carente – in uso ancora oggi per la consultazione dell'*ASR*. È attualmente in corso il riordinamento e l'inventariazione, a cura di Maurizio Castelli, della parte dell'archivio successiva alla riforma del 1784. Devo a lui, che qui ringrazio vivamente, la segnalazione del « Nuovo regolamento » e degli inventari del 1827 e 1839, finora privi di precisa segnatura. Non essendo ancora stato ultimato il riordinamento del fondo, non conosciamo l'esatta posizione che essi avranno al suo interno. La lettura della minuta dell'inventario del 1884, ritrovata nell'*ASR*, ha permesso di ridimensionare la portata delle lacune esistenti nel fondo, soprattutto per la parte moderna. Nell'inventario attualmente in uso si trovano infatti ricorrenti gruppi di pezzi indicati come mancanti. In realtà, assai spesso si tratta di numeri privi di titolare, che i previdenti redattori dell'inventario vollero lasciare disponibili per le nuove unità archivistiche. Solo in alcuni casi quei numeri furono poi utilizzati, ed in seguito, dando per scontato che l'inventario rispecchiasse l'effettiva consistenza del fondo, si ritenne che i numeri non assegnati appartenessero a materiale disperso. Con il senno archivistico del poi possiamo concludere che un ordinamento per serie aperte avrebbe meglio risolto i problemi dell'archivio corrente degli Spedali riuniti.

<sup>4</sup> ASP, *ASR*, *Affari spediti anno 1884*, filza II, affare n. 51.

incarico « del più sollecito possibile ordinamento dell'Archivio dello Spedale »<sup>1</sup> al segretario Luigi Marini, coadiuvato dal « registratore » Lorenzo Bruni e dal custode Riccardo Cappellini. Con altrettanto sorprendente rapidità gli incaricati portarono a termine il lavoro loro affidato; dopo circa due mesi, infatti, il Marini consegnava al commissario il nuovo inventario, accompagnandolo con una breve relazione in cui rilevava le difficoltà incontrate a causa dello stato di disordine in cui versava l'archivio, « disperso da molto tempo in vari locali di questo stabilimento in causa dei lavori di restauro che si eseguirono nel fabbricato »<sup>2</sup>.

Da quanto siamo venuti finora considerando possiamo dedurre che, probabilmente, le pergamene ed i due inventari di beni trecenteschi non si trovassero nel corso del XIX secolo nella ragioneria dell'ospedale, insieme con l'archivio antico e moderno, ma in altra sede, dove l'erudito maestro di casa degli Spedali si premurò di condizionarli, apponendo titoli e note sulla custodia dei due cartulari e cartellini sulle pergamene. Queste furono poi consegnate alla biblioteca Forteguerriana alcuni anni prima che vi fosse depositato – nel giugno 1934 – l'intero archivio degli Spedali riuniti.

I due cartulari giunsero invece alla Forteguerriana nel 1968, quando ormai l'archivio degli Spedali riuniti era passato in consegna – eccezione fatta per le pergamene – all'Archivio di Stato istituito nel 1941.

\* \* \*

Oltre al materiale di cui ci siamo finora occupati, il recente deposito ha interessato anche 232 filze e registri appartenenti in gran parte al XIX secolo. Documenti posteriori quindi alla riforma del 1784, che – come accennato poc'anzi – unificò l'ospedale del Ceppo con quello di San Gregorio nei Regi Spedali riuniti di Pistoia, la struttura dei quali era dettagliatamente descritta nel regolamento approvato con *motuproprio* granducale dell'11 settembre 1784<sup>3</sup> e si articolava nei tre spedali degli uomini, delle donne e degli « innocenti »<sup>4</sup>.

Tra i documenti degli Spedali Riuniti ricevuti in deposito predominano serie parallele di atti relativi alla nascita, alla vita e alla morte dei

<sup>1</sup> *Ibidem*.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> ASP, *ASR*, « Nuovo regolamento... », citato a p. 95 nella nota 3.

<sup>4</sup> Gli ospiti del brefotrofo vengono di volta in volta chiamati nel regolamento e nelle scritture dell'archivio: « innocenti », « esposti », « trovatelli », « gettatelli », « creature », termini tutti ispirati ad aspetti della loro infelice condizione e alla mentalità con cui questa era considerata nella società dell'epoca. Uno di questi appellativi dà il titolo ai « Libri di creature »: i registri in cui venivano segnati l'ingresso del piccolo ospite, i baliatici, gli affidamenti, il matrimonio, la morte assai spesso precoce. Questi libri costituiscono adesso una serie di 63 registri che – al di là delle varie riforme istituzionali vissute dal brefotrofo – parte dal 1482 e giunge, con poche soluzioni di continuità, al 1900.

piccoli ospiti del brefotrofio quelli, cioè « che – recitava l'articolo XXXII del regolamento <sup>1</sup> – saranno lasciati nascostamente nella ruota o presepio a ciò destinato, Quelli, che dal Territorio Pistoiese saranno mandati per mezzo dei rispettivi Giusdicenti con gl'opportuni attestati dell'incertezza dei rispettivi Parenti, Quelli finalmente si ammetteranno, che nasceranno nello Spedale delle Partorienti ivi già ricevute, come malate gravide, e che si scoprono poi prive di certo Padre » <sup>2</sup>.

Un'attenta lettura del regolamento del 1784 – informato al razionalismo illuministico e innovatore che animava la Toscana leopoldina e di cui la riforma degli ospedali pistoiesi era stata una delle tante espressioni – ci permette di scoprire aspetti di grande interesse per una storia che indaghi da un lato la *Weltanschauung* dei ceti colti, detentori del potere politico ed economico, e dall'altro il vivere quotidiano, individuale e collettivo, degli uomini che di quel potere erano privi. Passando poi dalla lettura delle norme istituzionali a quella delle carte prodotte dall'amministrazione dei due ospedali ed in particolare del brefotrofio, numerosi si fanno i dati e le informazioni su momenti particolarmente significanti dell'esistenza dei ceti poveri della città e del contado. I protagonisti fondamentali di questi documenti e delle storie che da essi scaturiscono sono infatti gli « esposti », le donne prive della possibilità di conservare il frutto della propria maternità, le balie e le loro famiglie, i « poveri » e i « miserabili » che non potevano provvedere al nutrimento dei propri figli e dovevano quindi ricorrere all'aiuto dell'ospedale.

I documenti ci parlano di queste persone in riferimento soprattutto alla loro miseria, alla loro salute, alla loro « moralità » e agli altri requisiti richiesti per la partecipazione a vario titolo all'assistenza pubblica erogata dal brefotrofio.

Se appare inutile ripercorrere in queste note la storia istituzionale degli ospedali pistoiesi, efficacemente studiata dal Bargiacchi, risulta invece attinente al discorso sopra accennato il richiamo di alcune norme – valide per tutto il territorio del granducato toscano – dettate successivamente alla riforma del 1784 con l'intento di sanare il grave deficit economico degli ospedali, pur garantendo l'assistenza gratuita o semi-gratuita nei casi di effettiva povertà; povertà che doveva essere accertata e certificata secondo precise procedure.

Così, le *Massime e istruzioni da osservarsi generalmente in tutti li spedali dei Gettatelli del Granducato di Toscana* <sup>3</sup> del febbraio 1818, stabilivano nei due primi articoli:

<sup>1</sup> Gli articoli XXXI-XXXVI del regolamento, relativi allo «spedale degl'Innocenti», sono stati integralmente pubblicati da L. BARGIACCHI, *op. cit.*, I, pp. 254-268.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 256.

<sup>3</sup> Approvate con dispaccio di S.A.I. e R. del 17 febbraio 1818, e stampate in Firenze dalla Tipografia Marenigh. Analoghe istruzioni furono approvate il 17 febbraio 1818 anche per gli «spedali degli Infermi»: *Massime e istruzioni da osservarsi*

1°. Non saranno ammessi negli Spedali dei Gettatelli, che i figli illegittimi introdotti per via di ruota, colla solita riserva di poter riprender quelli distinti da un con-tesegno, previa la refusione di tutte le spese fatte dallo Spedale.

2°. I figli legittimi sono di lor natura inammissibili (...) sono però eccettuati i casi d'impotenza assoluta nella Madre di allattare, di morte del Padre unico mezzo della sussistenza della famiglia, o altri casi urgentissimi, congiunti alla positiva miseria, e testificati dal Parroco, dal Medico dello Spedale che riceve, dal Giusdicente in Provincia, o Commissario del Quartiere di Firenze, e dal Gonfaloniere, ciascheduno per la rispettiva competenza. Il Medico attesterà della malattia: il Parroco, il Giusdicente, o Commissario, ed il Gonfaloniere attesteranno non solamente l'estrema miseria, ma ancora la mancanza di ogni assegnamento nelle persone congiunte di sangue, ed obbligate a prestar gli alimenti al richiedente. Il Gonfaloniere è avvertito inoltre, che mediante il suo certificato, la spesa proveniente da figli legittimi, diviene un carico della sua Comunità, alla quale sarà egli responsabile personalmente nel caso d'illegittima connivenza. I Contadini mezzajoli non si potranno mai qualificare per costituiti nell'estrema miseria per l'effetto di cui si tratta.

Secondo il regolamento del 1784 e le istruzioni del 1818 i parroci svolgevano quindi una parte di rilievo nella gestione dell'assistenza all'infanzia demandata al brefotrofio; i loro interventi erano però dettagliatamente disciplinati dall'autorità laica, come possiamo constatare leggendo *L'Istruzione per i signori parroci e avvertimenti per i bali sopra le creature dell'II. e RR. Spedali Riuniti del Ceppo e Innocenti di Pistoia* <sup>1</sup>, un opuscolo che fungeva anche da libretto personale della « creatura » ed in cui venivano registrati gli affidamenti, gli attestati semestrali dei parroci, il pagamento dei baliatici e la consegna dei panni dovuti ai « bali », la cresima, la morte. Dati che trovano riscontro nelle scritture dell'archivio dell'ospedale, nel quale non si conservano invece i libretti sopradescritti, a parte l'esemplare casualmente trovato, da cui è stato desunto il testo pubblicato in appendice a queste note. La sua lettura offre una viva testimonianza della mentalità e del costume di un'epoca in cui la Chiesa toscana, all'indomani dei rigori del giurisdizionalismo leopoldino e francese, partecipava istituzionalmente, ma in modo subordinato, alle attività assistenziali e filantropiche gestite dallo Stato secondo criteri ispirati da un lato al moderno razionalismo laico e dall'altro all'etica caritativa cristiana, funzionale certo al mantenimento dell'ordine sociale esistente. D'altra parte, anche nel caso che stiamo considerando, i parroci rappre-

*generalmente in tutti li spedali degli infermi del Gran-Ducato di Toscana...*, Firenze, dalla Tipografia Marenigh, 1818. Entrambe le istruzioni sono state ripubblicate per esteso dal Bargiacchi, *op. cit.*, I, pp. 286-298.

<sup>1</sup> Editto nel 1822 a Pistoia, nella stamperia vescovile, l'opuscolo si componeva di 18 pagine di istruzioni e 22 pagine bianche. Ne ho rinvenuto un esemplare in un gruppo di carte dell'ASR « trovate nell'ufficio » del maestro di casa e delle creature Guido Macciò. *L'Istruzione* si ispirava ovviamente alle norme che regolavano i brefotrofi del Granducato e, primo fra tutti, lo Spedale degl'Innocenti di Firenze. Si veda a questo proposito il documento pubblicato da L. PASSERINI, in *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze 1853, pp. 952-959.

sentavano uno strumento di controllo e di penetrazione capillare nel mondo delle popolazioni urbane e rurali, unico nella sua efficacia.

Gli attestati dei parroci presentati in applicazione delle *Istruzioni* del 1818 costituiscono una delle serie afferenti allo spedale degli Innocenti recentemente acquisite: un complesso di circa 170 registri e buste, appartenenti in massima parte al XIX secolo.

\* \* \*

Desidero infine segnalare una ventina di pezzi, attinenti alla gestione patrimoniale degli spedali pistoiesi dalla fine del XVIII agli inizi del XX secolo, con i quali sono stati colmati alcuni vuoti esistenti nel fondo già posseduto. Emergono fra l'altro in questo gruppo quattro campioni figurati di beni o cabrei<sup>1</sup>, che si sono aggiunti ai tre più antichi, già esistenti nell'archivio degli Spedali riuniti<sup>2</sup> e attentamente considerati e schedati da Leonardo Ginori Lischi nel suo studio sui cabrei toscani<sup>3</sup>.

Dei campioni figurati adesso acquisiti due risalgono all'ultimo ventennio del Settecento e contengono le rappresentazioni grafiche in scala – eseguite da vari periti a penna e acquerello – dei beni immobili rurali ed urbani di proprietà degli ospedali pistoiesi nel periodo della loro fusione patrimoniale<sup>4</sup>. Nelle tavole sono indicate anche le colture, gli affittuari, i proprietari dei beni confinanti e, per gli edifici, vi si trovano prospetti e piante più o meno dettagliati.

Ai due cabrei si riferiscono i « campioni » primo e secondo dei beni immobili degli Spedali riuniti: impostati nel 1790 e 1791, essi contengono lo spoglio sistematico dei livelli, con una descrizione analitica ordinata per « rendatari », i titolari della conduzione<sup>5</sup>.

Una nuova e aggiornata situazione del patrimonio immobiliare degli ospedali pistoiesi alla metà del XIX secolo ci offrono poi due tomi contenenti: uno, lo spoglio dei beni livellari<sup>6</sup>, con la storia di ogni livello

<sup>1</sup> L. GAI, in *Centro e periferia: Pistoia nell'orbita fiorentina durante il '500*, pubblicato nel catalogo della mostra *Pistoia: una città nello stato mediceo*, Pistoia 1980, a p. 118, e L. GINORI LISCHI, in *Cabrei in Toscana, raccolte di mappe, prospetti e vedute sec. XVI-sec. XIX*, Firenze 1978, a p. 13, indicano come più aderente al lessico pistoiese la definizione di « campione » figurato rispetto a quella di « cabreo ».

<sup>2</sup> Sono i regg. 178, 179 e 1885.

<sup>3</sup> Le schede dei tre cabrei degli ospedali pistoiesi si trovano alle pp. 302-303 dell'opera citata alla nota 1.

<sup>4</sup> I due campioni – corredati di indici iniziali – portano i nn. 1892 e 1893 dell'inventario del 1884, sono rilegati in mezza pergamena e cartone e misurano nel piatto della legatura mm. 765×505. Contengono rispettivamente: il 1892, 88 tavole numerate e 2 sciolte, datate dal 1744 al 1822, ma soprattutto 1781-1797; il 1893, 114 tavole numerate (mutila la n. 86) datate 1780-1787, con alcune degli anni 1803-1824.

<sup>5</sup> I nn. 1890 e 1891 dell'inventario dell'archivio compilato nel 1884.

<sup>6</sup> Il n. 1894 dell'inventario di cui alla nota precedente.

e i passaggi intervenuti nella sua conduzione fino al 1° gennaio 1851; l'altro<sup>1</sup>, le piante dei beni, rilevate dalle mappe del catasto geometrico particellare attivato in Toscana negli anni 1832-1834<sup>2</sup>.

Al 1837, infine, risale la dettagliata stima per livello « di alcuni beni rustici di proprietà dei Regi Spedali riuniti di Pistoia », effettuata « per sovrana risoluzione » dal perito ingegnere Gaetano Coli e corredata dell'accurato disegno dei beni stimati<sup>3</sup>.

Quattro registri di contratti dal 1779 al 1841<sup>5</sup> si aggiungono alla ricca documentazione finora considerata e formano con questa un insieme di fonti di raro interesse per lo studio dell'evoluzione della proprietà immobiliare in Toscana, in anni che vissero le scosse derivanti dalle soppressioni degli enti ecclesiastici ricchi di cospicui patrimoni e l'affermarsi del controllo statale sulla proprietà fondiaria, attraverso l'attivazione del catasto geometrico particellare portato a termine – dopo una lunga e tardiva gestazione – per volontà del restaurato governo lorenese.

ROSALIA MANNO TOLU  
*Archivio di Stato di Pistoia*

<sup>1</sup> Porta il n. d'inventario 1895 e s'intitola « Piante di beni di dominio diretto dei regi spedali di Pistoia estratte dalle mappe catastali delle diverse comunità ove sono situati all'occasione che sono state eseguite sulle medesime le impostazioni ordinate dalla sovrana legge del 19 febbraio 1836 dal perito Luigi Pacini »; il volume, rilegato in pelle, misura nel piatto della legatura mm. 625×465 e contiene 191 mappe, disegnate a penna e acquerello, in scala 1 a 2500 o 1 a 1250.

<sup>2</sup> Si veda su questo E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica Fiorentina ed il Catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma 1966, pp. 199 e ss.

<sup>3</sup> 11 tavole finemente disegnate e annotate, riunite in un cabreo di mm. 480×305, al quale si accompagnava il volumetto contenente la relazione di stima. Entrambi i pezzi mancano del numero di inventario.

<sup>4</sup> Portano i nn. 1745-1748 dell'inventario del 1884; contengono anche copie autentiche di contratti più antichi.

## A P P E N D I C E

ISTRUZIONE PER I SIGNORI PAROCHI E AVVERTIMENTI PER I BÀLI  
SOPRA LE CREATURE DEGL'IL. E RR. SPEDALI RIUNITI DEL CEPPO  
E INNOCENTI DI PISTOIA (\*)

I Molto Reverendi Signori Parochi son pregati per l'amore di Dio ad uniformarsi alle seguenti regole.

\_\_\_\_\_  
Gli Attestati sian fatti gratis.

Siccome per beneficio pubblico lo Spedale degl'Innocenti riceve il peso delle Creature da ogni Popolo del suo Territorio così ogni Popolo è obbligato a sgravarlo con riceverle in Cura dallo Spedale. E perchè lo Spedale per far saviamente la distribuzione delle medesime Creature (che non possono essere escluse da alcun Popolo del Granducato) si fida della carità, e vigilanza dei Sigg. Parochi, perciò si suggeriscono le appresso Istruzioni circa gli Attestati da farsi, per i quali di qualunque genere siano, nessun Paroco a tenore degli Ordini veglianti può esigere cosa alcuna, ma deve fargli per l'amore di Dio, e per la verità, perchè trattasi di Creature miserabili abbandonate alla carità pubblica, ed in modo più speciale alla carità dei Sigg. Parochi, i quali perciò sono pregati a fare per più sicurezza i detti Attestati di propria mano, e non di mano di persone subalterne.

\_\_\_\_\_  
Attestato per prendere le Creature a latte.

L'Attestato per prendere una Creatura per allattarla solamente, si deve fare con facilità a tutte le Donne lattanti capaci di averne buona cura perchè allora non vi è

\_\_\_\_\_  
(\*) Il libretto da cui è stato tratto il testo delle Istruzioni è intestato ad una « creatura » femmina « di padre incerto », giunta al brefotrofo il 1° dicembre 1823, con un attestato del parroco di San Leopoldo a Boscolungo (Montagna pistoiese) alla porta della cui canonica era stata abbandonata durante la notte in una « sporta » (attestato del 1° dicembre 1823, n. 859). Dopo gli affidamenti segnati nel libretto e nel « libro delle creature » (il 3 dicembre 1823, il 12 maggio 1827 e l'11 marzo 1837), il 30 novembre 1842 la ragazza venne consegnata al dottor Ferdinando Gamberai – che il parroco di San Giovanni Fuorcivitas di Pistoia attestava essere « di buoni costumi » (attestato del 29 novembre 1842, n. 841) – perchè la tenesse « al proprio servizio ». Il libretto si chiude con la registrazione della morte della « domestica » (« Trovatelli morti », filza 8, n. 76) il 24 dicembre 1883. Sul « libro delle creature », Guido Macciò ne annotò la morte avvenuta in casa del signor Dante Tognini, ove restarono della donna « alcuni mobili, varia biancheria, un credito di L. 600.00 col Signor Dante Tognini e un libretto della Cassa di risparmio di Pistoia [...] sul quale furono ritirate e versate in cassa L. 827.26 ».

Il tratteggio e l'esame comparato di una serie di biografie di questo tipo, desumibili dalle carte del brefotrofo, potrebbero dare un utile contributo alla storia della società pistoiese del XIX secolo con particolare riguardo ai fenomeni del pauperismo e della marginalità sociale e femminile, riferiti alla città e al suo territorio. Utili spunti per ricerche di questo tipo offrono anche altre fonti archivistiche; dalle carte dell'Archivio vescovile proviene – ad esempio – l'interessante documento edito da S. FERRALI, *Dote e corredo nuziale d'una «figlia» dello spedale dei trovatelli a Pistoia nel sec. XVII*, in *Bullettino storico pistoiese*, LXIX (1967), pp. 51-54.

timore di cattiva educazione, e perchè questo nutrimento naturale è troppo necessario specialmente nell'estate per il gran numero degl'Infanti esposti; ed in tal caso nell'Attestato si esprima di che tempo la Donna abbia partorito, se abbia divezzata la propria creatura, ovvero sia morta, se sia contadina, e di chi Padronato, o Pigionale, ed in qual Popolo, Potesteria, e Diocesi abiti. Se, dopo che sarà divezzata la Creatura il Paroco crede in coscienza che la Balia non sia capace di ben'educarla, ne avvisi subito lo Spedale.

\_\_\_\_\_  
Attestato per prendere i divezzi,  
impueri, ed adulte.

L'attestato per prendere una Creatura divezza, o di qualchè maggior età dev'esprimere se chi la vuole sia capace di tenerla bene, e di buon costume per ben educarla. Se poi fosse chiesta una femmina adulta, bisogna che nell'Attestato si aggiunga se nella casa dove deve andare vi sia comodo da farla dormire separata dai maschi, ed in quale esercizio, o arte deva impiegarsi.

\_\_\_\_\_  
Per le riscossioni.

Non è necessario Attestato alcuno per chi vuol ricevere solamente i panni, ma è necessario per chi vuol ricevere il salario di contanti, e questo Attestato si fa ogni 6 mesi dal Paroco proprio de' Bàli nel Librettino che si dà per ogni Creatura, coll'apresso breve formula.

A di..

*Questa Creatura è viva, sana, e ben tenuta da N.N. di questo Popolo di S.a.  
Io N.N. Paroco Man. Pr.*

E se la Creatura fosse mal custodita allora o non si dica nell'Attestato è ben tenuta o se ne dia preventivo avviso allo Spedale.

N. B. Allorquando i Bàli abbiano mutato Popolo, il Paroco nella Fede deve esprimere in qual Popolo, Potesteria, e Diocesi abitino, se siano tornati a pigione, ovvero a podere, e di chi Padronato.

E per non assoggettare lo Spedale a delle frodi per parte dei Tenutari, o d'altre Persone, cui possono ritrovarsi in mano i Libretti coi quali si ritirano i salari sarà bene che la firma del Paroco, che non è sempre conosciuta, sia visata dal rispettivo Gonfaloniere, coll'apposizione della sua firma, e del suo Sigillo Comunale.

\_\_\_\_\_  
Per le creature malate.

I Sigg. Parochi come delegati del Commissario pro tempore dello Spedale in caso di malattia degli Alunni si compiaceranno di dare ordine al Medico, o Chirurgo del luogo più vicino perchè gli appresti i rimedi più necessari. In caso poi d'urgenza per cui i Tenutari sieno impossibilitati d'andare a prender l'ordine; Essi si faranno carico di conoscere dell'urgenza, e di approvarne successivamente la chiamata, con firmare di loro mano l'Attestato del Medico, o Chirurgo, e la nota delle spese dei medicamenti, che potessero essere occorsi.

Avvertano peraltro, che le Creature dello Spedale devono essere curate dai Medici, e Chirurghi Comunitativi, e trattate come gli altri individui delle Comunità, e ciò in vigore di Rescritto di S.A.R. de' 18. Ottobre 1793.

\_\_\_\_\_  
Pene per la poca cura.

Si deve in coscienza negar l'Attestato a chi ne tiene poca cura, o nello spirituale, o nel temporale, col non mandarle alla Chiesa ai tempi debiti, particolarmente alla Dottrina Cristiana, e col rilevarle senz'arte, o col mandarle ad accattare. o a far danno, o col dargli cattivi esempi domestici.

---

 Della Cresima.

Quando saranno Cresimate, mai gli si muti il nome, ed il Paroco nel Librettino faccia un ricordo del Vescovo, luogo, e tempo di questo Sacramento.

---

 Delle Adozioni.

Chi vuole affigliolare una Creatura deve produr fede, che attesti se abbia figli propri, se sia in età da poterne avere, se possieda, ed essendo femmina l'assicurazione della Dote, e fede de' suoi costumi, con farne supplica a S.A.I. e R. per ottenere la grazia.

---

 Per i matrimoni.

Quando le nostre Allieve trovino occasione conveniente di maritaggio, chi le chiede in Ispose deve aver la fede del proprio Paroco che attesti dei di lui costumi, del mestiero, della possibilità di mantener la moglie secondo il suo stato, de' Popoli, e Diocesi dove ha dimorato, e del consenso dei di lui Maggiori, previo il qual recapito (e altri documenti che bisognassero secondo i casi, e le circostanze, non esclusa la Fede dello-Spechietto del Tribunale) si deve celebrare la Scritta di Parentado davanti ai Ministri dello Spedale, dai quali lo Sposo stesso riceverà la dote col portare l'inventario del corredo della Sposa, e la fede d'aver dato l'anello.

---

 Fede di morte, e quota funeraria.

La fede di morte deve farsi sul Librettino, e non in foglio volante, indicando il giorno, mese, ed anno della morte, e di qual malattia sia morta. La quota funeraria, che lo Spedale consegna sempre al Bào per portarsi al Paroco, è la solita di soldi dieci per ogni Creatura di qualunque età sia.

---

 Avvertimenti relativi alla vaccinazione.

In seguito dei Sovrani Comandi de' 20. Maggio 1822, pubblicati dall'I. e R. Deputazione Centrale sopra gli Spedali, e Luoghi Pii del Granducato colla Notificazione del di 5. giugno 1822, diretti a facilitare a qualunque Classe di persona, l'uso della Vaccina, dovendo essere sottoposti all'Inoculazione della medesima tutti i Gettatelli, ed Orfani; I Signori Medici, e Chirurghi Condotti sono incaricati di Vaccinare tutti quegli Alunni di questi Spedali che attualmente si trovano presso i Tenutari abitanti nelle rispettive Parrocchie, non meno che quelli, che vi saranno trasmessi in seguito.

A scanso d'equivoci d'ora in avanti nei Libretti che si rilasceranno ai Tenutari nell'atto della consegna delle Creature sarà espressamente notato se siano o no state Vaccinate per lume e regola dei Signori Professori Medici e Chirurghi.

Quando dai prefati Professori saranno Vaccinate Creature di questi Spedali, che si trovano presso i Tenutari dovranno notarvi nel rispettivo Libretto di tali Creature il giorno della eseguita Vaccinazione non meno che le circostanze dello sviluppo, dell'andamento, del carattere, e dell'esito della medesima.

---

 Avvertimenti per i Bào.

Le Creature a latte si danno sempre in qualunque giorno, purchè venga da se la propria Balia che deve allattare, poichè non si posson dare ad altra donna, che venga in scambio.

È certissimo che non si danno mai fuori le Creature a latte, se non dopo che dai nostri Medici, e Chirurghi (i quali le visitano due volte in ogni giorno anco Festivo) non siano state riconosciute per sane; ma quando mai la Balia vedesse comparire nella Creatura qualche principio di male schifo, in qualunque giorno siasi deve riportarla.

Chi con fedi false, nomi finti, consegne, o recezioni di Creature, fatte senza saputa dello Spedale, o in qualunque altro modo defrauderà le sante intenzioni di questo Luogo Pio, perderà il salario e sarà punito con pena pecuniaria, o afflittiva da determinarsi da S.A.I. e R. per il canale del Commissario pro tempore dello Spedale.

Quelle Allieve che procederanno ad atto alcuno di sponsali, scritte di parentado ec. senza il consenso dello Spedale, perderanno la limosina della dote, e i Bào che gli danno mano in tali cose, son puniti come sopra cioè con pena pecuniaria ec.

Ne' giorni Festivi, ne' tre giorni Santi, e negli altri giorni, che stanno chiusi gli Uffizj pubblici, non si fanno nè pagamenti di danaro contante, nè distribuzione dei panni, nè mutazioni di Creature da uno ad un'altro Balio, nè scritte di parentadi.

Chi riconduce allo Spedale le Creature deve riportare tutti i loro panni; e se la Creatura ricondotta è di età da dover'aver il salario, deve all'atto della consegna restar saldata, e chi riporta i panni per essergli morta la nostra Creatura, o lattante, o divezza, deve riportare anche il bollo.

Quando i nostri Allievi, o Allieve di qualunque età muojono senza eredi, e senza disporre de' loro averi, lo Spedale è l'erede.

Per minorare ai Bào il dispendio, ed incomodo delle gite, quelli che doveranno risquotere danari, e panni vengano dal 1. Aprile a tutto il 30. detto, e dal 1. Ottobre a tutto il 31. detto.

Vien raccomandato, che nei Mesi destinati alla distribuzione de' Panni i Bào siano solleciti a portarsi a prenderli allo Spedale, altrimenti incontreranno delle difficoltà, e forse ancora il dispiacere di non ottenerli.

S.A.R. con Motuproprio de' 10. Maggio 1793. ordina, che le Creature di qualunque età, tanti Maschi, che Femmine, e durante il tempo della sottoposizione delle medesime allo Spedale, consegnate che siano con i soliti legittimi riscontri per essere allattate, educate, o a servizio, non siano trapassate ad allattare, alla custodia, o al servizio di altre persone senza espressa licenza, e permissione di chi soprintende allo Spedale ed alle Creature del medesimo, alla pena della perdita del salario, che avessero guadagnato, e non riscosso, e di lire dugento da applicarsi per un quarto all'accusatore segreto, o palese, e per il restante allo Spedale; e quelli che saranno riconosciuti impotenti al pagamento di detta somma saranno puniti con la carcere per quel tempo, che equivale alla medesima, coerentemente agli Ordini, e Leggi veglianti sopra tal proposito.

---

 Salari per le nostre Creature.

Il Salario per quelle Balie, che prendono ad allattare nelle loro case le nostre Creature è di Lire nove il mese e questo salario ha fine quando la Creatura termina il primo Anno della sua età.

Dal primo giorno del secondo Anno della loro età fino a tanto chè non averanno compiti gli anni dieci è di Lire cinque il mese oltre i soliti panni proporzionati all'età che devono aver due volte l'anno negli appresso indicati mesi.

Il Salario per le sole Femmine dal primo giorno dell'undecimo Anno di loro età fino agli anni diciotto compiti, è di Lire una il Mese.

## I PANNI CHE SI DISTRIBUISCONO

per l'estate	per l'inverno
nel Mese di APRILE	nel Mese di OTTOBRE
ogni Anno la camicia sola	ogni Anno la camicia, e scarpe
ogni due Anni camicia, e camiciola di canapino.	ogni due Anni la camicia, scarpe, e camiciola di mezzalana.

NOTIZIE SUL COLORE DEI PALAZZI DI ROMA  
NELL'ATTIVITÀ DEGLI IMBIANCATORI

(secc. XVII-XIX)

L'esigenza, da più parti sentita, d'introdurre nel programma di riqualificazione edilizia del centro storico di Roma una normativa, che possa ripristinare il colore originale delle facciate degli edifici antichi – nel quadro del contesto urbanistico dei secoli XV-XIX – ha indotto gli operatori del settore a sviluppare una metodologia di ricerca, che si articola lungo tre direttrici di indagine: storico-iconografica, storico-archivistica, analisi di laboratorio.

Ma, se da un lato lo studio storico-critico delle opere pittoriche dei vedutisti romani e le ricerche di laboratorio effettuate sui prelievi diretti di campioni d'intonaco non sempre riescono a fornire risultati soddisfacenti sull'identificazione cromatica originaria, dall'altro l'indagine d'archivio offre un materiale insostituibile e probatorio sulle competenze, sulla esecuzione dei lavori, sulla scelta dei materiali. Proprio questa testimonianza scritta può, in alcuni casi, costituire una fonte unica su personaggi e opere artistiche di cui non si conserva altra traccia.

Questo primo esame delle policromie degli edifici storici di Roma, articolatosi su tre secoli diversi, ha delineato in maniera omogenea il problema delle patinature esterne dei palazzi, specie per quanto concerne l'edilizia gentilizia. Attraverso la documentazione archivistica relativa ai capitoli d'appalto, ai contratti, alle visite della Commissione generale consultiva di belle arti, in cui si rintracciano preventivi, consuntivi e conti dei lavori di ripulitura e tinteggiatura degli imbiancatori, si rileva un preciso rapporto cromatico, come si vedrà più avanti nella descrizione dei palazzi, tra le specchiature dei fondi delle facciate e gli elementi aggettanti delle facciate stesse. Un più approfondito studio del problema, con la consultazione dei fondi archivistici notarili, può essere utile a rintracciare le originarie composizioni dei pigmenti e rivelare aspetti sulla tonalità di alcuni colori di cui non si conservano testimonianze attualmente visibili. La documentazione è stata consultata nell'Archivio di Stato di Roma, e precisamente nei fondi archivistici: *Camerale III*, *Confraternite*; *Camerlengato, parte II*; *Famiglia Spada Veralli*; *Confraternita di S. Caterina della rosa o dei funari*; *Ospedale di S. Giacomo degli Incurabili*.

Una rapida ricognizione storica sull'attività degli imbiancatori ci riporta ai tempi delle università artistiche dell'Urbe, in cui questi artigiani,

associati in corporazioni, facevano parte dell'« Universitas fabrorum mura-  
riorum muratorum », che comprendeva, oltre agli imbiancatori, stuccatori,  
« pozzati », e fino al 1539, falegnami<sup>1</sup>.

Il lavoro di queste maestranze ci viene tramandato con l'appellativo  
di « artigianato minore », probabilmente perché rivestiva un ruolo di se-  
condaria importanza nel settore delle tecniche di costruzione, essendo un  
lavoro non essenziale ma sovrastrutturale, finalizzato semplicemente ad  
una realizzazione prevalentemente estetica. Tuttavia, è certo che il lavoro  
dell'imbiancatore non si limitava alla semplice tinteggiatura esterna ed  
interna degli edifici; infatti, un esame più attento della documentazione  
d'archivio ha evidenziato aspetti del lavoro, la cui realizzazione potrebbe  
essere attribuita, per competenza, ad altri artigiani. È il caso di un inter-  
vento di pittura eseguito nella facciata del nuovo braccio del palazzo del  
Quirinale<sup>2</sup> (cfr. doc. n. 2), in cui l'imbiancatore simulava sei grandi finestre  
dipingendo vetri, cornici e grate di ferro.

In un registro di spese della famiglia Spada<sup>3</sup> si trova un interessante  
documento datato 14 agosto 1665, in cui un certo mastro Bartolomeo  
Pedroni imbiancatore presentava il conto dei lavori di ripulitura e tin-  
teggiatura eseguiti nel palazzo del marchese Spada.

Nel documento si legge<sup>4</sup>:

« ... Qui si è spolverato a dì 18 agosto tutte le loggie  
da basso et entrata et il cortile dalla cornice in  
1:20 giù importa . . . . . scudi 2:—  
Qui se è dato il color di travertino a tutte le concie  
5:— e archi et li pilastri di d.te loggie . . . . . scudi 8:—  
Qui si è dato il color di travertino al cortile dal-  
5:— l'cornicione in giù importa . . . . . scudi 7:20... »

Come si può immaginare, il colore di travertino stava ad indicare un  
cromatismo ad imitazione di un materiale nobile di rivestimento qual'era  
il travertino, che veniva usato per le parti aggettanti basamentali di un  
edificio; oltre ad attribuire eleganza decorativa, esso conferiva prestigio  
e grandiosità monumentale. La tinteggiatura nei toni del colore di tra-  
vertino veniva usata anche sul travertino stesso, come è avvenuto per  
il cortile interno del palazzo in questione, così che essa poteva ricoprire  
gli aggetti architettonici, sia che fossero stati realizzati a intonaco che in  
travertino, senza spezzare la omogeneità stilistica dell'edificio.

<sup>1</sup> A. MARTINI, *Arti mestieri e fede nella Roma dei Papi*, Bologna 1965, p. 289;  
Archivio di Stato di Roma (ASR), *Statuti*, 604/4, p. 156, fasc. 5.

<sup>2</sup> *Camerale I, Giustificazioni di Tesoreria*, b. 584, fasc. 5.

<sup>3</sup> ASR, *Famiglia Spada Veralli*, b. 760.

<sup>4</sup> I numeri a destra indicano la somma richiesta dall'esecutore dei lavori; i  
numeri a sinistra indicano la somma effettivamente liquidata dal committente.

Nel 1694 l'architetto Carlo Fontana sovrintende ai lavori di restauro  
del palazzo di Montecitorio. Per la struttura a tracciato poligonale del-  
l'imponente facciata, iniziata circa quarant'anni prima da Gian Lorenzo  
Bernini, a cui spetta la costruzione della parte inferiore, si rileva, sulla  
scorta di una fatturazione di spese dell'imbiancatore<sup>1</sup>, riferite allo stesso  
anno, che il cornicione grande della prima partita era stato prima tin-  
tegiato di bianco e poi di color di travertino; per tutti gli altri rilievi  
architettonici della facciata non si riscontra altrettanta certezza per quanto  
concerne il colore, poiché l'imbiancatore lo sottintende. Così pure per il  
colore dei fondi della facciata (cfr. doc. n. 1), il testo indica che era stata  
prima imbiancata e poi colorata.

L'anno successivo al restauro del palazzo di Montecitorio, il Fontana  
dirige i restauri di un gruppo di edifici limitrofi, di cui la documenta-  
zione d'archivio non riporta dati sufficienti per l'identificazione; poiché i  
lavori di tinteggiatura eseguiti nei suddetti edifici rivelano indicazioni  
interessanti per lo studio del cromatismo di quel periodo, se ne descrive,  
per ampiezza di informazione, l'esempio più significativo<sup>2</sup>. Il documento,  
datato 18 luglio 1695, riporta i lavori di bianco e colori eseguiti nel pa-  
lazzo « dove stava » (così si legge nel documento) un certo signor Baldi-  
notti. La facciata grande del cortile venne prima imbiancata e poi tin-  
tegiata in celestino, mentre tutte le altre parti aggettanti vennero tin-  
tegiate in color di travertino. Poiché anche per questa partita di lavori il colore  
dei fondi delle altre facciate viene sottinteso dall'imbiancatore, è pensabile  
che fossero anch'esse tinteggiate in celestino.

Da queste prime indicazioni cromatiche si desume che le parti agget-  
tanti delle facciate realizzate in pietra, similmente a quelle realizzate a  
intonaco, fossero generalmente tinteggiate con il color di travertino — come  
si è detto per il palazzo Spada — non solo per mantenere l'unità cromatica  
dell'intera struttura, ma anche come strato protettivo della pietra stessa.  
Inoltre dalla documentazione archivistica, relativa ai consuntivi di lavoro  
dell'imbiancatore, emergono altri aspetti dell'attività di queste maestranze  
circa l'impiego di attrezzature per il lavoro di tinteggiatura. Infatti, per  
i lavori eseguiti nella fabbrica di Montecitorio, come si rileva dal do-  
cumento, vennero frequentemente utilizzati ponteggi in legno, così pure  
fu impiegata la bilancia per le parti più alte e difficili da tinteggiare.  
Si riscontrano anche situazioni in cui l'attività dell'imbiancatore si svolge  
in condizioni di lavoro poco sicure (come vedremo più avanti), in cui  
all'installazione del ponteggio vengono sostituite insicure scale di legno.

Un'altra testimonianza importante per lo studio delle policromie  
degli intonaci si trova fra le carte della serie *Giustificazioni di Tesoreria*  
del *Camerale I*. Il documento, datato 15 aprile 1741, descrive i lavori di

<sup>1</sup> ASR, *Ospizio S. Michele*, vol. 394, fasc. 89.

<sup>2</sup> ASR, *ibidem*.

tinteggiatura esterni e interni al palazzo Muti ai SS. Apostoli<sup>1</sup> (cfr. doc. n. 3). Il cortile grande del palazzo risulta tinteggiato in « colore rossetto », probabilmente una tonalità sulla gamma dei rossi laterizio, in rapporto con i toni più chiari del color di travertino usato per i pilastri e le colonne del cortile stesso.

Nell'archivio della confraternita di S. Caterina della Rosa o dei Funari<sup>2</sup>, si trova un interessante documento, datato agosto 1748, che riporta la nota delle spese fatte per il risarcimento della casa posta a S. Salvatore delle Coppelle, spettante alle monache di S. Caterina della Rosa o dei Funari<sup>3</sup>:

«... darete il color d'aria alli fondi della facciata di  
fora a d.ta casa da cima a fondo fatto a scomodo  
6 di scala . . . . . scudi 20:50  
darete il color di travertino a n. 17 mostre di fine-  
2:20 stra scorniciata in d.a facciata . . . . . scudi 2:70  
Darete il travertino a due dadi che si coronano  
atorno a d.ta facciata con il porticino bugniato  
di d.ta casa . . . . . scudi 90 ... ».

Il documento indica un cromatismo dal tono celeste chiaro, che doveva essere adottato per la tinteggiatura dei fondi della facciata, in rapporto con i toni più chiari del color di travertino, usato per gli elementi aggettanti della facciata stessa.

Altre testimonianze archivistiche del '700 hanno evidenziato il « color d'aria », che veniva largamente usato in quel periodo, non solo per la tinteggiatura delle facciate, ma anche per le parti interne degli edifici; probabilmente il « color d'aria » rappresentava in pratica un cromatismo dal tono celeste trasparente, quasi velato, destinato a conferire luminosità e leggerezza all'intera struttura dell'edificio. Un esempio significativo è rappresentato dalla chiesa di S. Maria dei miracoli, in cui, come rivela un documento del 1793, il « color d'aria » caratterizzava la facciata su via del Corso, mentre le altre facciate venivano rispettivamente tinteggiate, in « colore di palombino » quella rivolta sulla piazza del Popolo,

<sup>1</sup> ASR, *Camerale I, Giustificazioni di Tesoreria*, b. 667, fasc. 2.

<sup>2</sup> La confraternita delle « vergini miserabili » di S. Caterina della Rosa ai Funari era una delle tante opere di assistenza e beneficenza istituite o promosse da S. Ignazio di Loyola. Fondata secondo alcuni studiosi nel 1536, secondo altri nel 1543, aveva come scopo principale di mettere al sicuro e salvare dal pericolo, cui erano esposte, le figlie di cortigiane o di donne di malaffare che, per il cattivo esempio domestico e per l'estrema povertà, potevano cadere, prima o poi, vittime della seduzione. Per l'archivio della confraternita, cfr. E. ALEANDRI BARLETTA, *La confraternita di S. Caterina dei Funari e il suo archivio*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XXXVIII (1978), pp. 7-32.

<sup>3</sup> ASR, *Confraternita di S. Caterina della Rosa ai Funari*, b. 52, fasc. 9.

e in un non meglio identificato « colore di patina » sulla facciata di via di Ripetta<sup>1</sup>.

Il 17 novembre 1824, la Commissione generale consultiva di belle arti, in seguito a una visita ai restauri delle chiese dei SS. Nicola e Biagio ai Cesarini (demolita tra il 1926 ed il 1929), di S. Stefano sopra Cacco e delle basiliche di S. Maria in Cosmedin e dei Dodici Apostoli, esprime, per due di esse in particolare, parere sfavorevole al colore adottato per la tinteggiatura dei fondi delle facciate<sup>2</sup>. Per la chiesa dei SS. Nicola e Biagio ai Cesarini: «... questa chiesa si trovò regolarmente ripulita nello interno ma lo esterno colorito ne' fondi in gridellino merita cambiamento... ». Per la basilica di S. Maria in Cosmedin: «... quello che non si può approvare è il colore *verdino* dato ai fondi della facciata che deve assolutamente cambiarsi... ». Questa interessante documentazione archivistica, oltre a rivelare una tinteggiatura inconsueta « color di gridellino » (dal francese *gris de lin*), per indicare probabilmente un cromatismo dal tono grigio-azzurro, fornisce una probante testimonianza sull'uso di tinteggiare di bianco le costruzioni a carattere religioso, come la già ricordata basilica dei SS. Dodici Apostoli, il convento di S. Martino ai Monti<sup>3</sup> e la chiesa di S. Isidoro alle Terme<sup>4</sup>. Per quest'ultima chiesa, oltre alla suddetta tinteggiatura di bianco dei fondi della facciata, il perito architetto Filippo Nicoletti, nel preventivo dei lavori di restauro del 24 settembre 1811, propone di dare un colore di marmo ai pilastri della facciata stessa.

Ancora un aspetto inconsueto dell'attività dell'imbiancatore, in cui l'abilità manuale dell'artigiano comporta maggiore valutazione professionale dei lavori da eseguire, si ritrova in una dichiarazione di Giuseppe Pettelini imbiancatore, in cui egli s'impegna, oltre ad imbiancare e dare la mezzatinta alla chiesa di S. Eustachio, ad effettuare altri piccoli lavori « ad uso di muratore e stuccatore », che occorrono per ripristinare i muri della chiesa. Inoltre, continua ancora il documento, a verniciare il « busolone » sotto l'organo, e la cancellata con vernice nera<sup>5</sup>.

Più recente è l'indicazione cromatica che si trova in un consuntivo di lavori di pittura conservato nell'archivio dell'ospedale di S. Giacomo degli incurabili<sup>6</sup>. Il documento, datato 29 ottobre 1847, riporta i lavori, eseguiti da Pietro Lazzè pittore, in un edificio situato tra via della Sapienza, piazza Madama e via della Corsia. Nel testo si parla di una « mezza-tinta verdina », data sulla facciata dell'edificio e di una « mezza-tinta

<sup>1</sup> ASR, *Camerale III, Confraternite*, b. 1954, fasc. 3.

<sup>2</sup> ASR, *Camerlengato*, parte II, tit. IV, b. 151, fasc. 132. Il documento è firmato da Giuseppe Valadier, architetto camerale, consigliere, e da Filippo Aurelio Visconti, segretario.

<sup>3</sup> ASR, *Ibid.*, b. 153, fasc. 150.

<sup>4</sup> ASR, *Camerale III, Chiese e Monasteri*, b. 1904, fasc. 8.

<sup>5</sup> ASR, *Ibid.*, b. 1899, fasc. 10.

<sup>6</sup> ASR, *Ospedale di S. Giacomo degli incurabili*, b. 94, fasc. 10.

nanchin» (un particolare giallo) al nuovo prospetto interno del cortile. Infine, in un preventivo di lavori di bianco per la costruzione di una nuova fabbrica situata sulla piazza Monte d'Oro<sup>1</sup>, si legge che per i prospetti esterni doveva essere data una mano di colla di calce e due di tinta travertino (30 marzo 1861).

Come si può desumere dalla documentazione finora descritta, sono presenti altre interessanti indicazioni circa l'uso di tecniche diverse per la realizzazione cromatica degli intonaci. In genere la sottopreparazione di uno strato di bianco alla stesura di due strati di «mezza-tinta» era il procedimento più usato per la tinteggiatura degli intonaci, specie per accompagnare il «muro nuovo col vecchio», come indica un documento relativo ai restauri dell'ospedale di S. Gallicano<sup>2</sup>; altre volte invece, nella stesura finale il colore veniva «dato liscio e poi battuto», mentre su intonaci realizzati di nuovo la tinta veniva stesa su uno strato di «colla di calce».

Da questo breve studio, compiuto sulla scorta di una documentazione che comprende un arco di tempo che va dalla seconda metà del sec. XVII alla seconda metà del sec. XIX, si registrano indicazioni cromatiche in prevalenza diverse dai decantati colori caldi della città eterna; infatti, in contrapposizione alla tinteggiatura sui toni del rosso laterizio, anch'esso largamente usato nel periodo suddetto, la documentazione d'archivio rivela una gamma cromatica sui toni freddi pastello, che vanno dal bianco al travertino, dai velati «color d'aria» agli austeri «color palombino» e ai verdi tenui. Per quanto le tipologie edilizie del centro storico di Roma rispettassero un diverso rapporto cromatico tra gli elementi aggettanti architettonici e quello delle specchiature dei fondi, è difficile pensare che il colore degli intonaci fosse vincolato da regole dettate da una normativa sull'estetica degli edifici. È facile supporre, invece, che la tinteggiatura dei palazzi di Roma fosse liberamente scelta dall'esecutore dei lavori o dallo stesso proprietario dell'edificio, in base a una gamma cromatica dettata dalla tradizione di cui è difficilmente rintracciabile la memoria originaria.

GEHUM TABAK

*Istituto centrale per il restauro*

<sup>1</sup> ASR, *Ospedale della Trinità dei pellegrini*, b. 194, fasc. 13.

<sup>2</sup> ASR, *Ospedale di S. Gallicano*, b. 6, n. 5, c. 558.

## DOCUMENTI

1.

«Palazzo Monte Citorio IV<sup>o</sup> partita della facciata grande»

«... Per aver dato il colore al detto con li rosoni profilati, con pennelli piccoli s .	=33
Con haver dato il bianco alla cornice sotto il detto con il suo fascione sopra al detto s .....	1=90
Con avere dato il colore alle dette s .....	5=10
Con aver dato il bianco alle doi cornici a mezzo la detta fascietta con il colore alle dette s .....	4=60
Con aver dato il bianco alle finestre sono n. 16 s .....	4=50
Con aver dato il colore alle dette s .....	18=60
Per haver dato il bianco alli fondi della detta facciata s .....	6=70
Con aver dato il colore simile all'altri alla detta con haver fatto li ponti s....	36=
Per aver dato il bianco a doi capitelloni della detta facciata con i suoi rivolti da doi parti s .....	2=10
Con aver dato il colore alli detti s .....	6=30
Con avere dato il bianco alli pilastroni sotto li detti s .....	3=
Con avere dato il colore alli detti s .....	8=50
Per aver dato il colore al portone grande del Palazzo con le sue colonne, e portoncini et pilastri, e cornice a torno con li doi medaglioni, e capitelli s..	13=20»

«Si è visto e considerato tutti li qui sopra lavori di bianco e colori dati e scandagliati anco dalle colle delle stanze, et altro li sudetti lavori che secondo li suoi giusti prezzi ascendono alla somma di s. Nove Cento Novanta Due s. 992»

Carlo Fontana

Imbiancatori: Carl'Antonio Franconi, Gio Petroni, Domenico Molinaro, Bartolomeo Zariati, Gio Franconi.

ASR, *Ospizio S. Michele*, vol. 394, fasc. 89.

2.

«Palazzo Quirinale a di 18 gennaio 1733 atto li 20 set. 1733»

«Conto di lavori fatti di bianco e colori al Quirinale, che à fatto fare la Santità di N.S. Papa Clemente XII con Ordine dell'Ill.mo et Eccellentissimo Sig.re Monsignore D. Girolamo Colonna Maggiordomo di Sua Santità ed dell'Ill.mo Sig.re Marchese Alessandro Gregorio Capponi Furiere Maggiore da Noi Matri Pietro Antonio Zariati, Cesare Fusconi, Gioseppe Franconi e Domenico Ciarroni Compagni in solidus imbiancatori del Sacro Palazzo».

//a di Primo luglio 1733 numero 9// I 78<sup>o</sup> - 45

« Per aver dato la vernice Negra alli ferri vetri bacchette e telari finti delle sei finestre finte, che si sono resarcite nella Facciata del Nuovo Braccio e Palazzino fatto di Novo dove al presente habita Monsignore Levizzani e Capitano della Guardia Svizzera . . . . . s 9=50 ».

Architetti: Antonio Valery, Ferdinando Fuga

ASR, *Camerali I, Giustificazioni di Tesoreria*, b. 584.

3.

« Palazzo Muti ai SS. Apostoli »

- Conto dé lavori fatti ad uso d'imbiancatore che là fatti fare la Santità di N.ro Sig. Papa Benedetto XIV nel Palazzo Quirinale e suoi circuiti, con ord.ne dell'Eccmo Mons.re Girolamo Colonna Maggior Domo di Sua Santità e Dell'Illmo Sigr. Gio Patrizzi prò Forriere Magg.re della S.tà Sua e sono li seg.ti fatti dà Mri. Dom.co Ceroni, Cesare Fusconi, Pietro Antonio Zariatti, e Francesco Lazzè compagni imbiancatori in solidum, cominciati li 15 Aprile 1741 a tutto luglio detto anno -

« ... Palazzo Muti ai SS. Apostoli dove abita il Rè d'Inghilterra

1:20	Per aver spolverato lo scalone, con sua volta e ripiani e cornice da capo a piedi di detto palazzo s. . . . .	2—50
1—	Per aver spolverato l'altra scala, con suo Entrone dove passa sua Maestà, il tutto a volto con i suoi ripiani, e cornice s. . . . .	1—80
2—	Per aver dato il color d'aria all'altezza di pal. 20 per la suddetta scala et Entrone, a causa che è stato ripezzato di nuovo da muratori s. . . . .	3—50
1—	Per aver dato il color di travertino all'altezza di pal. 20 come sopra a 20 facciate di pilastri che sono per la d.ta scala et Entroni per essere stati aggiustati di nuovo s. . . . .	3—
—45	Per aver fatto lo zoccolo di color turchino alla scala, e ripiani da piedi a torno a d.ta scala s. . . . .	—75
—50	Per aver dato il color di travertino al zoccolo a tutto il sud.to Entrone a tutta longhezza s. . . . .	—90
—20	Per aver dato il color di travertino a due stipidi di porte grandi, che sono in d.to Entrone s. . . . .	—30
4:20	Per aver dato una mano di tinta e due di bianco per essere assai affumicata cocina grande a volta che forma due bracci fatto con nostro ponte per arivare alla volta in detto Palazzo s. . . . .	7—
2:50	Per aver dato il bianco ad una stanza grande a volte dove si lavorano gl'argenti in detta cocina fatto con nostro ponte per arrivare alla volta s. . . . .	2—50
—70	Per aver dato il bianco ad un'altra stanza grande a volta acanto a detta che serve per dispensa s. . . . .	2—20
—40	Per aver dato il bianco al cortile che mette a d.ta cocina a volta, parte di muro rustico s. . . . .	90—
—60	Per aver dato il bianco a due stanze et un coritore per il primo coco di Sua Maestà in detto Palazzo s. . . . .	90—

1:40	Per aver dato il bianco a n. 3 stanze grande a volta, et una a solaro dove si fà la credenza di Sua Maestà s. . . . .	2—55
—90	Per aver dato il color rossino per accompagnare il vecchio all'altezza di pal. 20 a torno al cortile grande di d.to Palazzo a causa che è stato accomodato da muratori s. . . . .	1—20
1:20	Per aver dato il color di travertino all'altezza di pal. 20 come sopra alli pilastri, e colonne che sono per detto cortile s. . . . .	2—80
3—	Per aver dato l'acqua di calce con cola al solaro di una stanza del Milordo Nisdell in d.to Palazzo e poi datogli il suo gesso e colla lungo p. 30 per n5 de fà a 7 pal. 50 e si pone al suo giusto prezzo s. . . . .	3—75
—20	Per aver dato il bianco alli muri di d.ta stanza s. . . . .	—30
—40	Per aver dato il bianco a due stanze da Monsiè Marsi M.ro di casa di Sua Maestà s. . . . .	—60

ASR, *Camerali I, Giustificazioni di Tesoreria*, b. 667, fasc. 2.

SPUNTI DI RICERCA PER UNA STORIA DELLA POLITICA  
ARCHEOLOGICA ITALIANA NEL VICINO ORIENTE (\*)

Questo intervento non ha certo la pretesa di esaurire in poche battute un argomento di vasto interesse come questo della politica archeologica italiana fuori del nostro Paese e in particolare nell'Oriente mediterraneo, argomento che è ancora privo di opere sistematiche e di sicuro riferimento.

Le nostre riflessioni nascono soprattutto dal bisogno di dare un senso ai molti documenti incontrati nel corso dell'allestimento della mostra e di ricavare spunti per una ricerca che sembra ancora tutta da fare.

L'importanza che ha per il nostro Paese la conoscenza della storia dei territori che fanno parte del bacino del Mediterraneo giustifica la passione e l'interesse rivolto alla ricerca archeologica in questa parte del mondo: tanta parte della civiltà antica è ancora oscura coscienza di quelle popolazioni.

Eppure, malgrado la grande tradizione della ricerca storica italiana, ci sembra di dover dire che l'impegno e gli sforzi, in particolar modo nei primi anni della nostra storia nazionale, in questo settore non sono stati adeguati, o quanto meno non sono stati pari a quelli profusi da altri Paesi - soprattutto dalla Francia e dalla Gran Bretagna, aiutati questi sicuramente dalla loro politica coloniale.

Ciò non significa tuttavia che le imprese dei nostri archeologi non abbiano prodotto risultati di grandissimo rilievo: i loro scavi hanno portato grandi e spesso insostituibili contributi alla conoscenza del mondo antico. Questi ultimi di Ebla ne sono un esempio indiscutibile.

Lo Stato italiano, nei primi anni della sua vita, si trovò di fronte principalmente alla necessità di dare il rilievo necessario alle istituzioni culturali che aveva ereditato.

Le condizioni di tali istituzioni, per il settore che ci interessa, erano piuttosto precarie e tali da giustificare un impegno immediato e deciso. Il primo problema affrontato, infatti, è stato quello di permettere ai musei di Torino e di Firenze di avere le strutture e gli strumenti adeguati al ruolo che il nuovo Stato assegnava allo sviluppo culturale del Paese.

Di fondamentale importanza è la relazione di Luigi Vassalli, conservatore del museo di antichità egizie del Cairo dell'ottobre 1871, sui

(\*) Relazione tenuta a Roma il 20 maggio 1982 in occasione dell'inaugurazione presso l'Archivio centrale dello Stato della mostra «Gli archivi di Ebla e la politica archeologica italiana nel vicino Oriente».

musei egizi italiani, commissionatagli il 21 luglio dal ministro dell'Istruzione pubblica del regno d'Italia, Cesare Correnti<sup>1</sup>.

Lo scopo era quello di fare un inventario sommario dei reperti posseduti al fine di preparare un programma di acquisti che andassero a integrare il patrimonio archeologico alla luce delle scoperte più recenti.

Il Vassalli visita i musei di Torino, Firenze, Bologna, Napoli e Roma.

Pur nel suo schematismo, la relazione è ricca di notizie e dati tali da costituire di per sé un documento insostituibile: importanti sono ad esempio i giudizi sullo stato di conservazione dei papiri di Torino che «vanno, con grave danno della scienza, sempre più deteriorando perché confinati in camere poco adatte e soggette ad una continua corrente di umidità». Altrettanto si dica per quanto riguarda la collocazione dei reperti, di difficile lettura per essere per lo più accatastati e in locali non idonei.

Ma, senza entrare nei dettagli della vasta descrizione del materiale archeologico, di grande interesse ci sembrano le conclusioni che consentono di comprendere lo stato delle conoscenze dell'amministrazione pubblica e quindi il tipo di politica che ne è derivata.

Per quanto riguarda il museo di Torino - il più importante museo egizio d'Europa - il Vassalli propone in primo luogo di ammodernarne le strutture edilizie. Il secondo problema urgente era quello di collocare i reperti secondo «una distribuzione razionale fatta secondo i criteri scientifici». Parallelamente il Vassalli riteneva «opportunitissima la compilazione di un nuovo catalogo sistematico ed illustrato». Proponeva pure che da parte del governo, delle provincie e delle città proprietarie dei musei si costituisse un fondo comune per la pubblicazione dei «papiri e delle iscrizioni storiche». Occorreva, infine, un più preciso impegno scientifico, istituendo una cattedra di lingua copta ed una di egittologia per «vivificare», com'egli dice, le raccolte.

Concludendo, suggerisce alcune linee di politica archeologica proponendo una campagna di acquisti di materiale archeologico e il concorso italiano a concessioni di scavo.

Il 5 novembre il ministro scrive al Vassalli confermando il suo impegno e il proposito di discutere nel Consiglio dei ministri a Firenze la sua relazione<sup>2</sup>. Difficoltà venivano poste sull'istituzione della cattedra universitaria di copto. Curiosamente veniva opposta l'obiezione che la lingua copta non fosse più parlata neppure dal clero. Restava tuttavia la

<sup>1</sup> ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale Antichità e belle arti, Archivio generale*, I versamento, b. 218.

Cesare Correnti, già ministro della Pubblica Istruzione nel gabinetto di Bettino Ricasoli dal 17 febbraio al 10 aprile 1867, ricoprì la stessa carica nel governo di Giovanni Lanza dal 14 dicembre 1869 al 17 maggio 1872. Cfr. M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del regno d'Italia*, Roma 1978, pp. 27 e 36.

<sup>2</sup> ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale Antichità e belle arti, Archivio generale*, I versamento, b. 128.

preoccupazione di estendere l'interesse alle antichità egizie e l'esigenza di dare « un buon avviamento ad un ramo di scienza, che non può essere trascurata in Italia, senza che fossimo accusati di essere, fra le nostre ricche collezioni egizie, come eunuchi in Serraglio ».

Programmi e impegni interessanti, ma altri e più gravi problemi urgevano e male si inserivano nella rigida politica della spesa effettuata dai primi governi del Regno.

Dalla documentazione di questi primi anni non sembra che ci sia stato un interesse particolare dell'amministrazione statale nei confronti della ricerca archeologica, tale da consentire l'individuazione di una qualche politica organica e programmata. Si può pensare piuttosto, e la documentazione, nella sua frammentarietà, ne dà motivo, che nei primi quaranta anni circa del regno d'Italia i progressi avvennero soprattutto grazie agli sforzi di singoli studiosi e di funzionari appassionati.

Ricordiamo particolarmente il paziente e tenace lavoro di Ariodante Fabretti<sup>1</sup> che curò la compilazione del catalogo del museo di Torino e che si prodigò perché si giungesse a dare una prima degna sede al Museo egizio<sup>2</sup>, di Ernesto Schiaparelli<sup>3</sup> compilatore del catalogo di Firenze<sup>4</sup> e di quanti si adoperarono, tra le difficoltà finanziarie e burocratiche, ai primi, urgenti interventi sul patrimonio orientalistico italiano.

Anche per quanto riguarda gli scavi e gli acquisti, almeno fino allo inizio del 1900, si persegue una politica analoga. A parte l'iniziativa di Riccardo Colucci console italiano a Cipro che nel 1861 chiede l'autorizzazione a fare uno scavo<sup>5</sup>, fino alle prime esperienze di Ernesto Schiaparelli non si può parlare di iniziative del governo italiano nel Vicino Oriente. L'ansia di conoscenza degli archeologi italiani aveva trovato, e ancora trovava, soddisfazione fuori del paese.

<sup>1</sup> Ariodante Fabretti nato a Perugia, patriota, storico ed archeologo, morì nel 1894. Deputato all'Assemblea costituente romana nel 1849, fu poi costretto all'esilio prima in Toscana e poi nel Piemonte. Nel 1860 ottenne la cattedra di archeologia all'università di Torino. Nel 1869 fu nominato senatore. Autore di numerosi studi di storia e di antichità compose il *Corpus Inscriptionum Italicarum Antiquioris Aevi*, edito nel 1867 e tre supplementi editi tra il 1872 e il 1878.

<sup>2</sup> ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale Antichità e belle arti, Archivio generale*, I versamento, b. 338.

<sup>3</sup> Discepolo di Francesco Fossi e di Gaston Maspero, diresse il Museo egizio di Firenze dal 1881 al 1894 e in seguito quello di Torino. Guidò l'importante missione archeologica in Egitto dal 1901 al 1913. Ottenne nel 1910 la cattedra di egittologia nell'università di Torino. Scrisse numerose opere scientifiche fra le quali ricordiamo la *Relazione dei lavori della missione archeologica italiana in Egitto*, edita nel 1927.

<sup>4</sup> ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale Antichità e belle arti, Archivio generale*, I versamento, b. 222.

<sup>5</sup> *Ibid.*, b. 2.

L'anno successivo Riccardo Colucci viene trasferito in altra località e non si occuperà più del problema. Cfr. *Calendario generale del regno d'Italia*, Torino 1862, p. 131.

Senza pretendere di esaurire l'argomento, basta qui ricordare Giuseppe Botti<sup>1</sup> ed Evaristo Breccia<sup>2</sup> che prestarono servizio per lungo tempo al museo di Alessandria, contribuendo con scavi e ricerche a dar lustro a quell'istituto<sup>3</sup>. Ricordiamo appena che il Museo egizio di Torino si costituisce grazie all'acquisto della collezione di Bernardino Drovetti<sup>4</sup>, un italiano al servizio dei francesi. Ippolito Rosellini<sup>5</sup>, l'insigne orientalista allievo dello Champollion, dovette all'illustre studioso francese la possibilità di effettuare le ricerche i cui esiti costituiscono il patrimonio iniziale del museo di Firenze. E abbiamo prima citato Luigi Vassalli, conservatore del Museo del Cairo e collaboratore del Mariette fondatore dello stesso museo.

Anche se qualche cosa del programma Vassalli si era realizzato, tuttavia la maggior parte dei suggerimenti, sul finire del secolo, non era ancora stata seguita.

Mentre ricca era la partecipazione dei singoli studiosi e ricercatori italiani, come abbiamo prima ricordato, molto più limitato appare l'impegno delle strutture dello Stato.

L'unica che se ne ricordi – ma non siamo riusciti a trovarne tracce documentarie – è l'organizzazione a Firenze nel 1878 e a Roma nel 1899, rispettivamente, del IV e del XII Congresso internazionale degli orientalisti<sup>6</sup>. Sul fronte degli scavi, la partecipazione di Ernesto Schiaparelli nell'inverno 1884-1885 e poi nel 1891 in Egitto non esce dalle regole, che ci sembra di aver individuato, della presenza scientifica di singoli italiani a titolo personale e privato nella ricerca archeologica del Vicino Oriente<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> Giuseppe Botti nel 1892 fondò ad Alessandria d'Egitto un museo greco-romano del quale pubblicò nel 1901 il catalogo. Morì ad Alessandria d'Egitto nel 1903.

<sup>2</sup> Diresse anch'egli il museo di Alessandria d'Egitto. Dal 1931 al 1951 insegnò storia antica all'università di Pisa. Prese parte e diresse importanti scavi archeologici in Egitto e pubblicò, tra l'altro, i cataloghi delle antichità egiziane e delle terracotte figurate nel museo d'Alessandria d'Egitto.

<sup>3</sup> ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale Antichità e belle arti, Divisione I*, (1908-1913), b. 3.

<sup>4</sup> Prese parte alla campagna napoleonica d'Egitto, ove restò fino al 1830 ricoprendo la carica di console generale di Francia. Diresse importanti scavi a Tebe e a Menfi riunendo una ricchissima collezione di antichità egiziane che donò in parte al governo sardo, nel 1824, e in parte al re di Francia. Morì a Torino nel 1852. Cfr. anche ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale Antichità e belle arti, Archivio generale*, I versamento, b. 218.

<sup>5</sup> Amico e discepolo dello Champollion, fin dal 1825 si occupò dello studio dei geroglifici. Prese parte nel 1828-1829 a una spedizione archeologica in Egitto, della quale poi pubblicò in Italia i risultati. Dal 1824 insegnò ebraico all'università di Pisa. Scrisse importanti studi tra i quali *I monumenti dell'Egitto e della Nubia* in nove volumi editi tra il 1832 e il 1844 e gli *Elementa linguae Aegyptiacae vulgo Copticae* editi nel 1837. Morì a Pisa nel 1843.

<sup>6</sup> ACS, *Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto*, 1937-1939, 14.3/4344.

<sup>7</sup> ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale Antichità e belle arti, Archivio generale*, I versamento, b. 2.

Del resto, ancora nel 1895 non erano stati risolti del tutto i gravissimi problemi del Museo Egizio di Torino. Appunto in quell'anno Ernesto Schiaparelli, nuovo conservatore del museo, imprime una decisa accelerazione tempestando di lettere e di progetti il sonnacchioso ministero della Pubblica Istruzione, avviando finalmente a soluzione l'annoso problema<sup>1</sup>.

L'inizio del secolo ha il segno di una svolta decisiva per quanto riguarda tale aspetto della politica culturale italiana.

Senza per questo voler fare parallelismi pericolosi, occorre comunque notare che nel decennio che va dal 1895 al 1905 sorgono varie questioni internazionali, molte delle quali hanno al centro gli interessi coloniali degli stati dell'Europa occidentale nel Medio Oriente e nel Nord Africa. La stessa politica estera italiana si rivolge a quelle stesse zone oltre che all'Africa Orientale: nel marzo 1895 le forze italiane entrano nel Tigri e nel dicembre subiscono la sconfitta dell'Amba Alagi; del 1° marzo 1896 è la battaglia di Adua. Il 10 luglio 1898 la missione Marchand raggiunge Fashoda nell'Alto Nilo e vi innalza la bandiera francese aggravando la tensione internazionale. La vertenza si risolverà con il ritiro dei francesi e la costituzione di un protettorato anglo-egiziano nel Sudan. Anche i tedeschi entrano in questo gioco politico internazionale che si sviluppa nei paesi dell'Oriente, partecipando alla concessione per la ferrovia di Bagdad. Si estende la penetrazione inglese nella penisola arabica. L'8 aprile 1904 viene stipulato tra Francia e Gran Bretagna il patto detto dell'«Entente Cordiale» che definisce le zone di influenza dei due Paesi nell'Africa settentrionale, modificando di nuovo l'equilibrio tra i Paesi europei in questo quadrante e indebolendo nei fatti il traballante Impero ottomano e quindi determinando il nascere e lo svilupparsi di nuove tensioni.

Sono questi gli elementi che indurranno i governi italiani a sviluppare un maggiore impegno, anche culturale, del paese in Oriente. Ci sembra che questo debba essere ritenuto un problema ancora aperto e comunque da approfondire. Certamente questo svolgersi degli avvenimenti rappresenta il quadro di riferimento politico internazionale nel quale inserire ogni nostra riflessione.

La documentazione di questo periodo che abbiamo esaminato è ricchissima. Essa si lega alla forte personalità di studioso, ricercatore e organizzatore di Ernesto Schiaparelli e coinvolge uomini e strutture che finiranno per costituire l'ossatura del nascente impegno del nostro Paese. Vogliamo ricordare il formarsi, intorno al maestro, di una sempre più folta schiera di studiosi e ricercatori orientalisti; il nascere di nuove

<sup>1</sup> *Ibid.*, I versamento, b. 338; III versamento, bb. 158 e 159.

La documentazione, che comprende anche il progetto tecnico e il piano di spesa, manifesta con evidenza l'accresciuto interesse dell'università di Torino che invia al ministero una relazione - verbale del Consiglio - tesa appunto a convincere il governo dell'opportunità dell'intervento.

istituzioni, come la Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini di Firenze che dalla missione Schiaparelli riceverà alimento e sollecitazioni fino a riuscire essa stessa a proporre nel 1908 una propria autonoma iniziativa; il contributo dato agli studi preistorici nei quali emerge, ed è evidenziata anche nei documenti, la personalità di Luigi Pigorini<sup>1</sup>.

La documentazione inoltre manifesta la commozione per le eccezionali scoperte che la missione nelle sue articolazioni andava facendo<sup>2</sup> e la tensione derivante dal sempre precario stato dei finanziamenti, soprattutto rispetto alla qualità organizzativa ed economica delle altre missioni straniere.

Interessante, per lo storico, è il modo con cui ha inizio la missione archeologica in Egitto dello Schiaparelli. La vicenda ha una premessa curiosa: il 31 ottobre 1900 il conservatore del museo di Alessandria d'Egitto, Giuseppe Botti, scrive una lettera molto risentita al ministero degli Affari esteri, lamentando che fosse stato affidato allo Schiaparelli l'incarico di studiare il grande mausoleo di un patrizio egiziano del tempo di Settimio Severo, scoperto in Alessandria nel quartiere di Kom-el-Chagat<sup>3</sup>. L'incarico era stato dato su segnalazione del grande egittologo francese Gaston Maspero<sup>4</sup>. Dalla nota del Botti parrebbe che il Maspero si fosse attribuita la scoperta del mausoleo che sarebbe stata invece fatta dallo stesso Botti. Il Botti reclamava per sé l'incarico di proseguire lo scavo ed effettuare lo studio per conto del governo italiano. Il ministero il 28 dicembre risponde dicendo, in sostanza, che l'incarico non poteva essere affidato al Botti non essendo egli un impiegato dello Stato italiano<sup>5</sup>. Nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato la vicenda non ha altro seguito.

<sup>1</sup> Luigi Pigorini inizia la sua attività di archeologo con il naturalista P. Strobel esplorando le terremare parmensi nel 1861-1862. Nel 1867 è funzionario del museo di Parma, divenendone presto il direttore. La conquista di Roma condusse il P. alla Direzione generale dei musei e scavi di antichità. Nel 1876, con le collezioni del museo Kircheriano, fonda il nuovo museo preistorico-etnografico che sarà poi intestato al suo nome. Nello stesso anno ottiene la cattedra di paleontologia all'università di Roma. Autore di numerosi saggi scientifici, morirà a Padova nel 1925.

Vedi anche ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale Antichità e belle arti, Divisione I*, 1908-1913, b. 3. Vi è contenuta una lettera del Pigorini del 16 dicembre 1904 al ministero della Pubblica Istruzione per chiedere la possibilità di acquistare antichità preistoriche egiziane per il Museo preistorico-etnografico già Kircheriano di Roma.

<sup>2</sup> Tra le altre la lettera scritta dallo Schiaparelli subito dopo la scoperta della tomba della regina Nofritarimerimut, prima moglie di Ramses II, scritta con toni commossi e orgogliosi. Cfr. *ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibid.*, *Archivio generale*, III versamento, b. 3.

<sup>4</sup> Gaston Maspero, di padre italiano, dal 1873 professore al Collège de France, diresse nel 1880 la missione archeologica francese al Cairo. Dal 1881 al 1887 ricoprì la carica di direttore del museo del Cairo e dal 1889 di quello di Giza e di capo del servizio egiziano delle antichità archeologiche. Morì a Parigi nel 1914.

<sup>5</sup> ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale Antichità e belle arti, Archivio generale*, III versamento, b. 3.

Il 5 maggio 1902 il ministro degli Affari esteri<sup>1</sup> comunica a quello della Pubblica Istruzione che, secondo un rapporto del regio ministro al Cairo, il governo egiziano, su proposta del Maspero, direttore del Servizio egiziano delle antichità, aveva autorizzato il prof. Schiaparelli ad eseguire, per conto del museo di Torino, scavi nella necropoli di Eliopoli e nella Valle delle regine a Tebe<sup>2</sup>.

Il ministro rilevava l'importanza di aderire alla proposta, perché consentiva allo Stato italiano di concorrere con gli altri Stati alla esplorazione del sottosuolo egiziano, considerato anche che la concessione di scavo sarebbe decaduta se non fosse stata esercitata. La lettera aveva un po' il tono del sollecito e a buona ragione. Infatti, il ministero della Pubblica Istruzione era bene a conoscenza delle cose. Lo stesso Giuseppe Botti un anno prima, il 30 ottobre 1901, aveva segnalato al ministero la proposta del Maspero. Schiaparelli stesso non era stato in silenzio e, probabilmente consapevole delle difficoltà che la proposta avrebbe potuto incontrare, aveva fatto giungere all'orecchio del giovane re Vittorio Emanuele III la notizia.

Sarà proprio Vittorio Emanuele che permetterà che la missione sia costituita assegnandole 60.000 lire, dopo avere ricevuto, dietro richiesta del ministero della Real casa dell'8 giugno 1902, rivolta a Schiaparelli, una relazione programmatica. L'esplicita volontà del sovrano dà quindi concretamente l'avvio all'impegno dello Stato<sup>3</sup>.

La missione Schiaparelli, che si protrarrà quasi ininterrottamente fino al 1920 con alterne vicende, porterà alla luce una grandissima quantità di dati e notizie, oltre che di reperti, dando un contributo notevole e insostituibile alla conoscenza del mondo antico e aumentando grandemente il prestigio dei ricercatori italiani<sup>4</sup>. La documentazione è particolarmente interessante per la ricostruzione delle diverse fasi di questa vicenda: oltre alle notizie più minute, - dalla contabilità, alla ripartizione degli incarichi, alle piccole e grandi difficoltà incontrate, alla gioia della prima comunicazione delle più importanti scoperte - contiene ricche e ampie relazioni sugli scavi effettuati e sul materiale venuto alla luce. Esse ci permettono di integrare, con ricchezza di particolari, le notizie già conosciute attraverso le pubblicazioni e meritano, forse, esse stesse di essere oggetto di pubblicazione.

Il quadro della situazione nei primi anni del fascismo ci viene descritto da un raro opuscolo a stampa di Carlo Anti del 1929 intitolato *Archeologia*

<sup>1</sup> Giulio Prinetti, ministro degli Affari esteri dal 15 febbraio 1901 al 21 aprile 1903, nel gabinetto Zanardelli. Cfr. M. MISSORI, *op. cit.*, p. 82.

<sup>2</sup> ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale antichità e belle arti, Archivio generale*, III versamento, b. 3.

<sup>3</sup> *Ibidem*. È riportato il carteggio tra il ministro della Real casa e quello della Pubblica Istruzione.

<sup>4</sup> *Ibid.*, *Divisione II*, b. 237.

d'*Oltremare*<sup>1</sup>, rinvenuto nel *Carteggio ordinario* della *Segreteria particolare del Duce*<sup>2</sup> e da alcune notazioni critiche di Evaristo Breccia pubblicate nel suo volume *Uomini e libri*, edito nel 1959.

Carlo Anti<sup>3</sup> fa un quadro assai sintetico dello stato delle ricerche archeologiche orientalistiche e indica soprattutto la mancanza di una politica di scavi nella Mesopotamia e nelle sedi delle civiltà orientali: «La Mesopotamia non è un mondo lontano, quasi senza legami con il nostro, ma ne è la premessa indispensabile, il mondo donde derivano moltissimi e vivacissimi elementi della nostra cultura: artistici, scientifici e religiosi, giunti a noi specialmente attraverso la Fenicia». Nel concludere l'Anti mette in guardia gli studiosi e lo Stato dal ritirarsi dalle esplorazioni archeologiche all'estero: ciò «significherebbe scomparire da vasti campi della scienza, che sono giusto vanto di ogni paese civile, sarebbe anche isolare gli studi delle nostre antichità patrie così da sterilirli, poiché la civiltà d'Italia è civiltà mediterranea e il movimento della storia nel mare nostro si palesa sempre più unitario, inesorabilmente concatenato attraverso i secoli e i millenni».

Il tono dello studioso sembra teso e preoccupato. Parrebbe che difficoltà sorgessero a proseguire e ampliare la tradizione che con lo Schiaparelli aveva assunto una concretezza inequivocabile.

Qualche elemento di chiarificazione è contenuto nel volume del Breccia. Discutendo dei giudizi del Curtius<sup>4</sup> sull'Italia fascista mette in evidenza alcune gravi contraddizioni. Citiamo direttamente: «La Roma del 1928 appariva assai diversa da quella prima conosciuta. Sotto l'aspetto edilizio non era certo migliore, soprattutto se si tien conto del carattere storico artistico ed archeologico della città eterna. Mussolini non aveva interessi estetici od archeologici ma soltanto politici. Cogli sventramenti, colle demolizioni, le nuove costruzioni e le vaste prospettive ha distrutto molta poesia del passato e molta di quella raccolta intimità delle antiche rovine che ne costituivano il fascino.» Tuttavia l'archeologia era tenuta in gran conto. Prosegue il Breccia: «L'archeologia italiana viveva splendidi

<sup>1</sup> C. ANTI, *Archeologia d'Oltremare*, estr. da *Atti del reale Istituto veneto di scienze lettere ed arti*, anno accademico 1928-1929, tomo LXXXVIII, parte prima, Venezia 1929, pp. 421-435.

<sup>2</sup> ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario*, fasc. 114973.

<sup>3</sup> Carlo Anti fu ispettore dei musei di Roma dal 1914 al 1921; partecipò a missioni archeologiche in Asia Minore, a Cirene e in Egitto. Professore dal 1922 dell'università di Padova, ne fu anche rettore. Ulteriori notizie biografiche sono contenute nel citato fasc. n. 114973 della *Segreteria particolare del Duce*. Si veda anche A. EVARISTO BRECCIA, *Uomini e libri*, Pisa 1959, pp. 342-349.

<sup>4</sup> Ludwig Curtius, archeologo, professore dell'università di Heidelberg, fu dal 1928 al 1937 direttore dell'Istituto archeologico germanico di Roma. Profondo conoscitore della storia italiana vivrà a lungo a Roma dove morirà nel 1954. Vedi anche A. EVARISTO BRECCIA, *op. cit.*, pp. 419-422.

giorni. Molto il merito di Corrado Ricci<sup>1</sup>. Scavi e scoperte al Foro, al Palatino, sulla via dei Trionfi, ai Mercati Traianei, al Tempio di Venere e Roma, nella Basilica Emilia; molto importanti i templi repubblicani in piazza Argentina. Inoltre scavi ad Ostia, a Pompei, Ercolano. Segnalate scoperte a Tripoli, Cirene, Rodi. Tempi d'oro veramente. E nelle sale della biblioteca dell'Istituto mancava spazio per i frequentatori. Permaneva tuttavia la gelosa privativa del diritto di pubblicazione. Perciò il materiale tornato alla luce rimaneva ignoto fino a che lo scavatore o il Direttore del Museo non lo avesse pubblicato».

Ed è un po' questo, forse, il motivo guida della politica dello Stato fascista in materia di archeologia: Mussolini non faceva cultura, ma politica. E, quando cultura e politica coincidevano, ponti d'oro e strade aperte. Non altrettanto avveniva quando non coincidevano. Archeologia romana e politica fascista coincidevano. Non era la stessa cosa per l'archeologia nell'Oriente.

Anti, infatti, nel suo opuscolo cerca anche di stimolare il sentimento nazionalistico. Nel proporre una nuova missione archeologica in Egitto per continuare l'opera dello Schiaparelli afferma che «essa vuole portare la sua attenzione anche sulle antichità greco romane dell'Egitto».

Tuttavia, anche senza strafare, i programmi di scavo proseguono: Anti in Egitto e Furlani<sup>2</sup> in Mesopotamia dirigono altrettante missioni nel periodo che va dalla fine degli anni '20 al 1935.

Con la conquista dell'Etiopia e l'aumento dell'interesse italiano nel quadrante medio orientale, si intensifica anche l'interesse archeologico italiano in quell'area. Due sono le iniziative di maggior rilievo: quella dell'Istituto papirologico fiorentino ad Antinoe, dal 1936 al 1939<sup>3</sup>, e quella di Vogliano<sup>4</sup> a Madinet Madi in Egitto.

Grande interesse storico offre la ricca documentazione del periodo fascista. Accanto a documenti di prevalente interesse archeologico – notizie, relazioni, scoperte – ce ne sono altri che testimoniano di strutture,

<sup>1</sup> Storico dell'arte, direttore generale delle Antichità e belle arti dal 1906 al 1919, senatore, accademico dei Lincei e di San Luca, si prodigò molto affinché fossero portati alla luce i fori imperiali a Roma. A lui si deve la fondazione dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte di Roma.

<sup>2</sup> Giuseppe Furlani, professore universitario dal 1926 a Roma. Assiriologo. Cfr. anche ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario*, fasc. 534015. Contiene un ampio *curriculum vitae* redatto nel marzo 1939 nel quale riferisce accanto ai meriti scientifici, i meriti politici ed amministrativi.

<sup>3</sup> ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale Antichità e belle arti, Divisione III*, 1924-1960, b. 66.

<sup>4</sup> *Ibid.*, *Divisione II*, 1940-1945, b. 176; *Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto*, 1937-1939, 3.2.4/3646, 3.2.4/6890; *ibid.*, 1940-1942, 3.2.4/871. Achille Vogliano, professore di letteratura greca a Cagliari, Bologna e Milano, nel dopoguerra a Berlino nella Freie Universität; condusse campagne di scavi in Egitto a Tebtini (1934) e a Madinet Madi (1935-1939).

modi di organizzarsi, rapporti interni e internazionali, ma anche di stati d'animo, costume e comportamenti caratteristici del regime<sup>1</sup>. Citiamo solo alcuni di essi: in primo luogo la difficoltà di tenere a Roma il XIX congresso internazionale degli orientalisti<sup>2</sup>. Programmato fin dal 1931 per il 1934, su sollecitazione soprattutto del celebre arabista accademico d'Italia prof. Carlo Alfonso Nallino<sup>3</sup>, alla fine si svolgerà dal 23 al 29 settembre 1935, alcuni giorni prima dell'inizio delle ostilità contro l'Etiopia. Mussolini riceverà i congressisti a palazzo Venezia il 27 settembre alle ore 17,15. Tra i rappresentanti delle delegazioni straniere mancherà il rappresentante inglese. Nello spostamento della data del congresso di un anno si può supporre l'intenzione di Mussolini di utilizzare la manifestazione internazionale anche a fini politici.

Interessante è anche la documentazione relativa al permesso di espatrio in Egitto nel gennaio 1939 per seguire i lavori della missione archeologica, concesso alla celebre professoressa Medea Norsa, papirologa, allieva del Vitelli<sup>4</sup> e docente dell'Università di Firenze. Le era stato all'inizio negato il nulla osta perché di padre ebreo, malgrado questi avesse sposato in prime e seconde nozze donne cattoliche e avesse fatto battezzare tutti i suoi figli. Del resto lo stesso prof. Nallino, che aveva già guidato la delegazione italiana al Congresso internazionale degli Orientalisti di Leida del 7-12 settembre 1931, aveva dovuto esibire un certificato attestante il possesso dei requisiti prescritti e particolarmente l'appartenenza alla razza ariana<sup>5</sup>.

Un'ultima riflessione, ma si tratta soprattutto di una curiosità, ci proviene dalle considerazioni che alcuni studiosi facevano nel 1941-1942, in relazione agli sviluppi bellici dell'Africa settentrionale, che lasciavano prevedere risultati positivi in Egitto. Ci si preoccupava di costituire strut-

<sup>1</sup> ACS, *Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto*, 1927, fasc. 15.15 «Palestina: progetto missione culturale italiana»; *ibid.*, 1929, fasc. 5.1/6065 «Regio Istituto Orientale, Napoli»; *ibid.*, 1940-1942, fasc. 5.1/5372 «Roma ISMEO»; *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale Antichità e belle arti, Divisione II*, 1925-1928, bb. 237, 342, 40; *ibid.*, 1929-1933, b. 444; 40, bb. 342, 359; *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario*, fasc. 16438 «Istituto per l'oriente Roma»; *ibid.*, fasc. 519319 «ISMEO»; *ibid.*, fasc. 536888 «Tucci».

<sup>2</sup> ACS, *Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto*, 1937-1939, fasc. 14.3/4344.

<sup>3</sup> Arabista, docente di arabo all'università di Napoli (1894-1902) e di Palermo (1902-1913) e di storia e istituzioni mussulmane a Roma dal 1914, diresse, tra l'altro, la sezione delle letterature e civiltà orientali dell'*Enciclopedia italiana*. Morì a Roma nel 1938. Vedi anche ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario*, fasc. 127122.

<sup>4</sup> Girolamo Vitelli, docente di greco all'Istituto di Studi superiori di Firenze, dal 1915 si dedicò agli studi papirologici. Autore di importanti edizioni di testi.

<sup>5</sup> ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario*, fasc. 127122. Cfr. anche ACS, *Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto*, 1940-1942, fasc. 324/871. Medea Norsa, docente di papirologia all'università di Firenze, collaborò con Girolamo Vitelli in varie campagne di scavo in Egitto.

ture museali che sostituissero le analoghe egiziane del Cairo, di Alessandria e di Luxor<sup>1</sup>.

Come dicevamo all'inizio, il nostro intento era soprattutto quello di individuare alcune linee della politica archeologica italiana nel vicino Oriente basandoci particolarmente sulla documentazione dell'Archivio centrale dello Stato e ci auguriamo che il risultato del nostro sforzo non sia stato troppo inferiore alle attese.

GAETANO CONTINI

*Archivio centrale dello Stato*

## L'ARCHIVIO DI STATO - TESTIMONIANZE DEL PASSATO

Note al margine di una mostra documentario-didattica

L'attività didattica dell'Archivio di Stato di Imperia e Sezioni di San Remo e Ventimiglia per il 1981 si è incentrata sull'allestimento di una mostra documentaria dal titolo *L'Archivio di Stato - Testimonianze del passato*. La mostra, rimasta aperta nella prima quindicina di aprile, è stata ospitata nei locali del Distretto scolastico concessi dal Provveditorato agli studi, che ha collaborato anche per quello che riguarda la pubblicizzazione dell'iniziativa presso le scuole.

Questa esperienza non si pone come a se stante, ma si colloca entro un piano di attività culturali precipuamente indirizzate agli studenti. Avviato nello scorso decennio, tale piano è divenuto operativo nel corso del 1980 con l'organizzazione di visite guidate dell'istituto, che sono state oggetto di una nota comparsa su questa stessa rivista (XL, 1980, pp. 148-154). Si è avviato così un dialogo col mondo della scuola, avente come scopo ultimo la familiarizzazione dei giovani con le carte d'archivio, e i cui strumenti intendiamo via via convalidare nel vivo del lavoro.

Nell'allestire questa mostra si è partiti da una riflessione: la scuola, che ha in questi ultimi anni ampliato di molto gli orizzonti dello studio della storia, risentendo delle nuove prospettive che si sono aperte alla ricerca storiografica, si trova spesso in difficoltà nell'approccio con la tematica sull'uso delle fonti. Scopo del nostro lavoro è stato appunto quello di dare agli studenti una prima informazione sul materiale conservato negli Archivi di Stato, in quanto fonte di primaria importanza per la conoscenza del passato.

Si è così suddivisa l'esposizione in due settori, l'uno introduttivo, illustrante a grandi linee i compiti di conservazione dell'Archivio di Stato e volto a chiarire i concetti di materiale archivistico e ricerca d'archivio mediante semplici esempi significativi; l'altro più propriamente storico-documentario.

In quest'ultimo si sono voluti dare degli *specimen* di documenti di svariate epoche e di diversa natura, per lo più legati a vicende locali. Si è suddiviso il materiale esposto per grandi periodi, corrispondenti alle varie realtà statuali, dalle quali si è trovato a dipendere il territorio dell'attuale provincia di Imperia (repubblica di Genova; principato di Oneglia e domini dei Savoia; repubblica ligure; impero francese; repubblica di Genova restaurata; regno di Sardegna; regno d'Italia). E ciò per

<sup>1</sup> ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario*, fasc. 519319.

due motivi: da un lato, al fine di legare logicamente i documenti tra loro e permettere a insegnanti e studenti di scegliere le carte da prendere in esame a seconda dei programmi scolastici e degli interessi, dall'altro, per offrire una prima sommaria informazione sui mutamenti istituzionali verificatisi nell'estremo ponente ligure nel corso dei tempi; ovviamente, senza che con questo si avesse la benché minima pretesa di ricostruire le tormentate vicende storiche del nostro territorio attraverso testimonianze d'archivio.

Esaminiamo ora i criteri che hanno ispirato l'allestimento della mostra e i metodi con cui il personale dell'istituto ha affrontato il rapporto didattico con le scolaresche in visita, nonché i risultati del nostro lavoro.

La sala adibita alla mostra, di non grandi dimensioni (settanta metri quadrati circa), è stata divisa in due aree espositive: l'una ospita la parte introduttiva, l'altra la parte storica.

Nel primo settore, appositamente concepito per la visita guidata, su un grande tavolo è esposto materiale d'archivio di vario genere e di varie epoche (registri, filze etc.), proprio per permettere al personale dell'istituto di mostrarlo « dal vivo », senza nemmeno lo schermo del vetro. Tra gli altri pezzi, a titolo di esempio, la filza degli atti rogati da un notaio di Dolcedo, Francesco Mela, nel 1562; il registro copia-lettere del *maire* di Porto Maurizio risalente al 1812; il fascicolo *Attività culturali - Biblioteca*, indice di classificazione X.2, anno 1970, tratto dall'archivio di deposito del nostro istituto.

Una bacheca presenta materiale reperibile negli archivi, ma di natura non strettamente archivistica (lettere di privati casualmente frammischiate alle carte d'archivio, segnacoli etc.). Particolare interesse destano le carte da gioco policrome del secolo XVII, usate come fermacorda di filza.

Un'altra bacheca offre a colpo d'occhio i risultati di una elementare ricerca paleografica. Si tratta dei monogrammi (*signum tabellionis*) usati nel corso dei tempi dai notai di Oneglia, ricavati dagli atti notarili conservati in sede, fotocopiati e riuniti in un unico tabellone.

La visita inizia da questo primo settore. Il personale mostra i vari pezzi, ne chiarisce la natura e ne indica le differenze, cercando nel contempo di puntualizzare che cosa si intende per archivio, documenti d'archivio, Archivio di Stato. Illustra poi la ricerca sui monogrammi dei notai e indica le caratteristiche del materiale non propriamente d'archivio, custodito nei nostri istituti, sottolineando come anch'esso possa in taluni casi costituire una non trascurabile fonte storiografica. Lo stesso concetto di materiale propriamente archivistico risulta, d'altra parte, illuminato dal confronto.

In conclusione viene così offerta al visitatore una prima informazione sui fondamentali concetti archivistici.

Comunque, prescindendo dalle finalità delle visite guidate, si è assicurata la leggibilità di questo primo settore della mostra anche per il visitatore senza guida, con didascalie per ogni singolo pezzo e brevi testi

esplicativi delle categorie teorico-concettuali che si intendevano enucleare. Così, un cartello propone al visitatore la definizione di archivio di Leopoldo Sandri; un secondo chiarisce i compiti degli Archivi di Stato riportando il primo articolo del d.p.r. 30 sett. 1963, n. 1409; un terzo infine indica nella consultazione delle unità archivistiche del *Fondo notarile* l'origine della ricerca sui monogrammi dei notai onegliesi.

Il secondo settore della mostra riveste, come dicevamo, carattere più propriamente storico-documentario. Le carte esposte sono state scelte esclusivamente con il criterio di suscitare, per i loro riferimenti storico-culturali e le loro caratteristiche intrinseche, l'interesse dei ragazzi. Così, accanto al manifesto sulla promulgazione dello Statuto albertino si sono potuti ammirare i vivaci disegni acquarellati delle divise della napoleonica guardia d'onore di Montenotte, possibile oggetto anche di considerazioni di storia del costume.

La leggibilità dell'esposizione è stata qui particolarmente curata; infatti questa seconda parte della mostra è stata concepita per una visita autonoma delle scolaresche assistite dall'insegnante. Le didascalie sono state perciò studiate e disposte in modo da circoscrivere i vari gruppi di documenti in relazione al periodo storico a cui appartengono e da fornire informazioni facilmente e rapidamente accessibili. Grandi scritte indicanti i regimi presi in considerazione e i loro estremi cronologici (es.: Repubblica di Genova sec. XII - 1797; Repubblica ligure 1797-1805 etc.) sormontano in questo settore i singoli nuclei espositivi, ben distanziati tra di loro; pannelli, recanti note esplicative sui periodi stessi, li introducono e regesti illustrano i singoli documenti. Diamo qui, a titolo di esempio, le note relative alla Repubblica ligure: « La Repubblica ligure fu instaurata nel 1797 sull'onda dell'espansionismo francese seguito alla rivoluzione e travolse l'antica Repubblica aristocratica genovese. Essa si ispirò ai principi "giacobini" dell'*eguaglianza* di tutti i cittadini di fronte alla legge e della *libertà*. La Repubblica ligure cessò di esistere quando il territorio che ne faceva parte fu annesso all'Impero francese nel 1805. ». Un catalogo ciclostilato, che riporta tutte le didascalie nell'ordine stesso in cui si presentano al visitatore, e schematiche cartine storiche facilitano, d'altra parte, la comprensione delle complesse vicende istituzionali dell'estremo ponente ligure.

Una struttura espositiva questa che ha permesso al pubblico di fruire della mostra a partire da diverse angolazioni e di giungere a diversi livelli di approfondimento, a seconda del tempo a disposizione, dell'età, degli interessi e della cultura. C'è chi si è soffermato quasi esclusivamente sui documenti del tribunale di Oneglia relativi all'arresto del socialista Giacinto Menotti Serrati nel 1894; chi ha considerato le sole carte del regno di Sardegna e chi, infine, ha preferito una lettura di tipo panoramico. Una struttura, da ultimo, studiata per « coprire » fasce di pubblico estese dalle ultime classi delle elementari alle secondarie superiori.

Il successo dell'esposizione, tenendo conto della brevità del periodo

d'apertura, è stato lusinghiero: 22 classi in visita, di cui 6 appartenenti alle elementari, 8 alle medie inferiori, 8 alle medie superiori, per un totale di 438 allievi, alcuni dei quali hanno inviato relazioni sulla visita compiuta. Una più ampia valorizzazione del lavoro fatto è possibile comunque per i successivi anni scolastici con eventuali allestimenti in altre sedi della provincia. La mostra, infatti, per le sue ridotte dimensioni e per la semplicità dell'impostazione, si presta in modo particolare ad essere sfruttata come esposizione itinerante. Facile risulterebbe, d'altra parte, mantenendo intatto il quadro strutturale, trasformarla, ampliarla e definirla in senso monografico sostituendo o aggiungendo documenti.

Non è mancato il pubblico extra-scolastico, le cui visite, essendo individuali e non guidate, si sono dimostrate particolarmente utili per valutare l'efficacia esplicativa del catalogo e la chiarezza espositiva della mostra. I commenti raccolti, l'eco avuta sulla stampa locale e dalle emittenti private sono stati incoraggianti.

Ci preme infine mettere in luce un aspetto importante di questa esperienza, ancorché riguardante la vita interna dell'Archivio di Stato. L'allestimento e la conduzione della mostra hanno polarizzato la vita dell'istituto per tutto il periodo preparatorio e d'apertura. Pur nella divisione quantitativa e qualitativa del lavoro, tutto il personale, da quello dell'occupazione giovanile a quello ausiliario, è stato chiamato alla partecipazione e responsabilizzato. Ciò, da un lato, ha sollecitato la creatività dei singoli, dall'altro li ha abituati al lavoro d'*équipe*.

Anche per quanto riguarda l'assistenza alle scolaresche si è voluto che tutto il personale, da quello assunto *ex lege* n. 285 a quello esecutivo e ausiliario, affrontasse, opportunamente istruito, l'esperienza didattica.

Tutto ciò ha fatto sì che la messa a punto e la conduzione della mostra abbiano assunto in qualche misura l'aspetto di un breve ed elementare corso di formazione professionale. Alla fine di questa esperienza tutti i collaboratori avevano idee più chiare sui seguenti punti: natura dei fondi conservati nell'archivio, storia locale, categorie e terminologia archivistica e, ovviamente, metodi di allestimento di una mostra documentaria.

MARISTELLA LA ROSA DETASSIS

*Archivio di Stato di Imperia*

## CONVEGNO INTERNAZIONALE «ITALIA JUDAICA»

Promosso dal ministero per i Beni culturali e ambientali, attraverso l'Ufficio centrale per i Beni archivistici, è stato tenuto a Bari un convegno internazionale, dal 18 al 22 maggio 1981, sul tema: «Italia Judaica». I lavori, a cui hanno preso parte i più noti ebraisti italiani e stranieri, si sono svolti presso l'Archivio di Stato di Bari. La scelta di Bari – a preferenza di altre sedi – si è rivelata quanto mai felice per molteplici motivi, ma innanzitutto perché ha evidenziato il ruolo svolto dalle comunità ebraiche nell'Italia meridionale (e particolarmente in Puglia) durante il Medioevo e sino alla metà circa del secolo XVI, quando il decreto di espulsione dai confini del Regno venne ad interrompere una storia plurisecolare di alto livello civile. Basti considerare, come d'altronde in molti interventi è stato chiaramente evidenziato, la fioritura di un considerevole numero di colonie ebraiche (tra cui quelle famose di Bari, Oria, Venosa ed Otranto) ed il loro alto grado di prosperità economica e di attività culturale, illustrato da una fitta serie di testimonianze in continuo accrescimento, in rapporto allo sviluppo ed approfondimento delle ricerche in corso. Se l'Italia meridionale dunque, per forza di cose e per l'importanza non ancora appieno rivelata dei suoi insediamenti, ha richiamato per molti versi l'attenzione dei convegnisti, è opportuno segnalare la vastità e completezza dell'analisi, che attraverso una fitta serie di relazioni ha riconsiderato tutta la storia degli ebrei in Italia, in un arco di tempo compreso tra la tarda età romana e l'evo moderno.

Shlomo Simonsohn ha aperto la serie delle relazioni (divise in tre gruppi, il primo dei quali riguardante le vicende storiche degli ebrei in Italia), con una attenta analisi circa *Lo stato attuale della ricerca storica sugli Ebrei in Italia*. Benché gli studi su questo tema siano iniziati nella prima metà dell'800, contemporaneamente e come conseguenza dell'emancipazione ebraica in Europa, i risultati per quasi tutto il secolo XIX furono assai scarsi. L'interesse, sia degli studiosi che dei lettori, appare invece in notevole aumento a partire dall'ultimo dopoguerra, come bastano a dimostrare le cifre statistiche relative alle pubblicazioni: è possibile quindi tentare un bilancio e delineare le prospettive per il futuro. In primo luogo, solo da pochi anni si è dato inizio a ricerche sistematiche per l'edizione scientifica di tutti i documenti d'archivio e molto resta ancora da fare; lo stesso vale per i documenti storici di tipo diverso (cronache, epistolari ecc.), scritti di solito in ebraico.

Nel campo degli studi più strettamente storici, risultano numerosi i

saggi di storia locale (spesso uniti all'edizione di qualche testo) e le monografie di tipo descrittivo-divulgativo, mentre relativamente scarse sono quelle analitico-comparative, rivolte cioè ad inquadrare la storia dell'ambiente ebraico italiano in quella dell'ebraismo europeo e mediterraneo. Tra i problemi, inoltre, meritevoli di accurate analisi per il futuro, sembra di particolare rilievo quello riguardante l'analisi del ruolo economico e sociale dei banchieri ebrei, il retroscena ideologico ed i rapporti col fisco e con lo sviluppo economico del paese. Altri problemi degni di attenzione sono quelli collegati alla distribuzione demografica delle comunità ebraiche, al loro spirito di sopravvivenza ed ai loro ordinamenti interni. Se parecchio indubbiamente è stato fatto, molto resta ancora da indagare circa il patrimonio storico degli ebrei d'Italia, sia in quanto parte del popolo ebraico, sia in relazione all'ambiente in cui vennero a trovarsi.

Lellia Cracco Ruggini (*Ebrei e Romani a confronto nell'Italia tardo-antica*) ha incentrato la sua analisi della *Collatio Legum Mosaicarum et Romanarum* nel quadro generale di un fenomeno politico-culturale sempre più evidente dopo la «pace» costantiniana: sia i pagani che gli ebrei accentuavano a scopo apologetico l'antichità delle loro rispettive posizioni e, sulla loro scia, lo stesso facevano i cristiani, che preferivano accantonare il precedente orgoglio circa la novità della propria dottrina. Da questo punto di vista la *Collatio* si presenta, ad una rilettura secondo parametri di giudizio storico oltre che giuridico, come documento di un'epoca e di una mentalità, tale da avvalorare un'interpretazione di considerevole portata circa i rapporti tra ebrei e ceti colti romano-italici nel sec. IV d.C. Se ormai risulta scontata l'ebraicità dell'autore della *Collatio*, l'esame complessivo del testo (al di là dunque di una puntuale critica filologica, dai cui risultati potrebbe derivare una nuova lettura) riporta ad un periodo ben preciso, individuabile all'incirca fra il 383 e il 394, quando l'aristocrazia tradizionalista pagana riuscì a svolgere un ruolo politico di primo piano, pur nel contesto di un impero ormai cristianizzato al vertice. La *Collatio*, ignorando di proposito tutta la legislazione romano-cristiana iniziata da Costantino, aveva lo scopo di attirare la benevola attenzione dell'aristocrazia pagana di Roma, disposta ad alleanze tattiche con i gruppi giudaici, nel tentativo di una restaurazione del passato pagano. Del resto, a conferma di tale interpretazione, sono frequenti i segni, a partire dal III secolo, di un crescente interesse dell'aristocrazia pagana dell'Urbe per le antiche tradizioni ebraiche, anche e soprattutto nel campo specifico del diritto. In un tale contesto di resistenza all'onda montante del cristianesimo venne ad essere favorito il confronto fra le due minoranze religiose minacciate di emarginazione, sicché la *Collatio* fu probabilmente il frutto più significativo di questo inusitato schieramento politico-ideologico.

La relazione di Vittore Colorni (*Alcuni nuovi dati sull'onomastica ebraica nelle regioni centro-settentrionali d'Italia dal sec. XIII agli inizi del XIX*) ha abbracciato un tema collegato al fenomeno del bilinguismo (come contrapposizione tra lingua scritta, l'ebraico, e lingua parlata, quella

del paese di residenza o di provenienza), caratteristico della diaspora ebraica europea. Nel settore dell'onomastica questa duplicità culturale determinò l'uso di due tipi di nomi: l'uno ad uso interno, appartenente alla tradizione; l'altro per i rapporti esterni, tratto dalle consuetudini locali. Lo studio della corrispondenza fra i nomi ebraici e quelli locali non solo è di per sé interessante, ma consente anche una più sicura identificazione dei personaggi citati dalle fonti, permettendo di evitare duplicazioni ed errori. Naturalmente l'indagine si presenta assai complessa, soprattutto per la presenza all'interno di molte comunità di gruppi di diversa origine e, quindi, con varietà di usanze onomastiche; inoltre, non vi sono regole precise per l'abbinamento tra nome ebraico e nome italiano. Un aspetto particolare di tale problematica risulta quello dei cosiddetti « nomi sacri », in larga parte genuinamente ebraici o aramaici, ma talvolta anche di origine greca e latina, a causa delle influenze culturali e del processo di sacralizzazione dell'antico; a questa rete di corrispondenze tra forme ebraiche e forme locali non si sottrassero neppure i cognomi. Il sistema binario perdurò sino agli inizi dell'800, quando l'uscita dai ghetti favorì un'assimilazione molto rapida, lasciando l'uso dell'ebraico solo alla liturgia ed a qualche iscrizione tombale.

Da Moshe Gil (*The Jews in Sicily under Muslim Rule in the light of the Cairo Geniza Documents*) sono state riportate interessanti testimonianze sulla vita degli ebrei siciliani durante il dominio musulmano nell'isola. Tra i documenti della Geniza del Cairo, già studiati da S.D. Goitein, ve ne sono circa quaranta riguardanti la Sicilia, sui quali sarebbe auspicabile uno studio monografico. In genere si tratta di lettere scritte da mercanti, cronologicamente attribuibili per lo più alla metà del sec. XI, di carattere soprattutto economico; non mancano però notizie su eventi politici e militari. Gli affari trattati dai mercanti ebrei riguardano principalmente i prodotti dell'industria tessile, come quella della seta (già fiorente in epoca bizantina) ed il commercio di olio, spezie ecc., con i connessi metodi di pagamento ed i problemi dei cambi monetari. Non mancano infine le testimonianze sulla vita spirituale e culturale delle comunità siciliane e sui rapporti che intrattenevano con le altre comunità ebraiche dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente.

Roberto Bonfil (*Prospettive di ricerca sulla storia culturale degli Ebrei nell'Italia meridionale durante l'Alto Medioevo*) ha invece presentato, a guisa di esempio suscettibile di ulteriori sviluppi, un nuovo tentativo di analisi storica del materiale letterario, troppo facilmente relegato nel regno della leggenda e della fantasia. Se infatti si riesce a penetrare entro le pieghe della stilizzazione letteraria di maniera, affiora spesso una finezza di osservazione storica, ancorata saldamente alla realtà, tale da poter fornire autentici tesori di notizie storiche; e ciò, senza bisogno di ricorrere a metodologie presuntuosamente innovatrici. Dal componimento genealogico (la *Meghillath*) di Achimaaz, relativo alla venuta di Aharon il Babilonese in Italia, è possibile ricavare ancora molto mediante un'inter-

pretazione globale dell'intero racconto: al di sotto degli elementi stereotipi, il racconto sembra delineare una *translatio scientiae* da Bagdad in Italia, all'epoca – più o meno – dell'emirato di Sawdan e dell'impero di Basilio I; una trasformazione culturale dunque degli ebrei dell'Italia meridionale che a partire dal IX secolo passarono gradualmente dall'influenza palestinese a quella babilonese. Alla trasformazione culturale corrisposero naturalmente anche dei mutamenti nell'organizzazione dell'insegnamento mediante la sovrapposizione graduale di un nuovo complesso di strutture a quello precedente: dal racconto di Achimaaz, appunto, è possibile ricavare una chiara indicazione di quanto la memoria collettiva aveva serbato di questo processo di trasformazione. Il cambiamento di indirizzo negli studi trova una conferma anche dall'esame dei componimenti poetici coevi, i cui elementi rivelano (in Italia meridionale come a Bisanzio) il peso crescente di una « élite » socio-culturale di orientamento babilonese, che trovava nel *Talmud* la sua fonte primaria di vita intellettuale.

Ad una clamorosa vicenda del sec. XVI, dai risvolti romanzeschi, ma non priva di significato storico, ha fatto riferimento Benjamin Ravid (*Joseph Nasi and Venice: from perpetual banishment to full pardon*), quale contributo ad una più completa biografia di un personaggio di spicco, Joseph Nasi. Era un nuovo tipo di ebreo che emergeva, nel quadro di una nuova diaspora di origine spagnola e nel contesto dell'espansione ottomana. Circa l'espulsione di Nasi da Venezia ed il suo ritorno (episodio da collocare tra il 1553 ed il 1567), le origini sono da ricercare nel rapimento e nelle successive nozze a Ravenna di Joseph e di sua cugina Beatrice, giovane ereditiera delle fortune dei Mendes e perciò considerata un buon partito dai patrizi veneziani. Su richiesta della madre di Beatrice, ostile al giovane, Nasi venne condannato dal consiglio dei Dieci all'esilio perpetuo e ad altre pene accessorie, insieme ai suoi complici. Recatosi a Costantinopoli alla corte del sultano, Joseph riuscì a diventare nel 1566 duca di Nasso e dell'Arcipelago, in un'area cioè passata da pochi decenni dal dominio veneziano a quello turco. Il nuovo duca non tardò ad inviare suoi agenti a Venezia per chiedere la revoca del bando per se stesso e per i suoi complici, cosa che appunto fu concessa all'unanimità dal consiglio dei Dieci. Tutto ciò, comunque, costituisce solo il prologo di una lunga vicenda, che vide il suo momento centrale nella conquista di Cipro da parte degli Ottomani.

Delle ragioni riguardanti l'improvvisa comparsa di numerosi nuclei ebraici nell'Italia centrale e settentrionale, nell'ultimo scorcio del Duecento, si è occupato Ariel Toaff (*Gli ebrei romani e il commercio del denaro nei comuni dell'Italia centrale alla fine del Duecento*), che ne ha esaminato alcuni aspetti non sufficientemente esplorati. La documentazione archivistica più recente suggerisce, innanzitutto, un importante collegamento tra la politica finanziaria della Curia e la funzione creditizia esercitata dagli ebrei romani nello Stato Pontificio, nel quadro della lotta fra un ceto mercantile e la nobiltà feudale, nella cui politica anarcoide la Chiesa

sentiva una minaccia alla sicurezza economica e all'integrità territoriale. La tendenza quindi a inserire gli ebrei nella politica finanziaria pontificia, in accordo con le società mercantili toscane e lombarde legate alla Curia, mirava a un rafforzamento dell'egemonia romana in chiave antibaronale ed antimagnatizia. Una conferma decisiva a tale interpretazione sembra venire dal caso di Perugia, per la quale la documentazione degli anni 1275-1277 ha rivelato in gran parte i retroscena politici che favorirono i contatti tra i reggenti del comune e le compagnie degli ebrei romani.

Le relazioni del secondo gruppo, sul tema *Gli Ebrei d'Italia attraverso la documentazione epigrafica, archivistica e libraria*, sono state aperte da Cesare Colafemmina (*Archeologia ed epigrafia ebraica nell'Italia meridionale*), il quale da tempo conduce ricerche sulla storia dell'ebraismo pugliese e sta preparando la pubblicazione di un *Corpus* completo delle iscrizioni ebraiche dell'Italia meridionale ed insulare. Con l'ausilio di numerose diapositive, Colafemmina ha presentato e commentato un'abbondante documentazione epigrafica, in parte già nota e sottoposta ad una nuova lettura, in parte inedita (epigrafi di Lavello, Potenza, Trani, Bari ed Oria). Accanto a questi materiali, continuamente integrati dai reperti di nuovi scavi (come quelli in corso di svolgimento sulla collina della Maddalena di Venosa, in collaborazione tra l'Istituto di letteratura cristiana antica dell'università di Bari ed il Jewish World Congress-Heritage Committee), sono stati presentati i risultati di una ricerca su alcune giudecche pugliesi (come quelle di Alessano e di Altamura), volta a rintracciare testimonianze dell'esistenza di comunità un tempo floride e di ampia diffusione territoriale.

Della miniatura ebraica italiana si è occupata Luisa Mortara Ottolenghi (*Miniature ebraiche italiane*) con un'attenta disamina della letteratura più recente e dei problemi critici lasciati in sospeso, spesso per mancanza di un'approfondita conoscenza delle collezioni italiane. È possibile invece individuare tutta una serie di preziosi volumi miniati, in biblioteche come la Vaticana e la Palatina di Parma, sulla cui base è lecito ipotizzare l'esistenza di scuole diverse da quelle finora note, ma certo non inferiori per qualità artistiche, come risulta dagli esempi riprodotti in numerose e splendide diapositive.

Un ricco contributo all'indagine archivistica, soprattutto dal punto di vista istituzionale, è venuto da Fausto Puseddu (*Archivi italiani e fonti documentarie relative alla storia degli ebrei in Italia*), che ha inserito la ricerca della documentazione specifica nell'ambito di quella prodotta dalle magistrature succedutesi nel tempo. Ne risultano quindi tre filoni generali, che forniscono una considerevole massa documentaria, ancora in buona parte sconosciuta o poco nota. Il primo filone risulta costituito dalla documentazione prodotta dagli organi statali, centrali e periferici, mediante una fitta serie di disposizioni in materia civile e penale, articolate secondo le esigenze contingenti e le direttive politiche generali. Il secondo filone è formato dalla documentazione notarile (atti di compravendita, di pre-

stato; testamentari ecc.), particolarmente significativa per la conoscenza interna delle singole comunità e per l'evoluzione dei rapporti a carattere privatistico. Il terzo filone, infine, raccoglie tutti gli altri materiali di varia origine, confluiti negli archivi statali in base a motivi occasionali; tra questi una parte non trascurabile riguarda argomenti letterari e filosofici, oltre che i testi sacri e liturgici.

La relazione di Renata Segre Berengo (*La società ebraica nelle fonti archivistiche italiane*) ha continuato il discorso precedente, mediante una proposta di classificazione dei materiali d'archivio, compresi tra XVI e XVIII secolo. In primo luogo vi sono le fonti legate alle cancellerie dei principi, al cui interno è riscontrabile spesso una gerarchia non fortuita, collegata alla politica in auge; un caso particolare è quello della cancelleria pontificia, dato che alla corrispondenza ricevuta e spedita dagli organismi di Curia si aggiunge quella privata dei cardinali e quella con le istituzioni diocesane. Tra i carteggi diplomatici, d'importanza sostanzialmente marginale per l'argomento, risultano interessanti i dispacci dei nunzi pontifici e le lettere dei commissari ricevute dalla segreteria di Stato; inoltre i dispacci veneziani, quelli estensi e gonzagheschi. Accanto alla relativa povertà delle fonti catastali, di solito riguardanti interi nuclei e non singoli contribuenti, un posto di particolare rilievo dev'essere riservato alle delibere dei consigli cittadini, che attestano le vicende quotidiane degli ebrei e lo spirito delle classi dirigenti urbane. Di grande interesse appaiono i fondi notarili collegati all'ambiente ebraico, per la cui esplorazione completa saranno certo necessari tempi lunghi, ma che con altrettanta certezza potranno fornire notizie preziose, così come i verbali dei processi. Ad ogni modo occorre persuadersi del profondo inserimento della società ebraica nella società coeva, sicché potrebbe risultare fuorviante ogni ricerca storica basata solo su fondi specializzati, come quelli artificiosamente creati in passato nei grandi archivi o come quelli derivanti dalle magistrature delegate alla giurisdizione sugli ebrei.

La tematica discussa in questa seconda seduta di lavoro è stata quindi ulteriormente sviluppata da Pier Francesco Fumagalli (*Fondi manoscritti ebraici nelle biblioteche italiane*), che ha esposto i risultati delle sue ricerche. Nel campo della paleografia ebraica, che deve ancora risolvere il problema del lungo iato compreso tra i manoscritti del Qum-ran e l'improvvisa fioritura postdugentesca, l'esame delle grandi collezioni italiane si rivela prezioso, proprio per la posizione dell'Italia come mediatrice storica e culturale tra Oriente ed Occidente. Alla illustrazione dei manoscritti esistenti in Italia (in aggiunta a quella dei manoscritti di ebrei italiani custoditi all'estero), deve però corrispondere anche il recupero di fondi manoscritti finora trascurati o ignorati. Un aspetto non sottovalutabile in tal senso è costituito dal restauro delle pergamene, già utilizzate dai notai come copertine per i volumi degli atti o dalle botteghe artigiane per confezionare rilegature e carte di guardia. In complesso, il numero dei manoscritti ebraici in Italia (circa 4.000, tra i quali molti miniati e

decorati) ed il loro valore letterario ed artistico confermano l'importanza di una cultura in costante progresso, pur nel rispetto della tradizione.

Le relazioni del terzo gruppo di lavoro, sul tema *La cultura, la letteratura e l'architettura degli Ebrei in Italia*, sono state aperte da una sintesi di Giuseppe Sermoneta (*Le correnti del pensiero ebraico nell'Italia medioevale*). Premesso che in Italia la simbiosi culturale con le correnti non ebraiche è stata maggiore che altrove (senza però giungere all'annullamento della identità ebraica, e che per essere stata una terra di transito, le influenze di importazione furono numerose, pare necessario riconoscere che non esiste una tradizione giudaica italiana anteriore al secolo XIII. Anzi, esiste una tradizione culturale, a carattere asistemico, centrata sull'esegesi talmudica e sulla continuazione, secondo schemi molto antichi, della tarda letteratura midrasica. Questa situazione venne sconvolta dalla politica culturale di Federico II che promosse la diffusione dell'averroismo, mediante traduttori e filosofi provenienti dalla Spagna e dalla Provenza. L'accettazione del razionalismo fideistico maimonideo venne d'altro canto a coincidere con l'interpretazione dei maestri dell'ordine domenicano, primo fra tutti Tommaso d'Aquino, nel comune intento di pervenire ad un aristotelismo moderato; il primo tomista ebreo fu Hillèl da Verona, che utilizzò appunto soluzioni tomistiche nello studio della Bibbia. Verso la fine del secolo XIII nasceva la scuola romana, che favorì il completo inserimento degli ebrei italiani nella tradizione filosofica maimonidea; principali esponenti ne furono Jehudàh ed Immanuel Romano. Questa tradizione speculativa continuò, almeno sino al sec. XVI, a mantenersi fedele ai motivi dell'averroismo (a un tempo mistico e politico) e ad altri temi propri dell'umanesimo e del rinascimento italiano. Una brusca rotura di questo composito sistema si ebbe agli inizi del Seicento, con l'arrivo della tradizione cabalistica dalla Spagna.

Da Franco Michelini-Tocci (*Correnti ermetiche nell'ebraismo italiano fino al Rinascimento*) sono stati trattati alcuni aspetti dell'ermetismo, attinenti non solo alla storia dell'ebraismo italiano, ma più universalmente alla storia delle idee. In questo campo risultano di notevole interesse alcune personalità e correnti di pensiero, che hanno apportato un contributo originale allo sviluppo dell'occultismo. A questo fine sono stati rilevati certi aspetti dell'astrologia di Donnolo, tra le cui fonti (forse indirette) affiorano dottrine gnostiche, soprattutto a proposito del Serpente astrale e delle sue connessioni macro e microcosmiche. In un'opera di Abulafia, inoltre, sono riscontrabili tecniche già note in ambienti orfici ed ermetici dei primi secoli della nostra era; infine, sono da segnalare alcuni precursori del sabbatanesimo (come Yosef della Reina e Menahem Recanati), rare opere di alchimia (di autore incerto) e la complessa personalità di Yohanan Alemanno, che fu in rapporto con Pico della Mirandola.

Nella sua relazione *Il confronto ideologico tra l'ebraismo e la Chiesa in Italia*, Fausto Parente ha colto le linee essenziali di tale confronto durato per secoli su una linea di ideale continuità, ma con punti di svolta

secondo le diverse prospettive concettuali. Dopo Giovanni Crisostomo nel sec. IV, che identifica il giudaismo con il Vecchio Testamento, la situazione cambiò radicalmente nel sec. IX, quando nel gioco della polemica entrò il *Talmud*, con gli interventi ambigui dei convertiti. Proprio per svincolarsi da ogni dipendenza verso figure spesso equivoche quanto ad ortodossia, si sviluppò nella Chiesa una spinta per lo studio delle lingue orientali e dei testi rabbinici, fatto che mutò i termini della disputa: da un lato ebbe origine la « cabbala cristiana », dall'altro una corrente volta a trovare nel *Talmud* le prove della verità del cristianesimo. La pressione per la conversione degli ebrei naturalmente si accentuò con la Contro-riforma, sulla base della loro stessa interpretazione della Scrittura. Un'abbondante documentazione (tra cui l'archivio della Casa del neofito) attende ancora di essere esplorata. Tra le opere più significative, sono da ricordare quelle di Fino Fini (inizi sec. XVI), di Fabiano Fioghi (1582, 1611<sup>2</sup>), Giovan Battista Iona (1658, 1664<sup>2</sup>), Giulio Morosini (1683) e di vari ecclesiastici in genere domenicani. Questa letteratura antiggiudaica trovò la sua conclusione in un'opera di Giambernardo De Rossi (1773), forse il più insigne ebraista italiano, che non poté non registrarne il fallimento.

La relazione di Isidoro Twersky, *The contribution of Italian Sages to Rabbinic Literature*, ha voluto porre le premesse per un'indagine ancora da compiere da parecchi punti di vista. Per tutta la letteratura rabbinica medioevale in Europa esiste il problema delle « origini » e dei raffronti fra aree diverse, per non parlare dei rapporti fra cultura orale e letteratura. Per l'Italia è comunque possibile delineare in proposito una storia, sulla base di un certo numero di testimonianze precise, riguardanti una continuità di studi e di creatività letteraria. Gli autori ebrei d'Italia furono dei precursori in quasi tutti i generi letterari: basti pensare a Shabbetai Donnolo, ad Achimaaz, a Nathan di Roma e a molti altri. Se l'ebraismo italiano non creò una scuola, i suoi autori contribuirono tuttavia alla letteratura rabbinica.

Un argomento di rilievo nella letteratura politica del Rinascimento italiano, l'esaltazione cioè degli stati veneziano e fiorentino, è stato studiato da Abraham Melamed (*The myth of Venice in Italian Renaissance Jewish thought*), dal punto di vista degli scrittori ebrei. Tre di essi, soprattutto, si distinsero nell'elogio di Venezia, Isaac Abravanel, David dei Pomis e Simone Luzatto, tra la fine del Quattrocento e la metà del Seicento, rappresentando ciascuno vari gradi di sviluppo del mito. Abravanel, che scrisse in ebraico, esaltò la forma di governo veneziana come realizzazione della legge mosaica, proprio in quanto repubblica a carattere misto. Anche David dei Pomis celebrò la natura divina delle costituzioni veneziane, perché basate sul prototipo mosaico, così come aveva proclamato Abravanel, con l'aggiunta della gloria derivante dalla vittoria di Lepanto. Simone Luzatto, infine, corroborò il suo discorso con teorie politiche e socio-economiche (sotto l'influsso in particolar modo di Tacito

e Machiavelli), avendo però come fine precipuo l'apologia del contributo ebraico alla salvezza della Repubblica.

Con Ezra Fleischer, *Hebrew liturgical poetry in Italy: remarks concerning its emergence and peculiar characteristics*, è stato compiuto un interessante tentativo di individuare le caratteristiche della poesia liturgica ebraica in Italia soprattutto in riferimento ai suoi inizi nella Puglia del sec. IX. Rispetto alla scuola classica orientale, quella italiana delle origini preferì un sistema prosodico piuttosto rigido e formalistico, con modelli di strofe abbastanza elaborati. Inoltre, le opere poetiche degli autori italiani mostrano – nel loro tono generale – un carattere piuttosto popolare, sia nel linguaggio che nelle situazioni convenzionali, almeno in confronto ai livelli del *piyyut* classico. Resta in ogni caso innegabile l'importanza dei più antichi testi poetici, attestanti l'esistenza in Puglia di un'antica tradizione di poesia, la cui originalità e consistenza meritano indubbiamente un maggior rilievo nell'ambito della storia della poesia ebraica in Italia.

A causa della vastità dell'argomento, opportunamente Luisa Cuomo (*Il giudeo italiano e le vicende linguistiche degli Ebrei in Italia*) ha individuato le linee fondamentali di una ricerca ancora da sviluppare. I parametri essenziali del discorso sono stati, da un lato, l'accertamento dell'effettiva consistenza di una comunità linguistica ebraica in Italia, dall'altro il tipo di rapporto tra variazioni linguistiche e vicende storiche. Il materiale documentario presenta caratteri particolari ed è diacronicamente eterogeneo; per il periodo compreso tra alto Medioevo e tardo Rinascimento sono distinguibili tre gruppi di testi: bilingue *in praesentia* (ebraico e volgare), costituito da glossari di vario genere; bilingue *in absentia*, costituito da traduzioni dall'ebraico; composizioni poetiche originali e prediche. In tutti e tre i gruppi il testo volgare è scritto mediante il sistema grafico ebraico, mentre verso la fine del periodo in esame compaiono esempi di grafia latina. L'epoca moderna offre documenti di natura completamente diversa, di solito raccolte di « residui » di parlate giudeo-italiane o testi letterari « ricostruttivi », oltre a materiali di portata minore. Su queste basi documentarie, quantitativamente ridotte, l'analisi può svolgersi con profitto se parte dal concetto di gruppo sociale giudeo-italiano, considerato come comunità linguistica, piuttosto che da quello di « dialetto » giudeo-italiano, sia pure inteso come sistema variabile. Ne risulta quindi che l'uso dell'ebraico è limitato alla sfera letteraria e religiosodottrinale, mentre la lingua madre degli ebrei resta il volgare, nelle sue varietà locali e nelle sue diverse funzioni socioculturali. Il particolarismo dialettale alto-medievale venne comunque evolvendosi verso una fase di coesistenza di più sistemi, finché nel tardo Rinascimento si impose l'autorità dell'italiano letterario. La chiusura nei ghetti, isolando le comunità, ne mortificò la fioritura culturale, fino ad arrivare in epoca moderna ad un processo di deculturazione. Oggi l'autonomia socio-culturale degli ebrei italiani non si identifica certo con una parallela autonomia linguistica, all'interno del sistema locale. Piuttosto si assiste ad una tendenza

verso la funzionalizzazione dell'ebraico-israeliano, quale sistema linguistico capace di accomunare tutta la diaspora.

Di particolare interesse è stata la relazione di Roberto Sabatino Lopez (*Ebrei di passaggio nella letteratura medievale italiana*), purtroppo impossibilitato ad intervenire personalmente al convegno. Gli appunti, come modestamente ha inteso definirli l'autore, hanno come tema la figura dell'ebreo, quale appare negli scritti non polemici della letteratura italiana medievale. Si comincia quindi dal famoso apologo dei tre anelli del *Novellino* e, attraverso Dante, Immanuel Romano, Bosone da Gubbio e Boccaccio, viene delineato un quadro vivace ed argutamente mosso di questo archetipo nel Duecento e primo Trecento. Allo slancio ottimistico di quell'epoca successe una corrente di ansietà e intolleranza, alimentata dalla persistenza della crisi conseguente alla Peste Nera; anche nelle rappresentazioni letterarie dell'ebreo si assiste ad un brusco cambiamento. Così in Giovanni Sercambi, più prudente e talvolta insulso; così in Franco Sacchetti, fortemente ostile; così in Ser Giovanni fiorentino, il lontano ispiratore del *Mercante di Venezia* di Shakespeare, che introdusse la leggenda della libbra di carne, rielaborandola su antiche tradizioni. La lunga depressione economica ed il problema dell'usura fornirono abbondanti giustificazioni per l'odio verso la minoranza ebraica, certo non attenuato dall'interesse degli intellettuali per quella cultura. Semmai, note di sincera tolleranza sono individuabili (pur con la necessaria prudenza nella loro interpretazione) in due canti carnascialeschi di Battista dell'Otonaio (1472-1527) e in una novella di Matteo Bandello, che in piena Controriforma immette ancora una boccata d'aria pura.

Le ultime due relazioni in programma, infine, hanno trattato due aspetti contigui di storia dell'architettura, anche con l'ausilio di un numero adeguato di diapositive. David Cassuto in *Il vano architettonico della sinagoga barocca in Italia*, rilevato che è quasi impossibile trovare nelle sinagoghe un modulo architettonico comune, ha cercato di individuare comunque dei criteri comuni nella loro costruzione. Tra le caratteristiche dell'architettura sinagogale antecedenti l'epoca in esame si trovano, infatti, elementi sempre ripetuti, come l'*aròn* (l'armadio per i rotoli della Legge), la *bimà* (il pulpito), i sedili e il matroneo. Dal punto di vista stilistico le sinagoghe si dividono in due categorie principali, quelle bifocali e quelle a pianta centrale; l'aspetto esteriore è semplice, spesso mimetizzato tra gli edifici circostanti. Le prime sinagoghe barocche sono quelle romane, ma di un barocco molto modesto; il loro esempio si diffonde verso est e verso nord, ma a Venezia il nuovo stile si colora di caratteristiche locali. Alberto Maria Racheli (*Architettura e architetti delle sinagoghe italiane del periodo eclettico, 1902-1920*) si è invece soffermato su un periodo più recente, prendendo le mosse dal panorama dell'architettura eclettica in Italia dopo l'Unità. Appare quindi in piena luce l'importanza della personalità dell'Antonelli e di altri architetti, progettisti delle sinagoghe delle principali città italiane. Riguardo alle vicende costruttive della sinagoga

di Roma ed al risanamento del ghetto, sono state riesaminate le fonti archivistiche alla luce delle susseguenti realizzazioni e dei piani regolatori cittadini.

Shlomo Simonsohn, nel chiudere il convegno, ha ricordato che questa è solo una tappa di un programma di ricerche, che si spera fecondo di risultati.

A tale proposito è opportuno – tra le manifestazioni collaterali del convegno – far menzione di una mostra allestita nei locali della Sovrintendenza archivistica di Bari, riguardante una parte del materiale documentario sugli ebrei d'Italia, custodito in gran quantità (e spesso ancora inedito) negli Archivi di Stato italiani. Un saggio immediato di tale ricchezza, da valorizzare compiutamente, è stato dato con la pubblicazione di un volume, distribuito ai convegnisti, sulle testimonianze ebraiche di Terra di Bari tra XV e XVI secolo, a cura di Cesare Colafemmina, Pasquale Corsi e Giuseppe Dibenedetto. Si tratta ovviamente solo di una prima sommaria raccolta, che merita di essere proseguita ed approfondita nel contesto di iniziative più ampie, come la progettata pubblicazione di un vero e proprio *corpus* di tutta la documentazione esistente, mediante una collana in vari volumi dal titolo « Italia Judaica ».

In conclusione, si può affermare che questo Convegno, quasi a ideale continuazione delle Settimane di Spoleto del 1978, ha permesso un ampliamento delle prospettive e delle tematiche e, soprattutto, ha indicato le vie di nuovi fecondi sviluppi. Bisognerà – ad esempio – approfondire l'aspetto economico della storia ebraica (rimasto un po' in ombra) e quello della vita quotidiana, nel contesto sociale coevo; allo stesso modo, sarebbe bene ampliare la ricerca sul tema dei rapporti tra i vari gruppi etnici, per assicurare la molteplicità dei punti di vista e la pluralità delle voci.

PASQUALE CORSI  
Istituto di Storia medievale  
Università degli Studi di Bari

## LE MAPPE E I DISEGNI DELL'ARCHIVIO GONZAGA DI MANTOVA

Mostra cartografica a cura dell'Archivio di Stato di Mantova

Il documento cartografico studiato e analizzato nella sua specificità e non come semplice supporto grafico di un discorso fatto con elementi tradizionali è il tema della mostra allestita dall'Archivio di Stato di Mantova: *Le mappe e i disegni dell'Archivio Gonzaga di Mantova* (\*).

È opinione comune che l'iconografia non permetta da sé sola l'analisi esauriente di determinati problemi, perché sul foglio vengono fissate soltanto parti, porzioni del territorio, la cui lettura diventa possibile e comprensibile solo nel rapporto con la documentazione tradizionale; tuttavia non si deve dimenticare che nella mappa emergono non soltanto gli elementi che raffigurano l'oggetto, ma – cosa ben più importante – l'interpretazione grafica dell'oggetto stesso dell'osservazione.

Questa particolarità è riscontrabile soprattutto nel materiale cartografico anteriore alla formazione dei catasti teresiani o anche contemporaneamente ad essi in aree non toccate ancora dalle tecniche della misurazione geometrico-particellare.

L'importanza di conoscere e di possedere sicuri mezzi di lettura e di approccio a questo tipo di materiale archivistico, dunque, è di per sé palese, soprattutto considerando che il materiale grafico conservato negli archivi è relativamente recente e abbastanza scarso; questo perché soltanto con i catasti del XVIII secolo alla documentazione grafica si cominciò ad attribuire validità giuridica, mentre in precedenza lo « strumento » mappa, il disegno, aveva un limitato ruolo di supporto illustrativo di terreni, territori, manufatti, la cui descrizione ed illustrazione « ufficiale » veniva demandata allo strumento notarile, cioè alle pignole e circostanziate descrizioni degli inventari dei beni mobili ed immobili, contenuti negli atti di trasferimento tra vivi, o *mortis causa*.

Al disinteresse intrinseco per questo tipo di documento è correlato il modesto sviluppo delle tecniche di formazione della documentazione grafica, per cui le testimonianze pervenute offrono generalmente contenuti disparati, in cui i caratteri costitutivi della tecnica cartografica (proiezione, rapporto di riduzione, orientamento) sono volutamente alterati in quanto

(\*) *Le mappe e i disegni dell'Archivio Gonzaga di Mantova, Catalogo-Inventario*, a cura di A. BELLU', G. SUITNER NICOLINI, D. FERRARI, M.L. ALDEGHERI PASQUALINI, Verona, Cordella, 1981.

rispondenti all'interesse per pochi e specifici elementi. Ed è in questi elementi, nell'interpretazione delle motivazioni che hanno spinto l'estensore della mappa antica a dare risalto a certi dati, omettendone altri, nella comparazione delle ottiche attraverso le quali un territorio o un oggetto è stato disegnato, che si è in grado di capire il significato delle alterazioni, « leggere in chiave simbolica l'intero disegno » e trarne le debite conseguenze.

Cognizione del presente e cognizione del passato si sovrappongono influenzandosi vicendevolmente; come dall'ispezione diretta del terreno si possono cogliere persistenza di strutture, fenomeni strettamente legati a situazioni passate, continuità palesi, così dalla lettura delle mappe antiche, con procedimento inverso, emergono tipologie nelle edificazioni, nei sistemi di coltivazione, nelle scelte delle colture, negli interventi idraulici e di regolamentazione idrica, ecc., che spesso l'azione unificante dell'industrializzazione, della burocratizzazione, delle emigrazioni interne hanno eliminato.

L'analisi delle mappe e dei disegni dei secoli scorsi permette, dunque, di interpretare anche figurativamente le stratificazioni del mondo reale, di percepirne l'entità, il ritmo degli incrementi e delle rielaborazioni.

Le mappe pre-teresiane dell'Archivio Gonzaga consentono, proprio grazie alla loro eterogeneità, una indagine complessa. Esse provengono da diverse magistrature che con diverse competenze ed in epoche successive hanno affrontato le situazioni ed i problemi del territorio del ducato di Mantova. Si tratta di una documentazione cartografica che abbraccia il periodo dal XV al XIX secolo riunita nella rubrica *Confini* dell'*Archivio Gonzaga*, una miscellanea, dunque, in cui sono stati uniti insieme mappe e disegni di acque e digagne, di scoli e manufatti idraulici, ma anche di rilievi di strade, di fiumi, di territori di confine, di edifici, fortezze, eccetera.

Il lavoro più arduo, affrontato nella preparazione del materiale da esporre è stato quello di mettere a punto da un lato, un metodo di catalogazione « coerente con le peculiarità del documento cartografico » e, dall'altro, quello di fornire ai ricercatori uno strumento per la lettura corretta di documenti relativi alla storia urbanistica e territoriale.

Sono stati affrontati i problemi inerenti al metodo di lettura delle mappe storiche, cercando di fornire una esauriente spiegazione dei modi di intervento, assolvendo contemporaneamente al compito, non certo facile, di inquadrare i documenti cartografici dal punto di vista paleografico e diplomatico unitamente alla lettura tipologica delle mappe e all'approfondimento dei problemi della committenza delle stesse.

La catalogazione fornisce, per ciascun documento cartografico, una descrizione tecnica con i dati necessari all'individuazione del disegno stesso (titolo, numero di catalogo, posizione archivistica, datazione, ecc.) e le annotazioni relative ai caratteri del disegno (materiale scrittoriale, autore, misure, scala, stato di conservazione, eventuale restauro).

La seconda parte della scheda raggruppa, invece, gli elementi neces-

sari all'individuazione delle finalità del disegno, della committenza, dell'autore; segnala, inoltre, i riferimenti al materiale documentario connesso, se il documento è edito o inedito, e tutte le annotazioni che se ne possono desumere.

Particolarmente importante si presenta quindi la scheda, soprattutto nel contenuto della seconda parte, in quanto la sua completezza, oltre a rappresentare uno strumento indispensabile di ricerca per la lettura storica diretta del territorio, ne fa uno strumento d'indagine complementare ad ogni disciplina che si occupi di problemi in qualche modo legati al territorio e all'ambiente.

Una esauriente annotazione archivistica sulle mappe pre-teresiane dell'Archivio di Stato, inquadra la situazione qualitativa e quantitativa del materiale cartografico, catalogato attraverso le testimonianze dirette emerse dagli inventari e dalle rubriche dell'*Archivio Gonzaga*, assolvendo anche ad una non secondaria funzione didattica.

ROBERTO NAVARRINI  
*Archivio di Stato di Brescia*

## GLI ARCHIVI CINEFOTOGRAFICI PROBLEMI DI CONSERVAZIONE ED USO PUBBLICO

In un Convegno di studio che ha avuto luogo a Macerata il 29 settembre 1981, a cura dell'amministrazione comunale ed in particolare della biblioteca Mozzi-Borgetti, si sono analizzati, anche con pubblico dibattito, i problemi di conservazione ed uso pubblico degli archivi cinefotografici, presenti ormai presso molti enti pubblici, scolastici e culturali in special modo, e che rivestono indubbio interesse, talvolta solo didattico, ma spesso anche storico, artistico, letterario, scientifico, specie se costituiscono l'unica documentazione rimasta di oggetti ed ambienti importanti, poi scomparsi o modificati, o di eventi, fatti, persone di rilievo.

Ora, se i principali risultati del convegno qui si espongono agli esperti di archivi pubblici e privati, è perché, richiamando la loro attenzione su questi argomenti, si sollecita il loro contributo di studi ed esperienze e la loro attività volta alla tutela di tale materiale. È stato infatti riscontrato che l'incompetenza (tecnica soprattutto) della maggior parte dei responsabili delle raccolte cinefotografiche può procurare a queste danni irreparabili, data anche la facile deperibilità dei materiali di cui sono composte.

Chi scrive, dopo aver posto in rilievo che la fotografia, il cinema e le videoregistrazioni hanno già conseguito molti meriti presso i ricercatori e i cultori di storia (se non altro per fondamentali scoperte che sono state possibili per loro mezzo); che nel campo scientifico spesso sono gli strumenti migliori di cui si possa disporre, mentre per la stessa conservazione dei documenti storici sono uno dei mezzi più pratici, ha illustrato brevemente alcuni metodi vigenti, specie nelle biblioteche pubbliche, per la conservazione e per l'uso di tali materiali, con speciale riferimento ai cataloghi. Ha concluso lamentando la scarsità in Italia dei centri e dei gruppi di ricerca destinati alla produzione di audiovisivi a scopi didattici; la mancanza di norme dettagliate, omologate a livello internazionale, per quanto concerne la sistemazione, la catalogazione e la consultazione (e riproduzione) degli audiovisivi; la difficoltà di trovare specialisti di cinema e televisione disposti a fare i dipendenti di enti pubblici; i costi troppo elevati per questi ultimi della duplicazione delle cassette televisive e delle apparecchiature elettroniche in genere; la mancanza in Italia di una banca di immagini - a gestione pubblica - del tipo dell'*Encyclopaedia Cinematographica* di Gottinga, della quale ripetutamente è stata auspicata

l'istituzione<sup>1</sup>, aperta non solo agli insegnanti per sussidi alle loro attività didattiche, ma anche a tutti i ricercatori che ne abbiano necessità.

Elverio Maurizi, critico d'arte, ha citato rinomati artisti dell'800 e del '900 che hanno fatto uso della fotografia, ponendo in rilievo che anche musei e gallerie importanti collezionano, e talora espongono in pubblico, foto e film di valore artistico, perché la fotografia da ancella dell'arte è divenuta arte essa stessa, mentre di molte manifestazioni artistiche contemporanee solo le foto ed i films possono tramandare le immagini<sup>2</sup>; l'impiego poi dell'infrarosso, dell'ultravioletto e di altre tecniche moderne hanno permesso scoperte, a volte sensazionali, in materia di attribuzioni e tecniche artistiche.

Giovanna Alvisi, direttrice del Laboratorio per la fotointerpretazione e l'aerofotogrammetria (ex Aerofototeca) dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, dopo un breve cenno introduttivo sulla fotografia aerea, ha trattato dell'organizzazione del laboratorio che dirige, descrivendo in particolare la formazione della raccolta di fotografie aeree, la consistenza degli archivi di negativi e positivi e i problemi inerenti la loro conservazione ed il loro uso, nonché quelli relativi alla schedatura dei fotogrammi e all'ordinamento delle collezioni anche ai fini della consultazione. Ha fatto presente che le molte foto anteriori alla seconda guerra mondiale attestano una struttura territoriale molto antica, per la lentezza dei mutamenti, mentre il ricco fondo di foto eseguite dagli angloamericani durante la guerra è una testimonianza importante delle devastazioni e modificazioni da essa procurate<sup>3</sup>. I singoli fotogrammi delle « strisciate » sono stati tagliati, riposti in buste di carta liscia, ordinati secondo i fogli della carta d'Italia dell'Istituto geografico militare, schedati con descrizioni molto analitiche, conservati in armadi a tenuta di polvere; mentre i negativi di maggior pregio sono stati riprodotti.

Serenita Papaldo ha illustrato in un'ampia relazione l'organizzazione della fototeca dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, specializzata per l'arte in Italia. La fototeca è ordinata topograficamente per comuni, con particolare rilievo per Roma; dotata di schedari analitici, oltre a curare cataloghi a stampa, recentemente s'è servita degli elaboratori elettronici per ottenere indici molto dettagliati<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. E. CALIFANO, *La fotoreproduzione dei documenti e il servizio microfilm negli Archivi di Stato italiani*, Roma 1960; O. PORELLO, *Il recupero automatico dell'informazione...*, in *Bollettino d'informazioni* dell'AIB, 1980, pp. 143-157; *Ruolo dei centri audiovisivi universitari nella didattica e nell'educazione permanente*, Milano 1981; *Il patrimonio fotografico storico...*, a cura di C. FANTI, Bologna 1980.

<sup>2</sup> Fondamentale in argomento è: A. SCHARF, *Arte e fotografia*, Torino 1979.

<sup>3</sup> ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO E LA DOCUMENTAZIONE, *L'aerofotografia da materiale di guerra a bene culturale*, Roma 1980.

<sup>4</sup> ID., *Norme per la redazione delle schede di catalogo dei beni culturali - 1.: Beni artistici e storici*, Roma 1977 (non contiene norme per la schedatura di fotografie e films, ma riporta i modelli delle schede ministeriali, con fotografie).

Claudio Gulmini ha fatto una breve storia e illustrato i dati organizzativi ed amministrativi della Fototeca civica di Ferrara, facendo rilevare che è una tipica raccolta di medie dimensioni, comunque dotata di cataloghi per autori e per soggetti, con inventari riprodotti a ciclostile e con un fondo di diapositive per lezioni e conferenze; ha una documentazione praticamente unica nel suo genere sull'arte del Ferrarese, che potrebbe essere meglio utilizzata, se disponesse di maggiori mezzi e di personale idoneo.

Il regista Josè Pantieri ha trattato delle cineteche pubbliche. Dopo aver segnalato, per la loro importanza, quelle di Roma, Milano, Torino, Venezia e Bologna, ha descritto il proprio Centro di studi cinetelevisivi, affermando che vi si conservano il maggior numero di film rari ed unici esistenti in Italia, una fototeca cinematografica con circa 2 milioni di pezzi, un'emeroteca cinefotografica, un museo con notevoli cimeli, una biblioteca specializzata, in continuo incremento, con sedi a Forlì, Riccione e Roma. Ha lamentato peraltro che un paese di consolidata tradizione cinematografica come l'Italia non abbia ancora un laboratorio pubblico specializzato per il restauro e la conservazione ottimale delle pellicole cinematografiche e delle videoregistrazioni. A suo dire quelli esistenti, anche a partecipazione statale, limitano le loro prestazioni alle pellicole più recenti ed alla grande industria. Ha infine dato notizia di un proprio progetto pilota per un laboratorio organizzato in tal senso, già in fase di attuazione.

Luigi Ricci ha fatto notare che i films avrebbero una migliore conservazione se venissero usati con moderazione e soprattutto fossero prodotti con buon materiale; purtroppo l'uso che se ne fa è il più ampio possibile e le industrie che li fabbricano sono poco controllabili ed influenzabili dagli esperti. Inoltre, mentre il nastro magnetico va sempre più sostituendo la pellicola, divengono sempre più scarsi gli esperti e l'attrezzatura per il recupero dei vecchi films; è cambiata pure l'estetica, al riguardo, e non sarà facile così un restauro razionale delle vecchie pellicole senza un attento rigore filologico. Segnala infine che non debbono trascurarsi i films realizzati a passo ridotto da dilettanti per lo più rimasti senza gloria, ma testimonianza anch'essi di un'epoca, di una civiltà, di arte. Sull'importanza dei documentari ha posto l'accento pure il dott. Flavio Pianesi, ricordando una recente pubblicazione che riguarda quanto di meglio è stato fatto in Italia in questo campo<sup>1</sup>.

Il dott. Siriano Evangelisti ha presentato una comunicazione sulle cartoline, da anni oggetto di un collezionismo divenuto molto esteso, perché espressione tipica dei gusti correnti di un'epoca e, se stampate a cura di amministrazioni pubbliche (come quelle militari), anche delle idee « ufficiali ». Le fotografie e le vedute, che di regola contengono, sono veri

<sup>1</sup> Cfr. G. BERNAGOZZI, *Il cinema corto*, Firenze 1981.

documenti storici, e sono molte pure le serie di cartoline pubblicate da artisti o riproducenti opere di artisti rinomati.

Tea Martinelli Coco ha trattato dell'organizzazione delle campagne fotografiche che debbono documentare lo stato del patrimonio artistico, archeologico e storico: vanno predisposte anche nei dettagli con studi e sopralluoghi preliminari, ed eseguite poi in modo che i singoli complessi vengano fotografati sia nell'insieme che nei particolari e subito descritti sul posto in apposite schede analitiche, rielaborate e completate a campagna ultimata. Per quanto riguarda i negativi fotografici ha fatto presente che la conservazione è migliore se vengono tenuti in luogo asciutto, a temperatura costante, in busta di carta non plasticata, e che è meglio farne la riproduzione appena hanno alterazioni di qualsiasi tipo o se ne teme la rottura. Ha segnalato l'Istituto centrale per la patologia del libro per la sua ottima esperienza anche in materia di restauro di fotografie. In materia di cartoni protettivi ha fatto rilevare che ne esistono ben pochi idonei, e d'altra parte la composizione chimica dei materiali fotografici porta a concludere che solo le riproduzioni assicurano una più lunga conservazione dei fotogrammi.

Delle cause di deterioramento e dei metodi di restauro delle fotografie hanno trattato più ampiamente Luciano Residori, Mauro Bortolani e Mario Castellani del Centro di fotoreproduzione degli Archivi di Stato. Premesso che danni alle fotografie possono essere procurati da una temperatura superiore ai 20-22 gradi, da un'umidità atmosferica che non sia fra il 40 ed il 50 per cento, dalla luce, dai gas (specie quelli di scarico degli autoveicoli), dagli acidi dei cartoni e dagli adesivi, dalle plastiche, dai metalli ferrosi, da fissaggi e lavaggi insufficienti durante la stampa, dalla polvere, da manipolazioni maldestre ecc., hanno poi fatto presente che ogni trattamento conservativo, protettivo o di restauro deve essere preceduto da attente analisi per accertare le cause vere dei danni, e deve essere eseguito con le opportune cautele. Come buon manuale in argomento hanno citato specialmente il volume di R.A. WEINSTEIN e L. BOOTH, dal titolo *Collection, use and care of historical photographs*, edito dall'American Association for State and Local History. Come esemplificazione hanno illustrato la metodologia seguita per il restauro di una serie di foto danneggiate dell'Archivio centrale dello Stato.

Da Antonio Zappalà è stata invece presentata un'interessante relazione su un restauro di alcuni pregevoli calotipi.

Per notizie più ampie e precise, si rinvia agli atti del convegno, di cui si auspica una sollecita pubblicazione.

ALDO ADVERSI  
Biblioteca comunale  
Mozzi Borgetti - Macerata

## I BENI ARCHIVISTICI IN FINLANDIA. QUADRO GENERALE E PROBLEMI ATTUALI \*

In confronto agli altri paesi europei, gli istituti archivistici della Finlandia si sono sviluppati relativamente tardi. Fino alla metà del secolo scorso il materiale documentario era sparso negli archivi degli uffici statali che rimanevano peraltro chiusi alla ricerca. Gli avvenimenti della storia della nazione finlandese spiegano questo fatto; infatti solo nel 1809 la Finlandia si liberò dal lungo dominio svedese, dopo di che entrò a far parte per oltre un secolo (dal 1809 al 1917) dell'impero russo come granducato.

Nel medioevo il pontefice, il re di Svezia e la città di Novgorod estesero progressivamente il loro potere alle zone abitate dalle tribù finniche, consolidandolo definitivamente nel XII secolo, alla seconda metà del quale risalgono i primi documenti sulla nazione finnica. Il più antico (1171/1172) è una bolla di Alessandro III, considerata come testimonianza dello spirito di indipendenza sempre manifestato dai finlandesi sia nei riguardi del mondo occidentale che di quello orientale, punti cardinali che per secoli hanno orientato il loro destino. La bolla indirizzata all'arcivescovo di Uppsala, ai vescovi da lui dipendenti e al conte di Guttorm inizia così:

Gravis admodum et difficilis est ad apostolicam sedem querela perlata, quod Phinni semper, imminente sibi exercitu inimicorum, fidem servare christianam promittunt et praedicatores et eruditores christianae legis desideranter requirunt, et recedente exercitu fidem abnegant, praedicatores contemunt et graviter persequuntur.

Nella stessa bolla il papa dà ordine di impossessarsi degli armamenti (*munitiones*) dei finlandesi per garantirsi da una loro possibile abiura.

Nell'Archivio dello Stato di Helsinki si conservano soltanto 66 documenti originali del periodo medievale.

All'inizio dell'epoca moderna il sistema amministrativo dello Stato diventò più stabile e unificato. Dal 1537 in poi abbiamo serie di documenti annuali: la loro esistenza è dovuta alle riforme fiscali e amministrative realizzate da Gustavo I, re di Svezia. Fu durante il suo regno che lo Stato si impadronì dei beni della chiesa cattolica svedese.

(\*) L'articolo è tratto dal testo della conferenza tenuta dall'archivista dell'Archivio dello Stato finlandese dott. Jussi Kuusanmäki all'Institutum Romanum Finlandiae il 14 novembre 1978.

Per la bibliografia essenziale cfr. *Guide to the Public Archives of Finland. The National Archives*, Helsinki 1980.

Durante il dominio svedese, cioè fino al 1809, il governo e gli altri uffici centrali avevano tutti sede a Stoccolma. In Finlandia c'erano solo autorità dipendenti dall'amministrazione centrale che gestivano anche i propri archivi. La documentazione prodotta da queste autorità provinciali e locali è importante specialmente per quanto riguarda i secoli XVII e XVIII. Bisogna menzionare soprattutto i documenti di contabilità dell'amministrazione provinciale, i registri dei tribunali, gli archivi dei reggimenti e i documenti delle parrocchie. Questi documenti ci consentono di delineare prima di tutto un'immagine dei liberi contadini; l'urbanizzazione della società finlandese, tradizionalmente rurale, non era infatti ancora molto avanzata, e il sistema feudale si presentò nella storia del paese solo nel sec. XVII come una fase effimera. Il contadino popolava le foreste, pagava le tasse al re e alla chiesa, dava nuove forze agli eserciti, i cui ranghi si riducevano nelle frequenti guerre: ecco il valore della sua funzione storica.

Nel 1809 la Finlandia fu conquistata dalla Russia. Napoleone non intervenne, volendo punire la Svezia che non aveva voluto partecipare al blocco continentale. Annessa alla Russia, la Finlandia ottenne tuttavia una posizione autonoma come granducato. Le fu concessa una propria amministrazione centrale composta dal Senato (Consiglio governativo fino al 1816) e da altri uffici.

Nell'archivio del Senato vennero concentrati non solo i documenti direttamente connessi con la sua attività, ma anche altri, e così esso si trasformò a poco a poco in archivio centrale del granducato finlandese. In seguito al trattato di pace di Hamina (1809), la Svezia restituì 600 metri lineari di documenti relativi alla Finlandia. Tra essi segnaliamo quelli contabili dell'amministrazione provinciale per il periodo 1537-1809. Nell'archivio del Senato furono anche raccolti gli archivi dell'esercito che era stato sciolto. Più tardi furono trasportati a Pietroburgo, la nuova capitale, documenti dell'amministrazione della « Vecchia Finlandia », relativi cioè alle regioni finlandesi annesse alla Russia nel 1721 e nel 1743. I documenti dei tempi più remoti non furono ordinati né inventariati prima del 1844. Nello stesso tempo l'archivio fu trasferito dalla dipendenza della cancelleria generale del Senato a quella del consiglio esecutivo ecclesiastico. Dagli anni '80 in poi cominciano i versamenti regolari dagli altri archivi all'Archivio dello Stato. Si cominciò altresì a raccogliere documenti di carattere privato, cosicché, verso la fine del periodo di autonomia nell'ambito dell'impero russo, l'archivio disponeva già di 12 chilometri di materiale archivistico.

Nel 1859 gli studiosi furono ammessi nell'Archivio. Questo evento ebbe grande influenza sull'orientamento della ricerca storica in Finlandia negli anni successivi. Siccome non esistevano archivi dell'amministrazione centrale, si studiava la documentazione contabile, che come gruppo omogeneo di fonti copriva un periodo di quasi trecento anni. La ricerca si concentrò sul popolo anziché sullo Stato, sullo studio della storia econo-

mica e sociale, scartando la ricerca politico-istituzionale e quella « événementielle ».

Una concezione della storia centrata sui fenomeni collettivi e il metodo di comparazione quantitativa, che usa le statistiche, furono caratteristiche di questo tipo di ricerca. Tracce di questo indirizzo si trovano ancora oggi nella fiorente e scientificamente valida produzione di storia locale. È interessante osservare gli stessi aspetti nella storiografia della Norvegia. La Finlandia e la Norvegia sono state infatti sempre alla periferia sulla carta politica della Scandinavia e, come risultato logico di questo fatto, lo studio dei fenomeni essenziali della storia statale e politica è sempre stato prevalentemente compito degli studiosi svedesi e danesi.

Dal 1888 in poi, più volte fu proposto di costituire una rete di archivi centrali regionali: si richiamava l'attenzione, tra l'altro, sulla conservazione degli archivi dei tribunali (conservati fuori dell'Archivio dello Stato) e degli archivi ecclesiastici. Il primo archivio regionale fu aperto nel 1927 a Hämeenlinna. Al giorno d'oggi abbiamo sette istituti che si occupano degli archivi delle amministrazioni locali e distrettuali: Hämeenlinna (1927), Turku (1932), Oulu (1932), Viipuri, più tardi Mikkeli (1936), Jyväskylä (1967), Joensuu (1974). Negli anni '30, dopo la fondazione dei primi archivi regionali, il controllo sulle loro attività fu assunto *de facto* dall'Archivio dello Stato. Fu solo nel 1939 che la legge sugli archivi pubblici, insieme al decreto esecutivo, stabilì un sistema archivistico unitario. La legge fu completata nel 1952 col decreto sull'Archivio dello Stato.

Attualmente l'amministrazione archivistica dipende dal ministero della Pubblica Istruzione. Le questioni che concernono gli archivi vengono trattate dal dipartimento universitario-scientifico. La legislazione divide gli archivi in due categorie principali: archivi pubblici e archivi privati. Gli archivi pubblici si dividono a loro volta in archivi generali (quali l'Archivio dello Stato e gli Archivi regionali) e archivi speciali, comprendenti gli archivi comunali, quelli ecclesiastici e gli archivi correnti degli uffici statali. Gli archivi privati possono entrare a far parte del patrimonio archivistico dello Stato solo in base a convenzioni con i loro proprietari, oppure se i documenti in essi conservati richiedono protezione speciale.

L'Archivio dello Stato ha due funzioni: di ufficio centrale dell'amministrazione archivistica e di centro di ricerca. Secondo la legge archivistica il suo compito è ricevere, conservare e ordinare il materiale archivistico, mettere i documenti a disposizione delle autorità, degli studiosi e di altre persone che desiderino consultarli, infine sorvegliare e dirigere l'attività generale archivistica.

La struttura dell'istituto è così articolata:

- 1) una divisione amministrativa;
- 2) una divisione di ricerca che comprende sei sezioni, che si occupano dei documenti conservati nell'Archivio dello Stato, guidano gli

studiosi alla migliore utilizzazione dei documenti e rilasciano attestazioni relative all'autenticità dei dati da essi desunti;

3) un ufficio di cancelleria con competenze relative al prestito, alla fotoriproduzione e microfilm, alla legatoria e ai versamenti dei documenti.

Il personale dell'Archivio dello Stato è costituito da 78 impiegati, 33 dei quali sono laureati (dati del 1979).

Gli archivi delle Corti supreme e dell'amministrazione centrale dello Stato, in genere antecedenti gli ultimi 25 anni, vengono conservati nell'Archivio dello Stato. Inoltre vengono ricevuti archivi privati di notevole interesse storico: attualmente l'archivio ne conserva più di mille. Il documento originale più antico risale al 1316, le serie continue cominciano nel '500.

I sette Archivi regionali sono uffici dell'amministrazione distrettuale statale con l'Archivio dello Stato come ufficio centrale. Essi conservano gli archivi, antecedenti gli ultimi 40 anni, degli uffici pubblici, oppure degli uffici cessati del loro distretto. Sorvegliano anche la gestione degli archivi correnti degli uffici amministrativi, distrettuali e locali. Ricevono inoltre la documentazione di archivi comunali, ecclesiastici e privati.

Istituito nell'anno 1977, l'Archivio della regione autonoma di Ahvenanmaa può essere messo in parallelo con gli Archivi regionali. Alcune competenze archivistiche di natura amministrativa vengono però curate dall'Archivio regionale di Turku. Le più antiche serie continue di documenti risalgono al '600.

Gli Archivi regionali sono diretti da un direttore coadiuvato da un archivista laureato, e da altro personale. Il personale degli Archivi regionali comprende circa 80 persone, 24 delle quali sono laureati (dati del 1979).

Esistono in totale 4.000 archivi correnti statali e comunali. Gli uffici statali devono versare agli archivi generali i loro documenti più antichi da conservare senza limiti di tempo. Il versamento è comunque preceduto da una selezione e dallo scarto del materiale ritenuto di nessun valore storico o amministrativo. L'archivio cartografico dell'Istituto di agrimensura è stato esentato, con un decreto del Consiglio dei ministri, dall'obbligo dei versamenti e dall'essere soggetto alla sorveglianza degli archivi generali. Fanno eccezione anche la Difesa nazionale e la guardia di frontiera. Per essi esiste l'Archivio militare, che gestisce autonomamente gli archivi della Difesa nazionale e generalmente riceve documenti di data antecedente gli ultimi cinque anni. Nello stesso modo l'Archivio dello Stato non ha competenza per gli archivi del Parlamento, né per quelli del Banco di Finlandia e dell'Istituto nazionale per la previdenza sociale, subordinati direttamente al Parlamento.

Gli archivi comunali conservano i documenti dell'amministrazione autonoma dei comuni. Questi archivi sono stati costituiti, in seguito al

decreto sull'amministrazione autonoma dei comuni, nel 1865 per i comuni di campagna, nel 1873 per quelli di città. Poiché esiste una grande quantità di uffici comunali, archivi centrali (presso gli archivi dei consigli comunali) sono stati istituiti per i documenti più antichi. Fornito di 9,5 chilometri di scaffalatura, l'Archivio civico di Helsinki si presenta come il più sviluppato degli archivi centrali comunali. L'Archivio svolge la sua attività per gli uffici civici di Helsinki, e può così essere messo in parallelo con gli Archivi regionali. In genere i comuni non hanno versato i loro fondi più antichi agli archivi generali. Fanno eccezione però i comuni della zona passata all'Unione Sovietica nel 1944, i cui archivi vengono conservati nell'Archivio regionale di Mikkeli.

Abbiamo più di 600 archivi ecclesiastici in Finlandia, di notevole ricchezza documentaria per i dati sulla popolazione che si possono desumere dai registri parrocchiali e per gli atti dell'amministrazione autonoma dei comuni rurali, affidata alle parrocchie fino al 1860. I fondi più antichi risalgono al '600. Gli archivi generali non hanno però il diritto di controllare e sorvegliare gli archivi della chiesa evangelico-luterana, per la piena autonomia che a questa è riconosciuta. In pratica però le autorità ecclesiastiche possono chiedere agli archivi generali istruzioni riguardanti la gestione degli archivi e lo scarto del materiale inutile.

Circa la metà delle parrocchie evangelico-luterane ha peraltro consegnato volontariamente i suoi documenti più antichi agli archivi generali. Secondo la legge ecclesiastica, documenti che riguardano lo studio della popolazione, anteriori agli ultimi 120 anni, come anche altri di data precedente gli ultimi 80, possono essere versati agli archivi generali. Per le parrocchie della zona consegnata all'Unione Sovietica nel 1944 esiste un archivio speciale delle parrocchie abolite, a Mikkeli. Dal punto di vista amministrativo, gli archivi della chiesa ortodossa e di altre comunità religiose hanno una posizione identica a quella degli archivi comunali.

Secondo la legge, gli archivi privati possono essere accolti, come donazioni o depositi, dall'Archivio dello Stato o dagli Archivi regionali, in base ad una convenzione con il loro proprietario. Per un periodo di otto anni, dal 1950 al 1959, ha funzionato un comitato degli archivi privati, nominato dal Consiglio dei ministri. Il suo compito era quello di acquisire agli archivi generali gli archivi privati di notevole interesse storico che potessero servire alla ricerca scientifica. Ben 4.000 archivi e raccolte private sono così confluiti negli archivi pubblici o in quello militare. Insieme occupano più di 8 chilometri di scaffalatura.

In base alla legislazione vigente l'Archivio dello Stato ha il diritto di riprodurre e, se esistono certi presupposti, rivendicare allo Stato documenti di notevole interesse storico. Nel 1974 è uscita la legge che prevede sovvenzioni statali per gli archivi privati. Alcuni archivi di notevole interesse pubblico, per esempio dal punto di vista della ricerca, vengono sovvenzionati dallo Stato. Tra i più importanti, in questa categoria, sono gli archivi dei vari partiti: del partito socialdemocratico, del partito comu-

nista, del partito conservatore, del partito agrario (ora partito del centro) e del partito svedese, più l'archivio centrale del movimento sindacale (SAK). Gli archivi che fruiscono di una sovvenzione statale sono soggetti ad ispezioni da parte dell'amministrazione degli archivi generali. L'Archivio dello Stato ha anche stabilito regole generali riguardanti la gestione degli archivi privati.

Fondata nel 1960, la Società degli archivi delle imprese ha già da tempo programmato un archivio centrale delle imprese, che, dalla fine del 1979, sta iniziando la sua attività a Mikkeli. La Società promuove la gestione degli archivi commerciali, pubblicando tra l'altro un periodico e organizzando corsi. Per le imprese commerciali ha elaborato una raccomandazione per la selezione dei documenti, al fine della loro conservazione.

La Finlandia è un paese piccolo e la sua amministrazione archivistica è centralizzata. Abbiamo appunto avuto la possibilità di raccogliere dati sufficientemente precisi sulla consistenza e sulla crescita degli archivi finlandesi, che possono, probabilmente, destare interesse anche oltre i confini del paese.

Alla fine del 1975 si è calcolato che complessivamente gli archivi pubblici occupavano 780 chilometri di scaffalatura. Di questi, 81 erano in dotazione agli archivi generali, cioè all'Archivio dello Stato, agli Archivi regionali e all'Archivio militare; mentre gli archivi correnti avevano a disposizione il resto. Il materiale degli archivi generali era diviso cronologicamente nel modo seguente: 3 chilometri di documenti del periodo svedese e 27 chilometri di documenti del periodo di autonomia. La crescita annuale degli archivi pubblici è pressappoco di 40 chilometri (1978): già questa cifra supera la quantità del materiale relativo ad un arco di tempo di 400 anni.

Questo calcolo ci dimostra chiaramente che al giorno d'oggi il centro di gravità dell'amministrazione archivistica verte sul controllo e sullo scarto del materiale degli archivi correnti. È facile comprendere l'importanza del fatto anche dal punto di vista finanziario, dato che le spese annuali per la gestione di questi archivi si aggirano intorno a 10.000 lire italiane per metro lineare di scaffalatura. La spesa annuale di tutta l'istituzione archivistica ammonta a 108 milioni di marchi (circa 20 miliardi di lire).

Secondo la legislazione archivistica, documenti comunali e statali ritenuti superflui possono essere distrutti solo con il consenso dell'Archivio dello Stato. Ogni caso viene trattato da una commissione dell'Archivio dello Stato, costituita dall'archivista capo e dai capi delle tre divisioni nelle quali si articola l'istituto. Le decisioni sui tempi di conservazione e sulle modalità degli scarti vengono dunque prese in questa sede centrale. Funzionari amministrativi, archivisti e studiosi parteciparono al comitato speciale che nel periodo tra il 1947 e il 1971 redasse un progetto di concentrazione delle operazioni di scarto. Disposizioni generali interessanti interi settori dell'amministrazione sono state emanate con decreti del Consiglio dei ministri o dei vari ministeri, e sono poi state

pubblicate nella raccolta dei decreti. Per ogni amministrazione o ente, le proposte vengono spesso fatte da un gruppo di lavoro nominato dall'ente stesso, comprendente un rappresentante dell'Archivio dello Stato. Nel settore degli archivi comunali è inoltre obbligatorio il decreto della giunta comunale. L'Archivio dello Stato può dare soltanto consulenza sulla migliore gestione dei loro archivi alle autorità della chiesa evangelico-luterana.

Gli archivi correnti degli uffici statali e gli archivi comunali devono essere ispezionati almeno ogni dieci anni. L'Archivio dello Stato ha competenza per gli archivi dell'amministrazione centrale a Helsinki, gli Archivi regionali controllano invece gli archivi comunali e quelli delle amministrazioni statali periferiche. Ispezioni agli archivi della chiesa evangelico-luterana possono essere richieste dai loro responsabili. Le relazioni di ispezioni in tutto il paese sono state raccolte nell'Archivio dello Stato. Anche gli edifici che ospitano archivi sono soggetti a controlli da parte dell'Archivio dello Stato. Esso ha emanato, insieme alla Direzione generale di edilizia, una normativa per la costruzione degli edifici da adibire ad archivi e sorveglianza che essa sia rispettata, con l'autorizzazione, prevista per ogni progetto.

In questi ultimi anni gli studiosi hanno frequentato sempre più spesso l'Archivio dello Stato e gli Archivi regionali. La frequenza di queste consultazioni è tra le più alte nei paesi nordici. Nell'anno 1979 il numero di visite nell'Archivio dello Stato era di circa 30.000; negli Archivi regionali il numero era di 26.000.

I genealogisti formano il gruppo più numeroso (60-70%) dei ricercatori, quali studiosi dilettanti. Questo interesse per la storia della propria famiglia è aumentato negli ultimi anni sino a somigliare ad una moda diffusa in tutti gli strati sociali. Un preoccupante logoramento del materiale archivistico è il risultato di questa sempre più diffusa consultazione degli archivi. La situazione ha destato preoccupazione in tutta la Scandinavia. Nel 1977, al Congresso interscandinavo di archivistica di Oslo, è stata avanzata la richiesta di azioni immediate per la salvaguardia dei documenti.

Esiste inoltre un traffico vivace di prestiti di documenti tra i vari archivi generali, senza dimenticare i prestiti interscandinavi. Per esempio il servizio per gli studiosi presso gli Archivi regionali di Jyväskylä e Joensuu si basa in gran parte su documenti prestati. Il fatto che le due città sono sedi di università di recente istituzione spiega questa necessità.

Il sistema più efficace per salvaguardare i documenti è la fotocoproduzione. L'Archivio dello Stato dispone di 18.000 bobine di microfilm, gran parte delle quali è il risultato delle ricerche genealogiche dei mormoni negli anni '40 e '50. Essi contengono, tra l'altro, i documenti anteriori al 1860 di tutte le parrocchie. Documenti riguardanti la Finlandia che si trovano all'estero sono stati fotocoprodotti in circa 20.000 bobine

di microfilm. La maggior parte di essi proviene dagli archivi svedesi, norvegesi, francesi, inglesi, sovietici e statunitensi.

Nei confronti degli stranieri, la legislazione riguardante la consultazione dei documenti è relativamente liberale. Secondo la legge, i cittadini finlandesi possono liberamente consultare i documenti pubblici, se non sono stati dichiarati segreti. Rimangono segreti per 25 anni alcuni documenti – compresi in un elenco speciale – degli Affari esteri, della Difesa nazionale, delle autorità di polizia, della Sovrintendenza alle carceri e delle autorità dell'assistenza sanitaria. Appartengono a questo gruppo anche certi documenti che riguardano l'attività commerciale e industriale, l'esercizio di una professione, nonché le condizioni economiche dei privati. Il periodo durante il quale questo genere di documenti deve essere tenuto segreto può essere prolungato dal Consiglio dei ministri di altri 50 anni, e cioè fino a un massimo di 75 anni. La norma viene però applicata in modo tale che certi documenti degli Affari esteri e del sistema di difesa rimangono segreti solo per 40 anni. Un'ultima disposizione protegge la *privacy* dei cittadini: le notizie, contenute in un documento ufficiale, che si riferiscono a una persona privata diventano in certi casi pubbliche non prima che siano trascorsi 20 anni dalla sua morte.

La pubblicazione di fonti rappresentò a suo tempo gran parte dell'attività editoriale dell'Archivio dello Stato. Nel corso di quasi cento anni, tra il 1874 e il 1964, furono stampati 26 tomi di documenti storici riguardanti il medio evo e l'inizio dell'epoca moderna. Bisogna menzionare soprattutto *I documenti medievali della Finlandia* (8 volumi, 1910-1935) e *I sigilli medievali finlandesi* (1900), a cura del direttore dell'Archivio dello Stato, Reinhold Hausen.

Ormai l'attività editoriale consiste principalmente nella pubblicazione di inventari e brevi guide. La fotoreproduzione degli originali riesce in parte a sopperire alla mancanza di edizioni di fonti.

Non esistono scuole archivistiche in Finlandia, né si può studiare archivistica nelle università del paese. Dal 1937 esiste un esame archivistico per archivisti laureati, per sostenere il quale sono richiesti i seguenti corsi ed esami preliminari: l'esame archivistico inferiore, un tirocinio di due anni, esami scritti sulle raccolte dell'Archivio dello Stato, sulla legislazione e metodologia archivistica e sulle scienze ausiliarie. Inoltre si deve presentare una piccola tesi, chiamata « tesi di provenienza ».

L'esame archivistico inferiore fu istituito nel 1969. Per gli impiegati non laureati è un esame professionale, per gli archivisti ricercatori rappresenta invece la base di partenza per l'esame superiore. L'esame inferiore è preceduto da un corso di archivistica di una settimana, organizzato dagli archivi generali, e da un tirocinio di sei mesi, uno dei quali da prestarsi in un archivio generale. Si compone di prove scritte, più la presentazione di una relazione su un tema di archivistica. A partire dal 1969, circa 1.000 persone hanno seguito i corsi organizzati dall'Archivio dello Stato e dagli Archivi regionali.

Per quanto riguarda la collaborazione internazionale, dobbiamo in primo luogo menzionare i rapporti con gli altri paesi nordici e con il Consiglio internazionale degli archivi. Dal 1935 in poi la Finlandia, la Svezia, la Danimarca, la Norvegia e l'Islanda hanno organizzato congressi archivistici interscandinavi, dei quali il congresso di Oslo del 1977 è stato il dodicesimo. Per quanto riguarda la cooperazione editoriale si segnala la rivista archivistica *Nordisk Arkivnyt* che i paesi nordici pubblicano insieme. Gli scambi dei funzionari sono frequenti e i rapporti personali tra colleghi di diverse nazionalità sono stretti e vivaci.

Nel 1975 l'Archivio dello Stato ha firmato un accordo di collaborazione con l'amministrazione centrale degli archivi dell'Unione Sovietica (GAU). Entrambe le parti mandano ogni due anni due esperti per un aggiornamento di 10 giorni nella gestione degli archivi dell'altro paese. Si scambiano pubblicazioni archivistiche e documenti in fotocopia per l'integrazione delle fonti storiche. Quest'attività riguarda i documenti anteriori al 1917. Le fonti degli archivi sovietici e svedesi sono infatti importantissime per la storiografia finlandese, poiché la Finlandia ha avuto periodi di storia comune con l'uno e l'altro paese.

Nell'accordo culturale del 1976 tra l'Italia e la Finlandia si prevede uno scambio simile a quello finno-sovietico. In questo contesto sarà opportuno sottolineare che studiosi finlandesi hanno sistematicamente raccolto fonti documentarie in Italia, specialmente nell'Archivio Vaticano, fin dall'inizio del secolo. Tra essi vanno ricordati Henry Biaudet e Aarno Maliniemi.

Quali sono attualmente i problemi fondamentali degli archivi finlandesi? A mio parere danno notevoli preoccupazioni i seguenti problemi: l'enorme crescita degli archivi pubblici e la necessità di limitarla; l'aumento notevole delle visite degli studiosi, in particolare dei genealogisti, e la necessità di impedire che i documenti subiscano un deterioramento per le loro sempre più frequenti consultazioni; nonostante l'aumento quantitativo, i documenti degli archivi pubblici hanno perduto parte del loro valore, quali « vettori » d'informazioni storico-istituzionali. È necessario integrare i dati che recano con quelli desunti da materiale documentario di provenienza diversa (sindacati, partiti, uomini politici, fonti economiche). Questo fatto è una conseguenza dei recenti cambiamenti della società finlandese.

Nell'anno 1978 è stata completata l'elaborazione di proposte legislative chiarificatrici relative all'amministrazione archivistica. Esse sono state preliminarmente discusse da un comitato archivistico nominato dal ministero della Pubblica Istruzione, il cui presidente era il prof. Toivo J. Paloposki, direttore dell'Archivio dello Stato. Compito del comitato era di « chiarire la posizione e gli scopi delle attività degli archivi pubblici, tenendo presenti i cambiamenti amministrativi, nella ricerca e nell'informazione, nonché i futuri sviluppi, fare una proposta legislativa adatta a questi scopi, e calcolarne il costo ». L'idea principale del comitato è che

l'amministrazione archivistica deve sempre di più concentrare la sua attenzione sul controllo degli archivi correnti. Ogni ufficio o istituzione deve redigere una sorta di massimario, che contenga norme dettagliate sulla registrazione, sulle serie dei documenti e sul tempo di conservazione. Come meta fu posto uno scarto dell'80%. Ciò che dice il « Club di Roma » è una realtà anche per l'archivista, almeno in Finlandia: la crescita illimitata in uno spazio limitato è impossibile.

JUSSI KUUSANMÄKI  
Valtionarkisto - Helsinki

## L'ARCHIVISTA E LA LEGGE NELLA REPUBBLICA D'IRLANDA\*

Gli archivi irlandesi si trovano in una situazione piuttosto atipica rispetto al resto degli archivi europei. Due eventi, ambedue strettamente legati alle travagliate vicende politiche dell'isola, anche se di diversa natura, hanno lasciato profondamente la loro traccia non soltanto nell'organizzazione archivistica, ma anche nella natura stessa della documentazione attualmente conservata in Irlanda.

Il primo evento è la dominazione inglese, durata fino alla proclamazione della Repubblica d'Irlanda nel 1919. I *Lords Lieutenant*, funzionari inglesi che governavano l'Irlanda per conto dello Stato britannico, avevano l'abitudine di riportare con sé in Inghilterra tutte le carte riguardanti il loro periodo di amministrazione, alla fine del mandato. Tale prassi, durata fino al 1702, quando fu istituito lo *State Paper Office* allo scopo di conservare le carte di Stato dell'amministrazione inglese, provocò una enorme dispersione dei documenti, particolarmente grave per i secoli XVI e XVII. Questo materiale è confluito principalmente nel *Public Record Office* di Londra, ma poi anche in diverse biblioteche e collezioni private<sup>1</sup>.

Il secondo evento è l'incendio del *Public Record Office* d'Irlanda (che fu istituito dall'Atto Parlamentare del 1867 e conservava anche i documenti dello *State Paper Office* versati periodicamente dopo 50 anni), avvenuto nel 1922 durante la guerra civile. In questa occasione tutte le carte an-

(\*) Questo articolo è nato in occasione di un soggiorno di studio a Dublino nei mesi di novembre e dicembre 1980, durante il quale ho avuto l'opportunità di visitare il *Public Record Office* e lo *State Paper Office* e di discutere sull'organizzazione archivistica irlandese con Mr. Breandán Mac Giolla Choille, che contemporaneamente riveste la carica di *Keeper of State Papers* e di *Deputy Keeper of Public Records* della Repubblica d'Irlanda (il *Deputy Keeper* è il direttore del *Public Record Office*, in quanto la carica del *Keeper* non esiste). I due uffici sono amministrativamente autonomi, e mentre il *Public Record Office of Ireland* fa capo al *Department of Justice* e dipende dal Ministero di Giustizia, lo *State Paper Office* fa capo al *Department of Taoiseach* e dipende direttamente dal *Taoiseach* (Primo Ministro). Ringrazio sentitamente Mr. Mac Giolla Choille per la paziente cura con cui mi ha illustrato i problemi degli archivi irlandesi, il lavoro dell'archivista e i vari settori nei quali si esplica l'attività dei due uffici che da lui dipendono.

<sup>1</sup> Cfr. H. WOOD, *A Guide to the Records Deposited in the Public Record Office of Ireland*, Dublin 1919. In particolare l'introduzione. Il libro del Wood non ha tuttavia più riscontro con la situazione attuale, perché tutti i fondi in esso descritti sono stati distrutti nell'incendio del 1922.

darono completamente distrutte e tale vuoto si è andato successivamente colmando, in maniera evidentemente molto parziale e discontinua, raccogliendo documenti non ufficiali di diversa provenienza, precedenti al 1922.

A questi due fatti, che hanno determinato la fisionomia attuale degli archivi irlandesi, si aggiunge un problema di tutt'altra natura, quello legislativo, che contribuisce a creare in essi una situazione molto particolare rispetto ad altri paesi che godono di una legislazione archivistica recente e, soprattutto, esauriente su tutti i principali settori della materia.

Gli archivi irlandesi sono tuttora regolati dall'Atto Parlamentare del 12 agosto 1867<sup>1</sup>, modificato da due emendamenti di scarso rilievo degli anni 1875 e 1876<sup>2</sup>. Tale Atto non soltanto è ormai assolutamente inadeguato alla realtà attuale, ma lascia anche dei grossi vuoti legislativi su temi estremamente importanti, quali ad esempio il versamento o la consultabilità.

Per un archivista proveniente dall'Italia, che ha come punto di riferimento una legislazione molto recente e soprattutto tale da non lasciare privo di una normativa precisa nessun aspetto rilevante della sua attività<sup>3</sup>, la visita degli archivi irlandesi e la lettura delle leggi che li regolano costituiscono una notevole sorpresa, in quanto lo mettono di fronte ad una situazione radicalmente differente da quella nella quale ha l'abitudine di operare.

La legislazione irlandese, a differenza di quella italiana, garantisce ben pochi diritti agli archivi, per cui, laddove manca la norma, si rende necessario un abile lavoro di organizzazione e soprattutto di persuasione da parte del *Keeper of State Papers* e del *Deputy Keeper of Public Records*. Si prenda ad esempio il problema del versamento. In Italia esistono delle norme che stabiliscono precisamente sia la natura dei documenti che devono essere conservati negli archivi, sia i termini del versamento<sup>4</sup>.

Molto più incompleta al riguardo è invece la legislazione irlandese: l'Atto Parlamentare del 1867 e i due emendamenti del 1875 e del 1876 prevedono che il *Public Record Office of Ireland* conservi tutti i documenti delle Corti di giustizia, i documenti testamentari, quelli dello *State Paper Department* (dopo 50 anni dalla loro produzione), degli uffici pubblici che si sono estinti, della Chiesa di Stato d'Irlanda (protestante) fino

<sup>1</sup> « An Act to provide for keeping safely the Public Records of Ireland » 30 e 31 *Victoriae*, cap. 70.

<sup>2</sup> « An Act to Amend the Public Records (Ireland) - Act, 1867, and to make provision for keeping safely Parochial Records in Ireland » (11 agosto 1875), 38 e 39 *Victoriae*, cap. 59; « An Act to amend the Law relating to Parochial Records » (11 agosto 1876), 38 e 40 *Victoriae*, cap. 58. Per la legislazione archivistica irlandese cfr. anche B. MAC GIOLLA CHOILLE in *Archivum*, XVII (1967), pp. 237-242.

<sup>3</sup> Per la legislazione archivistica italiana cfr. E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna 1980.

<sup>4</sup> Cfr. d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409.

al 1870 e i registri parrocchiali, sempre fino al 1870. Le carte amministrative prodotte dai vari ministeri non sono affatto menzionate. Di fatto i ministeri versano periodicamente i documenti al *Public Record Office*, ma il *Deputy Keeper* non ha alcun potere giuridico di richiederne il versamento. Egli deve dunque ricorrere alla persuasione, informare gli uffici dei vari ministeri della possibilità di versare le loro carte presso il *Public Record Office* e convincere personalmente i ministri ad autorizzarne il versamento. Se un ministro stabilisse di conservare la documentazione presso di sé o addirittura di distruggerla, nessuna legge potrebbe impedirglielo e gli archivi risulterebbero privati di materiale di estremo interesse.

Per quanto riguarda poi la consultabilità dei documenti, l'Atto Parlamentare del 1867 non stabilisce alcuna regola. Anche in questo caso alla mancanza di una legge si è supplito con la consuetudine, che stabilisce un'anzianità di 20 anni per i documenti delle Corti di giustizia e testamentari, di 30 anni per le carte del gabinetto del Primo Ministro, mentre i documenti dei ministeri seguono termini stabiliti d'accordo tra il *Deputy Keeper* e il ministro. A parte questi principi consuetudinari, comunque, tale situazione lascia ampio margine alla discrezionalità sia del *Deputy Keeper*, il quale può sottrarre alla consultazione documenti che non ritiene opportuno rendere pubblici perché riguardanti interessi privati, sia dei vari ministri, i quali possono versare alcuni documenti con la riserva di non renderli pubblici, o addirittura, come si è visto prima, conservarli presso di sé.

Anche sul tema della consultabilità, dunque, la situazione degli archivi irlandesi è profondamente diversa da quella degli archivi italiani, nei quali la legge stabilisce termini precisi per le diverse categorie di documenti<sup>1</sup>.

Altrettanto priva di qualunque garanzia legislativa resta un'iniziativa piuttosto recente e - a mio parere - di estremo interesse, che riguarda la documentazione economica prodotta dalle aziende irlandesi. Nel 1970, su iniziativa della *Irish Manuscripts Commission*, fu istituito il *Business Records Survey Office* allo scopo di fare un censimento della documentazione conservata dalle aziende di tutta la Repubblica d'Irlanda e di favorirne il deposito - naturalmente volontario - presso il *Public Record Office*. Le aziende, che sono tenute a conservare i documenti finanziari per sei anni per motivi fiscali, tendono a liberarsene non appena essi abbiano perso interesse attuale. Nell'arco di dieci anni tale censimento, completato in 24 contee su 26 (restano la contea di Dublino, dove è in atto, e quella di Cork) ha dato dei risultati molto positivi, oltre ad aver sensibilizzato le aziende sul valore della documentazione da loro conservata e sulla possibilità di depositarla in archivio piuttosto che mandarla perduta. Molte aziende - più di 350 - hanno già depositato le loro carte, altre hanno collaborato con l'iniziativa, che non mancherà di dare i suoi

<sup>1</sup> Cfr. d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409.

frutti negli anni a venire. Naturalmente tutto resta affidato alla buona volontà dei proprietari delle aziende, non esistendo alcun obbligo da parte loro neppure a tenere informato il *Business Records Survey* sul tipo di documentazione che presso di loro si conserva.

E del resto anche in Italia, nonostante l'esistenza di una normativa molto recente, ci si trova in una situazione analoga relativamente agli archivi privati. Infatti all'obbligo dei proprietari di denunciare archivi di notevole interesse storico e di conseguenza di custodirli secondo le norme stabilite dalla legge, non corrisponde – nella legge stessa – alcuna sanzione contro gli inadempienti e così gli organi preposti alla vigilanza sugli archivi privati si trovano privi dei mezzi per farle rispettare<sup>2</sup>.

C'è da auspicare, dunque, una nuova legislazione per gli archivi irlandesi? A mio parere sì. Ma gli archivisti irlandesi, pur riconoscendo gli evidenti vantaggi di una normativa esauriente e più adeguata alle esigenze moderne, sembrano essere più prudenti nel giudizio e tendono a valutare anche gli aspetti positivi della situazione attuale, quali soprattutto la libertà di azione e di organizzazione del lavoro dovuta alla mancanza della legge e i buoni risultati ottenuti con l'opera di persuasione e di sensibilizzazione sul valore degli archivi che essi – proprio in assenza di un obbligo da far rispettare – sono impegnati a fare nei confronti di tutte le potenziali fonti di documentazione. Ci si augura ora che siano gli archivisti irlandesi a prendere la parola su questi temi e ad illustrare i loro problemi attuali e le proposte per il futuro.

ANNA MODIGLIANI  
*Archivio di Stato di Roma*

<sup>2</sup> Cfr. d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409; cfr. anche E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, cit., pp. 227-251.

## Notiziario bibliografico

*The American Archivist*, vol. 43, n. 1  
(Winter 1980), pp. 1-140.

MAYNARD J. BRICHFORD, *Seven Sinful Thoughts*, pp. 13-16. Con un titolo fra l'ironico ed il provocatorio l'Autore, presidente della Society of American Archivists (1979-1980), presenta « sette pensieri peccaminosi », cioè discordanti dalle opinioni diffuse fra gli archivisti americani (e forse non solo americani...). Prima di tutto critica l'idea di un modello archivistico nazionale valido per tutti, (non ritenendo l'archivistica una scienza esatta) mentre soluzioni diverse a seconda delle situazioni e una varietà di metodi e di formazioni professionali sarebbero da preferirsi.

Secondo, ritiene che gli archivisti nel loro lavoro devono lasciarsi guidare dai principi e dall'etica professionale senza tener conto di indebite ingerenze istituzionali.

Terzo, consiglia un maggior uso dei metodi scientifici della ricerca empirica.

Quarto, stigmatizza una conservazione dei documenti fine a se stessa e non finalizzata all'uso.

Quinto, invita a riconoscere francamente che è possibile conservare solo una minima parte dei documenti che vengono prodotti.

Sesto, richiede un ruolo più attivo degli archivisti nella selezione e conservazione dei documenti.

Settimo, sottolinea la necessità di un miglioramento nella metodologia di inventariazione e nella preparazione dei sussidi di ricerca, per cui è indispensabile la conoscenza e lo studio della storia amministrativa e istituzionale.

LARRY J. HACKMAN, *The Historical Records Program: The States and the Nation*, pp. 17-31. L'articolo, in forma di

domande e risposte, fornisce un quadro dell'attività e dei problemi della *National Historical Publications and Records Commission*, invitando i lettori ad aprire un dibattito offrendo il loro contributo ed i loro suggerimenti.

F. GERALD HAM, *NHPRC's Records Program and the Development of Statewide Archival Planning*, pp. 33-42. L'A. esamina il ruolo del progetto della *National Historical Publications and Records Commission* nel sistema archivistico americano, soprattutto per quanto riguarda l'impulso dato alla programmazione archivistica negli Stati con i *records advisory boards*.

Tra i meriti del programma l'A. indica l'opportunità fornita agli archivisti di superare i limiti istituzionali e di lavorare in più stretta cooperazione e con un coordinamento mai sperimentato prima alla risoluzione dei problemi archivistici vecchi e nuovi.

FREDRIKA J. TEUTE, *Views in Review: A Historiographical Perspective on Historical Editing*, pp. 43-56. L'A. analizza il mutare dei criteri storiografici nella pubblicazione di documenti in USA, dagli anni Cinquanta, quando prevalevano criteri nazionalistici di una storia basata sulle biografie dei grandi personaggi, agli anni Sessanta quando si cominciarono a pubblicare le carte di figure « secondarie », fino agli anni Settanta, quando furono messi in discussione i criteri tradizionali di pubblicazione basati su individui *notable and distinguished* che escludevano a priori tutti quelli che fossero *not great, not white, not men*. L'istanza di dare voce e dignità di pubblicazione anche alle carte dei cittadini comuni, degli umili e degli oppressi è stata ampiamente riconosciuta a tutti i livelli.

Negli ultimi anni i progetti di edizione

si sono così allargati in un'ottica pluralistica del passato americano e oltre alle carte dei grandi statisti comprendono una vasta gamma di soggetti (donne, negri e minoranze etniche, movimenti riformatori, sindacati ecc.).

Si affacciano infine nuovi programmi come la raccolta e la conservazione di *oral histories* nei più diversi settori.

LINDA J. HENRY, *Collecting Policies of Special-Subject Repositories*, pp. 57-63. Quello degli *special-subject repositories*, cioè degli istituti che conservano documentazione su un dato argomento, è un grosso problema. Considerati come «centri di documentazione» potrebbero avere una giustificazione storica: quella di raccogliere documenti su un dato argomento. Ma considerati da un punto di vista archivistico rivelano subito il loro lato debole: si tratta infatti della vecchia tentazione dell'ordinamento per materia, che porta allo smembramento degli archivi e ne snatura il significato, e, nella errata convinzione di facilitare le ricerche, le rende in realtà imprecise, parziali ed incomplete.

Anche l'A. di questo articolo deve riconoscere che tali *repositories* sono nati a seconda delle mode storiografiche del momento e rischiano di diventare delle banderuole col mutare degli interessi della ricerca storica, ma poi passa a considerare come si possa ovviare a questo inconveniente e farli restare sulla cresta dell'onda.

L'A. ritiene che è necessario anticipare le possibili linee di sviluppo della ricerca e quindi il ruolo degli archivisti deve essere particolarmente attivo per offrire un panorama completo della cultura e del popolo americano in tutti i suoi aspetti. Per fare ciò i documenti vanno identificati fin dal loro sorgere e vanno contattate e sensibilizzate le persone che li producono, in modo da poterli selezionare e conservare. L'archivista viene visto come documentatore del proprio tempo che raccoglie le fonti storiche più disparate: dagli archivi tradizionali alla storia orale, dalla musica alle tradizioni popolari, dai manifesti agli

inviti, dai giornali ai bollettini e notiziari, in una dimensione che a nostro avviso rischia di sconfinare nel mero collezionismo e che, se non è sorretta da una robusta coscienza e sensibilità storica, può far dimenticare i principi fondamentali della scienza archivistica.

RICHARD H. LITTLE, *Intellectual Access to Archives: I. Provenance and Content Indexing Methods of subject Retrieval*, pp. 64-75. L'A. intende offrire un contributo alla progettazione di sistemi di recupero dell'informazione, mediante l'analisi dei due metodi principali di ricerca negli archivi: quello che si fonda sul principio archivistico di provenienza e quindi sulla storia istituzionale, e quello del *content indexing*, che fa riferimento al contenuto. Dopo aver identificato le quattro componenti di un sistema archivistico - la documentazione, gli utenti, i sussidi di ricerca ed il personale responsabile - l'A. esamina le loro relazioni dialettiche, in particolare, per ciò che concerne la tipologia delle richieste, le necessità dei ricercatori e le possibilità di risposta che il sistema può offrire. Vengono quindi descritti con rigore teorico i due metodi di ricerca (più ampiamente, come è logico, quello della provenienza) con l'intenzione di saggiarne le potenzialità di *subject retrieval* e di computerizzazione, e di ridefinirli quindi concettualmente mediante uno studio sperimentale, le cui conclusioni vengono riproposte nel successivo numero dell'*American Archivist* (pp. 191-207).

Donato Tamblè

*The American Archivist*, Vol. 43, n. 2. (Spring 1980), pp. 141-276.

RICHARD J. BAZILLION, *Access to Departmental Records, Cabinet Documents, and Ministerial Papers in Canada*, pp. 151-160. Il problema dei documenti prodotti dagli uffici dell'esecutivo canadese è più complesso di quello dello stesso tipo di

documentazione negli Stati Uniti, dove la materia è stata regolata dal Freedom of Information Act.

In Canada, la cui struttura politica di modello westminsteriano fonde il principio del governo di gabinetto con quello della revisione giudiziaria degli atti legislativi, il concetto di documento pubblico è più ristretto. In particolare le deliberazioni del gabinetto e i pareri dei funzionari hanno per un lungo periodo carattere riservato, mentre le carte ministeriali sono considerate proprietà privata dei membri del gabinetto e sono quindi separate dai documenti dei dipartimenti e del gabinetto. Attraverso un'acuta disamina del sistema parlamentare canadese l'A. descrive i limiti di consultabilità di tali documenti.

Per le carte ministeriali un nuovo provvedimento, l'Access Directive del 14 novembre 1978, amplia il precedente concetto di *public records* comprendendovi anche i *machine readable records* che abbiano un valore permanente. In base a tale provvedimento, sostanzialmente simile al precedente del '73, i ministri possono vietare la consultazione delle carte di un dicastero, per i più svariati motivi. Tuttavia, mentre precedentemente era facoltà del ministro proibire il trasferimento dei documenti riservati ai Public Archives of Canada, le nuove norme consentono tale trasferimento anche per quelli soggetti a restrizioni nella consultazione. Una volta che siano *in archival custody*, se non sono esplicitamente dichiarati riservati da un ministro, i documenti divengono consultabili dopo trent'anni.

L'A. riferisce quindi il lungo e acceso dibattito fra conservatori e liberali sulla adozione o meno in Canada di provvedimenti simili al Freedom of Information Act statunitense e sulla generalizzazione della consultabilità dei documenti governativi e ministeriali.

TRUDY HUSKAMP PETERSON, *After Five Years: The Assessment of the Amended U.S. Freedom of Information Act*, pp. 161-168. A distanza di cinque anni dagli

emendamenti approvati nel 1974 al Freedom of Information Act del 1966, l'A. ne esamina le conseguenze sulla produzione dei documenti, la conservazione e la consultabilità. Il giudizio è abbastanza positivo, in quanto appare che i vantaggi superano le critiche e le diffidenze. Anche l'iniziale timore, che potesse verificarsi una diminuzione nella produzione documentaria per evitare che divenissero di dominio pubblico molte notizie che si vorrebbero tenere più a lungo riservate, è stato in gran parte fugato.

R. JOSEPH ANDERSON, *Public Welfare Case Records: A Study of Archival Practices*, pp. 169-179. La documentazione prodotta nel quadro dell'assistenza sociale negli Stati Uniti ha una notevole importanza come fonte storica di un settore della società che difficilmente o solo marginalmente trova riscontro in altri archivi.

D'altra parte, sia per la quantità considerevole di tale materiale che crea problemi pratici di conservazione, sia per il suo carattere di particolare riservatezza, gli archivi pubblici hanno spesso posto ostacoli alla sua accessione. L'A. dimostra come con l'impiego di nuove tecniche (fra cui la computerizzazione) e con le dovute garanzie per la *privacy*, gli ostacoli non sono insormontabili, tanto che in sette stati i *welfare records* sono oggetto di regolari versamenti.

EVA S. MOSELEY, *Sources for the «New Women's History»*, pp. 180-190. L'A. distingue la storia tradizionale della donna - che è ricalcata su quella della tradizionale storia maschile basata sui grandi personaggi (i «*Great White Men*») e quindi prende in considerazione il contributo della donna alla storia in un'ottica convenzionale e riduttiva - dalla «nuova storia della donna», che considera tutte le donne nella loro vita quotidiana e non solo quelle più famose. Questo nuovo tipo di storia deriva dalla storia sociale, per la quale è importante la gente comune e non solo chi fa parte delle *élites* politico-

economico-culturali. Ma anche la storia sociale è incompleta se viene studiata solo dal punto di vista maschile senza tener conto « that women are as much a part of history as men are ». L'A. offre quindi un panorama critico delle fonti scritte per questa nuova storia della donna, che comporta anche una nuova politica della selezione documentaria, per raccogliere materiale di ricerca precedentemente trascurato e soggetto a dispersione.

RICHARD H. LITTLE, *Intellectual Access to Archives: II. Report of an Experiment Comparing Provenance and Content Indexing Methods of Subject Retrieval*, pp. 191-207. In questa seconda parte del suo articolo l'A. descrive un esperimento di recupero dell'informazione applicato agli archivi, condotto presso il *Baltimore Regional Institutional Studies Center* dell'Università di Baltimore. Il programma intendeva verificare le possibilità di *subject retrieval* dei metodi di inventariazione secondo il principio di provenienza e secondo il metodo del contenuto e ha visto il netto prevalere del primo tipo sul secondo, nonostante i sussidi di ricerca del secondo tipo fossero di alta qualità. Tuttavia entrambi i metodi si sono rivelati insufficienti, non avendo identificato che una parte della documentazione significativa. L'A. ritiene che debbano essere intensificati gli studi di metodologia della ricerca, mettendo a confronto le potenzialità dei vari sistemi, e soprattutto migliorando il *Provenance Method* che appare il più efficace *retrieval device for the archives system*.

Donato Tamblè

*The American Archivist*, Vol. 43, n. 3, Summer 1980), pp. 277-432.

JAMES M. O'TOOLE, *Catholic Diocesan Archives: A Renaissance in Progress*, pp. 284-293. L'A., archivista dell'arcidiocesi di Boston, descrive il rifiorire di studi e di interessi nel campo degli archivi ecclesia-

stici cattolici negli Stati Uniti. Fra le molte iniziative ricordate, una guida documentaria degli ordini religiosi femminili, la raccolta di documenti delle associazioni cattoliche, la pubblicazione di una *Catholic Archives News-Letter*.

Una approfondita trattazione viene riservata alla situazione e ai problemi comuni agli archivi delle 170 diocesi statunitensi.

LAETITIA YEANDLE, *The Evolution of Handwriting in the English-Speaking Colonies of America*, pp. 294-311. Un breve e chiaro profilo, illustrato con numerosi esempi, di storia della scrittura nelle colonie americane di lingua inglese.

MAYGENE DANIELS, *The Ingenius Pen: American Writing Implements from the Eighteenth Century to the Twentieth*, pp. 312-324. L'A. illustra le invenzioni o i miglioramenti americani degli strumenti scrittori: dai vari tipi di pennini alla penna stilografica, dalla matita alla penna a sfera, fino alle recentissime penne fibra. Infine vengono descritte le macchine da scrivere e le tecniche di copia - penne multiple, carta carbone, copialettere ecc.

ALAN K. LATHROP, *The Provenance and Preservation of Architectural Records*, pp. 325-338. L'A. non considera tutte le fonti documentarie per la storia dell'architettura (pur comprendendo in una definizione di documenti architettonici i permessi di costruzione, le tasse edilizie, i piani regolatori) ma solo i documenti grafici privati di cui rintraccia l'origine, in un breve profilo storico, sin nell'antico Egitto, nella Grecia ellenistica e nella Roma classica, per arrivare dopo quelli dell'Europa medievale-rinascimentale, che vedono il passaggio dell'architetto da tecnico ad artista, all'industrializzazione ottocentesca della professione e quindi al ritorno della tecnica in primo piano. Oggetto di particolare attenzione sono i problemi connessi alla conservazione dei disegni originali e delle loro riproduzioni.

LIDA H. CHURCHVILLE and PAUL V. GUILTE, *Compilers, Writings on Archives*,

*Historical Manuscripts and Current Records: 1978*, pp. 341-364. Bibliografia internazionale aggiornata al 1978.

Donato Tamblè

*The American Archivist*, Vol. 43, n. 4 (Fall 1980), pp. 437-568.

MAYNARD J. BRICHFORD, *Academic Archives: Ueberlieferungsbildung*, pp. 449-460. L'A. afferma che ogni archivio ha una particolare identità, derivante dallo scopo per cui è stato prodotto, che si riflette sugli archivisti. Quindi enfatizza il ruolo degli archivi universitari quali depositari della cultura e della civiltà di una nazione. Dopo un rapido profilo di storia delle università in Europa e qualche esempio dei rispettivi archivi, viene descritta la situazione accademica statunitense e le sue peculiarità, specie per ciò che attiene alla conservazione della tradizione documentaria.

LYNN A. BONFIELD, *Conversation with Arthur M. Schlesinger, Jr.: The Use of Oral History*, pp. 461-472. Testo di un'intervista fatta il 9 maggio 1979 ad Arthur M. Schlesinger, Jr. nel suo ufficio alla City University di New York sul tema dell'uso dell'*oral history*. Schlesinger, citando l'esempio di Tucidide e della sua storia della guerra del Peloponneso, sottolinea che il ricorso a fonti orali da parte degli storici è antichissimo, ma oggi, grazie alla tecnologia che consente di registrare la viva voce dei protagonisti, se ne può fare un uso sistematico. Rispondendo ad una serie di puntuali domande, egli riferisce quindi le proprie esperienze di storico che utilizza metodologicamente le fonti orali - interviste dirette, trascrizioni o registrazioni di interviste fatte da altri - e ne incoraggia la conservazione.

H.G. JONES, *The Pink Elephant Revisited*, pp. 473-483. L'A. ricorda le tappe fondamentali della formazione del sistema

archivistico americano, il contributo di Ernst Posner per una migliore organizzazione negli Stati e quindi analizza criticamente la situazione attuale avanzando una serie di proposte per ridare slancio alla programmazione archivistica nei singoli stati.

Donato Tamblè

CARLA BENOCCI, *Il Rione S. Angelo*, Roma, Edizioni Rari Nantes, 1980, pp. 168.

« L'ambiente », scrive Giulio Carlo Argan nella presentazione del volume « è un sistema di informazione ». In particolare, un quartiere esercita una vera e propria comunicazione storica nei confronti degli abitanti che si traduce in coscienza comunitaria. Tanto più viva è tale coscienza, e quindi maggiore la referenzialità storica del quartiere, quando, come nel caso in esame, esso è sede tradizionale di una comunità etnico-religiosa. Nel rione S. Angelo, infatti, trovò dimora sin da tempi antichi (almeno dal sec. XIII) la comunità ebraica romana, tanto da costituire ben presto la maggioranza della popolazione. Nei secoli successivi poi gli ebrei vi furono coattivamente relegati. Ma tanta è la forza della tradizione che crea un quartiere e dal quartiere è incarnata, che dopo la definitiva apertura post-unitaria del Ghetto ed un primo periodo di parziale abbandono, già ai primi del '900 tale comunità tenderà a riappropriarsi della zona, come nota l'A., « per recuperare la propria fisionomia giuridica e religiosa che si era andata disperdendo dopo la proclamazione di Roma capitale, in una sorta di ebbrezza di dimenticare che travolgeva le antiche tradizioni ». La storia del rione S. Angelo - emblematica della storia di ogni quartiere - è la storia di tutto ciò che ha lasciato un segno comunicativo di arte, di vita, di pensiero ed i segni si sono innestati gli uni sugli altri, organicamente, con un processo spontaneo e naturale di aggregazione e talora con interventi esterni intesi

a creare volutamente nuove forme pianificatrici di cultura.

Lo studio di Carla Benocci riflette una concezione unitaria di ricerca ed analizzando la diacronica fenomenologia dell'arte, della storia e della stratigrafia culturale del rione S. Angelo, ne offre la chiave di lettura più completa e consapevole. Attraverso la dinamica integrazione dei fattori che hanno di volta in volta segnato la fisionomia del rione, esprimendosi in forme artistiche, l'A. ha ricostruito il significato della sedimentazione socio-ambientale che fa di una zona urbana un quartiere, cioè un luogo vivo, tipico, originale, individuale: un mosaico creato da infinite tessere, poste in tempi diversi, in modo a volte quasi inconsapevole (e perciò naturale) dagli abitanti, ed altre volte con interventi non solo consapevoli, ma diretti a mutare quel disegno naturale, per piegare la realtà all'ideologia. A più riprese l'A. rileva il verificarsi di questi interventi artificiali nel corso della storia: dal programma urbanistico di Nicolò V (che intendeva celebrare il rinnovato prestigio del papato dopo il superamento dello scisma) al fervore edilizio di Giulio II, dall'integralismo della Controriforma con i provvedimenti di segregazione etnica che diedero origine al Ghetto romano, alla pianificazione viaria di Sisto V ed al mutamento del tessuto rionale, nel Seicento, con l'inserimento degli organismi barocchi. Un altro intervento dall'alto compromette l'organicità storica del quartiere alla fine dell'Ottocento nella Roma umbertina, quando si procede allo sventramento del Ghetto nel quadro urbanistico di una capitale burocratica. Infine gli interventi velleitari e laceranti del tessuto urbano imposti dalla politica mussoliniana in nome di un'antistorica grandezza imperiale distruggono proprio vitali sedimentazioni storiche.

La consapevolezza ambientale che deriva da uno studio come quello presente può evitare che oggi si ripetano gli errori del passato, con alterazioni o manomissioni dell'organismo urbano e del suo « patri-

monio plurisecolare di vita e di cultura ». La ricostruzione operata da Carla Benocci con sensibilità storica, coscienza documentaria (come rivela un accurato uso delle fonti, fra cui ricordiamo: Archivio di Stato di Roma *Presidenza delle Strade, Taxae Viarum; Archivi notarili*; Archivio Storico Capitolino; Archivio Segreto Vaticano ecc.) e chiara capacità critica nell'analisi artistico-architettonica (nella tradizione metodologica della Scuola di storia dell'arte di Roma), è una lettura interessante ed utile che si spera possa suscitare altri studi volti ad approfondire la realtà urbana di Roma nel contesto socio-culturale della sua storia e della sua arte.

Donato Tamblé

ETTORE FALCONI, *Le fonti diplomatiche cremonesi: proposte per un censimento e una nuova edizione*, in *Palaeographica diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1979, pp. 479-500.

Nel suo razionale e ben articolato saggio l'A. delinea i termini fondamentali dei problemi di maggior rilievo delle fonti diplomatiche cremonesi, tentando di queste un primo « census » sommario e approssimativo. Fornisce innanzi tutto agli studiosi un quadro preciso degli istituti di conservazione nei quali presentemente sono distribuiti i più antichi documenti locali, quindi esamina lo stato attuale di tali fonti: la vetustà degli atti più antichi; l'alto numero dei pezzi pergamenei, ulteriormente accresciuto dalle trascrizioni effettuate in vari tempi da archivisti e studiosi; una sensibile alterazione, talora un vero e proprio sconvolgimento degli ordinamenti archivistici originari; una forte dispersione, che ha portato nuclei di atti in sedi lontane, perfino all'estero, e spesso anche ha fatto perdere tracce e conoscenza di una parte non indifferente

del materiale. Quanto alle pubblicazioni tutt'ora esistenti, l'A. è del parere che esse assicurano sì la conoscibilità di un'area abbastanza vasta del patrimonio diplomatico cremonese, ma non offrono grande utilità agli studiosi, perché – sottolinea – « si tratta di lavori quasi tutti di data remota e quindi condotti con un impegno filologico e critico ormai scadente, inficiati da non pochi errori e per lo più realizzati in forma di succinti registri ». Di qui, la formulazione di alcune proposte, per una nuova edizione delle fonti cremonesi, accompagnate da considerazioni metodologiche rigorose; proposte che appaiono convincenti e aprono prospettive all'esame del vasto problema della conoscenza dell'atto privato in genere nel territorio longobardo. Secondo quanto lo stesso Falconi afferma, le fonti diplomatiche cremonesi costituiscono infatti un « campione » di indubbio interesse che dovrebbe garantire risultati concreti nello studio dell'evoluzione dalle « carte » e « notizie » più antiche fino alla genesi dell'« instrumentum », prodotto dal notariato di fede pubblica.

Goffredo Dotti

*La Gazette des Archives*, 1980, n.s., n. 111, pp. 235-375.

Numero monografico sul patrimonio audiovisivo in Francia, presentato dal capo redattore della rivista Gérard Naud.

Il numero contiene vari articoli sulla conservazione ed utilizzazione dei « documenti » audiovisivi in Francia, tematica che si articola in quattro sezioni: l'immagine, il suono, gli audiovisivi e le questioni giuridiche. Gli articoli seguono tutti un medesimo schema di trattazione: provenienza dei documenti, organizzazione della conservazione e comunicazione al pubblico. Schema che si differenzia solo nell'ultima sezione, dove sono presi in esame i problemi giuridici comuni a tutte le isti-

tuzioni preposte alla conservazione dei documenti audiovisivi.

Elvira Gerardi

SUZANNE D'HUART, *Les archives privées: essai de méthodologie*, in *La Gazette des Archives*, 1980, n.s., n. 110, pp. 167-176.

I problemi emersi durante il lavoro di ordinamento ed inventariazione dell'archivio dell'ultima casa regnante di Francia (Borbone-Orléans), conservato presso l'Archivio nazionale, hanno permesso di approfondire alcuni aspetti metodologici riguardo la sistemazione degli archivi privati, non solo dal punto di vista scientifico, ma anche da quello della normativa giuridica e del condizionamento del materiale.

Elvira Gerardi

*Miscellanea di storia delle esplorazioni*, V, Genova, Bozzi, 1980, pp. 264. – *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, VI, Genova, Bozzi, 1981, p. 318. (Studi di storia delle esplorazioni, 9, 11).

Oltre a quelli già segnalati in questa stessa sede (cfr. *Rassegna degli archivi di Stato*, XXXVI, 1976, pp. 588-591; e XXXIX, 1979, pp. 173-175), sono apparsi recentemente altri due volumi della *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, curata da Francesco Surdich, che, come i precedenti, contengono anche alcuni contributi redatti sulla base di documentazione archivistica inedita.

In questo senso si segnalano, nel vol. V, l'articolo di SILVIO ZAVATTI, *Cristoforo Negri precursore delle spedizioni polari italiane*, pp. 163-194, comprendente l'edizione, debitamente annotata, di ventidue lettere inviate da Cristoforo Negri a Cesare Correnti fra l'8 novembre 1871 e il settembre 1883, conservate nell'archivio del

Museo del Risorgimento di Milano; ma soprattutto l'ampio saggio di ANNA MARIA MEGALE VALENTI, *Il viaggio europeo di Antonio Cocchi attraverso le sue « Effemeridi »*, pp. 77-146, sviluppato sulla base delle *Effemeridi*, il diario che, redatto in ben 107 quaderni, accompagna il medico fiorentino dalla sua partenza per l'Inghilterra, nel 1722, fino alla sua morte. Il nucleo principale di questa eterogenea documentazione (minute di lettere, note di lettura, ricette mediche, ecc.) costituito da 103 quaderni (altri quattro sono stati infatti individuati nella Biblioteca Laurenziana e nella Biblioteca nazionale di Firenze), si conserva nella Biblioteca medica centrale dell'Università degli studi di Firenze (ms. R. 207.24), che può essere considerata la naturale continuazione della vecchia biblioteca dell'arcispedale di Santa Maria Nuova, nelle cui confuse vicende furono probabilmente coinvolte anche le *Effemeridi* stesse, delle quali la Megale Valenti ha analizzato per questo suo lavoro i 14 quaderni relativi al periodo compreso tra il 19 aprile 1722 e il 13 ottobre 1724.

Il quinto volume della *Miscellanea* si completa poi con i contributi di CORRADINO ASTENGO, *Le monete dell'India nella descrizione dei viaggiatori italiani (secoli XV e XVI)*, (pp. 7-16); ALESSANDRO BARAGONA, *L'ordine mercedario e il Nuovo Mondo* (pp. 17-46); SALVATORE SACCONI, *I maroniti del Monte Libano alla fine del XVI secolo in una relazione del gesuita Girolamo Dandini* (pp. 47-58); FRANCESCO SURDICH, *Il « Diavolo » nella letteratura di viaggio del Cinque e Seicento*, (pp. 59-76); DANIELE BO, *Paesaggio agrario e immagini urbane. Le note di viaggio di Alexander Gillespie nel Rio de la Plata* (pp. 147-162); FRANCESCO SURDICH, *L'immagine dell'Africa e dell'Africano nelle relazioni di Luigi Robecchi Bricchetti* (pp. 195-226); MARISA PERROTTA, *La Società antischiavista d'Italia* (pp. 227-244); ALBERTO CAPACCI, *Thor Heyerdhal e la questione polinesiana* (pp. 245-261).

Per quanto riguarda il VI volume della

*Miscellanea*, sarà il caso di sottolineare, in questa sede, l'articolo di FRANCESCO SURDICH, *Il contributo di Francesco Savario Borghero alla conoscenza del Dahomey* (pp. 189-212), contenente in appendice l'edizione integrale di un passo, reperibile a Roma presso l'archivio della Società delle missioni africane, del *Journal de la Mission du Dahomey*, redatto fra il 1860 e il 1864 dal primo vicario apostolico del Dahomey; nonché quello di SILVIO ZAVATTI, *Lettere inedite dell'orientalista inglese Ernest Satow all'orientalista italiano Antelmo Severini* (pp. 213-236), comprendente l'edizione di 24 lettere inviate fra il 1875 e il 1881 da Ernest Satow ad Antelmo Severini e conservate attualmente nella sua villa di Macerata dalla nuora di quest'ultimo.

Questo volume comprende gli articoli di MARIO MARCHIORI, *Il complesso di Edipo in antropologia* (pp. 7-20); CLAUDIO ASCIUTTI, *Scienza, fantascienza, esplorazione dell'io inconscio* (pp. 21-56); SALVATORE SACCONI, *Le conoscenze geografiche dell'età micenea* (pp. 57-72), e *Il contributo di Erik il Rosso all'ampliamento delle conoscenze geografiche del mondo vichingo* (pp. 73-80); FRANCESCO SURDICH, *Gli studi di Janusz Tazbir relativi all'influenza esercitata dalle grandi scoperte geografiche sulla « coscienza » della repubblica nobiliare polacca* (pp. 81-94); ALESSANDRO BARAGONA, *Gaetano Osculati: immagini degli Indios dell'America Meridionale* (pp. 95-102); NATALIA MAZZUCHELLI-ANNA MERLO, *I territori e le culture extraeuropee negli articoli de « The Illustrated London News » (1849-1858)* (pp. 103-154); DANIELA MOLINARI, *Gli « Annali di Propagazione della Fede » (1858-1865)* (pp. 155-188); ERICA MONESI, *La prima diffusione in Germania degli stereotipi sull'Africa e i rapporti con la colonizzazione italiana negli scritti di Georg Schweinfurth* (pp. 237-266); SIMONETTA BALLO ALAGNA, *Immagini africane: il viaggio di Giovanni Battista Licata ad Assab nel 1885* (pp. 267-294); LIDIA FARALDI, *La conquista della Libia in alcune*

*lettere della provincia di Imperia* (pp. 295-308); CORRADINO ASTENGO, *Osservazioni sulle prime carte in proiezione di Mercatore* (pp. 309-316).

Mario Enrico Ferrari

ANNE PEROTIN-DUMON, *L'audiovisuel, nouveau territoire de la conservation*, in *La Gazette des Archives*, 1980, n.s., n. 109, pp. 91-124.

Gli audiovisivi in origine utilizzati quasi esclusivamente in operazioni commerciali, sono un acquisto recente nel campo della conservazione dei documenti. Gli archivi audiovisivi creano perciò, oltre che problemi di definizione, anche problemi concreti di inserimento e conservazione. Tali aspetti sono presi in considerazione dall'A. utilizzando come esempio gli archivi della radio e della televisione.

Nel porre l'attenzione sugli aspetti peculiari che distinguono gli archivi « classici » da quelli audiovisivi, nuovi problemi emergono, non ultimo quello della ristrutturazione degli istituti preposti alla conservazione e quello di nuovi strumenti legislativi.

Elvira Gerardi

GUY PUTFIN, *Les expositions d'archives: quelques problèmes d'organisation*, in *La Gazette des Archives*, 1980, n.s., n. 110, pp. 177-187.

L'esperienza nell'organizzare mostre, accumulata in 10 anni di servizio presso il Museo della storia di Francia dell'Archivio nazionale, permette all'A. di richiamare l'attenzione su alcuni problemi che si presentano regolarmente durante l'organizzazione di una mostra. Questi problemi sono di due ordini: i primi legati alla

preparazione della mostra (trasporto, assicurazione, installazione e montaggio, pubblicazioni); i secondi concernenti le questioni di sicurezza, il problema dell'orario, delle visite guidate e la contabilità.

Elvira Gerardi

ANTONIO SALADINO, *Aspetti della storiografia contemporanea e l'euristica delle fonti documentarie*. Estratto da *Storiografia e ricerca*, pp. 7-51, Roma 1981. (Fonti e studi di storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni, XVII).

L'A. in una lucida ed esauriente esposizione analizza le varie tendenze storiografiche contemporanee, studiate in particolare nel loro modo di porsi nei confronti della ricerca archivistica.

Prende le mosse dal Ranke che, rielaborato il metodo critico-filologico del Niebuhr circa il vaglio e l'uso delle fonti, era giunto al « culto » del documento « valorizzando le grandi imprese dei diplomatici ed editori di fonti » che discendevano dall'insegnamento maurino e muratoriano del Sei e Settecento. Questo rifarsi alle fonti documentarie (« l'esaltazione del documento fonte primaria di storia ») nasceva dall'esigenza di trovare la matrice sicura (siamo nell'età del positivismo) della storia nazionale: l'impegno politico fortemente influenzava la storiografia, specie in Italia e in Germania, che in quegli anni raggiungevano l'unità statale. Ma se l'influenza nazionalistica si manifestava per la storiografia tedesca e italiana nell'interesse politico, la storiografia francese si puntualizzava piuttosto nel sociale, indicato in due parole-chiavi della tradizione storica di Francia: *civilisation* ed *esprit*.

Alla storiografia permeata di positivismo, e pertanto più idonea all'erudizione e al filologismo, e, quindi ad una valutazione preminente della documentazione archivistica, fa seguito, specialmente in Italia, quella storiografia che fa capo all'idealismo, per la quale « il documento

e l'archivio vennero ad assumere un diverso ruolo che potrebbe apparire subalterno» (p. 11). Eppure, proprio nel tempo in cui si affermava questa storiografia noi riscontriamo in Italia (è l'età giolittiana) lo sviluppo dell'organizzazione archivistica (legge sulle « cose d'arte » del 1909, regolamento degli Archivi di Stato del 1911). Tuttavia la nuova grande stagione degli archivi doveva ancora venire e il periodo tra le due guerre fu sostanzialmente di trapasso, anche se è del 1928 la seconda famosa edizione del *Manuale* del Casanova, che – malgrado i limiti – mantiene ancora oggi una sua validità e infine è del 1939 la nuova legislazione archivistica che introdusse novità di rilievo sulle funzioni della nostra amministrazione.

Per la storiografia le cose cambiano radicalmente nel secondo dopoguerra con il ritorno alla valutazione primaria delle fonti documentarie. Merito soprattutto della scuola marxista. Ad essa fece seguito sul finire degli anni '50 quella di ispirazione cattolica, che dalla prima mutuo esperienze e metodi. Accanto a questi due filoni non ne mancano altri, come la storiografia di scuola liberale (crociana) e quella democratico-repubblicana (gobettiana) che non trascurano affatto la ricerca archivistica. Queste varie tendenze storiografiche fanno capo a varie riviste che Saladino indica analiticamente assieme alle opere dei maggiori loro rappresentanti.

Il discorso di Saladino continuamente e con profondità di analisi si rifà alle esperienze d'Oltralpe, ma esso è nel complesso un discorso « italiano », perché pone al centro dell'attenzione soprattutto le vicende della storiografia italiana anche se illuminate da quelle della storiografia straniera, specialmente francese, che hanno avuto particolare influenza su quella italiana. Il nucleo centrale del saggio è la lunga disamina dedicata all'influenza della scuola francese che si esplica soprattutto attraverso la rivista *Annales* fondata da M. Bloch e da L. Febvre. Egli sottolinea quel certo feticismo degli epigoni per tutto

ciò che sappia di « economico » e di « sociale » e per la relativa documentazione « tanto più apprezzata quanto più si presentasse arida » (p. 26). L'accesso dibattito storiografico sulla « presenzialità » o « contemporaneità » della storia trova nel saggio un significativo rilievo, allorché si consideri anche che questa problematica ha finito con il privilegiare il momento filologico con il conseguente ricorso al documento archivistico. Ma sullo sfondo della discussione a livello internazionale, il riferimento più esplicito è impostato sugli scritti teorici degli storici nostri: da Croce, a Chabod, a Cantimori, a Romeo, a Galasso, a Diaz; tuttavia al suo discorso resta fondamentalmente sotteso il brillante e acuto saggio di Mario Del Treppo (*La libertà della memoria*), al quale egli in sostanza aderisce. Quasi inconsciamente lo rivela in una nota di p. 33: « È il saggio di Del Treppo una messa in guardia contro lo sbocco antistorico e in certo senso neoilluministico di una troppo spinta teoria della presenzialità. In certa storiografia di tendenza, fortemente politicizzata, il Del Treppo si domanda se non si senta l'influenza dei "nuovi barbari" e noi diremmo un ripresentarsi della *querelle* degli antichi e dei moderni ». Saladino è tutt'altro che dimentico dell'insegnamento di Chabod (*Lezioni di metodo storico*): gli storici debbono « farsi presenti nel passato e tenersi aderenti alla terminologia, ai concetti, al modo di vivere e di pensare dell'epoca studiata, senza che ciò implichi disimpegno asettici e acritici » (p. 32).

Nel risveglio della ricerca archivistica, che dal secondo dopoguerra sta alla base della storiografia di tutte le tendenze (malgrado certe valutazioni recenti di altri tipi di documentazione, come quelli della cosiddetta storia orale o gli apporti etnografici), Saladino conclude il saggio evidenziando i filoni di ricerca che sempre più si allargano nel concetto di storia globale, e per i quali comunque « le "vestigie" più proprie restano i documenti d'archivio » (p. 51).

Saladino rimane fedele alla concezione di Giorgio Cencetti nel privilegiare i documenti di archivio « proprio perché la massima parte degli archivi (provenendo) da organi ufficiali, esprimono il modo di essere e di pensare dell'ordinamento via via vigente nelle varie società organizzate »; e ancora: « per il carattere essenzialmente pratico e giuridico che sta alla base degli archivi » (p. 48). Concetti che aveva sottolineato già alle pp. 27 e 33: « Il documento quando rimane inserito nel complesso organico dell'archivio a cui appartiene è sempre testimonianza fedele dell'ambiente e del tempo in cui fu redatto, dell'istituzione e dei fini... ».

Antonio Allocati

GEORGE WEILL, *Le microfilm dans les Archives départementales: trente-cinq années d'expérience*, in *La Gazette des Archives*, 1981, n.s., n. 112, pp. 9-32.

Nel periodo in cui il microfilm era, se non ignorato, almeno trattato con una certa indifferenza dalle amministrazioni pubbliche e private, gli archivisti, i bibliotecari e gli specialisti nel campo della documentazione in Francia ebbero il coraggio di adottare questa nuova e costosa tecnica, la cui finalità restava ancora problematica; ed è in parte grazie ai loro sforzi che il microfilm è entrato nell'uso corrente della ricerca storica e scientifica e che le norme tecniche sono state precisate e migliorate. Tra gli archivisti francesi precursori l'A. ricorda Charles Braibant, il quale, divenuto nel 1948 direttore generale dell'Archivio nazionale, creò un servizio di riproduzione fotografica nell'Archivio stesso e favorì la creazione di altri laboratori tecnici nei dipartimenti.

L'articolo segue le tappe principali di sviluppo del microfilm negli Archivi dipartimentali nell'arco di trent'anni.

Elvira Gerardi

*Fonti aragonesi. Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana*, serie II, vol. XI, a cura di BIANCA MAZZOLENI, Napoli, presso l'Accademia, 1981, pp. xi-380.

Questo volume delle fonti aragonesi superstiti, conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli, conclude la seconda serie della collana.

Il volume contiene la *cedola* di tesoreria dell'anno 1468, la cui trascrizione è l'ultimo impegno di Bianca Mazzoleni, condotto a termine poco prima della dolorosa sua scomparsa. Questa *cedola*, proveniente dalla Regia Camera della Sommaria, contiene le entrate e le uscite di tesoreria per la provincia di Abruzzo ed è un'ottima fonte per la storia economica e feudale della regione, per l'individuazione di personaggi dell'epoca, per la topografia delle terre e dei castelli, e per tante altre notizie utili alla conoscenza dell'Abruzzo quattrocentesco.

Antonio Allocati

CARLO GINZBURG, *Indagini su Piero. Il Battesimo. Il ciclo di Arezzo. La Flagellazione di Urbino*, Torino, Einaudi, 1981, pp. xxiv-110. (Microstorie, 1).

Ironia della Storia, o delle « storie », l'einaudiana collana delle *Microstorie* è inaugurata dalle *Indagini su Piero*, pittore, che, più aulico e più vicino al « palazzo » della sua epoca, non si potrebbe trovare.

Ma anche rispetto al programma di ricerca degli indizi, non documentari e forse nemmeno documentabili, intesi soprattutto come tracce ed orme, quali quelle che la selvaggina (qui i fatti, la materia delle « storie ») lascia sul terreno, che il « segugio » storico deve saper cogliere fiutando il vento e appellandosi a segni che la ragione misconosce, programma ambiziosamente presentato dall'A. nel precedente saggio: *Spie. Radici di un paradigma indiziario* (in *Crisi della ragione*,

a cura di A. GARGANI, Torino 1979), qui c'è una sicura caduta di tensione, testimoniata dal frequentissimo ricorso a fonti « culte » quali le *Istorie di Firenze dall'anno 1406 fino al 1438*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani 1731, o *l'Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre* di E. GAMURRINI, Firenze 1673. Per non parlare delle numerose, anche se non sempre fruttuose incursioni nei fondi camerati dell'Archivio segreto vaticano e dell'Archivio di Stato di Roma (qui si è anche consultato: *Corporazioni religiose, Olivetani, Chiesa di S. Maria Nova*); nel *Mediceo avanti il Principato* dell'Archivio di Stato di Firenze; nella serie XXXII dell'Archivio comunale di San Sepolcro; nel fondo *Visite pastorali* dell'Archivio della curia arcivescovile di Urbino, nonché nei fondi notarili della locale sezione di Archivio di Stato e in quello delle *Riformanze* nella sezione di Archivio di Stato di Gubbio. Da segnalare poi il ricorso a una fonte che archivistica non è, ma che è conservata in dattiloscritto presso l'Archivio di Stato di Arezzo: il *Dizionario degli aretini illustri* dell'erudito F.A. Masettani, terminato nel 1940 e a giudizio del G. « strumento non inutile ma da adoperarsi con la massima cautela ».

Queste le fonti documentarie; ma è d'obbligo dare uno sguardo alle « altre » fonti, che dovrebbero essere quelle privilegiate dall'A.

Un complesso monumentale, quello di S. Giovanni in Laterano nella Roma pre-sistina, letto essenzialmente come documento attraverso la pianta elaborata al principio del '600 dal Contini e riportata nelle *Memorie sacre* dal Severano; alcuni, in verità assai pertinenti, riferimenti numismatici; un'ampia panoramica della tradizione iconografica relativa ai temi delle tre opere di Piero, qui prese in esame, ed ecco completarsi il quadro degli « umili » materiali usati per arrivare a queste conclusioni: i tre angeli del Battesimo di Cristo, conservato alla National Gallery

di Londra, rappresentano nel gesto di unione la concordia tra Chiesa d'Occidente e Chiesa ortodossa d'Oriente, raggiunta nel concilio di Ferrara-Firenze del 1439 e durata lo spazio d'un mattino (auspice e ispiratore della « rappresentazione » l'abate generale dei camaldolesi Ambrogio Traversari, uno tra i protagonisti del Concilio e protettore della badia di S. Giovanni Evangelista di Borgo San Sepolcro, che è la committente dell'opera). Committente del ciclo d'Arezzo con le storie della vera Croce nel coro della chiesa di S. Francesco è il giovane rampollo della famiglia Bacci, Giovanni, cliente assiduo della corte medicea, chierico di camera a Roma sotto il pontificato di Eugenio IV, sino alla caduta in disgrazia con Nicolò V, a causa dell'inimicizia insorta con il cardinale camerlengo Ludovico Trevisano, uno dei vincitori di Anghiari (1440). E quanto all'iconografia dei personaggi di questo ciclo, la perla è rappresentata dall'identificazione del Costantino della vittoria su Massenzio con il penultimo imperatore di Bisanzio, Giovanni VIII Paleologo, tramite il particolare del profilo e del copricapo, che si ritrovano identici nell'effigie della famosa medaglia di Pisanello, coniata a Ferrara in occasione del Concilio. Identificazione rafforzata dal luogo delle muratoriane *Istorie di Firenze dall'anno 1406 fino al 1438*, dove è descritto l'ingresso in Firenze, il 15 febbraio 1439, dell'imperatore Giovanni VIII Paleologo: « aveva indosso una veste bianca, e sopra un mantello di drappo rosso, et un cappelletto bianco appuntato dinanzi, sopra il quale aveva un rubino grosso più che un buon ovo di colombo con molte altre pietre ».

Il « clou » dell'impatto interpretativo con le radici del « paradigma indiziario » si ha con il disvelamento, in questo caso più che altro una decriptazione, dei tre finora misteriosi personaggi a destra in primo piano nella Flagellazione di Urbino: non più il duca di Montefeltro, Oddantonio (al centro), ucciso in una

congiura nel 1444, con alla sua destra il figlio di Federico, Guidubaldo e Federico stesso a sinistra, secondo l'inventario del 1744, redatto dall'arciprete Ubaldo Tosi, *Catalogo delle pitture, che si conservano nella città metropoli d'Urbino con la notizia degli autori delle medesime*, oggi custodito nel fondo del Comune della Biblioteca universitaria di Urbino; né l'altra interpretazione, successiva e con notevole seguito tra gli storici dell'arte italiani, che vuole Oddantonio affiancato dai suoi malvagi consiglieri Manfredo dei Pio e Tommaso dell'Agnello, con lui uccisi nella congiura del 1444; ma attraverso un elaboratissimo percorso di ricerca che in una recensione non è possibile seguire nel suo svolgersi ed avvolgersi a spirale, il G. giunge ad una stupefacente « agnizione » di personaggi. Da sinistra a destra in primo piano nella Flagellazione compaiono il grande umanista greco, cardinal Bessarione, metropolita di Nicea, stabilitosi definitivamente in Italia, per la nomina a cardinale-prete della basilica dei SS. Apostoli a Roma, dopo il concilio di Firenze, nel quale era stato insieme a quell'Ambrogio Traversari, che abbiamo già incontrato a proposito del Battesimo, uno dei più fervidi sostenitori della composizione dello scisma; il giovane figlio di Federico, Buonconte (vero e proprio *enfant-prodige* in fatto di apprendimento di lettere latine e greche e pertanto pupillo del Bessarione, che in più occasioni frequentò la corte di Urbino), morto prematuramente di peste ad Aversa mentre si recava a Napoli alla corte di Roberto d'Angiò; e quel Giovanni Bacci, già committente delle storie della vera Croce e per la Flagellazione tramite alla committenza del Bessarione, che col dono del quadro voleva sollecitare il duca Federico a promuovere una crociata contro i turchi, i quali, dopo la presa di Costantinopoli, minacciavano da vicino la Morea.

La densità delle pagine nelle quali sono avanzate queste ipotesi iconologiche è estrema. Il G. ha qui dato un quadro di

vita intellettuale italiana in epoca rinascimentale con il suo complesso intreccio di uomini e di poteri ben al di là degli aduggiati schemi della crisi della libertà italiana, dopo la pace di Lodi. Mi sembra abbastanza evidente che le *Indagini su Piero*, sono un pretesto, non so se al di qua o al di là delle *Radici di un paradigma indiziario*, per fare storia fuori da ogni specialistica frenesia di sistema.

Giuseppe Cipriano

*Il giornale del banco Strozzi di Napoli (1473)*, a cura di ALFONSO LEONE, Napoli, Guida, 1981, pp. 745. (Fonti e documenti per la storia del Mezzogiorno d'Italia, a cura di Giuseppe Galasso, VII).

L'A., allievo di Mario del Treppo, si è perfezionato in storia e paleografia mercantile al Centro Datini di Prato con il compianto Federigo Melis, alla cui memoria è dedicato il presente volume, in cui pubblica il registro n. 27 della quinta serie strozziana dell'Archivio di Stato di Firenze, intitolato *Giornale primo verde segnato P. del Bancho*. I giornali superstiti del banco napoletano sono due: questo è il più antico. Esso è composto da duecento fogli, che raccolgono le *poste* dal 25 dicembre 1472 al 21 luglio 1473. La rigida successione cronologica del movimento *in loco*, sia del contante sia dei crediti, riscossioni, depositi e giri di conto, consente « lo studio analitico di una clientela interna vastissima, che va dalla regia Tesoreria al più umile vetturale, dall'alta feudalità all'artigianato locale », alla nobiltà cittadina, ai mercanti, regnicoli e non. Rispetto alla documentazione superstita di provenienza cancelleresca e notarile dell'età aragonese, questa del *giornale* fornisce un'angolatura tutta originale, dall'interno, della visione dell'economia e della società del regno di Napoli nel Quattrocento. Il *giornale* è una fonte soprattutto contabile

e, di conseguenza, « la più completa e ricca di tutti quei ragguagli e dettagli indispensabili alla piena comprensione dell'affare intercorso ».

Nella puntuale *Nota al testo*, che sta al posto della prefazione, in forma breve, ma chiara, l'A. dà conto dei criteri di pubblicazione. Tra l'altro afferma: « Quanto alle lettere maiuscole, alla punteggiatura, agli accenti, alle abbreviazioni adottate, a certi simboli grafici, non ho esitato a sovrapporre alle oscillazioni e omissioni della scrittura mercantile e della parlata toscana in ambiente meridionale un criterio uniforme e "moderno" ». « Se - continua - trascrivere è già... mediare tra il documento e il lettore, è allora diritto dello studioso che lo consulti ricevere il documento stesso nella veste più congrua... meglio rispondente al concetto. Il che non significa, né comporta, alterare in alcun modo la genuinità della fonte: non dal lato del contenuto, non dal lato espressivo ».

Il testo del *giornale* è contenuto nelle pp. 7-524. Le pp. 526-538 contengono la tavola delle abbreviazioni dei titoli delle pubblicazioni, alle quali fanno riferimento le ricche note delle pp. 539-616. Alle pp. 617-643 si trova l'indice dei nomi di persona citati nelle note; nelle pp. 646-744 vi è l'appendice, preceduta da un suo indice particolareggiato. Questa appendice, come si legge nell'*Avvertenza* (p. 651) affianca « al testo del *giornale* una piccola antologia di scritture contabili tratte dai quaderni di *Richardanze* del Banco dello stesso periodo. Si potrà dare così un volto più preciso e incisivo ad alcune delle persone menzionate nel *giornale stesso*, con una visione più chiara e completa delle loro attività e interessi molteplici... La documentazione bancaria costituisce un punto d'incontro razionale e costante dell'intera società napoletana... ».

Chiudono il lavoro l'indice dei nomi di luogo e di persona citati nell'appendice, e l'indice generale. Il lavoro, condotto con seria preparazione e grande accuratezza e

impegno, fa onore all'A. e alla scuola napoletana di medievistica di Mario Del Treppo.

Antonio Allocati

MARTINO GIUSTI, *Inventario dei Registri vaticani*, Città del Vaticano 1981, pp. XIII-342. (Collectanea Archivi Vaticani, 8).

La serie dei *Registri vaticani* è, insieme a quelle dei *Registri avignonesi* e dei *Registri lateranensi*, tra le più importanti conservate presso l'Archivio segreto vaticano, come già avvertiva nel primo volume della « Collectanea », della quale il presente è il n. 8, il prefetto dello stesso Archivio, mons. Martino Giusti (*Studi sui registri di bolle papali*, Città del Vaticano 1979).

La serie, che copre quasi senza intervalli un arco di tempo che da Innocenzo III (1198-1216) - ma bisogna premettere il reg. n. 1, di Giovanni VIII (872-882) ed i regg. nn. 2, di Gregorio VII (1073-1085), e 3, che è copia del n. 2 - va fino a Pio V (1566-1572), ha cominciato a raggiungere la sua sede attuale e definitiva negli anni 1611-1614, per espressa volontà di Paolo V, il quale non esitò a richiedere ed adattare gli appartamenti del cardinal nepote, Scipione Caffarelli Borghese, per collocarvi il materiale, prodotto da differenti fonti archivistiche e conservato, fino a quel momento, in più luoghi. Tale data spiega, tra l'altro, il motivo dell'interruzione della raccolta al 1572 (i successivi 3 registri, i nn. 2018-2020, contengono materiale sporadico ed eterogeneo, relativo al pontificato di Sisto V, 1585-1590) mentre è certo che gli uffici, i quali avevano prodotto fino a quella data tanta documentazione, ne producessero nuova e più abbondante, data la sempre crescente attività; ma al momento della formazione del nuovo Archivio, « di regola furono eccettuati dal trasporto (alla sede definitiva) i registri di bolle posteriori al pontificato di Pio V, evidentemente perché ritenuti ancora utili per gli Uffici di provenienza ».

Per quanto riguarda questi ultimi, identificati dall'A. nei tre grandi dicasteri costituiti dalla Cancelleria, dalla Camera e dai Segretari papali, benché il più importante politicamente, appaia senz'altro il primo, il numero più cospicuo di registri è invece quello prodotto dalla Camera, presente con registri *Bullarum*, *De Curia* (ma il titolo è generico), *Officiorum*, ecc.; figurano anche registri di Camera *Secret.*, consistenti in registri segreti, che un notaio di Camera aveva l'espresso incarico di redigere e custodire. I registri dei segretari (accrescendo il numero di essi, Innocenzo VIII istituì nel 1487 la Segreteria apostolica o Collegio dei segretari apostolici), chiamati dapprima *Secret.*, ma poi più genericamente *Diversorum*, contengono la copia delle bolle che l'ufficio, accanto all'attività connessa con i brevi, preparava e registrava.

L'inventario, oltre a riportare il titolo esterno di ogni registro (spesso aggiunto recentemente ed inesatto) ed a fornire le sue caratteristiche estrinseche, indica l'anno di pontificato cui si riferisce, le eventuali sezioni in cui è diviso e, dove compaiano, la presenza di lettere di papi diversi da quello cui il volume si intitola. Preziosa soprattutto, al fine della ricerca storica, la segnalazione dell'esistenza delle rubricelle, con il rinvio agli indici (in consultazione nella sala inventari dell'Archivio vaticano) qualora esse siano state asportate o duplicate. Il volume è anche corredato da alcune appendici: la prima comprende le bolle di papi registrate in registri della serie diversi dai propri; la seconda indica le provenienze originali dei Registri vaticani; la terza fa il prospetto dei Registri vaticani; chiudono l'opera una breve essenziale nota bibliografica e gli indici dei manoscritti citati e di persone, luoghi e materie.

Paolo Cherubini

UGO GUALAZZINI, *Nuovi contributi per la storia dello « Studium » di Cremona nel*

*Medioevo*, in *Bollettino storico cremonese*, XXVII (1975-77), pp. 99-122.

Utilizzando alcuni documenti inediti dell'Archivio di Stato di Cremona (serie *Fondo comunale-segreto*, cod. n. 7), l'A. riprende a considerare il fenomeno dell'insegnamento superiore a Cremona nel Medioevo nel più vasto quadro della storia della cultura: in particolare mette in evidenza la circostanza che lo Studio era una scuola a carattere superiore, che portava non solo alla preparazione professionale di certe categorie di persone, come legali, medici, ecc., ma anche al conseguimento di titoli che potevano essere riconosciuti fuori dallo stretto ambito cittadino o comunale. Contro la tesi di G. Romano (*Un documento cremonese relativo all'universitas scholarium* in *Archivio storico lombardo*, 1896, s. III, vol. IV, p. 138 ss.) secondo la quale gli statuti cremonesi contenevano norme relative alle scuole superiori non perché esse funzionassero realmente, ma in previsione di una loro restituzione, nella speranza che il signore un momento o l'altro si decidesse a concederle di nuovo, il Gualazzini nell'attenta esegesi di un decreto di Bernabò Visconti - che pubblica in appendice allo studio - dimostra in maniera certa che le istituzioni previste dagli statuti per il funzionamento dello Studio effettivamente operavano per il raggiungimento delle finalità per le quali erano sorte. Vengono acutamente colti dall'A. anche alcuni riflessi su altri aspetti delle norme di tali statuti, quali l'obbligo per gli studenti di sostenere il maggior onere economico dello Studio, la possibilità ai professori di accedere liberamente a Cremona per insegnare, ed infine, la probabile natura giuridica della Scuola. Quest'ultimo punto meriterebbe un ulteriore approfondimento attraverso un'attenta analisi della legislazione statutaria comunale rimastaci e dei *fragmenta codicum* conservati presso l'Archivio di Stato di Cremona, parecchi dei quali sono di opere giuridiche glossate risalenti al

Medio Evo. Dopo aver lamentato, infatti, la mancanza di fonti storiche preziose, il Gualazzini formula l'ipotesi che alcune glosse di quei frammenti, da attribuirsi sicuramente all'età postaccursiana e più propriamente viscontea, siano state aggiunte all'apparato ordinario da dottori dello Studio cremonese.

Goffredo Dotti

UGO GUALAZZINI, *Gli organi assembleari e collegiali del comune di Cremona nell'età visconteo-sforzesca*, Milano, Giuffrè, 1978, pp. 152.

L'A. si è proposto di esaminare in quest'opera (apparsa nel 1977 in *Studi parmensi*, XX) il grado di autonomia delle istituzioni assembleari e collegiali del comune di Cremona durante la dominazione visconteo-sforzesca, utilizzando soprattutto i documenti che si conservano presso l'Archivio di Stato di Cremona e che in genere sono stati scarsamente sfruttati nella precedente letteratura sull'argomento. Nell'ambito cremonese e dal punto di vista delle indagini condotte dall'A., si è potuto accertare come a queste istituzioni comunali non fosse mai stato possibile, nonostante il loro presumibile dinamismo, di condizionare la signoria. Il modo in cui si andarono sempre più spegnendo, se non proprio le aspirazioni, almeno le possibilità dei cittadini cremonesi di amministrarsi direttamente, sia pure accettando di seguire i generali indirizzi politici che i signori via via succedutisi andavano dettando, è dunque l'argomento centrale del lavoro. E in effetti il Gualazzini conduce una documentata e dettagliatissima analisi della politica amministrativa della signoria visconteo-sforzesca su Cremona, ed illustra le vicende attraverso le quali tale signoria poté crescere la propria autorità e il proprio potere sfruttando gli opposti interessi delle classi sociali e giocando spesso su rivalità

politiche ancestrali. « Nel periodo considerato chi deteneva il dominio ebbe come costante preoccupazione di contenere il potere dei feudatari, riducendone i diritti giurisdizionali sul contado a vantaggio delle giurisdizioni cittadine, con indiretto, ma sicuro, aumento del prestigio degli organi rappresentativi e delle ultime vestigia delle autonomie comunali. La sorda lotta contro il feudo indicava anche che contro quell'anacronistico istituto e chi lo rappresentava il signore agiva per eliminare possibili e temibili concorrenti. L'amministrazione visconteo-sforzesca, in sostanza, si appoggiò sul medio ceto, in quanto dai *divites* avrebbe volentieri eliminato i feudatari, e dai *pauperes* escludeva, in concreto, gli emarginati. Non trascurò nessuna delle tre classi sociali, ma all'atto pratico soprattutto disciplinò il commercio e il ceto degli operatori economici, con provvedimenti spesso utili, non avendo dubbi sulla convenienza al potenziamento dell'economia di mercato, e favorì l'agricoltura attraverso provvedimenti atti a incrementare le irrigazioni e a dare tranquillità alle campagne e ai loro abitanti ». Così scrive l'A. in una precisazione molto significativa, ed aggiunge poco dopo: « Il proposito di mantenere il potere sulla città e il suo distretto, aveva costretto i *domini* a emanare norme che accentuassero almeno formalmente l'autonomia e le peculiarità tradizionali. Era questa, tra l'altro, una forma di *capitatio benevolentiae* attuata dai Visconti e dagli Sforza, alla quale i Cremonesi non dovevano essere rimasti insensibili ». Nell'ambito della signoria sussisteva, dunque, una certa flessibilità ispirata a criteri di saggezza, limitatamente, ben inteso, alla prassi generalmente diffusa e alle varie contingenze, data la calamitosità dei tempi.

Questo volumetto offre un notevole interesse, oltre che per lo studio della politica amministrativa dei Visconti e degli Sforza, per l'accurata ed approfondita analisi delle maggiori magistrature cremonesi del periodo e dei loro sistemi di funzionamento.

Frutto di vaste ricerche condotte da uno studioso di grande esperienza, il lavoro getta nuova luce su un periodo particolarmente tormentato per la storia di Cremona.

La documentazione è tratta principalmente dall'Archivio di Stato di Cremona, serie *Fondo segreto*, codd. L. 78-80.

Goffredo Dotti

CARLO MARCHESANI, GIORGIO SPERATI, *Ospedali genovesi nel Medioevo*, Genova, 1981, pp. 371. (Atti della Società ligure di storia patria, n.s., vol. XXI).

Solo da pochi anni, coll'emergere dell'attenzione per la cosiddetta « storia della cultura materiale », anche la storia dell'assistenza sanitaria ed in particolare delle istituzioni ospedaliere ha riscosso un certo interesse da parte degli studiosi con indagini di notevole significato e valore, come nel caso della ricerca condotta da Carlo Marchesani e Giorgio Sperati sugli ospedali genovesi nel periodo medievale, un tema fino ad oggi affrontato assai raramente e sempre, in ogni caso, in maniera generica e/o settoriale.

La ricerca di Marchesani e Sperati abbraccia invece in maniera esauriente ed organica tutto il periodo compreso fra i primi anni del XII secolo e la seconda metà del Quattrocento, giungendo fino all'emanazione della bolla di Sisto IV, *Pia quaelibet* (28 nov. 1471), con la quale veniva segnata la fine di quasi tutti i piccoli ospedali di Genova, attraverso la loro incorporazione nell'ospedale di Pammatone, esempio tipico ormai di quei grandi complessi che da allora in poi andarono sostituendosi ai più modesti *hospitalia* precedenti, determinando la fine dell'ospitalità medievale ed aprendo la via ad un modo diverso di affrontare e risolvere i problemi dell'assistenza.

Questa ampia indagine si è basata su una vastissima esplorazione archivistica condotta presso l'Archivio degli Ospedali

civici di Genova, ma soprattutto sui fondi notarili dell'Archivio di Stato di Genova (quando era possibile è stata naturalmente utilizzata anche la documentazione edita), testimoniata dai ben 1377 regesti di documenti in massima parte inediti, riportati in appendice. Ciò ha permesso agli autori di individuare e ricostruire, attraverso altrettante schede riccamente documentate, le vicende di ben 29 istituzioni ospedaliere genovesi, un numero che potrebbe stupire se non si tenesse presente la loro differente capienza e le loro diverse funzioni rispetto agli ospedali moderni, che non si discosta invece di molto da quello presente, nello stesso periodo, in altre città italiane.

Francesco Surdich

*Le pergamene degli Archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, vol. V (1221-1308). *Le pergamene dell'Archivio vescovile di Ravello*, a cura di G. Rossi, Napoli 1979, pp. ix-90. (Università degli studi di Napoli, Istituto di paleografia e diplomatica, X).

Il volume è il quinto della serie documentaria *Le pergamene degli Archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, la cui pubblicazione, a partire dal 1972, è dovuta all'iniziativa di J. Mazzoleni; e fa seguito ai volumi II e III della collezione, che comprendono la documentazione degli anni 998-1218 e 1175-1272, conservata presso l'archivio vescovile di Ravello. Le 116 pergamene editate da G. Rossi, depositate nel fondo pergamenaceo del medesimo archivio, sono tutte atti notarili (prevalgono le *chartae venditionis* e le *chartae testamenti*). I documenti sono ordinati con numerazione romana e secondo la successione cronologica degli originali (anche quando si tratta di *exemplum*: docc. X, n. LXXVII e n. LXXIX, pp. 57-58). Essi sono contrassegnati nell'indice cronologico generale del fondo, riportato insieme con l'antica segnatura nell'introduzione al

I volume della serie (J. MAZZOLENI, *Le pergamene degli Archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, vol. I, 998-1264, Napoli 1972, pp. LXIX-XCIII), con i numeri che vanno dal 137 al 252, sempre menzionati nella specifica nota relativa alla collocazione archivistica.

In conformità con il piano generale dell'opera, la curatrice accompagna il documento che edita con osservazioni archivistiche e paleografiche, soffermandosi sulla tradizione degli atti e sull'evoluzione della curiale di Ravello. Nei registi i nomi di persona ed i toponimi sono riportati nella forma originale. Con tale procedimento l'A. intende fornire agli studiosi dati di prima mano per ricostruire i nuclei familiari e la geografia della regione (pp. XII-XIII). Il volume è anche corredato da un elenco dei *curiales*, *scribae indices* e *notarii* (pp. XVII-XVIII) che compaiono nella documentazione e da un indice onomastico. Da quest'ultimo risulta evidente il graduale passaggio dall'uso del patronimico all'adozione del cognome, che si afferma in epoca angioina.

L'edizione della Rossi va accolta con compiacimento, perché è parte integrante del corpo documentario che di recente ha sollecitato la ripresa degli studi paleografici e diplomatici, già avviati dal Filangieri, riguardo alla *charta* amalfitana; lo stesso che ha allargato la conoscenza di quelle scritture meridionali di carattere curiale che secondo Cencetti erano purtroppo destinate ad avere - in seguito all'incendio delle più preziose carte dell'Archivio di Stato di Napoli nel 1943 - «da un punto di vista pratico, un interesse meramente archeologico».

Rosaria Pilone

*Le pergamene dell'Archivio arcivescovile di Amalfi, regesto a. 1103-1914*, a cura di R. OREFICE, Salerno, Cassa di risparmio salernitana, 1981, pp. 251.

Il volume curato da Renata Orefice, sesto della collana *Le pergamene degli*

*Archivi vescovili di Amalfi e di Ravello*, riguarda i documenti della curia arcivescovile di Amalfi compresi tra il 1103 e il 1914, presentati in regesto; e dunque completa la sistemazione dell'importante fondo amalfitano, dopo che Jole Mazzoleni ha pubblicato nel 1972 le carte di Amalfi e Ravello dal 998 al 1264 e Luigi Pescatore ha edito altre sei pergamene dal 1190 al 1309.

Il lavoro risulta di grande utilità, perché gli atti regestati, di natura prevalentemente privata - come disposizioni testamentarie, atti di compravendita, di permuta, di donazione, di locazione, ecc. -, investono, come scrive la curatrice, «la vita patrimoniale della città, nelle relazioni economiche tra i suoi cittadini e tra questi e le istituzioni civili ed ecclesiastiche». Ma il territorio interessato dalla documentazione appare in realtà molto più vasto che non il solo ducato di Amalfi: accanto, infatti, a toponimi anche di minimi luoghi cicostanti (del tipo *A li Vitagliani*, *Allo Piano di San Felice*, *A lo Caponi*, ecc.), figurano i nomi di diverse altre località: da Napoli a Salerno, da Barletta a Monopoli, da Trani a Nardò.

Alcuni atti, poi, sono rogati da notai di particolare rilievo quale, ad es., Angelo de Balneo di Amalfi, di cui alcuni protocolli sono conservati presso l'Archivio di Stato di Salerno, e che diresse una scuola - probabilmente l'unica, certo la più importante - dove insegnava grammatica e lessico latino (cfr. M. DEL TREPPO-A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977, p. 307).

In appendice, infine, sono riportati in trascrizione integrale - a causa della loro particolare importanza - tre documenti: il primo (una concessione del duca Ruggero Borsa alla chiesa di S. Andrea di Amalfi del diritto perpetuo di tutte le decime della diocesi) è di grandissima rilevanza, perché consente la ricostruzione della struttura diplomatica del documento con la sottoscrizione autografa del duca. Il secondo riguarda una questione eredi-

taria, ed è di evidente utilità ai fini dello studio della successione nel diritto feudale. L'ultimo riporta l'inventario dei beni del vescovato di Ravello, ed è da segnalare non solo per «la specifica descrizione dei beni», ma anche per «la caratteristica glottologica del testo», che è in un volgare ricco di espressioni nuove e singolari (e in generale, su questo aspetto delle pergamene amalfitane, cfr. l'opuscolo, intitolato *Conclusioni*, di J. MAZZOLENI, Massa Lubrese 1981). Va anche notato che quest'ultimo documento è di mano del *notario* apostolico Ruggero Pappansogna di Napoli, il quale fu autore di una *Cronica* delle famiglie iscritte al Seggio di Montagna, cui egli stesso apparteneva. Di questo personaggio era andata purtroppo perduta ogni traccia dell'attività professionale (cfr. A. LEONE, *Il notaio nella società del Quattrocento meridionale*, Salerno 1979, pp. 55-57).

Correda il volume un accuratissimo indice analitico.

Filomena Patroni Griffi

VALERIA POLONIO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300-3 agosto 1301)*, Genova, Bozzi, 1982, pp. xxii-604. (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 31).

ROMEO PAVONI, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (6 luglio-27 ottobre 1301)*, Genova, Bozzi, 1982, pp. xvi-348. (Collana storica di fonti e studi, diretta da Geo Pistarino, 32).

L'Archivio di Stato di Genova conserva un fondo importantissimo di atti rogati nell'isola di Cipro (in massima parte a Famagosta) sulla fine del Duecento, nonché nel corso del Trecento ed attorno alla metà del Quattrocento. La maggior parte di questi, circa 1.600, venne redatta da

Lamberto di Sambuceto, che operò tra il 1296 e il 1307, ma anche altri sei notai (Giovanni de Rocha, Oddino Manuela di Varazze, Domenico Ottone, Bartolomeo Gatto, Giovanni Bardi e Antonio Foglietta) ci hanno lasciato la documentazione della loro attività nell'isola che assomma a circa cinquecento rogiti.

L'Istituto di paleografia e di storia medievale dell'università di Genova ha programmato la pubblicazione, in otto volumi, di tutto questo fondo, comprese le poche fonti già edite in precedenza, ed il primo risultato concreto di questa iniziativa sono per l'appunto i volumi curati da Valeria Polonio e da Romeo Pavoni, comprendenti gli atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto fra il 3 luglio 1300 e il 27 ottobre 1301, vale a dire i 665 documenti compresi nel cartulare notarile numero 125 dell'Archivio di Stato di Genova.

Francesco Surdich

ANTONELLA ROVERE, *Documenti della Madonna di Chio (secc. XIV-XVI)*, Genova 1979, pp. 528 (Atti della Società ligure di storia patria, n.s., vol. XIX (XCIII), fasc. 2).

Ci pare innanzi tutto doveroso porre in rilievo come il valore dell'opera di Antonella Rovere vada più in là del semplice merito di aver pubblicato fonti inedite del cui intrinseco valore diremo più avanti; non tanto per il fatto «tecnico» della trascrizione secondo regole e consuetudini qui applicate con rigore e proprietà, quanto perché nella sostanziosa parte introduttiva l'Autrice ha saputo far emergere, tra le pieghe della descrizione paleografica e ancor più di quella diplomatica, rilievi e indicazioni di utilità fondamentale per meglio chiarire sia la collocazione storica-politica dei singoli documenti e dell'intero corpus, oggetto della pubblicazione, sia gli interessanti aspetti evolutivi topografico-istituzionali delle strutture amministra-

tive e gestionali della Maona di Chio e dei loro rapporti con il comune di Genova.

Uno scrupoloso confronto tra i *libri iurium* qui pubblicati ed i già noti codici analoghi conservati alla Beriana, e pubblicati dall'Argenti, nonché la collazione con numerosi documenti, in parte inediti, dell'Archivio di Stato di Genova, ha posto in luce l'opportunità di meglio approfondire lo studio delle prassi cancelleresche fra Tre e Quattrocento, pur rivelandone in immediato alcuni segni evolutivi in relazione alle consuetudini burocratiche. È altresì interessante verificare come l'analisi delle « autentiche » e dei *signa* apposti ai documenti, ne intrecci la storia con quella della Repubblica e delle sue istituzioni.

Questo attento ed efficace lavoro è stato specificamente dedicato a 116 documenti oggetto della pubblicazione, provenienti da due dei tre codici esistenti presso l'Archivio privato Durazzo-Giustiniani di Genova, indicati complessivamente come *Conventiones insule Chii inter comune Ianue et Iustinianos*. Il 1° Codice Giustiniani o *Conventiones... I*, contiene 134 documenti, rogati a Chio o a Genova, che coprono un arco di tempo di oltre un secolo e mezzo, risalendo il documento più antico al 12 settembre 1346 e il più recente al 19 dicembre 1513; il 2° Codice Giustiniani o *Conventiones... II*, contiene 101 documenti che coprono un periodo di tempo pressoché identico a quello del volume precedente.

Si tratta di due *libri iurium* costituiti da pochi originali notarili, alcune copie semplici e molte copie autentiche, riferibili ad atti della cancelleria genovese; appartenuti in origine a Francesco Giustiniani de Campis, membro influente della Maona, vennero consultati come « libri d'uso » presso gli uffici della Maona stessa in Chio. Quasi tutti i documenti riportati nel *Codex Berianus Chiensis* vi sono compresi, il che ha reso possibile l'interessante collazione di cui s'è detto.

Questa fonte, fin'ora inedita nella sua

intierezza, era già a disposizione degli studiosi dalla fine del secolo scorso; vi attinsero infatti lo Hopf e il Pagano per i loro studi sui Giustiniani di Chio, e successivamente l'Argenti che riproponeva agli storici liguri un'appassionante indagine sui genovesi nell'isola. La sua edizione fu tuttavia limitata al codice Beriano; la consultazione dei due codici « Giustiniani » vi appare frettolosa e parziale: da qui l'importanza del presente lavoro di A. Rovere da cui gli studiosi potranno attingere materia per ulteriori approfondimenti, secondo i filoni dall'A. stessa focalizzati e tratteggiati nel descrivere il contenuto formale dei documenti.

È così possibile, ad esempio, notare come la storia dei manoscritti sia strettamente connessa con quella dei possessori, ricavando ulteriori notizie sulla genealogia e le vicende dei Giustiniani. Di maggior rilievo i dati relativi al regime fiscale, alle risorse finanziarie della Maona e ai rapporti con Genova, analizzati attraverso i vari secoli, oltre agli interessanti elementi sulla vita economica di Chio che risulta strettamente legata al commercio del mastice. Ancora emergono importanti note riguardanti la struttura della Maona e la sua dislocazione fisica: da principio i tredici appaltatori che nel 1373 acquisirono il diritto di sfruttare le rendite di Chio, stabilirono a Genova la sede della loro associazione, ma all'inizio del XV secolo si verifica uno spostamento verso l'Oriente: sempre più numerosi i soci dello Maona si installano a Chio e se ne spartiscono tutte le funzioni amministrative, fonti di reddito assai lucrose. Gli elenchi di tali incarichi sono qui reperibili, insieme ad altri dati che si integrano con quanto emerge dall'analisi diplomatica di cui già s'è detto.

Non mancano utili sintesi proposte dall'Autrice: come, ad esempio, sulle regole che presiedevano l'applicazione e la riscossione delle gabelle e delle tasse sui consumi e sui commerci; particolarmente degno di nota è il manifestarsi di una crisi nel

commercio del mastice che ebbe ripercussioni dirette sulla stessa Maona.

Il consueto corredo di indici è arricchito nel testo dalle tavole cronologiche dei documenti pubblicati.

Un lavoro ricco di contenuti e di stimoli, quindi, che dovrebbe trovare un suo naturale seguito nella pubblicazione dei molti documenti sullo stesso argomento ancora inediti presso l'Archivio di Stato di Genova e la cui esistenza è stata in questi ultimi anni segnalata da vari studiosi, come opportunamente ricordato dall'A. stessa.

Flavia Perasso

ALFONSO SILVESTRI, *Le popolazioni di Polla e di Sala Consilina nel censimento del 1489*, Napoli, Athena Mediterranea, s.d. (ma 1981), pp. 163. (Nuova collana di storia napoletana diretta da Gaetano Capasso, XVIII).

Il governo aragonese procedette nell'Italia meridionale a tre censimenti, quelli del 1443, del 1472 e del 1489. Nella esigua documentazione aragonese superstita si conserva il censimento, o meglio con espressione coeva la numerazione dei « fuochi », delle famiglie delle terre di Polla e di Sala Consilina nel Cilento. La prima è compresa nelle cc. 100-108 del registro n. 227 delle numerazioni dei fuochi conservate nell'Archivio di Stato di Napoli, la seconda, quella di Sala, nelle cc. 113-121 dello stesso registro.

Silvestri pubblica la trascrizione con le annotazioni per ciascun « fuoco », aggiunte nel 1508 con la prima rilevazione catastale del governo viceregnale.

Il volume, dopo una premessa illustrativa del documento e della sua collocazione storica, in brevi capitoli successivi ne ricava indicazioni demografiche, accompagnate da prospetti statistici dell'uno e dell'altro territorio e arricchite da interessanti note archivistiche. In appendice riporta la trascrizione di altra documenta-

zione riguardante le dichiarazioni testimoniali pertinenti al censimento, tratte da altri documenti dell'Archivio napoletano (dai *relevi originali* della R. Camera della *Sommaria*, dai *registri del Museo*, dai *Dispacci di Camera*). Chiude il saggio l'indice delle famiglie censite.

Antonio Allocati

SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE, *Il codice di Lottieri della Tosa*, a cura di GIOVANNI LUCCHESI, Faenza, Banca Popolare, 1979, pp. 219.

Tra i pochi reliquati anteriori al secolo XVI conservati nell'archivio della curia vescovile di Faenza spicca per rara antichità e per unità di contenuto il protocollo, cartaceo, del notaio Giovanni Manetti da Firenze, contenente 224 documenti dal 1288 nov. 26 al 1292 apr. 29, che rientrano nel periodo del vescovato del fiorentino Lottieri della Tosa, vescovo a Faenza dal 1287 al 1302. Per quanto pervenutoci mutilo (su 106 esistenti nel secolo XVIII mancano oggi le cc. 1-3, 23-60, e quindi con una lacuna iniziale ed una intermedia dal luglio 1289 al 29 aprile 1290), il protocollo riveste un grande interesse sia perché in esso si riflettono la vita e l'amministrazione ecclesiastica della diocesi faentina con grande dovizia di dati, sia come testimonianza dell'influenza fiorentina in Romagna in quel periodo.

La fortuna del manoscritto è recente. A parte alcune annotazioni del XVIII secolo (forse dello storico faentino Luigi Magnani), solo nel 1921 esso venne in mano al Lanzoni, che ne trasse un articolo ed alcune schede inedite. Ne dà ora una trascrizione mons. Giovanni Lucchesi, noto come storico di cose faentine e per i suoi studi su san Pier Damiani, che appare condotta, a parte qualche incertezza editoriale, in modo complessivamente attendibile. Il volume è corredato, oltre che da una densa introduzione sulla storia ed il

complesso contenuto del manoscritto e dall'indice dei nomi propri, da una appendice, nella quale è compilata una « Cronotassi di atti e fatti faentini », e da un cospicuo gruppo di note al testo, di grande utilità per la prosopografia, toponomastica e topografia faentine.

Giuseppe Rabotti

FRANCA ASSANTE, *Giovanni Battista Maria Jannucci. L'uomo e l'opera*, Napoli, Giannini, 1981, pp. cccx.

GIOVANNI BATTISTA MARIA JANNUCCI, *Economia del commercio del regno di Napoli*, Napoli, Giannini, 1981, voll. 5, pp. 1310.

I due lavori – riuniti in un elegante cofanetto – comprendono sei volumi, dei quali il primo costituisce la biografia di Jannucci, e i rimanenti cinque costituiscono la pubblicazione, a cura dell'Assante, della sua opera inedita.

Jannucci era un autore sconosciuto fino al 1969, quando Franco Venturi ne scoprì i cinque volumi manoscritti nella University Library di Cambridge e lo presentò nell'articolo *Un bilancio della politica economica di Carlo di Borbone*, pubblicato nella *Rivista storica italiana*, LXXXI (1969), fasc. IV, pp. 882-902. Forniscono il supporto documentario allo studio – che costituisce una prima sommaria ricostruzione della biografia dello Jannucci magistrato – le ricerche effettuate da Raffaele Ajello nei fondi dell'Archivio di Stato di Napoli (*Real Camera di S. Chiara, Notamenti; Tesoreria generale, Scrivania di ragione*; e fondi di tribunali antichi) e da Vittorio Sciti Russi nell'Archivio di Stato di Palermo (*Real Segreteria*), e le notizie ricavate da autori settecenteschi quali l'Origlia, l'Ariano e altri. Il saggio di Venturi offrì anche un primo

esame della ponderosa opera, che ora vede la luce in edizione integrale per merito dell'Assante, docente di storia economica nell'università napoletana.

Il trattato di Jannucci fu portato a termine nel 1768 e rivisto dall'autore l'anno successivo, immediatamente precedente a quello della morte, avvenuta nel 1770. Il manoscritto finì nella biblioteca di sir J.E.E. Acton, del ramo napoletano degli Acton, il quale nato a Napoli, morì nel 1902 in Inghilterra, dove la sua biblioteca, ricca di 59.000 volumi, fu infine donata nel 1903 alla biblioteca dell'Università di Cambridge.

L'opera non si allontana dall'orientamento mercantilista allora in auge a Napoli e in tutta Italia, orientamento che si rifaceva ai classici del mercantilismo inglese (Mun, Locke, Petty, Cary, Hume, ecc.), cui si affiancavano i francesi Vauban, Melon, Saint-Pierre, de Dangeul, lo spagnolo Uzstàriz. La sua polemica contro i teorici (Genovesi, Longano) nasce dalla considerazione che bisogna attenersi all'esperienza, alla pratica. Giurista, fu componente della Camera di S. Chiara, consultore in Sicilia, presidente del Tribunale di commercio, ed ebbe pertanto una conoscenza profonda dei concreti problemi legislativi, burocratici, politici, economici. La possibilità di accedere a dati diretti fa del suo trattato anche un valido testo per conoscere l'andamento di produzioni agricole, manifatturiere, movimenti commerciali, ed è nel complesso « un vero e proprio bilancio dell'età di Carlo di Borbone » (Venturi), anche se la trattazione va oltre il regno di Carlo (il re infatti passò in Spagna nel 1759).

La biografia dell'Assante, che tratta dell'uomo, della sua carriera, del suo pensiero, del suo influsso sui contemporanei, ha una larghezza di prospettiva che spazia su tutta la storia del pensiero e dell'economia napoletana di quel periodo centrale del Settecento meridionale. Cioè di quel periodo nel quale la carestia e la conseguente epidemia del 1764 costituirono per la vita

economica napoletana, ma anche di tutta Italia, lo spartiacque del secolo, come ebbe a dire Franco Venturi. E Jannucci, come Broggia, come Galiani, come Tanucci, fece di quell'evento il punto di riferimento della sua analisi della situazione del regno e del dibattito *pro e contra* la liberalizzazione del commercio granario. Egli fu tra quelli che l'avversarono.

Oltre le numerosissime fonti a stampa, l'Assante basa la sua ricostruzione e la sua analisi su una larga documentazione archivistica dell'Archivio di Stato di Napoli (*Real Camera della Sommaria, Patrimonio; Tesoreria generale, Scrivania di Razione; Cappellania Maggiore; Supremo Magistrato del Commercio*); dell'Archivio storico diocesano di Napoli; degli archivi parrocchiali; delle fonti manoscritte della Società napoletana di storia patria.

Antonio Allocati

MARIA CAVALCANTI, *Le relazioni commerciali tra il regno di Napoli e la Russia (1777-1815)*, Ginevra, Librairie Droz, 1979, pp. 394.

Un lavoro molto ampio, largamente documentato. Interessante, in particolare, il secondo capitolo intitolato *Il pensiero economico: confronto*, nel quale, se la parte riguardante le idee degli economisti napoletani del tempo è ben conosciuta, quella delle idee dei russi è una novità nella trattazione delle nostre storie economiche. Anche se in modo sommario abbiamo un incontro stimolante con scrittori di economia russi del Settecento, quali Tretjakov, Scerbatov, Ryckov, Culkov, Kozelskij, Lomonosov.

I napoletani acquistavano in Russia materiale per la costruzione delle navi (alberi, tavole, ferro, chiodi, ancore, cannoni, palle) ma anche grano; esportavano generi alimentari, telerie, ecc. Le prime relazioni diplomatiche tra la Russia e il regno di Napoli risalgono al 1776 per

iniziativa di Caterina II, tramite il Grimm e il Galiani. Il primo ambasciatore napoletano, il duca di S. Nicola, arrivò a Pietroburgo nel 1779 e quello russo, conte Razumovskij, a Napoli sul finire dello stesso anno. Ma l'ambasciatore napoletano che più si distinse, anche per la lunghezza della sua missione, circa quarant'anni, fu il duca di Serracapriola, che soggiornò a Pietroburgo dal 1783 (nell'archivio privato Serracapriola e nell'Archivio Borbone dell'Archivio di Stato di Napoli è conservata ampia documentazione di questo personaggio). Il trattato di commercio che regolarizzò lo scambio commerciale fu, per suo tramite, stipulato nell'anno 1787. Ma la più ricca documentazione, specialmente per il numero e la quantità dei dati delle tavole statistiche rinvenute, l'A. l'ha consultata negli archivi dell'URSS, non solo per quanto riguarda i rapporti russo-napoletani, ma anche per il movimento commerciale del regno con altri paesi, oltre la Russia; per esempio vi si trovano molti dati sul movimento del porto di Messina, evidentemente trasmessi in patria dall'ambasciatore russo.

La prima nave mercantile con bandiera napoletana approdò in Russia nel 1783 con un carico per Pietroburgo di vini, maccheroni, confetterie di Sulmona, sapone, seterie, frutta secca. Ma le sete napoletane non ebbero successo. A Napoli un mercantile russo approdò nel 1784 con un carico di ferro, cuoio e torce di pece. Questi viaggi, naturalmente, non rappresentano i primi contatti commerciali tra i due paesi. Essi si svolgevano già, ma per via indiretta. Per esempio le sete italiane erano esportate in Russia attraverso la Polonia e la Turchia. Il maggior porto italiano d'importazione di prodotti russi era il porto franco di Livorno. Il commercio andò inaridendosi con il blocco continentale nell'età napoleonica. *Gli anni difficili* è il capitolo di questo periodo, che va dal 1807 al 1815. Qui termina il lavoro della Cavalcanti, anche perché già Vincenzo Giura, della stessa scuola napoletana

na di storia economica, quella di Demarco, aveva trattato il periodo successivo nel libro (cfr. la scheda bibliografica in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XXIX, 1969, p. 553) intitolato *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nell'età del Risorgimento*.

In appendice sono pubblicati numerosi documenti degli archivi russi; la trattazione è arricchita da 65 prospetti inclusi nel testo e da dieci illustrazioni fuori testo. All'appendice segue il capitolo *Fonti e bibliografia*, dove le prime sono indicate in modo molto particolareggiato. I fondi utilizzati sono dell'Archivio di Stato di Napoli, della Società napoletana di storia patria, dell'archivio storico del Banco di Napoli, degli Archivi di Stato di Palermo e di Livorno, dell'Archivio storico del ministero degli Esteri, dell'Archivio centrale dello Stato di Mosca, dell'Archivio storico centrale di Leningrado, del ministero degli Esteri dell'URSS, dell'Istituto di storia di Leningrado, degli Archivi nazionali di Parigi. La bibliografia è divisa in due parti: la prima, molto ricca, indica le fonti bibliografiche coeve; nella seconda sono indicate numerose opere russe. Chiude un indice analitico.

Antonio Allocati

M. KARALEKA KOLIVA', *Inventario dell'Archivio storico di Zante* - I, in *Μνήμων* [Mnémon], 1982, pp. 17-76.

Il sisma che nel 1953 colpì l'isola di Zante avrebbe senz'altro compromesso, in maniera definitiva e assoluta, il destino dei documenti conservati nel locale Archivio storico, se un caso fortuito non fosse preventivamente intervenuto: una parte considerevole della documentazione conservata in quell'istituto si trovava infatti, al momento del sisma, nell'abitazione del professor Leonida Zol, che l'aveva avuta in prestito per le sue ricerche. Questo materiale fu immediatamente condi-

zionato e posto al sicuro, cosicché poté scampare all'incendio che seguì il sisma, il 12 agosto. Esso costituisce oggi il nucleo principale del nuovo Archivio, al quale si sono aggiunti i documenti ed i manoscritti che provengono da monasteri (ortodossi e cattolici), chiese ed altre istituzioni, pubbliche e private, dell'isola. È chiaro che un materiale così raccolto presenta indubbi difficoltà di riordinamento (ταξινόμησης) poiché, come avverte l'A., il «vincolo archivistico» (le parole citate in italiano nell'introduzione traducono il greco ὁ «ἀρχεῖοκλῆς δεσμός»), che caratterizzava l'Archivio è oggi inesistente. La ricostruzione proposta è quindi, in un certo senso, obbligata e deve tener conto della sedimentazione e della manomissione determinata dall'opera dello Zol, che aveva raggruppato le carte secondo un ordine funzionale ai suoi studi. Con il presente primo volume l'A., che promette di farne presto seguire degli altri, fornisce un primo quadro delle seguenti collezioni (συλλογές): I. *Collezione dei manoscritti* (secc. XVIII-XIX), in lingua italiana; II. *Collezione di documenti relativi a chiese e monasteri di Zante* (secc. XVII-XIX), divisa a sua volta nelle seguenti sezioni (fascicoli o pacchi, φάκελλοι): 1. istituzioni latine; 2. istituzioni ortodosse; 3A e 3B. monasteri ortodossi; 4-13. chiese ortodosse; III. *Collezione di codici delle chiese* (secc. XVI-XX), si tratta di 48 codici provenienti da 33 chiese. All'inventario delle tre collezioni fa seguito un doppio indice, greco e italiano (invece di un unico, bilingue), secondo i più moderni criteri dell'editoria neoellenica, che si occupa di territori ex-italiani.

Paolo Cherubini

UGO COVA, *Trieste e i consoli nel Ponente in epoca teresiana*, in *Quaderni giuliani di storia*, n. 2 (1980), pp. 55-71.

L'A. studia l'istituzione in epoca teresiana della rete consolare austriaca nei porti di Ponente, cioè dei litorali del

Mediterraneo cristiano in contrapposizione a quelli sottoposti all'impero ottomano (Levante). Naturalmente già prima del sec. XVIII esistevano agenti commerciali all'estero, come ad esempio ad Amsterdam, e fin dal sec. XVI nelle Marche e in Puglia. Nel '500 i mercatores triestini ebbero privilegi nel regno di Napoli confermati nel 1636 dal viceré Ferdinando di Avalos. Ma fu nel 1749 che tutti i consoli, del Levante e del Ponente, furono sottoposti all'Intendenza commerciale triestina, cosicché l'Intendenza divenne l'unico tramite tra Vienna e i consolati. Ad essa dovevano essere diretti i rapporti dei consoli e da questi dipendevano la costituzione e l'organizzazione delle rappresentanze.

«La politica di formazione di consolati nei porti esteri fu uno dei sintomi più palesi di una nuova apertura degli Stati Ereditari austriaci al mondo ad essi circostante» (p. 63). Il provvedimento più incisivo in materia fu la risoluzione sovrana del 30 maggio 1752 che creò consolati nelle maggiori piazze commerciali estere e particolarmente nelle località dove più frequenti erano i rapporti commerciali: Cadice, Lisbona, Venezia, Genova, Napoli, Messina. Poco prima, nel 1750, il regno di Napoli aveva creato un proprio consolato a Trieste. Da parte austriaca la prima *Istruzione* consolare fu quella inviata al console generale di Napoli il 14 agosto 1752 (p. 56), che costituì la base per le successive. Nel 1758 l'Intendenza di Trieste ebbe il compito di inviare particolari istruzioni ai consoli perché facessero relazione «su tutto ciò che riguardava la navigazione ed il commercio dei sudditi imperiali nei porti sotto loro giurisdizione». A questa *Istruzione* dell'intendente Hamilton si riferiscono le risposte dell'economista napoletano Carlantonio Broggia ai quesiti postigli dal console austriaco a Napoli; risposte recentemente pubblicate da chi scrive (C. A. BROGGIA, *Le risposte ai quesiti del console Balbiani con introduzione e testo* a cura di A. ALLOCATI, Giannini, Napoli, 1979). Nel 1763

i consoli nel Ponente erano dieci, nel 1776 furono ventuno, nel 1780 ventisette, mentre le rappresentanze consolari estere a Trieste furono dieci nel 1776 e dodici nel 1780.

La documentazione, di cui si è servito il Cova per il suo studio, condotto con la cura e la serietà che lo distinguono, proviene dai fondi *Intendenza commerciale per il Litorale in Trieste* e *C.R. Governo dell'Archivio di Stato di Trieste*. Il lavoro come avverte in nota l'A., è frutto della rielaborazione della conferenza da lui tenuta il 7 dicembre 1979 a Vienna presso l'Österreichische Akademie der Wissenschaften.

Antonio Allocati

*Diplomi di laurea*, a cura di ROSARIA PICONE, Salerno 1981, pp. 47 più indice. (Quaderni del Centro studi e documentazione della Scuola medica salernitana, n. 7).

L'esile quaderno riporta la trascrizione integrale di quindici diplomi di laurea, eseguita dalla Picone, allieva del prof. Vittorio De Donato dell'università di Napoli. Essi sono stati rilasciati dalla seconda metà del secolo XVI alla fine del secolo XVIII dall'Almo Collegio Salernitano, cioè dalla famosa scuola medica salernitana, e sono conservati nell'Archivio di Stato di Salerno. La pubblicazione è utile per lo studio dell'elaborato formulario dei documenti e la notevole quantità di notizie interessanti la storia dell'insegnamento universitario, dei manuali che si adottavano, dei docenti e dei neo-laureati.

Antonio Allocati

TEODORO FITTIPALDI, *Scultura napoletana del Settecento*, Napoli, Liguori 1980, pp. 240, tavv. 598.

Il volume è il primo di una collana, diretta da Franco Strazzullo, pubblicata

in memoria del conte Giuseppe Matarazzo di Licosa. La pubblicazione è strutturata in un'ampia introduzione storica (pp. 15-74), alla quale seguono le «schede» (pp. 77-228) degli scultori con notizie storico-biografiche e delle loro singole opere, infine la bibliografia. Le «schede» riportano anche trascrizioni complete o parziali oppure la semplice «notizia» di documentazione archivistica tratta da fondi dell'Archivio di Stato di Napoli (*Monasteri soppressi, Casa Reale Antica, Regia Camera della Sommaria*), dagli archivi parrocchiali della penisola sorrentina, dall'archivio storico diocesano di Napoli (*Processetti matrimoniali*), dall'archivio storico del Banco di Napoli.

Il lavoro è la ricostruzione storico-critica dello svolgimento della scultura settecentesca napoletana, dal proto-rococò fin quasi al «decennio» francese. Vi si rilevano il rapporto e le differenziazioni tra la componente rococò locale e quella aulica e classicistica, sostanzialmente internazionale, preferita e perciò promossa dalla corte reale.

Franco Strazzullo, eminente studioso del Settecento napoletano, premette una breve prefazione, dove sottolinea soprattutto la figura del mecenate conte Giuseppe Matarazzo, che «accoppiò mirabilmente interessi industriali ad un raffinato gusto per l'arte»: il suo fu uno degli ultimi salotti letterari napoletani, cenacolo di artisti e di letterati.

Antonio Allocati

NICOLAOS G. MOSCHONAS, *La collezione delle lettere ducali venete dell'Archivio storico di Corfù*, in Σύμμεικτα [*Symmeikta*], IV (1981), pp. 117-199.

L'A., che da tempo dedica la propria attività di archivista, ricercatore e storico (nell'ambito delle ricerche del Centro di studi bizantini dell'Istituto nazionale delle ricerche ellenico) a materiale documentario delle ex-colonie del dominio veneto,

conservato negli Archivi delle isole greche (cfr. *Rassegna degli Archivi di Stato*, XXXIX, 1979, pp. 197-199), presenta ora un inventario analitico di uno dei fondi più interessanti che sono conservati all'Archivio storico di Corfù. Si tratta di una raccolta di 330 lettere originali, alcune copie e 3 frammenti, per un totale di 342 unità. Sono indirizzate dai dogi veneti alle autorità locali e comunicano decisioni prese dal governo centrale nei confronti dell'isola e dei territori da essa dipendenti. Le lettere, tutte in pergamena, tranne una, hanno «protocollo» ed «escatocollo» in latino. Il testo è invece in italiano con forti venature di volgare veneto; talvolta esso si presenta crittografato.

Dopo una breve ma esauriente introduzione, l'A. fornisce una serie di tavole: dapprima, l'elenco dei dogi, ai quali le lettere si riferiscono (pp. 119-121), quindi un elenco cronologico che, anno per anno - dal 1563 al 1791 - dà il numero di lettere conservate e la loro segnatura (pp. 121-124; il risultato è schematizzato in un grafico a p. 125). Nell'inventario, che segue (pp. 130-191), di ogni lettera, oltre alla segnatura archivistica, vengono riportati: l'esatta datazione (che corregge spesso datazioni erronee precedentemente attribuite); il nome del mittente e quello del destinatario; la corrispondenza con il catalogo di Cesare Augusto Levi (C. A. LEVI, *Venezia, Corfù ed il Levante. Relazione storico-archivistica*, vol. I, Testo, Venezia 1907), al quale l'A. apporta non poche correzioni; il numero delle carte. L'inventario è infine corredato di indici e di alcune fotografie dei documenti.

Paolo Cherubini

VITTORIO NIRONI, *Le case di Reggio nell'Emilia nel Settecento*, Reggio Emilia, Bizzocchi, 1978, pp. 210, tavv. 2.

La letteratura storica sulla città di Reggio Emilia si è accresciuta di recente di un contributo eccezionale per la sua storia

urbanistica ed inconsueto nel suo genere. L'uso combinato di fonti del sec. XVIII e del XIX ha permesso all'Autore di ricostruire in tutta la città entro le mura, casa per casa, la localizzazione di ogni edificio ed i nomi dei proprietari avvicendatisi. Le basi documentarie fondamentali sono state: l'*Estimo delle case di Reggio del 1717* (Biblioteca Municipale, ms. regg. E. 155); gli *Indici numerico ed alfabetico delle case del 1786* che adottano, secondo il vecchio sistema, una numerazione unica per tutta la città da 1 a 2029; le *Denunce per la formazione del catasto Estense del 1786-87*; l'*Elenco per la nuova numerazione delle case del 1821* ove viene inaugurato il sistema moderno di numerazione strada per strada; infine, due piante del 1769 e 1770 delle parrocchie di San Raffaele e San Pietro, documenti tutti conservati nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia.

Gli edifici sono elencati secondo la numerazione del 1786, e per ognuno di essi vengono forniti almeno gli elementi desunti dai primi quattro documenti. Occasionalmente, ma abbastanza di frequente, vengono fornite notizie anteriori al 1717 e posteriori al 1821, sulla base di altre notizie che il Nironi ha tratto dall'esame di altri fondi dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia (*Atti consiliari del Comune; Prefettura del dipartimento del Crostolo; Reggimento; Memoriali dei notai; Provvisgioni delle comunità; Registri dei mandati delle comunità; Recapiti alle riformazioni delle comunità*), della Biblioteca municipale e dell'archivio della curia vescovile. Per taluni edifici si risale così anche alla prima metà del sec. XV.

L'A. ha poi dato per i singoli numeri civici la bibliografia esistente, e ha compilato un *Repertorio dei cognomi e degli enti morali* (quindi dei proprietari), e un *Indice delle vie e delle piazze* con i rispettivi numeri civici; infine ha disegnato in due tavole ripiegate la *Pianta schematica della città* dando un'ammirevole ricostruzione visiva di tutto il lavoro di ricerca effettuato.

Il valore documentario del volume è accresciuto da 94 riproduzioni di piante, dipinti, schizzi, vecchie fotografie, disegni e incisioni, provenienti in gran parte da fondi dell'Archivio di Stato (importanti soprattutto i disegni degli architetti Domenico e Pietro Marchelli, dei primi dell'800, e la Raccolta fotografica), di eccezionale interesse per il «com'era e dove era», in una città come Reggio Emilia che dalla seconda metà dell'800 in poi ha subito notevolissime modificazioni del suo aspetto monumentale.

Giuseppe Rabotti

ANNA SAIU DEIDDA, *Osservazioni sull'Iconografia di alcune acquasantiere dei secoli XVI-XVII in Sardegna*, Cagliari s.d., pp. 93, tavv. 33.

Già da alcuni anni si viene compiendo da parte di alcuni storici della Sardegna uno spoglio sistematico delle fonti documentarie della storia isolana. L'analisi, per quanto non ancora terminata, offre già alcuni interessanti motivi di riflessione contrastando la vecchia concezione, finora mai discussa, di una Sardegna da sempre chiusa verso l'esterno, capace semmai di ripetere nelle istituzioni e nell'economia, nella vita sociale e culturale, solo motivi indigeni sempre più sterili o, tutt'al più, di accettare passivamente, senza alcuna elaborazione, impostazioni esterne.

Al contrario le fonti archivistiche, criticamente rivisitate, cominciano a rivelare vivacissime interrelazioni fra la Sardegna e l'esterno, delle quali non può non tenere conto chi voglia dare della storia sarda nei suoi vari aspetti un'interpretazione priva di luoghi comuni.

Ora, è interessante notare come alle stesse conclusioni giungano gli studiosi, anche attraverso fonti diverse da quelle archivistiche. È il caso di Anna Saiu Deidda che analizza nel suo ultimo studio alcune acquasantiere sarde del '500 e del

'600, mettendole in relazione con tipi analoghi diffusi dentro e fuori dall'isola. Ad esempio, le acquasantiere studiate presentano all'esterno caratteristiche baccellature, il cui « gusto rinascimentale » l'A. riporta al mausoleo Castelvì di Samassi (Cagliari) eseguito da Scipione Aprile alla fine del XVI secolo, mentre più complessa è l'interpretazione del motivo iconografico del pesce, presente all'interno delle stesse acquasantiere. Questo motivo, finora visto come meccanica ripetizione di forme paleocristiane, viene qui interpretato come recupero locale di arte pre-rinascimentale in aderenza alle tesi della Chiesa controriformistica che riteneva l'arte pre-rinascimentale « la sola adatta a suscitare la devozione ». A dimostrazione della sua tesi l'A. porta l'esempio di analoghi recuperi nell'America Latina ed una serie di interessanti argomentazioni circa i rapporti fra la Sardegna e la Penisola (specie il Lazio e la Toscana), in campo artistico nel periodo osservato. Ampia è la scelta di fonti documentarie ecclesiastiche relative all'arte sacra nel periodo della contro-riforma (canoni e decreti del concilio di Trento, atti di sinodi sardi, istruzioni, discorsi ecc.) edite in larga parte nei secc. XVI e XVII, ed esauriente l'apparato fotografico corredato da un utile catalogo.

Marina Valdès

FRANCESCO VOLPE, *Il Cilento nel secolo XVII*, a cura del Centro studi per la storia del Mezzogiorno, Napoli, Editrice Ferraro, s.d. (ma 1981), pp. 264.

Preceduto da una prefazione del prof. Antonio Cestaro, il volume si articola in cinque capitoli: territorio e popolazione; le incursioni barbaresche; banditismo e rivolte sociali; la peste del 1656; la diocesi di Capaccio dopo la peste del 1656. Nel primo sono studiati i caratteri ambientali ed è analizzato il movimento demografico; nel secondo è tratteggiata l'attività

commerciale della regione, con lo studio del carattere delle incursioni e dell'influenza che esse hanno avuto nella vita e nel costume delle popolazioni cilentane; nel terzo capitolo, dopo avere individuato le caratteristiche del banditismo locale, è narrata la storia della rivolta del 1647 e della sconfitta del banditismo. Il capitolo quarto segue le vicissitudini della peste del 1656, mentre l'ultimo tocca punti molto interessanti di storia ecclesiastica: clero, proprietà ecclesiastica, devozionismo popolare. Tredici documenti inediti formano l'appendice. Numerosi sono gli indici particolari: autori, nomi di persona, di luogo, di cose notevoli, delle tabelle, dei grafici, più quello generale.

La documentazione è tratta dagli Archivi di Stato di Napoli e di Salerno, dall'Archivio diocesano di Vallo della Lucania, da numerosi archivi parrocchiali, dagli archivi privati locali delle famiglie Coppola, Donnabella, Giordano, Ventimiglia. I grafici, in numero di otto, sono elaborazioni statistiche del movimento demografico prima e dopo la peste.

Antonio Allocati

J.J. WINCKELMANN, *Le scoperte di Ercolano*, Nota introduttiva e appendice di FRANCO STRAZZULLO. Napoli, Liguori 1981, pp. 199, tavv. 34.

Nella collana di studi e documenti di storia napoletana diretta dallo stesso autore, Strazzullo ripubblica due lettere del Winckelmann, una del 1762 diretta al conte polacco Enrico di Bruhl, l'altra del 1764 diretta al pittore Enrico Fussly. Contengono le osservazioni del noto archeologo sulle allora recenti scoperte di Ercolano. Esse, già pubblicate in traduzione italiana nelle *Opere* di Winckelmann edite nel 1831 dai fratelli Giacchetti di Prato, sono ripresentate da Strazzullo - nella rarità della predetta edizione italiana - con un'erudita nota introduttiva

che reca un nutrito contributo di notizie, numerose di prima mano, sui tre viaggi che l'archeologo fece a Napoli (1758, 1762, 1764), tratte da pubblicazioni settecentesche e da documenti della Società napoletana di storia patria e dell'Archivio di Stato di Napoli.

Antonio Allocati

FRANCESCO BALLETTA, *Il Banco di Napoli in Calabria al tempo della prima guerra mondiale*, Ginevra, Librairie Droz, 1979, pp. 250, tavv. 18.

Strutturato in quattro capitoli, più una introduzione che presenta la situazione della Calabria agli inizi del secolo e l'azione del Banco nella regione dal 1898 al 1913. I primi tre capitoli trattano dell'attività del Banco nelle tre province di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria, mentre l'ultimo è un consuntivo di questa azione bancaria, confrontata anche con l'incidenza nella regione di altri istituti di credito.

Lo studio analizza agricoltura e condizioni economiche; l'economia di ciascuna provincia; i conti correnti, i depositi a risparmio, le operazioni di sconto, le anticipazioni su titoli, i crediti agrari, gli utili. Il saggio, eminentemente di storia bancaria, si struttura su 35 grafici statistici e 54 tavole nel testo, che elaborano i dati desunti dalle fonti documentarie, in prevalenza dell'archivio storico del Banco di Napoli, nonché dell'Istituto centrale di statistica, del ministero dell'Agricoltura, industria e commercio, della SVIMEZ ed altre.

Quali furono le ripercussioni della prima guerra mondiale sulla economia della regione? L'A., partendo dal dato che « le aziende di credito, con le loro operazioni, registrano le mutevoli vicende dell'economia », si è servito della documentazione storica dell'istituto di credito meridionale,

allora anche istituto di emissione, largamente presente in Calabria, per analizzare il movimento del danaro ed i suoi effetti sul complesso socio-economico della regione. Tuttavia non possiamo affermare che ne esca un quadro generale completo, se - per riconoscimento dello stesso A. - in Calabria operavano, sia pure in una posizione molto subordinata, altri istituti: Banca d'Italia, Banca commerciale italiana, Credito italiano, Banca italiana di sconto, Banco di Roma, Cassa di risparmio di Cosenza, e infine le banche postali di risparmio e le banche locali, le casse rurali, perfino ancora dei Monti di pietà e qualche antico Monte frumentario.

La conclusione è che la prima guerra mondiale non recò solo danni all'agricoltura della Calabria, come può rilevarsi dal semplice esame dell'andamento della produzione agricola, ma anche qualche vantaggio. Furono profitti essenzialmente finanziari, derivati dalla vendita dei prodotti agricoli, dai sussidi pagati dallo Stato: « danaro che portò... un qualche rivolgimento nella distribuzione della proprietà fondiaria ». I vantaggi andarono prevalentemente alla provincia di Reggio.

Il libro si chiude con una disamina della documentazione archivistica e con un'ampia bibliografia, nonché con l'indice dei nomi e l'elenco, anch'esso analitico, delle tavole e dei numerosi grafici.

Antonio Allocati

FRANCESCO BALLETTA, *Le Due Sicilie e l'Egitto nel secolo XIX*, Ginevra, Librairie Droz, 1979, pp. 262, tavv. 20.

Aprè il saggio un'introduzione che traccia un consuntivo dei rapporti commerciali tra i due paesi prima del 1815; iniziando ancor prima del 1735, cioè dell'avvento dei Borboni nel regno di Napoli. A questa introduzione seguono due ampi capitoli, che scandiscono le due fasi cronologiche dei rapporti. Il primo si riferisce alla poli-

tica commerciale dei due stati nell'età della Restaurazione (1815-1830), il secondo a quella del periodo 1830-1860. Lo studio dello scambio commerciale è inquadrato nell'insieme dell'economia dell'uno e dell'altro paese, per cui sono considerate l'agricoltura, la politica doganale, la marina mercantile, i progressi industriali, le nuove culture agricole, in un articolato discorso storico, che analizza sviluppi, ritardi, condizionamenti derivati dall'intrecciarsi dei problemi e dalla difficoltà della loro soluzione, nel gioco delle spinte e contropunte dovute alle crisi economiche, alle carestie, agli avvenimenti di politica internazionale. In definitiva, fu attivo questo scambio commerciale fra i due paesi? La risposta dello studioso è negativa: «Produzione e commercio non si diversificavano, quindi mancava quell'incentivo agli scambi che si realizza tra due paesi ad economia complementare». I vincoli che strozzavano il commercio erano i medesimi: politica annonaria, fiscale e doganale, che ugualmente ostacolavano ogni tentativo di sviluppo industriale. Attivo, da parte napoletana, fu il nolo marittimo «facilitato dalla mancanza di una marina mercantile egiziana e dalla caratteristica della marina napoletana, costituita da piccoli legni adatti alla navigazione mediterranea».

Lo studio si appoggia ad una ricchissima documentazione. A fondi dell'Archivio di Stato di Napoli, già inventariati ed illustrati da Teobaldo Filesi (*Gli archivi pubblici della Campania e in particolare l'archivio di Stato di Napoli, dalle origini al 1922*, Leiden 1973, segnalato in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XXXIV, 1974, p. 630), si aggiungono quelli esteri: Archives des Affaires Etrangères, Archives nationales di Parigi; Chambre de commerce et d'industrie di Marsiglia, Public Record Office di Londra, oltre la bibliografia coeva. Mancano fonti di provenienza egiziana. I dati sono sviluppati in 87 tavole nel testo, che illustrano il movimento mercantile nei porti dei due paesi, dei prezzi

delle merci, del volume degli scambi, ecc. con riferimenti anche al movimento mercantile di altri paesi con il porto egiziano di Alessandria. Il lavoro si chiude con l'analisi delle fonti documentarie e bibliografiche e con l'indice dei nomi.

Antonio Allocati

CLAUDINE LEMAIRE, *Notes sur l'activité des « Agences d'extraction » adjointes aux armées de la République dans le Brabant entre 1792 et 1795*, in *Archives et bibliothèques de Belgique*, LII (1981) nn. 1-4, pp. 34-50.

L'Assemblea costituente, passato il primo periodo della rivoluzione francese caratterizzato da un certo fanatismo distruttore, istituì delle commissioni « pour la conservation des arts et des sciences », riunite in un'unica commissione delle arti, la cui attività non si esplicò però immediatamente.

Parigi, considerata la capitale « des hommes libres », divenne il luogo privilegiato in cui dovevano necessariamente essere conservati tutti i « monuments de l'art, de la science, de la raison » e il centro del più vasto movimento di opere d'arte della storia contemporanea. A Parigi e nei dipartimenti francesi i commissari della rivoluzione confiscarono e raggrupparono le collezioni appartenenti agli emigrati, condannati e sospetti e ai conventi ed abbazie soppressi, musei e biblioteche. Lo stesso metodo venne applicato oltre i confini francesi con la « guerra di liberazione »; a partire dal maggio del 1794 il recupero delle opere d'arte, archivi e biblioteche dei paesi conquistati, venne affidato a quattro commissioni al seguito delle armate in Belgio, Germania, Italia e Spagna, indicate nei documenti dell'epoca spesso con il nome « evocatore » di *agences d'extraction*.

Queste commissioni erano di tre tipi: la prima destinata al commercio, la secon-

da incaricata del censimento e apposizione dei sigilli, la terza infine con il compito di « extraire » il meglio dai paesi conquistati, sia dal punto di vista scientifico che letterario ed artistico. Opere d'arte di ogni genere, libri, manoscritti, elementi architettonici, ma anche piante rare, semi, progetti di strumenti agricoli o tipi di macchine sconosciute in Francia, collezioni di minerali, di fossili o di monete: niente sfuggiva all'occhio attento dei commissari.

L'articolo si sofferma su alcuni aspetti dell'attività svolta da questi nelle province belghe, particolarmente a Bruxelles e dintorni.

I rapporti relativi all'operato delle commissioni sono conservati a Parigi (Archives Nationales e Bibliothèque de l' Arsenal) e in archivi delle diverse nazioni interessate (l'A. non fornisce però nessuna segnalazione specifica in merito ad essi).

Elvira Gerardi

ALFONSO SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*. Napoli, Società Editrice Napoletana, 1981, pp. 398.

È la seconda edizione del volume uscito nel 1963, che aveva per titolo *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione: 1860-1861* (Milano, Giuffrè, 1963), « integrato da nuove considerazioni e notevolmente arricchito nelle note », come si legge nella prefazione a questa edizione.

Scirocco esamina « in una visione uni-

taria sia le effettive condizioni della società meridionale, la vita economica, le correnti della pubblica opinione, sia i programmi dei governanti, la loro corrispondenza alle esigenze del momento, l'azione concretamente svolta, i risultati conseguiti ».

La ricca documentazione è tratta dai seguenti fondi, che qui elenchiamo, dell'Archivio di Stato di Napoli: *Archivio Borbone; ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio; ministero delle Finanze; ministero di Grazia e giustizia; ministero dell'Interno; ministero della polizia, segretariato dell'alta polizia; prefettura*; dell'Archivio centrale dello Stato: *ministero dell'Interno (Gabinetto)*; dell'Archivio di Stato di Torino: *Luogotenenza generale del re nelle province napoletane; ministero della Guerra, divisione Gabinetto*.

Inoltre l'A. ha consultato l'Archivio reale dei Savoia a Cascais, le carte del Museo centrale del Risorgimento di Roma, della Società napoletana di storia patria, dell'archivio Bertani nel Museo del Risorgimento di Milano; le *carte Farini* della Biblioteca Classense di Ravenna; l'archivio Minghetti della Biblioteca comunale di Bologna; le *carte Pantaleoni* della Biblioteca Mozzi Borgetti di Macerata; le *carte Peruzzi* della Biblioteca nazionale centrale di Firenze; le *carte Ranieri* della Biblioteca nazionale di Napoli; l'archivio Ricasoli in Brolio; l'archivio Gamba della Biblioteca civica di Bergamo, dove sono anche le *carte Spaventa*. In più i *Carteggi Cavour* già pubblicati, gli atti parlamentari, ed altro ancora.

Antonio Allocati

## L'organizzazione degli archivi di stato al 30 giugno 1982 \*

## UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

DIRETTORE GENERALE: prof. dr. Renato Grispo

VICE DIRETTORE GENERALE: prof. Vincenzo Gallinari

DIVISIONE I - AFFARI GENERALI. Direttore: Enrico Lombardi

DIVISIONE II - DOCUMENTAZIONE ARCHIVISTICA. Direttore: dr. Fausto Pusceddu

DIVISIONE III - ARCHIVI NON STATALI. Direttore: dr. Paolo Tournon.

DIVISIONE IV - TECNOLOGIA ARCHIVISTICA. Direttore: dr. Lucia Salvatori Principe

DIVISIONE V - STUDI E PUBBLICAZIONI. Direttore: dr. Raoul Guêze.

## ISPETTORI GENERALI:

Dr. Lucio Lume, dr. Gino Nigro, dr. Bruno Valente.

## CONSIGLIERI MINISTERIALI AGGIUNTI:

Prof. Aldo Spagnuolo, prof. Filippo Valenti.

## CONSIGLIO NAZIONALE PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI

## COMITATO DI SETTORE PER I BENI ARCHIVISTICI

Prof. Giuseppe Pansini, *presidente*.Dr. Lucio Lume, *vice presidente*.Prof. Arnaldo D'Addario; prof. Renato Grispo, *membro di diritto*; prof. Romualdo Giuffrida; prof. Claudio Pavone; prof. Luigi Prosdocimi; prof. Dino Leopoldo Puncuh; dr. Isabella Zanni Rosiello.Dr. Guido Guerra, *segretario*.

## COMMISSIONE

## PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR

Prof. Alberto Maria Ghisalberti, *presidente*.Prof. Francesco Cognasso, prof. Franco Valsecchi, *vice presidenti*.

Prof. Alessandro Galante Garrone; prof. Antonino Lombardo; prof. Emilia Morelli; prof. Ruggero Moscati †; prof. Ettore Passerin d'Entrèves; prof. Giacomo Perticone †; prof. Carlo Pischetta; prof. Rosario Romeo; prof. Giuseppe Talamo; il direttore generale degli archivi di stato; il direttore dell'archivio di stato di Torino.

Dr. Raoul Guêze, *segretario*.

\* Si è scelta una data più vicina a quella di pubblicazione del fascicolo, rispetto a quella relativa all'annata della rivista (31 dicembre 1981), per dare un quadro il più possibile attuale della situazione del personale.

## CENTRO DI FOTORIPRODUZIONE, LEGATORIA E RESTAURO

Direttore: dr. Enrica Ormani.

## ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO

Dr. Mario Serio.

## SOVRINTENDENZE ARCHIVISTICHE

Ancona (per le MARCHE): prof. Bandino Giacomo Zenobi, *reggente*.

Bari (per le PUGLIE): prof. Domenica Massafra Porcaro.

Bologna (per l'EMILIA-ROMAGNA): dr. Giuseppe Rabotti.

Cagliari (per la SARDEGNA): dr. Giovanni Todde.

Firenze (per la TOSCANA): dr. Francesca Morandini.

Genova (per la LIGURIA): dr. Guido Malandra.

Milano (per la LOMBARDIA): dr. Giuseppe Scarazzini.

Napoli (per la CAMPANIA): dr. Vincenzo Franco.

Palermo (per la SICILIA): prof. Romualdo Giuffrida.

Perugia (per l'UMBRIA): dr. Antonio Papa.

Pescara (per gli ABRUZZI e il MOLISE): dr. Giovanni Antonio Fiorilli.

Potenza (per la BASILICATA): dr. Mario Nenni, *reggente*.

Reggio Calabria (per la CALABRIA): dr. Domenico Coppola.

Roma (per il LAZIO): dr. Elvira Gencarelli Ungarelli.

Torino (per il PIEMONTE e la VALLE D'AOSTA): dr. Guido Gentile.

Trento (per il TRENINO-ALTO ADIGE): dr. Salvatore Ortolani.

Trieste (per il FRIULI-VENEZIA GIULIA): dr. Maria Laura Iona.

Venezia (per il VENETO): dr. Bianca Lanfranchi Strina.

## ARCHIVI DI STATO

AGRIGENTO (e sezione di Sciacca): dr. Aurelio Giarrizzo.

ALESSANDRIA: dr. Giannina Pastorino Silengo.

ANCONA (e sezione di Fabriano): dr. Alessandro Mordenti.

AREZZO: dr. Maria Vittoria D'Addario Palli.

ASCOLI PICENO (e sezione di Fermo): dr. Giuseppe Morichetti.

ASTI: dr. Gian Giacomo Fissore.

AVELLINO: dr. Andrea Sessa.

BARI (e sezioni di Trani e Barletta): prof. Giuseppe Dibenedetto.

BELLUNO: prof. Paolo Selmi, *reggente*.

BENEVENTO: dr. Antonio Gianfrotta.

BERGAMO: dr. Mario De Grazia.

BOLOGNA: dr. Isabella Zanni Rosiello.

Sezione di Imola: dr. Giorgio Tamba.

BOLZANO: dr. Salvatore Ortolani, *reggente*.

BRESCIA: dr. Roberto Navarrini.

BRINDISI: dr. Marcella Guadalupi Pomes.

CAGLIARI: dr. Gabriella Olla Repetto.

CALTANISSETTA: dr. Vincenzina Novello.

CAMPOBASSO: dr. Renata Pasquale De Benedictis.

CASERTA: dr. Vittorio di Donato.

CATANIA (e sezione di Caltagirone): dr. Pietro Burgarella.

CATANZARO (e sezioni di Lamezia e Vibo Valentia): dr. Italo Montoro.  
 CHIETI (e sezione di Lanciano): dr. Carmine Viggiani.  
 COMO: dr. Gabriella Cagliari Poli.  
 COSENZA (e sezione di Castrovillari): dr. Michelangelo Baldassarre.  
 CREMONA: dr. Maria Luisa Corsi.  
 CUNEO: dr. Guido Gentile, *reggente*.  
 ENNA: dr. Salvatore Parisi.  
 FERRARA: dr. Giovanni Spedale.  
 FIRENZE: prof. Giuseppe Pansini.  
 Sezione di Prato: dr. Vittorio Biotti.  
 FOGGIA (e sezione di Lucera): dr. Pasquale di Cicco.  
 FORLÌ (e sezioni di Cesena e Rimini): dr. Maria Rosaria Celli Giorgini.  
 FROSINONE: dr. Rosalia Lattari Verusio.  
 Sezione di Anagni-Guarcino: dr. Filippa Gulino.  
 GENOVA: dr. Aldo Agosto.  
 GORIZIA: prof. Mario Stanisci.  
 GROSSETO: dr. Serafina Buetti Biccellari, *reggente*.  
 IMPERIA (e sezioni di San Remo e Ventimiglia): dr. Enrico Berio.  
 ISERNIA: dr. Maria Rosaria Barbagallo de Divitiis.  
 L'AQUILA (e sezione di Sulmona): dr. Maura Piccialuti Caprioli.  
 LA SPEZIA: dr. Angelo Aromando.  
 LATINA: dr. Lucia Ployer Mione.  
 LECCE: dr. Michela Pastore Doria.  
 LIVORNO: dr. Paolo Castignoli.  
 LUCCA: prof. Vito Domenico Tirelli.  
 MACERATA (e sezione di Camerino): dr. Pio Cartechini.  
 MANTOVA: dr. Adele Bellù.  
 MASSA (e sezione di Pontremoli): dr. Vittorio Biotti.  
 MATERA: dr. Antonella Manupelli Ferraro.  
 MESSINA: dr. Maria Intersimone Alibrandi.  
 MILANO: dr. Carlo Paganini.  
 MODENA: dr. Angelo Spaggiari.  
 NAPOLI: dr. Mario Buonajuto.  
 NOVARA (e sezione di Verbania): dr. Giovanni Silengo.  
 NUORO: dr. Anna Lucia Segreti Tilocca, *reggente*.  
 ORISTANO: dr. Roberto Porrà, *reggente*.  
 PADOVA (e sezione di Este\*): dr. Paolo Selmi.  
 PALERMO (e sezione di Termini Imerese): dr. Grazia Fallico Burgarella.  
 PARMA: dr. Sonia Adorni Fineschi.  
 PAVIA: dr. Ugo Fiorina.  
 PERUGIA: dr. Ermanno Ciocca.  
 Sezioni di Foligno, Gubbio e Spoleto: dr. Clara Cutini Zazzerini.  
 PESARO (e sezione di Fano): dr. Gian Galeazzo Scorza.  
 Sezione di Urbino: dr. Stefano Lepre.  
 PESCARA: dr. Pasquale Damiani.  
 PIACENZA: dr. Piero Castignoli.  
 PISA: dr. Maria Augusta Morelli Timpanaro.  
 PISTOIA (e sezione di Pescia): dr. Rosalia Manno Tolu.  
 PORDENONE: dr. Tullio Perfetti.  
 POTENZA: dr. Mario Nenni.

(\*) Si rettifica il dato pubblicato sulla precedente annata (XL/1980, p. 241) circa la titolarità della Sezione di Este, erroneamente attribuita al dr. G. Spedale, mentre non era diversa dall'attuale.

RAGUSA (e sezione di Modica): dr. Giovanni Morana.  
 RAVENNA (e sezione di Faenza): dr. Alberto Mario Rossi.  
 REGGIO CALABRIA (e sezioni di Locri e Palmi): dr. Domenico Coppola.  
 REGGIO EMILIA: dr. Gino Badini.  
 RIETI: dr. Mario Vinicio Biondi.  
 ROMA: prof. Elio Lodolini.  
 ROVIGO: dr. Luigi Contegiacomo.  
 SALERNO: dr. Guido Ruggiero.  
 SASSARI: dr. Anna Lucia Segreti Tilocca.  
 SAVONA: dr. Marco Giuseppe Bologna.  
 SIENA: dr. Ubaldo Morandi.  
 SIRACUSA: dr. Carmelo Gemma.  
 Sezione di Noto: dr. Anna Maria Ottaviano Morana.  
 SONDRIO: dr. Giuseppe Scarazzini, *reggente*.  
 TARANTO: dr. Ottavio Guida.  
 TERAMO: dr. Gerardo Miroballo.  
 TERNI (e sezione di Orvieto): dr. Paola Carucci.  
 TORINO: dr. Isabella Massabò Ricci, *reggente*.  
 TRAPANI: dr. Aldo Sparti.  
 TRENTO: dr. Salvatore Ortolani, *reggente*.  
 TREVISO: dr. Corrado Corradini, *reggente*.  
 TRIESTE: dr. Ugo Cova.  
 UDINE: dr. Ivonne Pastore Zenarola.  
 VARESE: dr. Andreina Bazzi.  
 VENEZIA: dr. Maria Francesca Tiepolo.  
 VERCELLI (e sezioni di Biella e Varallo): dr. Maurizio Casseti.  
 VERONA: dr. Laura Castellazzi.  
 VICENZA (e sezione di Bassano del Grappa): dr. Giuseppe Leonardi.  
 VITERBO: dr. Alberto Porretti.

Decreto del Presidente della Repubblica 3 dicembre 1980, n. 1148.

APPROVAZIONE DEL NUOVO STATUTO DELLA FONDAZIONE « IL VITTORIALE DEGLI ITALIANI », IN GARDONE RIVIERA.

Publicato in sunto sulla Gazzetta Ufficiale n. 170 del 23 giugno 1981.

Legge 20 marzo 1981, n. 78.

VARIAZIONI AL BILANCIO DELLO STATO ED A QUELLI DELLE AZIENDE AUTONOME PER L'ANNO FINANZIARIO 1980.

Omissis...

TABELLA B

Tabella di variazioni agli stati di previsione della spesa per l'anno finanziario 1980

Omissis...

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

	Variazioni	
	Competenza	Cassa
<b>RUBRICA 1. - Servizi generali.</b>		
Cap. n. 1022 - Indennità e rimborso spese di trasporto, ecc. ....	+ 140.000.000	---
» » 1024 - Indennità e rimborso spese di trasporto per trasferimenti . ....	+ 7.000.000	---
» » 1065 - Fitto di locali ed oneri accessori . ....	+ 11.700.000	---
» » 1073 - Spese per l'acquisto di medaglie e di diplomi, ecc. ....	+ 8.000.000	---
» » 1079 - Spese per trasporti, provvista di oggetti di cancelleria, ecc. ....	+ 150.000.000	---
<b>RUBRICA 3 - Ufficio centrale beni ambientali, architettonici, artistici e storici.</b>		
Cap. n. 2102 - Sovvenzioni e sussidi per attività museali e di promozione culturale, ecc. ....	— 8.000.000	---
» » 2204 - Somma occorrente per il pagamento, ecc.	+ 2.600.000	---
<b>RUBRICA 4 - Ufficio centrale per i beni archivistici.</b>		
Cap. n. 3034 - Spese di ufficio, forniture di mobili, suppellettili, trasporti e facchinaggio, ecc. . .	+ 400.000.000	---
	+ 711.300.000	---
	=====	=====

Publicata sul Supplemento ordinario (Bilancio) alla Gazzetta Ufficiale n. 80 del 21 marzo 1981.

Legge 1° aprile 1981, n. 121.

NUOVO ORDINAMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE DELLA PUBBLICA SICUREZZA.

Omissis...

Art. 6

(Coordinamento e direzione unitaria delle forze di polizia)

Il dipartimento della pubblica sicurezza, ai fini dell'attuazione delle direttive impartite dal ministro dell'Interno nell'esercizio delle attribuzioni di coordinamento e di direzione unitaria in materia di ordine e di sicurezza pubblica, espleta compiti di:

a) classificazione, analisi e valutazione delle informazioni e dei dati che devono essere forniti anche dalle forze di polizia in materia di tutela dell'ordine, della sicurezza pubblica e di prevenzione e repressione della criminalità e loro diramazione agli organi operativi delle suddette forze di polizia;

Omissis...

Art. 7

(Natura e entità dei dati e delle informazioni raccolti)

Le informazioni e i dati di cui all'articolo 6, lettera a), devono riferirsi a notizie risultanti da documenti che comunque siano conservati dalla pubblica amministrazione o da enti pubblici, o risultanti da sentenze o provvedimenti dell'autorità giudiziaria o da atti concernenti l'istruzione penale acquisibili ai sensi dell'articolo 165-ter del codice di procedura penale o da indagini di polizia.

In ogni caso è vietato raccogliere informazioni e dati sui cittadini per il solo fatto della loro razza, fede religiosa od

opinione politica, o della loro adesione ai principi di movimenti sindacali, cooperativi, assistenziali, culturali, nonché per la legittima attività che svolgano come appartenenti ad organizzazioni legalmente operanti nei settori sopraindicati.

Possono essere acquisite informazioni relative ad operazioni o posizioni bancarie nei limiti richiesti da indagini di polizia giudiziaria e su espresso mandato dell'autorità giudiziaria, senza che possa essere opposto il segreto da parte degli organi responsabili delle aziende di credito o degli istituti di credito di diritto pubblico.

Possono essere altresì acquisiti le informazioni e i dati di cui all'articolo 6 in possesso delle polizie degli Stati appartenenti alla Comunità economica europea e di quelli di confine, nonché di ogni altro Stato con il quale siano raggiunte specifiche intese in tal senso.

Possono essere inoltre comunicati alle polizie indicate al precedente comma le informazioni e i dati di cui all'articolo 6, che non siano coperti da segreto istruttorio.

Art. 8

(Istituzione del Centro elaborazione dati)

È istituito presso il ministero dell'Interno, nell'ambito dell'ufficio di cui alla lettera a) dell'articolo 5, il Centro elaborazione dati, per la raccolta delle informazioni e dei dati di cui all'articolo 6, lettera a), e all'articolo 7.

Il Centro provvede alla raccolta, elaborazione, classificazione e conservazione negli archivi magnetici delle informazioni e dei dati nonché alla loro comunicazione ai soggetti autorizzati, indicati nell'articolo 9, secondo i criteri e le norme tecniche fissati ai sensi del comma seguente.

Con decreto del ministro dell'Interno è costituita una commissione tecnica, presieduta dal funzionario preposto all'ufficio di cui alla lettera a) dell'articolo 5, per

la fissazione dei criteri e delle norme tecniche per l'espletamento da parte del Centro delle operazioni di cui al comma precedente e per il controllo tecnico sull'osservanza di tali criteri e norme da parte del personale operante presso il Centro stesso. I criteri e le norme tecniche predetti divengono esecutivi con l'approvazione del ministro dell'Interno.

Ogni amministrazione, ente, impresa, associazione o privato che per qualsiasi scopo formi e detenga archivi magnetici nei quali vengano inseriti dati o informazioni di qualsivoglia natura concernenti cittadini italiani, è tenuta a notificare l'esistenza dell'archivio al Ministro dell'Interno entro il 31 dicembre 1981 o, comunque, entro il 31 dicembre dell'anno nel corso del quale l'archivio sia stato installato o abbia avuto un principio di attivazione. Entro il 31 dicembre 1982 il governo informerà il parlamento degli elementi così raccolti ai fini di ogni opportuna determinazione legislativa a tutela del diritto alla riservatezza dei cittadini. Il proprietario o responsabile dell'archivio magnetico che ometta la denuncia è punito con la multa da trecentomila lire a tre milioni.

#### Art. 9

*(Accesso ai dati ed informazioni e loro uso)*

L'accesso ai dati e alle informazioni conservati negli archivi automatizzati del Centro di cui all'articolo precedente e la loro utilizzazione sono consentiti agli ufficiali di polizia giudiziaria appartenenti alle forze di polizia, agli ufficiali di pubblica sicurezza e ai funzionari dei servizi di sicurezza.

L'accesso ai dati e alle informazioni di cui al comma precedente è consentito all'autorità giudiziaria ai fini degli accertamenti necessari per i procedimenti in corso e nei limiti stabiliti dal codice di procedura penale.

È comunque vietata ogni utilizzazione delle informazioni e dei dati predetti per finalità diverse da quelle previste dall'articolo 6, lettera a). È altresì vietata ogni circolazione delle informazioni all'interno della pubblica amministrazione fuori dei casi indicati nel primo comma del presente articolo.

Nessuna decisione giudiziaria implicante valutazioni di comportamenti può essere fondata esclusivamente su elaborazioni automatiche di informazioni che forniscano un profilo della personalità dell'interessato.

#### Art. 10

*(Controlli)*

Il controllo sul Centro elaborazione dati è esercitato dal Comitato parlamentare di cui al secondo comma dell'articolo 11 della legge 24 ottobre 1977, n. 801, attraverso periodiche verifiche dei programmi nonché di dati e di informazioni casualmente estratti e forniti senza riferimenti nominativi.

Il Comitato può ordinare la cancellazione dei dati raccolti in violazione dell'articolo 7.

Il Comitato può farsi assistere da esperti scelti tra dipendenti delle Camere o del ministero dell'Interno.

I dati e le informazioni conservati negli archivi del Centro possono essere utilizzati in procedimenti giudiziari o amministrativi soltanto attraverso l'acquisizione delle fonti originarie indicate nel primo comma dell'articolo 7, fermo restando quanto stabilito dall'articolo 141 del codice di procedura penale. Quando nel corso di un procedimento giurisdizionale o amministrativo viene rilevata la erroneità o l'incompletezza dei dati e delle informazioni o l'illegittimità della loro raccolta, l'autorità procedente ne dà notizia al Comitato parlamentare, per i conseguenti provvedimenti, nel rispetto dell'articolo 7.

Chiunque viene a conoscenza, dagli atti o nel corso di un procedimento giurisdizionale o amministrativo, dell'esistenza di dati che lo riguardano, da lui ritenuti erronei o incompleti o illegittimamente raccolti, può avanzare istanza al tribunale penale, nel cui circondario è pendente il procedimento medesimo, perché compia gli accertamenti necessari e ordini la cancellazione dei dati erronei o illegittimamente raccolti o l'integrazione di quelli incompleti.

Il tribunale decide in camera di consiglio, sentiti l'interessato, l'amministrazione della pubblica sicurezza e il pubblico ministero, con ordinanza, da notificarsi anche al Comitato parlamentare.

Avverso tale ordinanza può essere proposto ricorso per cassazione.

#### Art. 11

*(Procedure)*

Mediante regolamento, da emanarsi entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge, con decreto del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, su proposta del ministro dell'Interno, di concerto con il ministro di Grazia e Giustizia, sono stabilite le procedure per la raccolta dei dati e delle informazioni di cui all'articolo 6,

Legge 23 aprile 1981, n. 164.

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1981 E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1981-1983.

*Omissis...*

lettera a), e all'articolo 7, per l'accesso e la comunicazione dei dati stessi ai soggetti previsti dall'articolo 9, nonché per la correzione o cancellazione dei dati erronei e l'integrazione di quelli incompleti.

Un particolare regime di autorizzazioni da parte dei capi dei rispettivi uffici e servizi, quando non siano questi stessi a fare diretta richiesta dei dati e delle informazioni, deve essere previsto dal regolamento per i soggetti indicati nel primo comma dell'articolo 9.

#### Art. 12

*(Sanzioni)*

Il pubblico ufficiale che comunica o fa uso di dati ed informazioni in violazione delle disposizioni della presente legge, o al di fuori dei fini previsti dalla stessa, è punito, salvo che il fatto costituisca più grave reato, con la reclusione da uno a tre anni.

Se il fatto è commesso per colpa, la pena è della reclusione fino a sei mesi.

*Omissis...*

*Pubblicata sul supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 100 del 10 aprile 1981.*

TABELLA N. 21

Stato di previsione del ministero per i Beni culturali e ambientali  
per l'anno finanziario 1981

Num.	CAPITOLI Denominazione	ANNO FINANZIARIO 1981	
		Competenza	Autorizzazione di cassa
<b>Titolo I. - Spese correnti</b>			
<b>RUBRICA 1. - SERVIZI GENERALI</b>			
CATEGORIA II. - <i>Personale in attività di servizio</i>			
GABINETTO E SEGRETERIE PARTICOLARI			
1001	Stipendi ed altri assegni fissi al ministro ed ai sottosegretari di Stato ( <i>Spese obbligatorie</i> )	53.000.000	53.000.000
1002	Spese per i viaggi del ministro e dei sottosegretari di Stato	15.000.000	15.000.000
1003	Assegni agli addetti al Gabinetto ed alle segreterie particolari ( <i>Spese obbligatorie</i> )	51.200.000	51.200.000
1004	Compensi per lavoro straordinario al personale applicato ad uffici aventi funzioni di diretta collaborazione all'opera del ministro	56.000.000	56.000.000
1005	Indennità e rimborso spese di trasporto per missioni nel territorio nazionale degli addetti al Gabinetto ed alle segreterie particolari	16.800.000	16.800.000
1006	Indennità e rimborso spese di trasporto per missioni all'estero degli addetti al Gabinetto ed alle segreterie particolari	4.500.000	4.500.000
SPESE GENERALI			
1019	Stipendi, retribuzioni ed altri assegni fissi al personale ( <i>Spese obbligatorie</i> )	147.600.000.000	150.000.000.000
1021	Compensi per lavoro straordinario al personale	5.400.000.000	5.500.000.000
1022	Indennità e rimborso spese di trasporto per missioni nel territorio nazionale	750.000.000	760.000.000
1023	Indennità e rimborso spese di trasporto per missioni all'estero	100.000.000	100.000.000
1024	Indennità e rimborso spese di trasporto per trasferimenti	16.800.000	17.000.000
1025	Indennità di rischio, di maneggio valori di cassa, meccanografica e di servizio notturno ( <i>Spese obbligatorie</i> )	1.000.000.000	1.100.000.000
1028	Oneri previdenziali ed assistenziali per il personale iscritto a regimi di previdenza o di assistenza diversi da quelli statali	10.700.000	10.700.000
		<u>155.074.000.000</u>	<u>157.684.200.000</u>

Num.	CAPITOLI Denominazione	ANNO FINANZIARIO 1981	
		Competenza	Autorizzazione di cassa
CATEGORIA III. - <i>Personale in quiescenza</i>			
1041	Trattamenti provvisori di pensione ed altri assegni fissi non pagabili a mezzo ruoli di spesa fissa ( <i>Spese obbligatorie</i> )	1.200.000.000	1.200.000.000
1042	Indennità per una sola volta in luogo di pensione, indennità di licenziamento e similari. Spese derivanti dalla ricongiunzione dei servizi. Indennità per una volta tanto ai mutilati ed invalidi paraplegici per causa di servizio. ( <i>Spese obbligatorie</i> )	68.000.000	68.000.000
		<u>1.268.000.000</u>	<u>1.268.000.000</u>
CATEGORIA IV. - <i>Acquisto di beni e servizi</i>			
GABINETTO E SEGRETERIE PARTICOLARI			
1051	Acquisto di riviste, giornali ed altre pubblicazioni	20.000.000	20.000.000
1052	Spese di rappresentanza	15.000.000	15.000.000
SPESE GENERALI			
1060	Funzionamento e manutenzione della biblioteca. Acquisto di libri, riviste, giornali ed altre pubblicazioni	12.000.000	12.000.000
1061	Compensi per speciali incarichi	5.000.000	5.000.000
1062	Spese per il funzionamento - compresi i gettoni di presenza, i compensi ai componenti e le indennità di missione ed il rimborso spese di trasporto ai membri estranei al ministero - di consigli, comitati e commissioni	40.000.000	45.000.000
1063	Spese per accertamenti sanitari ( <i>Spese obbligatorie</i> )	2.750.000	2.750.000
1064	Spese per cure, ricoveri e protesi ( <i>Spese obbligatorie</i> )	600.000	600.000
1065	Fitto di locali ed oneri accessori	180.000.000	190.000.000
1066	Spese postali e telegrafiche	73.000.000	73.000.000
1067	Manutenzione, noleggio ed esercizio di mezzi di trasporto	350.000.000	375.000.000
1068	Spese per le relazioni pubbliche, per l'organizzazione e la partecipazione a convegni, congressi ed altre manifestazioni	15.000.000	16.000.000
1069	Spese per studi, indagini e rilevazioni	10.000.000	10.000.000
1070	Spese casuali	1.000.000	1.100.000
1071	Spese di copia, stampa, carta bollata, registrazione e varie, inerenti ai contratti stipulati dall'amministrazione ( <i>Spese obbligatorie</i> )	100.000.000	100.000.000
1072	Organi consultivi nazionali e regionali del ministero - Gettoni di presenza e indennità ai consiglieri ed ai componenti di commissioni di studio istituite in seno ad essi - Stampa del massimario - Acquisto di pubblicazioni		

Num.	CAPITOLI Denominazione	ANNO FINANZIARIO 1981	
		Competenza	Autorizzazione di cassa
	– Spese di trasporto – Provvista di oggetti di cancelleria – Provvista e manutenzione di materiale vario – Spese per il rinnovo delle cariche elettive in seno agli organi stessi..	100.000.000	110.000.000
1073	Spese per acquisto di medaglie e di diplomi da concedere ai benemeriti della cultura e dell'arte .....	14.000.000	14.000.000
1074	Spese per l'attuazione di corsi per il personale – Partecipazione alle spese per corsi indetti da enti, istituti e amministrazioni varie....	250.000.000	250.000.000
1075	Spese per il rilascio di documenti mediante apparecchi di riproduzione ( <i>Spese obbligatorie</i> ) .....	<i>per memoria</i>	
1076	Manutenzione, riparazione e adattamento dei locali e dei relativi impianti .....	11.000.000	12.000.000
1077	Spese per l'acquisto ed il rinnovo di attrezzature e materiali d'uso .....	5.600.000	5.500.000
1078	Spese per la realizzazione, messa in opera, attivazione e sostituzione totale o parziale per obsolescenza od usura di impianti per la prevenzione di furti e incendi di opere d'arte di proprietà statale e di beni protetti appartenenti ad enti o istituti legalmente riconosciuti .....	3.400.000.000	3.600.000.000
1079	Spese per trasporti, provvista di oggetti di cancelleria, acquisto ed affitto di materiali tecnici ed ogni altra occorrenza inerente ai concorsi di assunzione del personale .....	50.000.000	55.000.000
1080	Spese per informazioni culturali e bibliografiche .....	18.000.000	18.000.000
1081	Spese per la diffusione del libro .....	250.000.000	250.000.000
1082	Spese per l'allestimento di mostre del libro in Italia e all'estero e per la partecipazione italiana a mostre internazionali .....	60.000.000	60.000.000
1083	Spese per lavori di ricerca e sviluppo e servizi di gestione da effettuarsi in relazione alla automazione con sistema elettronico dei servizi del ministero, nonché tutte le altre spese necessarie per il funzionamento di detto sistema .....	200.000.000	200.000.000
1084	Spese per le elezioni dei rappresentanti del personale in seno ai Consigli di Amministrazione e organi similari ( <i>Spese obbligatorie</i> ) ..	<i>per memoria</i>	
		<u>5.182.950.000</u>	<u>5.439.950.000</u>
	<b>CATEGORIA V. – Trasferimenti</b>		
1101	Provvidenze a favore del personale in servizio, di quello cessato dal servizio e delle loro famiglie .....	75.000.000	75.000.000
1102	Equo indennizzo al personale civile per la perdita dell'integrità fisica subita per infermità contratta per causa di servizio ( <i>Spese obbligatorie</i> ) .....	5.000.000	5.000.000

Num.	CAPITOLI Denominazione	ANNO FINANZIARIO 1981	
		Competenza	Autorizzazione di cassa
1103	Concorsi nelle spese sostenute da enti ed istituti per la prevenzione antifurto e antincendio delle opere d'arte ad essi appartenenti	25.000.000	30.000.000
1105	Premi per l'esportazione agli editori, librai ed industriali grafici .....	500.000.000	600.000.000
		<u>605.000.000</u>	<u>710.000.000</u>
	<b>CATEGORIA IX. – Somme non attribuibili</b>		
1146	Spese per liti, arbitraggi, risarcimenti ed accessori ( <i>Spese obbligatorie</i> ) .....	5.000.000	5.000.000
		<u>5.000.000</u>	<u>5.000.000</u>
	<b>Totale della rubrica I .....</b>	<u>162.134.950.000</u>	<u>165.107.150.000</u>
	<b>RUBRICA 2. – UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI</b>		
	<b>CATEGORIA IV. – Acquisto di beni e servizi</b>		
1531	Spese di funzionamento e di manutenzione per le biblioteche statali – Spese per mostre ed altre manifestazioni .....	4.200.000.000	4.400.000.000
1532	Fitto di locali ed oneri accessori .....	60.000.000	65.000.000
1534	Spese per il servizio degli scambi internazionali – Spese per lo scambio tra Stati di pubblicazioni ufficiali, documenti governativi nonché di pubblicazioni in esecuzione delle convenzioni adottate a Parigi il 3 dicembre 1958 dalla conferenza generale dell'Unesco – Spese per l'allestimento di mostre in Italia e all'Estero e per la partecipazione italiana a mostre internazionali – Spese per esperti stranieri che vengono in Italia anche per scambi di reciprocità in applicazione d'accordi internazionali .....	80.000.000	80.000.000
1535	Spese per restauro e legature di materiale bibliografico raro e di pregio e per provvidenze necessarie ad impedirne il deterioramento – Spese per riproduzioni fotografiche ed in microfilm – Spese per la legatura di libri e riviste .....	1.700.000.000	2.000.000.000
1537	Spese per il funzionamento del servizio nazionale di lettura nelle regioni Valle d'Aosta, Sardegna e Friuli-Venezia Giulia .....	100.000.000	100.000.000
1538	Spese di funzionamento per il servizio bibliotecario demandato alla biblioteca nazionale centrale « Vittorio Emanuele II » in Roma	1.000.000.000	1.000.000.000
1543	Assegnazione per il funzionamento dell'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche .....	300.000.000	300.000.000

Num.	CAPITOLI Denominazione	ANNO FINANZIARIO 1981	
		Competenza	Autorizzazione di cassa
1544	Assegnazione per il funzionamento dell'Istituto centrale per la patologia del libro . . . . .	450.000.000	450.000.000
1545	Spese per la gestione della discoteca di Stato	40.000.000	40.000.000
1546	Stampa di pubblicazioni e di repertori bibliografici . . . . .	100.000.000	100.000.000
1547	Spese per il ripristino ed il restauro del patrimonio librario nelle zone terremotate del Friuli-Venezia Giulia, nonché per ogni occorrenza connessa agli interventi nelle predette zone . . . . .	—	400.000.000
		<u>8.030.000.000</u>	<u>8.935.000.000</u>
		=====	=====
<i>CATEGORIA V. - Trasferimenti</i>			
1602	Sussidi, premi, assegni e dotazioni a biblioteche popolari, ad enti che promuovono l'incremento delle biblioteche stesse e i corsi di preparazione del relativo personale nelle regioni Valle d'Aosta, Sardegna e Friuli-Venezia Giulia, nonché la diffusione del libro . . . . .	10.000.000	10.000.000
1603	Contributi per congressi scientifici e culturali, per le edizioni nazionali ed altre pubblicazioni di carattere continuativo, premi di incoraggiamento ed aiuti ad autori, ad enti e ad istituti che abbiano eseguito o promosso opere di particolare pregio ed importanza per la cultura e l'industria . . . . .	500.000.000	500.000.000
1605	Contributi ordinari dovuti ad Enti culturali ai sensi dell'articolo 1 della legge 2 aprile 1980, n. 123 . . . . .	5.250.000.000	5.250.000.000
1606	Contributi ad Enti culturali ai sensi dell'articolo 3 della legge 2 aprile 1980, n. 123 . . . . .	4.000.000.000	4.000.000.000
1609	Contributi per il funzionamento di biblioteche non statali aperte al pubblico con esclusione di quelle di competenza regionale . . . . .	700.000.000	700.000.000
1610	Interventi e contributi per il ripristino ed il restauro del patrimonio librario nelle zone terremotate del Friuli-Venezia Giulia, nonché per ogni occorrenza connessa agli interventi nelle predette zone . . . . .	500.000.000	500.000.000
		<u>10.960.000.000</u>	<u>10.960.000.000</u>
		=====	=====
	Totale della rubrica 2 . . . . .	<u>18.990.000.000</u>	<u>19.895.000.000</u>
		=====	=====
<i>RUBRICA 3. - UFFICIO CENTRALE PER I BENI AMBIENTALI, ARCHITETTONICI, ARTISTICI E STORICI</i>			
<i>CATEGORIA IV. - Acquisto di beni e servizi</i>			
2033	Fitto di locali ed oneri accessori . . . . .	430.000.000	650.000.000

Num.	CAPITOLI Denominazione	ANNO FINANZIARIO 1981	
		Competenza	Autorizzazione di cassa
2034	Spese di funzionamento, di ufficio, forniture, adattamento e manutenzione locali delle Soprintendenze e degli altri istituti dipendenti, dei musei, delle gallerie, delle pinacoteche, delle collezioni archeologiche e artistiche statali - Spese per le attività museali e di promozione culturale e didattica svolte nel settore ambientale, archeologico, artistico e storico . . . . .	9.600.000.000	9.600.000.000
2035	Spese per la custodia, la manutenzione, la conservazione e il restauro dei monumenti medioevali e moderni di proprietà statale, incluse quelle per accertamenti, rilievi, documentazione storica e tecnica dei lavori . . . . .	20.500.000.000	29.000.000.000
2036	Dotazione bibliografica delle soprintendenze e degli istituti dipendenti . . . . .	300.000.000	300.000.000
2037	Spese per l'allestimento di mostre in Italia e all'Estero e per la partecipazione italiana a mostre internazionali - Spese per viaggi di studio di stranieri esperti in discipline artistiche che vengono in Italia per scambi di reciprocità in applicazione di accordi internazionali . . . . .	700.000.000	700.000.000
2038	Spese per la manutenzione e la custodia di monumenti e zone archeologiche incluse quelle per accertamenti, rilievi, documentazione storica e tecnica dei lavori - Indennizzi per l'occupazione di immobili per scavi archeologici . . . . .	6.000.000.000	6.000.000.000
2039	Assegnazione per il funzionamento dell'Istituto centrale per il restauro . . . . .	400.000.000	400.000.000
2040	Compilazione, stampa e diffusione di pubblicazioni, elenchi e cataloghi ufficiali dei monumenti e degli oggetti d'arte e delle zone soggette a vincolo archeologico, monumentale, paesistico della carta archeologica d'Italia, nonché di pubblicazioni periodiche o saltuarie, sull'attività tecnico-scientifica dell'ufficio centrale delle soprintendenze e degli istituti dipendenti . . . . .	220.000.000	220.000.000
2041	Spese per il censimento, la catalogazione e l'inventariazione dei beni architettonici, delle opere di antichità e d'arte, dei centri storici e dei beni ambientali per i servizi aerofotografici e per ogni occorrenza inerente, predisposte con l'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione . . . . .	3.000.000.000	3.000.000.000
2042	Assegnazione per il funzionamento dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione . . . . .	280.000.000	280.000.000
2043	Spese di demolizioni e ripristino da effettuare d'ufficio in relazione ad opere abusive effettuate in violazione di leggi e altre disposizioni ( <i>Spese obbligatorie</i> ) . . . . .	10.000.000	14.000.000
2044	Rimborso delle spese sostenute per lavori dei quali sia stata ordinata la sospensione, senza		

Num.	CAPITOLI Denominazione	ANNO FINANZIARIO 1981	
		Competenza	Autorizzazione di cassa
	che fosse stata intimata la preventiva diffida e spese da sostenersi per la demolizione delle stesse opere già eseguite . . . . .	6.000.000	6.000.000
2045	Spese per il restauro e la conservazione di opere di antichità e d'arte di proprietà statale, incluse quelle per accertamenti, rilievi, documentazione storica e tecnica dei lavori ..	4.200.000.000	5.000.000.000
2046	Spese per acquisti e manutenzione di macchine ed attrezzi vari occorrenti per la rilevazione, documentazione ed esecuzione di lavori di scavo, restauro di monumenti antichi, medioevali ed opere d'arte mobili . . . . .	330.000.000	330.000.000
2058	Spese per la manutenzione e protezione, ivi comprese quelle per la progettazione ed il completamento dei sistemi di sicurezza, del complesso archeologico di Pompei, il completamento della recinzione, il restauro degli edifici e degli oggetti mobili, la ristrutturazione dei laboratori e dei servizi, l'ampliamento e sistemazione dell'Antiquarium, la prosecuzione degli scavi - Oneri per la direzione e l'assistenza ai lavori . . . . .	—	142.000.000
2059	Spese connesse al sistema sanzionatorio delle norme che prevedono contravvenzioni ( <i>Spese obbligatorie</i> ) . . . . .	<i>per memoria</i>	—
		<u>45.976.000.000</u>	<u>55.642.000.000</u>
	<b>CATEGORIA V. - Trasferimenti</b>		
2102	Sovvenzioni e sussidi per attività museali e di promozione culturale svolte nel settore archeologico, artistico e storico . . . . .	225.000.000	225.000.000
2103	Contributi a mostre ed esposizioni nazionali ed internazionali d'arte antica, moderna e contemporanea organizzate da istituzioni, fondazioni ed enti . . . . .	430.000.000	400.000.000
2104	Interventi e contributi per manutenzione e conservazione di monumenti di proprietà non statale, medievali, moderni o aventi riferimento con la storia politica, militare, letteraria, artistica e culturale in genere - Spese per accertamenti tecnici, rilievi, documentazione storica e tecnica dei lavori . . . . .	13.000.000.000	16.130.000.000
2105	Sussidi e contributi per ricerche e scavi archeologici, anche sottomarini . . . . .	150.000.000	150.000.000
2107	Contributo all'opera del duomo di Orvieto.	6.000.000	6.000.000
2108	Indennizzi e premi da corrispondere in dipendenza di ritrovamenti e di recuperi di oggetti d'arte ( <i>Spese obbligatorie</i> ) . . . . .	50.000.000	50.000.000
2109	Contributi ai proprietari di aree fabbricabili colpite da divieto assoluto di costruzione e spese inerenti alla protezione di cose e località, comprese quelle per commissioni, missioni e sopralluoghi ed esclusi i compensi per lavoro straordinario . . . . .	10.000.000	10.000.000

Num.	CAPITOLI Denominazione	ANNO FINANZIARIO 1981	
		Competenza	Autorizzazione di cassa
2110	Contributo per il Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali, da sostenere ai termini dell'accordo tra l'Italia e l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO) concluso a Parigi .	43.000.000	43.000.000
2112	Contributo annuo all'ente « Casa Buonarroti » in Firenze . . . . .	20.000.000	20.000.000
2113	Interventi e contributi per il restauro e la conservazione di opere di antichità e d'arte di proprietà non statale e di raccolte aventi riferimento con la storia politica, militare, letteraria, artistica e culturale in genere - Spese per accertamenti, rilievi, documentazione storica e tecnica dei lavori . . . . .	5.000.000.000	7.000.000.000
2114	Interventi e contributi per il restauro e la conservazione di monumenti antichi di proprietà non statale - Spese per accertamenti tecnici, rilievi e documentazione storica e tecnica dei lavori . . . . .	330.000.000	350.000.000
2115	Premi a coloro che forniscono indicazioni per il ritrovamento di oggetti di interesse storico, artistico e archeologico . . . . .	2.500.000	2.500.000
2116	Contributo alla Scuola archeologica italiana in Atene . . . . .	350.000.000	350.000.000
2117	Contributo annuo a favore dell'ente autonomo « La Biennale di Venezia » . . . . .	2.000.000.000	2.000.000.000
2118	Contributo annuo dello Stato a favore dell'ente autonomo « Esposizione triennale internazionale delle arti decorative ed industriali moderne e dell'architettura moderna » (Triennale di Milano) . . . . .	500.000.000	500.000.000.000
2119	Contributo annuo dello Stato a favore dell'ente autonomo « Esposizione nazionale quadriennale di Roma » . . . . .	300.000.000	300.000.000
2122	Quota del cinque per cento del provento dei diritti di ingresso nei musei, nelle gallerie, nei monumenti e negli scavi archeologici da assegnarsi a favore dell'Ente nazionale di assistenza e previdenza per pittori e scultori, musicisti, scrittori ed autori drammatici ( <i>Spese obbligatorie</i> ) . . . . .	65.000.000	50.000.000
2129	Contributo dello Stato a favore dell'Associazione Italia Nostra . . . . .	300.000.000	300.000.000
		<u>22.781.500.000</u>	<u>27.866.500.000</u>
	<b>CATEGORIA VII. - Poste correttive e compensative delle entrate</b>		
2201	Restituzione di tasse di esportazione temporanea di oggetti di antichità e d'arte in seguito alla reimportazione ( <i>Spese obbligatorie</i> )	3.000.000	3.000.000
2202	Restituzione di tasse riscosse in relazione alla esportazione di oggetti di antichità e d'arte		

Num.	CAPITOLI Denominazione	ANNO FINANZIARIO 1981	
		Competenza	Autorizzazione di cassa
	non perfezionata con l'invio del materiale oltre confine ( <i>Spese obbligatorie</i> ) . . . . .	<i>per memoria</i>	
2203	Spese per il funzionamento - compresi i gettoni di presenza, i compensi ai componenti, le indennità di missione e il rimborso delle spese di trasporto - delle commissioni previste dalla legge 1° giugno 1939, n. 1089 e dall'art. 15 della legge 29 giugno 1939, n. 1497	<i>per memoria</i>	
		3.000.000	3.000.000
	Totale della rubrica 3 . . . . .	68.760.500.000	83.531.500.000
RUBRICA 4. - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI			
CATEGORIA IV. - <i>Acquisto di beni e servizi</i>			
3032	Fitto di locali ed oneri accessori . . . . .	1.370.000.000	1.370.000.000
3033	Manutenzione, riparazione e adattamento di locali e dei relativi impianti . . . . .	1.800.000.000	1.900.000.000
3034	Spese di ufficio, fornitura di mobili, suppellettili, trasporti e facchinaggio per le esigenze dei servizi archivistici presso il ministero, l'Archivio centrale dello Stato, le Soprintendenze archivistiche, gli Archivi e le sezioni di Archivio di Stato, il Centro di fotocoproduzione, legatoria e restauro, le sezioni di fotocoproduzione ed i laboratori di restauro e legatoria . . . . .	3.000.000.000	3.000.000.000
3036	Spese per l'organizzazione di mostre e di altre manifestazioni a carattere culturale intese a diffondere la conoscenza ed a valorizzare il patrimonio archivistico, per viaggi e soggiorni in Italia di studiosi stranieri in materia archivistica, anche in relazione ad impegni di reciprocità derivanti da accordi culturali . . . . .	300.000.000	300.000.000
3037	Spese per impianti e relativa manutenzione, per acquisto e noleggio di attrezzature e di materiali per il funzionamento e per le attività del servizio di fotocoproduzione, legatoria e restauro - Spese per la documentazione automatica applicata al materiale archivistico e per l'impianto ed il funzionamento dei relativi complessi - Spese per l'impianto, l'acquisto delle attrezzature e del materiale per lo schedario nazionale degli archivi fotocoprodotti - Spese per la fornitura del vestiario e delle altre apparecchiature protettive, nonché dei necessari disintossicanti al personale addetto ai servizi di fotocoproduzione, legatoria e restauro . . . . .	700.000.000	800.000.000
3038	Funzionamento delle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica . . . . .	45.000.000	45.000.000

Num.	CAPITOLI Denominazione	ANNO FINANZIARIO 1981	
		Competenza	Autorizzazione di cassa
3039	Spese per la pubblicazione, comprese quelle di traduzione, trascrizione e fotocoproduzione dei documenti, dei carteggi del conte di Cavour - Spese per il funzionamento della commissione a tale scopo istituita . . . . .	17.000.000	17.000.000
3041	Spese per le attrezzature antincendi . . . . .	125.000.000	130.000.000
3042	Spese per la pubblicazione e la redazione del periodico « Rassegna degli archivi di Stato » e di inventari, documenti, ed altri lavori archivistici . . . . .	200.000.000	250.000.000
3043	Spese per l'acquisto, l'allestimento e la manutenzione di contenitori e delle attrezzature scientifiche e di analisi per la protezione, la disinfestazione, il condizionamento e la conservazione del materiale documentario degli archivi di Stato e spese per le relative analisi di laboratorio - Spese per la lotta antitermitica . . . . .	420.000.000	420.000.000
3044	Spese per restauro di documenti deteriorati degli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico . . . . .	30.000.000	30.000.000
3045	Spese per la fornitura di scaffalature agli istituti archivistici . . . . .	1.800.000.000	2.100.000.000
3046	Spese per gli impianti mobili di fotocoproduzione, disinfestazione e pronto intervento, in occasione di fatti calamitosi e dei relativi automezzi . . . . .	75.000.000	75.000.000
3048	Spese per il ripristino ed il restauro del patrimonio archivistico nelle zone terremotate del Friuli-Venezia Giulia, nonché per ogni occorrenza connessa agli interventi nelle predette zone . . . . .	300.000.000	400.000.000
3049	Spese per l'acquisto, la conservazione e l'ordinamento di materiale bibliografico . . . . .	250.000.000	252.000.000
3050	Spese per il restauro del patrimonio archivistico statale . . . . .	1.000.000.000	1.000.000.000
		11.432.000.000	12.089.000.000
CATEGORIA V. - <i>Trasferimenti</i>			
3102	Contributi ad enti, istituzioni, associazioni e comitati vari che provvedono alla pubblicazione di documenti, alla organizzazione di mostre e di altre manifestazioni a carattere culturale intese a diffondere la conoscenza ed a valorizzare il patrimonio archivistico . . . . .	30.000.000	30.000.000
3103	Interventi e contributi per il ripristino ed il restauro del patrimonio archivistico nelle zone terremotate del Friuli-Venezia Giulia, nonché per ogni occorrenza connessa agli interventi nelle predette zone . . . . .	164.000.000	200.000.000
		194.000.000	230.000.000
	Totale della rubrica 4 . . . . .	11.626.000.000	12.319.000.000

Num.	CAPITOLI Denominazione	ANNO FINANZIARIO 1981	
		Competenza	Autorizzazione di cassa
<b>Titolo II. - Spese in conto capitale</b>			
RUBRICA 2. - UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI			
CATEGORIA XI. - Beni mobili, macchine ed attrezzature tecnico-scientifiche a carico di- retto dello Stato			
7801	Spese per l'acquisto di raccolte bibliografiche, di libri, documenti, manoscritti e pubblica- zioni periodiche ivi comprese le spese deri- vanti dall'esercizio del diritto di prelazione, del diritto di acquisto delle cose denunciate per l'esportazione e dell'espropriazione a norma di legge di materiale bibliografico prezioso e raro .....	3.600.000.000	3.900.000.000
	Totale della rubrica 2 .....	3.600.000.000	3.900.000.000
RUBRICA 3. - UFFICIO CENTRALE PER I BENI AMBIENTALI, ARCHITETTONICI, ARTISTICI E STORICI			
CATEGORIA X. - Beni ed opere immobiliari a carico diretto dello Stato			
8001	Spese per acquisti ed espropriazioni per pub- blica utilità di immobili di interesse archeo- logico e monumentale e di cose di arte an- tica, medioevale, moderna e contemporanea - Spese per l'incremento di collezioni arti- stiche statali da sostenersi con la rendita del legato « Enrichetta Hertz » .....	5.000.000.000	6.000.000.000
8002	Somma destinata all'esecuzione di opere d'arte negli edifici pubblici di nuova costru- zione ( <i>Spese obbligatorie</i> ) .....	<i>per memoria</i>	
8004	Spese per acquisti ed espropriazioni per pub- blica utilità di immobili di interesse archeo- logico e monumentale e di cose d'arte antica occorrenti per la sistemazione del complesso archeologico di Pompei .....	»	40.000.000
8005	Spese per lavori di ammodernamento, di adeguamento strutturale e funzionale, di valorizzazione di locali adibiti a musei e gallerie statali .....	10.000.000.000	9.700.000.000
8006	Spese per il restauro, la valorizzazione e l'agibilità dei monumenti medioevali e mo- derni di proprietà statale .....	36.000.000.000	45.000.000.000
8007	Spese per scavi archeologici, per il restauro, la valorizzazione, l'agibilità dei monumenti e complessi antichi .....	7.200.000.000	7.500.000.000
8008	Spese per il ripristino ed il restauro del patri- monio architettonico, archeologico, storico		

Num.	CAPITOLI Denominazione	ANNO FINANZIARIO 1981	
		Competenza	Autorizzazione di cassa
	e artistico nelle zone terremotate del Friuli- Venezia Giulia, nonché per ogni occorrenza connessa agli interventi nelle predette zone	2.900.000.000	2.600.000.000
8009	Spese per il ripristino ed il restauro del pa- trimonio archeologico, architettonico, storico ed artistico, tutelato ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089, danneggiato in dipen- denza degli eventi sismici del 19 settembre 1979 e successivi nelle provincie di Macerata, Ascoli Piceno, Perugia, Rieti, Viterbo e Roma, esclusa la città di Roma, nonché per ogni occorrenza connessa agli interventi nelle predette zone .....	5.000.000.000	4.600.000.000
8010	Spese per il ripristino ed il restauro del pa- trimonio archeologico, architettonico, storico ed artistico tutelato ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089, danneggiato in dipen- denza degli eventi sismici dell'agosto 1962 nella regione Campania .....	600.000.000	600.000.000
8011	Spese per il ripristino ed il restauro del patri- monio archeologico, architettonico, storico ed artistico, tutelato ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089, danneggiato in dipen- denza dell'evento sismico nel Viterbese del febbraio 1971 .....	1.300.000.000	1.300.000.000
		68.000.000.000	77.340.000.000
CATEGORIA XII. - Trasferimenti			
8100	Interventi e contributi per restauro e valoriz- zazione di monumenti di proprietà non sta- tale, medioevali, moderni o aventi riferi- mento con la storia politica, militare, lette- raria, artistica e culturale in genere .....	28.000.500.000	35.000.000.000
8101	Interventi e contributi per il ripristino ed il restauro del patrimonio architettonico, ar- cheologico, storico e artistico nelle zone ter- remotate del Friuli-Venezia Giulia, nonché per ogni occorrenza connessa agli interventi nelle predette zone .....	25.800.000.000	26.200.000.000
8102	Interventi e contributi per il ripristino ed il restauro del patrimonio archeologico, archi- tettonico, storico ed artistico, tutelato ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089, danneggiato in dipendenza degli eventi si- smici del 19 settembre 1979 e successivi nelle provincie di Macerata, Ascoli Piceno, Pe- rugia, Rieti, Viterbo e Roma, esclusa la città di Roma, nonché per ogni occorrenza connessa agli interventi nelle predette zone.	10.000.000.000	9.000.000.000
8103	Interventi e contributi per il ripristino ed il restauro del patrimonio archeologico, archi- tettonico, storico ed artistico, tutelato ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089, danneggiato in dipendenza dell'evento si- smico nel viterbese del febbraio 1971 .....	700.000.000	700.000.000

CAPITOLI		Competenza	Autorizzazione di cassa
8104	Interventi e contributi per il ripristino ed il restauro del patrimonio archeologico, architettonico, storico e artistico tutelato ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089, danneggiato in dipendenza degli eventi sismici dell'agosto 1962 nella regione Campania. ....	1.400.000.000	1.400.000.000
		66.400.000.000	72.300.000.000
	Totale della rubrica 3 .....	134.400.000.000	149.640.000.000
RUBRICA 4. - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI			
CATEGORIA XI. - Beni mobili, macchine ed attrezzature tecnico-scientifiche a carico diretto dello Stato			
8230	Spese per acquisto, esproprio, conservazione, ordinamento e inventariazione di materiale archivistico pregevole degli archivi non di Stato .....	350.000.000	350.000.000
		350.000.000	350.000.000
CATEGORIA XII. - Trasferimenti			
8251	Spese per la ricerca scientifica .....	25.000.000	50.000.000
		25.000.000	50.000.000
	Totale della rubrica 4 .....	375.000.000	400.000.000

Il Ministro del tesoro  
ANDREATTA

### RIASSUNTO

#### Titolo I. - Spese correnti

##### SEZIONE VI. - ISTRUZIONE E CULTURA

##### CATEGORIA II. - Personale in attività di servizio

Rubrica 1. - Servizi generali .....	155.074.000.000	157.684.200.000
Totale della categoria II .....	155.074.000.000	157.684.200.000

##### CATEGORIA III. - Personale in quiescenza

Rubrica 1. - Servizi generali .....	1.268.000.000	1.268.000.000
Totale della categoria III .....	1.268.000.000	1.268.000.000

##### CATEGORIA IV. - Acquisto di beni e servizi

Rubrica 1. - Servizi generali .....	5.182.950.000	5.439.950.000
Rubrica 2. - Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali. ....	8.030.000.000	8.935.000.000
Rubrica 3. - Ufficio centrale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici. ....	45.976.000.000	55.642.000.000
Rubrica 4. - Ufficio centrale per i beni archivistici	11.432.000.000	12.089.000.000
Totale della categoria IV .....	70.620.950.000	82.105.950.000

##### CATEGORIA V. - Trasferimenti

Rubrica 1. - Servizi generali .....	605.000.000	710.000.000
Rubrica 2. - Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali. ....	10.960.000.000	10.960.000.000
Rubrica 3. - Ufficio centrale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici. ....	22.716.500.000	27.836.500.000
Rubrica 4. - Ufficio centrale per i beni archivistici	194.000.000	230.000.000
Totale della categoria V .....	ao4.475.500.000	39.736.500.000

##### CATEGORIA VII. - Poste correttive e compensative delle entrate

Rubrica 3. - Ufficio centrale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici. ....	3.000.000	3.000.000
Totale della categoria VII .....	3.000.000	3.000.000

##### CATEGORIA IX. - Somme non attribuibili

Rubrica 1. - Servizi generali .....	5.000.000	5.000.000
Totale della categoria IX .....	5.000.000	5.000.000
Totale della sezione VI .....	261.446.450.000	280.802.650.000

## SEZIONE VIII. - AZIONE ED INTERVENTI NEL CAMPO SOCIALE

CATEGORIA V. - *Trasferimenti*

Rubrica 3. - Ufficio centrale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici .....	65.000.000	50.000.000
	<u>65.000.000</u>	<u>50.000.000</u>
Totale della categoria V .....	65.000.000	50.000.000
	<u>65.000.000</u>	<u>50.000.000</u>
Totale della sezione VIII .....	65.000.000	50.000.000
	<u>65.000.000</u>	<u>50.000.000</u>
Totale del titolo I .....	261.511.450.000	280.852.650.000
	<u>261.511.450.000</u>	<u>280.852.650.000</u>

Titolo II. - *Spese in conto capitale*

## SEZIONE VI. - ISTRUZIONE E CULTURA

CATEGORIA X. - *Beni ed opere immobiliari a carico diretto dello Stato*

Rubrica 3. - Ufficio centrale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici .....	68.000.000.000	77.340.000.000
	<u>68.000.000.000</u>	<u>77.340.000.000</u>
Totale della categoria X .....	68.000.000.000	77.340.000.000
	<u>68.000.000.000</u>	<u>77.340.000.000</u>

CATEGORIA XI. - *Beni mobili, macchine ed attrezzature tecnico-scientifiche a carico diretto dello Stato*

Rubrica 2. - Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali .....	3.600.000.000	3.900.000.000
Rubrica 4. - Ufficio centrale per i beni archivistici .....	350.000.000	350.000.000
	<u>3.600.000.000</u>	<u>3.900.000.000</u>
Totale della categoria XI .....	3.950.000.000	4.250.000.000
	<u>3.950.000.000</u>	<u>4.250.000.000</u>

CATEGORIA XII. - *Trasferimenti*

Rubrica 3. - Ufficio centrale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici .....	66.400.000.000	72.300.000.000
Rubrica 4. - Ufficio centrale per i beni archivistici .....	25.000.000	50.000.000
	<u>66.400.000.000</u>	<u>72.300.000.000</u>
Totale della categoria XII .....	66.425.000.000	72.350.000.000
	<u>66.425.000.000</u>	<u>72.350.000.000</u>
Totale della sezione VI .....	138.375.000.000	153.940.000.000
	<u>138.375.000.000</u>	<u>153.940.000.000</u>
Totale del titolo II .....	138.375.000.000	153.940.000.000
	<u>138.375.000.000</u>	<u>153.940.000.000</u>

## RIASSUNTO PER SEZIONI

## SEZIONE VI. - ISTRUZIONE E CULTURA

Titolo I. - <i>Spese correnti</i> .....	261.446.450.000	280.802.650.000
Titolo II. - <i>Spese in conto capitale</i> .....	138.375.000.000	153.940.000.000
	<u>261.446.450.000</u>	<u>280.802.650.000</u>
Totale della sezione VI .....	399.821.450.000	434.742.650.000
	<u>399.821.450.000</u>	<u>434.742.650.000</u>

## SEZIONE VIII. - AZIONE ED INTERVENTI NEL CAMPO SOCIALE

Titolo I. - <i>Spese correnti</i> .....	65.000.000	50.000.000
	<u>65.000.000</u>	<u>50.000.000</u>
Totale della sezione VIII .....	65.000.000	50.000.000
	<u>65.000.000</u>	<u>50.000.000</u>

## RIASSUNTO PER CATEGORIE

CATEGORIA II. - *Personale in attività di servizio*

Sezione VI. - Istruzione e cultura .....	155.074.000.000	157.684.200.000
	<u>155.074.000.000</u>	<u>157.684.200.000</u>
Totale della categoria II .....	155.074.000.000	157.684.200.000
	<u>155.074.000.000</u>	<u>157.684.200.000</u>

CATEGORIA III. - *Personale in quiescenza*

Sezione VI. - Istruzione e cultura .....	1.268.000.000	1.268.000.000
	<u>1.268.000.000</u>	<u>1.268.000.000</u>
Totale della categoria III .....	1.268.000.000	1.268.000.000
	<u>1.268.000.000</u>	<u>1.268.000.000</u>

CATEGORIA IV. - *Acquisto di beni e servizi*

Sezione VI. - Istruzione e cultura .....	70.620.950.000	82.105.950.000
	<u>70.620.950.000</u>	<u>82.105.950.000</u>
Totale della categoria IV .....	70.620.950.000	82.105.950.000
	<u>70.620.950.000</u>	<u>82.105.950.000</u>

CATEGORIA V. - *Trasferimenti*

Sezione VI. - Istruzione e cultura .....	34.475.500.000	39.736.500.000
Sezione VIII. - Azione ed interventi nel campo sociale .....	64.000.000	50.000.000
	<u>34.475.500.000</u>	<u>39.736.500.000</u>
Totale della categoria V .....	34.540.500.000	39.786.500.000
	<u>34.540.500.000</u>	<u>39.786.500.000</u>

CATEGORIA VII. - *Poste correttive e compensative delle entrate*

Sezione VI. - Istruzione e cultura .....	3.000.000	3.000.000
	<u>3.000.000</u>	<u>3.000.000</u>
Totale della categoria VII .....	3.000.000	3.000.000
	<u>3.000.000</u>	<u>3.000.000</u>

## CATEGORIA IX. - Somme non attribuibili

Sezione VI. - Istruzione e cultura .....	5.000.000	5.000.000
Totale della categoria IX .....	5.000.000	5.000.000
	=====	=====

## CATEGORIA X. - Beni e opere immobiliari a carico diretto dello Stato

Sezione VI. - Istruzione e cultura .....	68.000.000.000	77.340.000.000
Totale della categoria X .....	68.000.000.000	77.340.000.000
	=====	=====

## CATEGORIA XI - Beni mobili, macchine ed attrezzature tecnico-scientifiche a carico diretto dello Stato

Sezione VI - Istruzione e cultura .....	3 950 000 000	4 250 000 000
Totale della categoria XI .....	3.950.000.000	4.250.000.000
	=====	=====

## CATEGORIA XII. - Trasferimenti

Sezione VI. - Istruzione e cultura .....	66.425.000.000	72.350.000.000
Totale della categoria XII.....	66.425.000.000	72.350.000.000
	=====	=====
	399.886.450.000	434.792.650.000
	=====	=====

## RIASSUNTO PER RUBRICHE

## RUBRICA 1. - Servizi generali

Titolo I .....	162.134.950.000	165.107.150.000
	=====	=====

## RUBRICA 2. - Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali

Titolo I .....	18.990.000.000	19.895.000.000
Titolo II .....	3.600.000.000	3.900.000.000
	22.590.000.000	23.795.000.000
	=====	=====

## RUBRICA 3. - Ufficio centrale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici

Titolo I .....	68.760.500.000	83.531.500.000
Titolo II .....	134.400.000.000	149.640.000.000
	203.160.500.000	233.171.500.000
	=====	=====

## RUBRICA 4. - Ufficio centrale per i beni archivistici

Titolo I .....	11.626.000.000	12.319.000.000
Titolo II .....	375.000.000	400.000.000
	12.001.000.000	12.719.000.000
	=====	=====
Totale.....	399.886.450.000	434.792.650.000
	=====	=====

## RIEPILOGO

Titolo I. - Spese correnti .....	261.511.450.000	280.852.650.000
Titolo II. - Spese in conto capitale .....	138.375.000.000	153.940.000.000
	399.886.450.000	434.792.650.000
	=====	=====

Il ministro del Tesoro  
ANDREATTA

Publicata sul supplemento ordinario (bilanci) alla Gazzetta Ufficiale n. 118 del 30 aprile 1981.

Legge 25 maggio 1981, n. 307.

la seguente legge:

RATIFICA ED ESECUZIONE DELLA CONVENZIONE RELATIVA ALLA ISTITUZIONE DI UN SISTEMA DI REGISTRAZIONE DEI TESTAMENTI, FIRMATA A BASILEA IL 16 MAGGIO 1972.

Art. 1

Coloro che prestano servizio armato presso enti pubblici o privati sono obbligati ad iscriversi ad una sezione di tiro a segno nazionale e devono superare ogni anno un corso di lezioni regolamentari di tiro a segno.

Publicata sul supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 163 del 16 giugno 1981.

L'iscrizione e la frequenza ad una sezione di tiro a segno nazionale sono obbligatorie, ai fini della richiesta del permesso di porto d'armi per la caccia o per uso personale, per coloro che non abbiano prestato o non prestino servizio presso le forze armate dello Stato.

Legge 28 maggio 1981, n. 286.

DISPOSIZIONI PER L'ISCRIZIONE OBBLIGATORIA ALLE SEZIONI DI TIRO A SEGNO NAZIONALE

Art. 2

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

La quota annua per l'iscrizione obbligatoria alle sezioni di tiro a segno nazionale per le categorie indicate al precedente articolo 1 è stabilita in L. 5.000.

Il Presidente della Repubblica

promulga

Con decreto del ministro della difesa, di concerto con i ministri dell'interno, di grazia e giustizia, del tesoro e dell'agricoltura e foreste, si provvede ad adeguare annualmente la quota stabilita nel precedente comma, sulla base delle variazioni percentuali del costo della vita quale risulta ai fini delle rilevazioni ISTAT per i conti economici nazionali pubblicati a marzo di ogni anno nella relazione sulla situazione economica del Paese.

Gli aumenti di cui al precedente comma decorrono dal 1° gennaio dell'anno successivo a quello di rilevazione.

### Art. 3

La legge 24 dicembre 1966, n. 1261, e ogni altra disposizione in contrasto con la presente legge sono abrogate.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Roma, addì 28 maggio 1981.

PERTINI

FORLANI - ROGNONI -  
LAGORIO - DARIDA -  
ANDREATTA - BARTO-  
LOMEI

*Publicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 159 dell'11 giugno 1981.*

Decreto ministeriale 16 giugno 1981.

PROROGA DEL TERMINE STABILITO DAL DECRETO MINISTERIALE 24 GENNAIO 1976, CONCERNENTE LA CESSIONE GRATUITA A FAVORE DELLA CROCE ROSSA ITALIANA DEI MOBILI E DEI MATERIALI RICONOSCIUTI INSERVIBILI.

Il ministro del Tesoro

Visto il regio decreto-legge 12 febbraio 1930, n. 84, convertito nella legge 17 aprile 1930, n. 578, col quale all'art. 7 fu stabilito che fino al 30 giugno 1936 e salvo proroghe di 5 anni:

tutti gli uffici statali, gli stabilimenti e gli enti dipendenti dello Stato nonché le province, i comuni, le istituzioni pubbliche di beneficenza e tutti gli enti posti sotto il controllo e la vigilanza dello Stato, cedessero gratuitamente alla Croce rossa italiana gli atti di archivio da eliminare con le formalità di cui all'art. 69 del regolamento approvato con regio decreto 2 ottobre 1911, n. 1163, nonché le pubblicazioni, i bollettini, gli stampati dichiarati fuori uso;

tutti gli uffici statali su richiesta delle singole amministrazioni e con l'autorizzazione del Provveditorato generale dello Stato cedessero alla Croce rossa italiana i mobili ed i materiali riconosciuti inservibili;

Visti i decreti luogotenenziali 22 giugno 1944, n. 154 e 5 settembre 1944, n. 202, rispettivamente sulla ricostituzione del ministero del tesoro e sulla ripartizione delle attribuzioni e del personale tra i ministeri delle finanze e del tesoro;

Visto il decreto del ministro del tesoro 24 gennaio 1976 (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 127 del 14 maggio 1976) con il quale i precedenti termini di proroga per la cessione gratuita alla Croce rossa italiana sono stati stabiliti sino al 30 giugno 1981;

Ritenuta l'opportunità di prorogare ulteriormente il predetto termine, in virtù della facoltà concessa dall'ultimo capoverso del già menzionato art. 7 del regio decreto-legge 12 febbraio 1930, n. 84;

decreta:

Il termine del 30 giugno 1981, di cui al succitato decreto del ministro del tesoro

24 gennaio 1976, è ulteriormente prorogato al 30 giugno 1986.

Il presente decreto sarà registrato alla Corte dei conti.

Roma, addì 16 giugno 1981

*Il ministro:* ANDREATTA

*Publicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 292 del 23 ottobre 1981.*

Decreto del Presidente della Repubblica 26 giugno 1981.

EMISSIONE DI MONETE ORDINARIE DA L. 100 CELEBRATIVE DEL PRIMO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE DELL'ACCADEMIA NAVALE DI LIVORNO.

*Omissis...*

### Art. 4

È approvato il tipo della suddetta moneta conforme alle descrizioni tecniche ed artistiche indicate nei precedenti articoli 1 e 2, ed alla allegata riproduzione fotografica che, firmata dal ministro del tesoro, fa parte integrante del presente decreto.

Le impronte, eseguite in conformità delle anzidette descrizioni, saranno riprodotte in piombo e depositate presso l'Archivio di Stato.

*Omissis...*

*Publicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 201 del 23 luglio 1981.*

Legge 6 agosto 1981, n. 456.

CONVERSIONE IN LEGGE, CON MODIFICAZIONI, DEL DECRETO-LEGGE 26 GIUGNO 1981,

N. 333, CONCERNENTE PROROGA DEL TERMINE ASSEGNATO AL COMMISSARIO PER IL COMPLETAMENTO DEGLI INTERVENTI NELLE ZONE COLPITE DAL TERREMOTO DEL NOVEMBRE 1980.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

Il Presidente della Repubblica

promulga

la seguente legge:

### Articolo unico

Il decreto-legge 26 giugno 1984, n. 333, concernente proroga del termine assegnato al commissario per il completamento degli interventi nelle zone colpite dal terremoto del novembre 1980, è convertito in legge con le seguenti modificazioni:

*Omissis...*

*Dopo l'articolo 5, sono aggiunti i seguenti:*

*Omissis...*

« Art. 5-sexies. - Le sezioni operative delle soprintendenze del ministero per i beni culturali e ambientali della Campania, istituite con decreto 4 luglio 1981 del ministro per i beni culturali e ambientali, sono trasformate in soprintendenze. Alla copertura delle vacanze determinate in altre sedi a seguito delle assegnazioni del personale alle indicate sezioni operative si provvede in sede di immissione in ruolo, nelle qualifiche iniziali, del personale di cui alla legge 1° giugno 1977, n. 285 »;

*Publicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 219 dell'11 agosto 1981.*

Legge 20 novembre 1981, n. 652.

ASSESTAMENTO DEL BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1981.

Omissis...

TABELLA N. 21

## Stato di previsione del ministero per i beni culturali e ambientali

Num.	CAPITOLO Denominazione	VARIAZIONI	
		Alla previsione di competenza	Alla autorizzazione di cassa
<b>Titolo I. - Spese correnti</b>			
<b>RUBRICA 1. - SERVIZI GENERALI</b>			
1004	Compensi per lavoro straordinario al personale, ecc. ....	»	80.000.000 (+)
1022	Indennità e rimborso spese di trasporto per missioni nel territorio nazionale .....	»	340.000.000 (+)
1024	Indennità e rimborso spese di trasporto per trasferimenti. ....	10.000.000 (+)	10.000.000 (+)
1027	Somme da erogare per l'attuazione dei progetti socialmente utili previsti dalla legge 1° giugno 1977, n. 285, ecc. ....	»	357.750.000 (+)
1042	Indennità per una sola volta in luogo di pensione, ecc. ....	»	40.000.000 (+)
1063	Spese per accertamenti sanitari ....	»	5.700.000 (+)
1065	Fitto di locali ed oneri accessori ....	»	70.000.000 (+)
1066	Spese postali e telegrafiche .....	»	35.000.000 (+)
1067	Manutenzione, noleggio ed esercizio di mezzi di trasporto .....	»	150.000.000 (+)
1071	Spese di copia, stampa, ecc. ....	40.000.000 (-)	40.000.000 (-)
1073	Spese per acquisto di medaglie e di diplomi, ecc. ....	»	5.000.000 (+)
1074	Spese per l'attuazione di corsi per il personale, ecc. ....	30.000.000 (-)	»
1078	Spese per la realizzazione, messa in opera, attivazione e sostituzione totale o parziale per obsolescenza, ecc. ....	»	300.000.000 (+)
1079	Spese per trasporti, provvista di oggetti di cancelleria, ecc. ....	»	233.000.000 (+)
1080	Spese per informazioni culturali e bibliografiche .....	»	3.600.000 (+)
1081	Spese per la diffusione del libro ..	»	39.000.000 (+)
1101	Provvidenze a favore del personale, ecc. ....	»	3.500.000 (+)
1103	Concorsi nelle spese sostenute da enti ed istituti per la previsione, ecc. ....	»	8.600.000 (-)
1105	Premi per l'esportazione agli editori, librai ed industriali grafici. ....	»	420.000.000 (+)

Num.	CAPITOLO Denominazione	VARIAZIONI	
		Alla previsione di competenza	Alla autorizzazione di cassa
<b>RUBRICA 2. - UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI</b>			
1531	Spese di funzionamento e di manutenzione per le biblioteche statali, ecc. ....	»	600.000.000 (+)
1535	Spese per restauro e legature di materiale bibliografico raro, ecc. ....	»	200.000.000 (+)
1537	Spese per il funzionamento del servizio nazionale di lettura, ecc. ....	»	24.000.000 (+)
1541	Spese per il trasferimento e per l'acquisto degli arredi e delle attrezzature della biblioteca nazionale centrale di Roma nel nuovo edificio di Castro Pretorio .....	»	1.543.000 (+)
1546	Spese per la stampa di repertori bibliografici .....	»	20.000.000 (+)
1603	Contributi per congressi scientifici e culturali, ecc. ....	»	530.000.000 (+)
1605	Contributi ordinari dovuti ai sensi dell'articolo 1 della legge 2 aprile 1980, n. 123 .....	»	398.000.000 (+)
1606	Contributi ad enti culturali, ai sensi dell'articolo 3 della legge 2 aprile 1980, n. 123 .....	600.000.000 (+)	1.600.000.000 (+)
1610	Interventi e contributi per il ripristino ed il restauro del patrimonio librario nelle zone terremotate del Friuli-Venezia Giulia, ecc. ....	»	500.000.000 (+)
<b>RUBRICA 3. - UFFICIO CENTRALE PER I BENI AMBIENTALI, ARCHITETTONICI, ARCHEOLOGICI, ARTISTICI E STORICI</b>			
2033	Fitto di locali ed oneri accessori ..	»	50.000.000 (-)
2034	Spese di funzionamento, ecc. delle Soprintendenze, ecc. ....	»	600.000.000 (+)
2035	Spese per la custodia, la manutenzione, ecc. ....	700.000.000 (-)	3.000.000.000 (-)
2036	Dotazione bibliografica delle soprintendenze e degli istituti dipendenti ..	»	120.000.000 (+)
2037	Spese per l'allestimento di mostre in Italia e all'estero, ecc. ....	700.000.000 (+)	700.000.000 (+)
2045	Spese per il restauro e la conservazione di opere di antichità, ecc. ....	»	500.000.000 (-)
2057	(Di nuova istituzione) - Spese per il ripristino ed il restauro del patrimonio architettonico, archeologico, storico ed artistico nelle zone terremotate del Friuli-Venezia Giulia, nonché per ogni occorrenza connessa agli interventi nelle predette zone .....	»	5.003.000 (+)
2058	Spese per la manutenzione e protezione, ecc. ....	»	145.799.000 (+)

Num.	CAPITOLO Denominazione	VARIAZIONI	
		Alla previsione di competenza	Alla autorizzazione di cassa
2102	Sovvenzioni e sussidi per attività museali e di promozione culturale, ecc.	»	58.000.000 (+)
2103	Contributi a mostre ed esposizioni nazionali ed internazionali d'arte antica, ecc. ....	»	184.000.000 (+)
2105	Sussidi e contributi per ricerche e scavi archeologici, ecc. ....	»	75.000.000 (+)
2108	Indennizzi e premi da corrispondere in dipendenza di ritrovamenti, ecc. ....	»	74.700.000 (+)
2114	Interventi e contributi per il restauro e la conservazione di monumenti antichi, ecc. ....	»	150.000.000 (+)
2116	Contributo alla Scuola archeologica italiana in Atene. ....	150.000.000 (+)	150.000.000 (+)
2117	Contributo annuo a favore dell'Ente autonomo « La Biennale di Venezia »	»	1.500.000.000 (+)
2128	Interventi e contributi per il ripristino ed il restauro del patrimonio architettonico, ecc. ....	»	518.131.000 (+)
2203	Spese per il funzionamento, ecc. ....	»	1.540.000 (+)
2204	Somma occorrente per il pagamento dei compensi ai componenti dei collegi peritali di cui al IV comma dell'articolo 15 della legge 29 giugno 1939, n. 1497, relativa a versamenti effettuati in conto entrata tesoro in anni precedenti a quello in corso. ....	»	261.000 (+)
<b>RUBRICA 4. - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI</b>			
3032	Fitto di locali ed oneri accessori. ....	»	122.000.000 (+)
3036	Spese per l'organizzazione di mostre, ecc. ....	30.000.000 (-)	50.000.000 (-)
3041	Spese per le attrezzature antincendi.	40.000.000 (-)	20.000.000 (-)
3042	Spese per la pubblicazione e la redazione del periodico « Rassegna degli archivi di Stato », ecc. ....	»	100.000.000 (-)
3045	Spese per la fornitura di scaffalature agli istituti archivistici. ....	80.000.000 (-)	450.000.000 (-)
3048	Spese per il ripristino ed il restauro del patrimonio archivistico nelle zone terremotate, ecc. ....	»	124.000.000 (+)
3049	Spese per l'acquisto, la conservazione, ecc. ....	30.000.000 (+)	30.000.000 (+)
3050	Spese per il restauro del patrimonio archivistico statale. ....	»	320.000.000 (-)
Totale delle variazioni alle spese correnti. ....		570.000.000 (+)	5.985.927.000 (+)

Num.	CAPITOLO Denominazione	VARIAZIONI	
		Alla previsione di competenza	Alla autorizzazione di cassa
<b>TITOLO II. - Spese in conto capitale</b>			
<b>RUBRICA 2. - UFFICIO PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI</b>			
7801	Spese per l'acquisto di raccolte bibliografiche, ecc. ....	»	1.100.000.000 (+)
<b>RUBRICA 3. - UFFICIO CENTRALE PER I BENI AMBIENTALI, ARCHITETTONICI, ARCHEOLOGICI, ARTISTICI E STORICI</b>			
8001	Spese per acquisti ed espropriazioni per pubblica utilità di immobili di interesse archeologico, ecc. ....	»	8.490.680.000 (+)
8002	Somma destinata all'esecuzione di opere d'arte negli edifici pubblici, ecc.	»	21.046.000 (+)
8005	Spese per lavori di ammodernamento, ecc. ....	»	2.300.000.000 (+)
8006	Spese per il restauro, ecc. dei monumenti, ecc. ....	2.150.000.000 (+)	5.000.000.000 (+)
8008	Spese per il ripristino ed il restauro del patrimonio architettonico, ecc. nelle zone terremotate del Friuli-Venezia Giulia, ecc. ....	1.500.000.000 (+)	2.800.000.000 (+)
8012	Provvedimenti urgenti per la protezione del patrimonio archeologico della città di Roma. ....	»	10.000.000.000 (-)
8100	Interventi e contributi per restauro e valorizzazione di monumenti, ecc. ..	7.850.000.000 (+)	5.000.000.000 (+)
8101	Interventi e contributi per il ripristino ed il restauro del patrimonio architettonico, ecc. ....	1.500.000.000 (-)	»
8103	Interventi e contributi per il ripristino ed il restauro del patrimonio archeologico, ecc., danneggiato in dipendenza dell'evento sismico nel Viterbese del febbraio 1971. ....	»	1.520.000.000 (+)
<b>RUBRICA 4. - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI</b>			
8230	Spese per acquisto, esproprio, conservazione, ordinamento e inventariazione di materiale archivistico, ecc. ....	»	60.000.000 (-)
8251	Spese per la ricerca scientifica. ....	»	25.000.000 (-)
Totale delle variazioni in conto capitale. ....		10.000.000.000 (+)	16.146.726.000 (+)
Totale delle variazioni. ....		10.570.000.000 (+)	22.132.653.000 (+)

COMMISSARIATO STRAORDINARIO  
DEL GOVERNO PER LA CAMPANIA  
E LA BASILICATA

Ordinanza 2 gennaio 1981, n. 74.

ASSEGNAZIONI DI FONDI AGLI UFFICI PERIFERICI DEL MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI PER LA SALVAGUARDIA E IL RECUPERO DI STABILI DI INTERESSE ARCHITETTONICO, ARTISTICO, ARCHEOLOGICO E STORICO.

Il commissario straordinario del governo

Visto il decreto-legge 26 novembre 1980, n. 776, convertito in legge n. 874 del 22 dicembre 1980;

Considerato che, a seguito dei terremoti del novembre 1980, sono rimasti danneggiati in Campania e Basilicata numerosi stabili e notevole materiale di interesse architettonico, artistico, archeologico e storico;

Ravvisata la necessità di dover provvedere con urgenza alla salvaguardia ed al recupero degli anzidetti beni danneggiati;

Ritenuto opportuno per tale scopo di conferire incarico agli uffici periferici dipendenti dal ministero per i beni culturali e ambientali (soprintendenze per i beni ambientali e architettonici, soprintendenze per i beni artistici e storici, archivi di Stato, soprintendenza archeologica e biblioteche) di provvedere agli interventi necessari ed urgenti per il recupero, la conservazione e la salvaguardia dell'anzidetto patrimonio danneggiato dal sisma;

Ritenuto che, ai sensi degli articoli 1 e 2 del decreto-legge n. 776/80 può provvedersi alle suindicate esigenze con la disponibilità del fondo di cui al medesimo provvedimento legislativo.

dispone:

Ai sottoelencati uffici periferici del ministero per i beni culturali e ambientali vengono assegnate mediante prelevamento dal fondo di cui all'art. 2 del decreto-legge n. 776/80:

CAMPANIA

*Napoli:*

soprintendenza per i beni ambientali e architettonici - per pronti interventi. .... L. 2.000.000.000  
soprintendenza per i beni artistici e storici - per pronti interventi. .... » 500.000.000  
biblioteca nazionale - per pronti interventi. .... » 50.000.000  
archivio di Stato - per trasporto e facchinaggio. .... » 5.000.000

*Benevento:*

archivio di Stato - per trasporto e facchinaggio. .... L. 20.000.000

*Caserta:*

archivio di Stato - per trasporto e facchinaggio. .... L. 5.000.000

*Salerno:*

soprintendenza archeologica - per pronti interventi. .... L. 300.000.000

BASILICATA

*Potenza:*

soprintendenza archeologica - per interventi urgenti. .... L. 250.000.000

soprintendenza per i beni ambientali e architettonici - per pronti interventi. .... » 900.000.000  
archivio di Stato - per trasporto e facchinaggio. .... » 30.000.000

*Matera:*

soprintendenza per i beni artistici e storici - per recupero beni. .... L. 150.000.000

*Matera:*

archivio di Stato. .... L. 25.000.000  
Totale. .... L. 4.235.000.000  
=====

I soprintendenti sono autorizzati a stipulare contratti anche con enti estranei all'amministrazione dei beni culturali, in deroga alle vigenti disposizioni e comunque fino al 28 febbraio 1981. I prezzi unitari dei contratti, esclusi i lavori di restauro artistico, saranno quelli indicati dalla tariffa edita nel marzo 1980 dal provveditorato alle opere pubbliche della Campania, maggiorati del 35 per cento, ma con esclusione della maggiorazione prevista dalla stessa tariffa per lavori di manutenzione.

Entro il predetto termine del 28 febbraio 1981, i soprintendenti sono altresì autorizzati, ove risulti insufficiente il proprio personale tecnico, a conferire incarichi di progettazione, direzione lavori collaudo e liquidazione a liberi professionisti specializzati in restauri. I compensi saranno contenuti, per assistenza totale, nella misura del 5 per cento dell'importo dei lavori progettati e diretti; mentre in caso di assistenza parziale, i compensi saranno determinati nelle aliquote dell'onorario per assistenza totale, stabilito dalla tariffa professionale degli ingegneri e architetti, esclusa ogni maggiorazione.

Le soprintendenze devono presentare, entro il 30 aprile 1981, il documentato rendiconto delle spese sostenute al commissario straordinario del governo per le zone terremotate della Campania e della Basilicata presso la prefettura di Napoli.

L'eventuale eccedenza dei fondi somministrati deve essere versata, d'intesa con il commissario straordinario, alla contabilità speciale accesa presso la sezione di tesoreria provinciale di Napoli per le esigenze delle zone terremotate della Campania e della Basilicata.

Napoli, addì 2 gennaio 1981

Il commissario straordinario: ZAMBERLETTI

Publicata sul supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 55 del 25 febbraio 1981.

Ordinanza 31 ottobre 1981, n. 424.

RESTAURO DI OPERE D'ARTE A CURA DEI PROVVEDITORATI ALLE OPERE PUBBLICHE E DELLE SOPRINTENDENZE AI BENI CULTURALI DELLE ZONE TERREMOTATE.

Il Commissario straordinario

Visto l'art. 58 della legge 14 maggio 1981, n. 219;

Considerato che si rende urgente procedere anche all'esecuzione di lavori di ripristino e di restauro del patrimonio monumentale, archeologico, storico, artistico, librario ed archivistico non ammesso ai benefici della legge 14 maggio 1981, n. 219;

Ritenuto che al suddetto patrimonio di interesse culturale possano estendersi le norme semplificatrici di cui al surrichiamato art. 58 della legge 14 maggio 1981, n. 219;

Sentito il ministero per i beni culturali ed ambientali;

Visti il decreto-legge 26 novembre 1980, n. 776, convertito, con modificazioni, nella legge 22 dicembre 1980, n. 874, il decreto-legge 26 giugno 1981, n. 333, convertito, con modificazioni, nella legge 456 del 6 agosto 1981;

Con i poteri straordinari conferitigli ed, in deroga ad ogni diversa disposizione vigente;

dispone:

#### Art. 1

Per i lavori di ripristino e restauro del patrimonio monumentale, archeologico, storico, archivistico e librario da realizzarsi a cura del provveditori alle opere pubbliche e dalle soprintendenze dipendenti dal ministero per i beni culturali, nei comuni danneggiati dal sisma del 23 novembre 1980, con finanziamenti diversi da quelli assentiti dalla legge 14 maggio 1981, n. 219, non sono richiesti i pareri ed i controlli preventivi dei comitati di settore, né i decreti interministeriali di cui all'art. 3 della legge 21 dicembre 1961, n. 1552.

#### Art. 2

Le procedure preliminari di competenza delle soprintendenze, intese a definire i rapporti con i soggetti proprietari ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089, restano invariate.

#### Art. 3

I progetti delle opere di cui trattasi devono essere presentati ai competenti uffici (provveditorati regionali e soprintendenze) entro il 31 dicembre 1981.

Napoli, addì 31 ottobre 1981

*Il commissario straordinario: ZAMBERLETTI*

*Publicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 312 del 12 novembre 1981.*

### REGIONE TRENINO-ALTO ADIGE

#### PROVINCIA DI TRENTO

Decreto del Presidente della Giunta provinciale 21 aprile 1981, n. 10-50/legisl.

REGOLAMENTO DI ESECUZIONE DELLA LEGGE PROVINCIALE 14 FEBBRAIO 1980, N. 2, RECANTE « NUOVE DISPOSIZIONI IN MATERIA DI CATALOGAZIONE DEL PATRIMONIO STORICO, ARTISTICO E POPOLARE DEL TRENINO E DEL RELATIVO INVENTARIO. ISTITUZIONE DEL DIZIONARIO TOPONOMASTICO TRENINO ».

*(Publicato nel Bollettino ufficiale della Regione n. 35 del 14 luglio 1981).*

*Omissis...*

#### Art. 2

L'elaborazione scientifica del materiale inventariale, di cui all'art. 4 della legge, consiste nello studio, improntato a criteri rigorosamente scientifici, di dati inventariali in precedenza rilevati e nell'esame dei beni che per caratteristiche proprie richiedono analisi primaria specialistica.

La ricognizione dei beni di interesse storico, artistico e popolare, di cui all'art. 4 della legge, consiste nell'individuazione di beni di tale interesse e nella documentazione dei relativi dati identificativi essenziali.

*Omissis...*

#### Art. 4

Le prestazioni conseguenti alle collaborazioni cui si fa riferimento al primo comma dell'art. 2 del presente regolamento potranno consistere, in particolare:

a) nella compilazione dattiloscritta, secondo la normativa dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, di

schede di catalogo, integrate dalla compilazione di una o più schede fotografiche (scheda E1);

b) nella compilazione dattiloscritta di schede di catalogo relative a manoscritti, incunaboli, cinquecentine, stampe, carte geografiche, manoscritti musicali e musica a stampa, redatte secondo la normativa dell'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche e secondo i criteri di cui all'art. 9, lettera c), della legge provinciale 26 agosto 1977, n. 17;

c) nell'elaborazione di relazioni importanti un articolato studio storico-scientifico;

d) nella predisposizione di rilievi grafici, espressi in tavole, relativi a manufatti architettonici, o a parte di essi, comprendenti piante, prospetti ed eventuali sezioni;

e) nella redazione dattiloscritta di elaborati comprendenti - secondo articolazioni diverse in relazione all'epoca e al tipo dei documenti - regesto, descrizione, indicazioni bibliografiche e trascrizioni di fondi diplomatici, di protocolli notarili ed altra notevole documentazione d'archivio;

f) nella compilazione dattiloscritta dei dati di rilevamento dei singoli documenti costituenti determinate unità o serie archivistiche di data non posteriore all'anno 1810 (inventario analitico);

g) nella compilazione dattiloscritta di schede relative a documenti di data non posteriore all'anno 1810, i cui dati confluiranno nell'inventario archivistico previsto al punto d) del successivo art. 5 (scheda E2);

h) nella compilazione dattiloscritta delle schede descritte alle precedenti lettere a) e b) e degli elaborati di cui alla precedente lettera e), integrati per ragioni di competenza e chiarificazione, da allegati (disegni, tabelle comparative, relazioni sintetiche, relazioni elaborate, analisi statistiche, documentazioni fotografiche, e simili).

#### Art. 5

Le prestazioni conseguenti alle collaborazioni cui si fa riferimento al secondo comma dell'art. 2 del presente regolamento potranno consistere, in particolare:

a) nella compilazione dattiloscritta di schede con i dati identificativi essenziali di rilevamento dei singoli beni, eventualmente integrate dalla compilazione di una o più schede fotografiche (scheda R1);

b) nel completamento o revisione di schede già facenti parte integrante di schedari e/o inventari di biblioteche, musei, collezioni, raccolte storico-artistiche e simili (scheda R2);

c) nella rappresentazione grafica di beni;

d) nella compilazione dattiloscritta dei dati identificativi essenziali della documentazione costituente la sezione storica degli archivi (inventario archivistico), comprese le necessarie operazioni preliminari di ordinamento della medesima secondo il metodo storico, con esclusione dei documenti e delle operazioni che per caratteristiche proprie richiedono analisi primaria specialistica;

e) nella compilazione dattiloscritta di schede di catalogo relative a volumi a stampa di epoca posteriore al sec. XVI e a documenti sonori e visivi, redatte secondo la normativa dell'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche e secondo i criteri di cui all'art. 9 lettera c), della legge provinciale 26 agosto 1977, n. 17, (scheda R3);

f) nella compilazione dattiloscritta delle schede di catalogo di cui al precedente punto e), comprese le relative operazioni preliminari di ordinamento delle raccolte dei volumi cui le schede si riferiscono.

*Omissis...*

*Publicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 220 del 12 agosto 1981.*

## REGIONE UMBRIA

Legge regionale 20 gennaio 1981, n. 7.

NORME PER LA PROGRAMMAZIONE E LO SVILUPPO REGIONALE DELLE ATTIVITA' CULTURALI.

(Pubblicata nel Bollettino ufficiale della Regione n. 6 del 28 gennaio 1981).

Omissis...

## Art. 6

*Consulta regionale per i beni e le attività culturali*

La consulta regionale per i beni e le attività culturali è nominata con decreto del presidente della giunta regionale ed è composta da:

- a) il presidente della giunta regionale o un suo delegato che la presiede;
- b) i presidenti dei consorzi di cui alla legge regionale 3 giugno 1975, n. 40, o loro delegati;
- c) i presidenti delle province o loro delegati;
- d) tre rappresentanti delle aziende comprensoriali di cura, soggiorno e turismo designati dalla competente associazione regionale;
- e) un rappresentante per ciascuna delle tre associazioni del tempo libero maggiormente rappresentative in campo nazionale, su designazione dei rispettivi comitati regionali;
- f) tre rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative in campo nazionale, designati dalle rispettive organizzazioni regionali;
- g) un rappresentante dell'Università degli studi di Perugia;

h) un rappresentante dell'Università italiana per stranieri;

i) un rappresentante dell'Accademia di belle arti di Perugia;

l) un rappresentante del comitato regionale per il servizio radiotelevisivo;

m) un rappresentante del conservatorio musicale « F. Morlacchi » di Perugia;

n) un rappresentante dell'istituto musicale « G. Briccialdi » di Terni;

o) un rappresentante della Conferenza episcopale umbra;

p) un rappresentante del Consiglio nazionale delle ricerche;

q) i soprintendenti ai beni ambientali, artistici, architettonici e storici, ai beni archeologici, agli archivi dell'Umbria e i direttori degli archivi di Stato di Perugia e di Terni;

r) quindici esperti in rappresentanza della scuola, della cultura e degli organismi operanti nei settori dei beni e delle attività culturali, designati dal consiglio regionale con voto limitato a dieci;

s) un rappresentante dell'A.G.I.S.;

t) un rappresentante della R.A.I.;

u) un rappresentante delle associazioni nazionali del movimento cooperativistico.

I membri della consulta restano in carica per la durata della legislatura regionale.

Le competenze della consulta sono quelle indicate nell'articolo 9 della legge regionale 3 giugno 1975, n. 39.

La consulta elegge tra i suoi membri due vice-presidenti con voto limitato.

Le funzioni di segretario sono svolte da un dipendente della Regione designato dalla giunta.

Ai lavori della consulta possono partecipare, su invito del presidente e senza diritto di voto, esperti o rappresentanti di enti e associazioni interessati agli argomenti in esame.

La consulta si riunisce almeno sei volte

l'anno, su convocazione del presidente, ed ogni qualvolta il presidente lo ritenga necessario, o su richiesta di almeno un terzo dei suoi componenti.

La consulta adotta, entro sessanta giorni dall'insediamento, un regolamento interno che deve essere approvato dal consiglio regionale.

La consulta può articolarsi in commissioni di lavoro.

Fino alla costituzione della consulta di cui al presente articolo resta in funzione, anche ai fini delle attività di cui alla presente legge, la consulta già prevista dall'art. 8 della legge regionale 3 giugno 1975, n. 39, che è abrogato.

Ai membri della consulta e agli esperti e rappresentanti di cui al sesto comma è corrisposto il rimborso delle spese di viaggio previsto dalle vigenti disposizioni regionali per il proprio personale, nonché una indennità forfettaria di L. 10.000 per ogni giornata di seduta.

Omissis...

Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 55 del 25 febbraio 1981.

## REGIONE LAZIO

Legge regionale 23 luglio 1981, n. 18.

ISTITUZIONE DEL CENTRO REGIONALE PER LA DOCUMENTAZIONE DEI BENI CULTURALI ED AMBIENTALI.

(Pubblicata nel Bollettino ufficiale della Regionale n. 23 del 20 agosto 1981).

Il Consiglio regionale

ha approvato

Il Presidente della giunta regionale

promulga

la seguente legge:

Art. 1

*Istituzione*

È istituito il centro regionale per la documentazione dei beni culturali ed ambientali del Lazio previsto dall'art. 3 della legge regionale 6 marzo 1979, n. 17.

Il centro nell'ambito delle competenze regionali è un organismo che cura l'acquisizione e la produzione di materiale documentario sui beni culturali e ambientali del Lazio ed è aperto alla pubblica consultazione.

Esso costituisce il punto di riferimento per la promozione ed il coordinamento delle attività tendenti a sviluppare la conoscenza, la salvaguardia e la valorizzazione dei beni culturali ed ambientali.

Art. 2

*Competenze*

Il centro cura la raccolta e la elaborazione della documentazione relativa ai beni culturali ed ambientali sia per la realizzazione delle finalità di cui all'art. 1 della legge regionale 6 marzo 1979, n. 17, sia in funzione della programmazione socio-economica e della pianificazione territoriale, ed in particolare:

segue la realizzazione del piano di censimento e catalogazione dei beni culturali e ambientali del Lazio, di cui all'art. 2 della legge regionale 6 marzo 1979, n. 17, e ne promuove ogni ulteriore necessario sviluppo;

cura, al fine dell'ordinamento in archivi organici e funzionali, la raccolta della documentazione prodotta col suddetto piano e provvede alla ricerca sistematica di ogni possibile fonte anche attraverso l'utiliz-

zazione o la creazione di appositi indici, inventari, cataloghi;

promuove l'organizzazione di corsi professionali per la formazione e qualificazione di operatori specializzati in metodi e tecniche della documentazione applicata al settore dei beni culturali e ambientali;

promuove iniziative finalizzate alla produzione e all'acquisizione di nuovo materiale documentario;

acquisisce dagli enti locali la documentazione che ritiene necessaria;

procede all'elaborazione ed eventuale pubblicazione degli strumenti necessari per il perseguimento delle finalità indicate nella citata legge regionale n. 17 del 1979;

garantisce un costante collegamento con i vari assessorati regionali, interessati alla problematica dei beni culturali e ambientali, sia in fase di programmazione delle attività del centro, sia in fase di utilizzazione della documentazione disponibile per l'espletamento dei compiti istituzionali propri dei singoli assessorati.

#### Art. 3

##### *Collaborazione con le altre strutture*

Ai fini dell'espletamento dei propri compiti il centro si avvale della collaborazione e delle capacità tecniche ed operative del settore informatica della Regione.

Le altre strutture della Regione sono tenute a fornire al centro, nell'ambito della propria competenza, la documentazione e i dati relativi al patrimonio culturale ed ambientale.

Tali strutture si avvalgono a loro volta della documentazione esistente presso il centro nella fase di elaborazione e di gestione dei propri programmi di intervento sul territorio.

La Regione promuove rapporti con istituti o enti pubblici e privati operanti nel settore dei beni culturali ed ambientali, sia per forme di collaborazione e consu-

lenza tecnico-scientifica, sia per il reciproco scambio di materiale documentario. A tal fine la giunta regionale, sentito il parere della competente commissione consiliare permanente, stipula apposite convenzioni con gli istituti e gli enti suddetti.

#### Art. 4

##### *Comitato tecnico-scientifico per la documentazione dei beni culturali e ambientali*

Ai fini di predisporre i programmi annuali e pluriennali delle attività del centro, da sottoporre all'approvazione dei competenti organi regionali, nonché di seguire l'attività scientifica del centro stesso, valutandone la rispondenza con i programmi prefissati, è istituito presso la giunta regionale, con decreto del proprio presidente, il comitato tecnico-scientifico per la documentazione dei beni culturali ed ambientali.

Il comitato è composto:

- 1) dall'assessore alla cultura, o da un funzionario da lui delegato, che lo presiede;
- 2) dal coordinatore del centro;
- 3) dai responsabili degli uffici del centro;
- 4) dal coordinatore del settore regionale programmazione e pianificazione;
- 5) dal coordinatore del settore regionale informatica;
- 6) da un membro designato dall'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione;
- 7) da un membro designato dal Catalogo unico nazionale per le biblioteche;
- 8) da un membro designato dall'Archivio centrale dello Stato;
- 9) da un membro designato dal Consiglio nazionale delle ricerche;
- 10) da cinque esperti esterni con adeguata qualificazione scientifica e compro-

vata esperienza interdisciplinare attinente ai seguenti settori di intervento culturale:

settore archeologico, urbanistico e storico-artistico;

settore linguistico e demo-etno-musicologico;

settore storico-demografico-sociologico;

settore delle scienze naturali;

servizi di informatica e tecniche di trattamento e di diffusione.

Detti esperti sono designati dalla giunta regionale con propria deliberazione, su proposta dell'assessore alla cultura, sentita la competente commissione consiliare permanente.

I componenti del comitato durano in carica tre anni, salvo quelli di cui ai numeri 1), 2), 3), 4) e 5).

In caso di cessazione di uno dei membri esterni, per qualsiasi causa, il sostituto viene nominato con le modalità di cui ai commi precedenti e resta in carica fino alla scadenza del mandato del sostituto.

Ai membri esterni compete il trattamento economico previsto dalla legge regionale 9 giugno 1975, n. 60.

L'incarico di segretario è attribuito ad un funzionario direttivo dell'ufficio legislativo della giunta regionale designato dalla giunta medesima.

L'incarico ha la durata di tre anni ed è rinnovabile.

Si estendono in materia le disposizioni di cui all'art. 2 della legge regionale 26 agosto 1978, n. 48, e successive modificazioni.

Il comitato si riunisce almeno una volta ogni due mesi, su convocazione del proprio presidente o su richiesta della giunta regionale o di almeno un terzo dei suoi componenti.

Il comitato agisce con metodo interdisciplinare, formulando per iscritto pareri, proposte o relazioni alla giunta regionale dai quali risulti anche l'eventuale opinione discordante della minoranza.

#### Art. 5

Con successivo provvedimento legislativo, da emanarsi entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge, saranno definiti la struttura del centro ed i profili professionali del personale occorrente al suo funzionamento nonché apportate le necessarie modificazioni alle leggi e deliberazioni concernenti le strutture regionali.

#### Art. 6

In relazione al piano di censimento e catalogazione dei beni culturali ed ambientali del Lazio, di cui all'art. 2 della legge regionale 6 marzo 1979, n. 17, la regione Lazio, oltre ad impiegare i giovani assunti ai sensi della legge 1° giugno 1977, n. 285, e delle successive vigenti disposizioni in materia di occupazione giovanile, può avvalersi della collaborazione di enti e strutture qualificate ed assegnare borse di studio, a giovani inoccupati o disoccupati comunque iscritti alle liste di collocamento, per attività di studio e di ricerca tecnico-scientifica nel campo dei beni culturali ed ambientali.

Il conferimento delle borse di studio di cui al comma precedente avviene mediante pubblici concorsi per titoli ed esame-colloquio. Ai concorsi possono partecipare giovani che alla data del relativo bando non abbiano superato il trentaduesimo anno di età e che siano in possesso di uno dei titoli di studio specifici ivi indicati. Formano oggetto di valutazione la diretta conoscenza dell'area per cui si concorre, il possesso di specializzazioni di livello superiore al titolo di studio richiesto e l'attività svolta nel censimento e nella catalogazione dei beni culturali ed ambientali. L'esame-colloquio sarà essenzialmente destinato ad accertare l'adeguata ed effettiva conoscenza dell'area di ricerca.

Le borse di studio hanno la durata di dodici mesi e possono essere rinnovate,

per un periodo non superiore a quello iniziale, ove la Regione lo reputi opportuno in relazione al merito dei singoli borsisti.

L'importo delle borse di studio viene determinato dal consiglio regionale con propria deliberazione.

La giunta regionale, sentita la competente commissione consiliare, provvede con propria deliberazione a determinare il numero delle borse di studio da conferire ed a bandire i necessari concorsi secondo i criteri stabiliti nel presente articolo.

Nella fase di prima attuazione della presente legge gli importi delle borse di studio, in deroga a quanto previsto dal quarto comma, vengono determinati dalla giunta regionale, sentita la competente commissione consiliare, in misura non inferiore a L. 400.000 mensili e non superiore a L. 500.000 mensili ciascuna.

#### Art. 7

I contributi di cui all'art. 2 della legge regionale 6 marzo 1979, n. 17, vengono erogati alle province, nonché agli enti locali territoriali e comunità montane, ai quali il piano di censimento e catalogazione dei beni culturali ed ambientali del Lazio affidi la gestione organizzativa e finanziaria del piano medesimo relativamente alle singole aree.

I contributi di cui al comma precedente devono essere utilizzati per l'acquisizione di beni, attrezzature, materiali e documentazione, nonché per possibili specifiche esigenze tecnico-scientifiche occorrenti alla realizzazione del piano, e sono rapportati alle caratteristiche delle singole aree, tenendo conto delle effettive necessità operative.

#### Art. 8

##### Finanziamento

In relazione ai compiti del centro regio-

nali ed ambientali è autorizzata, per l'anno finanziario 1981, la spesa di lire 120 milioni.

La relativa copertura finanziaria è costituita, ai sensi dell'art. 20, quarto e quinto comma, della legge regionale 12 aprile 1977, n. 15, dallo stanziamento non utilizzato del cap. 23997 (Fondo globale per il finanziamento di provvedimenti legislativi) del bilancio di previsione, regionale per l'anno finanziario 1980.

Per l'attuazione di quanto previsto dall'art. 6 della presente legge, in merito all'assegnazione di borse di studio, è autorizzata per l'anno finanziario 1981 la spesa di lire 1.500 milioni.

La relativa copertura finanziaria è costituita, ai sensi dell'art. 20, quarto e quinto comma, della legge regionale 12 aprile 1977, n. 15, dallo stanziamento non utilizzato del cap. 24996 (Fondo globale) del bilancio di previsione regionale per l'anno finanziario 1980.

#### Art. 9

La spesa di lire 120 milioni, autorizzata dal precedente articolo, sarà iscritta in termini di competenza al capitolo di spesa 23701 del bilancio di previsione per l'anno finanziario 1980 che sarà istituito nel bilancio di previsione della regione Lazio per l'anno finanziario 1981.

La spesa di lire 1.500 milioni, autorizzata dal precedente articolo, sarà iscritta in termini di competenza al corrispondente capitolo di spesa del bilancio di previsione della regione Lazio che sarà istituito per l'anno finanziario 1981 con la seguente denominazione: «Assegnazione di borse di studio nel campo dei beni culturali ed ambientali».

Il presidente della giunta regionale è autorizzato ad apportare con proprio decreto le occorrenti variazioni di bilancio.

Con successivi provvedimenti legislativi sarà determinata la spesa necessaria per l'attuazione della presente legge negli anni 1982 e seguenti.

#### Art. 10

La Regione, ove necessario, adeguerà la propria normativa a quanto sarà stabilito con la legge nazionale di tutela dei beni culturali da emanarsi ai sensi dell'art. 48 del decreto del Presidente della Repubblica 20 luglio 1977, n. 616.

La presente legge regionale sarà pubblicata nel Bollettino ufficiale della Regione. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della regione Lazio.

Roma, addì 23 luglio 1981.

SANTARELLI

#### REGIONE MOLISE

Legge regionale 11 dicembre 1980, n. 37.

NORME IN MATERIA DI MUSEI, ARCHIVI  
STORICI E BIBLIOTECHE DI ENTI LOCALI.

(Pubblicata nel Bollettino ufficiale della  
Regione n. 24 del 16 dicembre 1980).

Il Consiglio regionale

ha approvato

Il Commissario di governo

ha apposto il visto

Il Presidente della giunta regionale

promulga

la seguente legge:

#### Art. 1

La regione Molise disciplina con la presente legge, ai sensi degli articoli 47 e 49 del decreto del Presidente della Re-

pubblica n. 616 del 24 luglio 1977, i servizi e le attività concernenti l'istituzione, il funzionamento e lo sviluppo dei musei, delle raccolte di interesse artistico, storico e bibliografico, delle biblioteche anche popolari, dei centri di lettura e dei centri sociali di educazione permanente e delle altre istituzioni aventi per scopo la promozione e la diffusione della cultura, di competenza regionale e locale, e coordina la loro attività con quella delle altre istituzioni culturali operanti nella regione.

#### Art. 2

La regione promuove la formazione di strutture integrate di servizi culturali in ciascun ambito territoriale definito dalla legge regionale n. 12 del 6 aprile 1979, ed eventuali modifiche ed integrazioni, sia mediante il coordinamento tra le strutture esistenti, sia mediante la realizzazione di nuove strutture culturali.

Le biblioteche, gli archivi e i musei sono istituti culturali, scientifici ed educativi al servizio della comunità.

#### Art. 3

La biblioteca pubblica ha il compito di offrire una concreta possibilità ed un incoraggiamento:

1) ad accrescere ed aggiornare la preparazione culturale in un processo autonomo e permanente nonché a favorire la realizzazione del diritto allo studio;

2) ad aggiornarsi sul piano tecnico-professionale;

3) ad acquisire l'informazione necessaria per la formazione di una matura coscienza civile.

A tal fine nella biblioteca sono raccolti, ordinati e messi a disposizione degli utenti, libri, periodici, pubblicazioni ufficiali ed altro materiale di interesse storico e culturale.

## Art. 4

Gli archivi storici sono costituiti dalle sezioni separate degli archivi degli enti locali, ordinate ed inventariate ai sensi dell'art. 30 del decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409, e si riferiscono a documenti relativi ad affari esauriti da oltre 40 anni.

Gli enti locali provvedono, nell'ambito di quanto disposto dal predetto decreto del Presidente della Repubblica, a trasferire nella sezione separata d'archivio i documenti posseduti una volta scaduti i termini prescritti.

Gli archivi storici possono trovare sistemazione presso la biblioteca dell'ente locale al fine di agevolare la consultazione ed assicurarne la conservazione, fermo restando il diverso regime di tutela.

La biblioteca comunale, comunque, ha copia dell'inventario dei documenti depositati nella sezione separata dell'archivio comunale.

## Art. 5

Il museo pubblico di interesse locale provvede:

a) alla conservazione, alla catalogazione, al restauro e all'ordinata collocazione nell'esposizione permanente, nelle mostre a rotazione e nei depositi dei beni che gli sono affidati;

b) all'allestimento periodico di mostre scientifiche e divulgative;

c) all'incremento del proprio patrimonio;

d) ad ogni altra attività tesa al perseguimento dei propri fini culturali generali.

## Art. 6

La Regione, in armonia con il piano di sviluppo regionale, interviene con programmi pluriennali e piani annuali di finanziamento per:

a) l'organizzazione, l'ordinamento ed il funzionamento dei servizi culturali di nuova istituzione;

b) la ristrutturazione, la trasformazione o l'unificazione delle biblioteche e musei preesistenti;

c) la ristrutturazione degli archivi storici;

d) l'incremento delle raccolte bibliografiche, archivistiche e museali, ivi compresi gli audiovisivi;

e) la conservazione del materiale raro o di pregio, la riproduzione fotografica di cimeli e manoscritti, il restauro di beni librari, artistici ed archivistici;

f) le mostre e le manifestazioni nell'ambito dei servizi culturali;

g) la costituzione di cataloghi collettivi regionali, generali e speciali;

h) la sperimentazione di nuove tecniche di azione culturale e di documentazione;

i) la promozione delle attività culturali e di educazione permanente realizzata mediante i servizi culturali;

l) lo svolgimento di corsi di orientamento musicale;

m) la formazione professionale e l'aggiornamento degli operatori di servizi culturali.

## Art. 7

Il programma regionale di interventi individua specificatamente le attività da realizzarsi attraverso l'amministrazione regionale, le attività da realizzarsi attraverso le strutture amministrative delle unità locali di cui alla legge regionale n. 35 del 7 dicembre 1979, le attività da realizzarsi da parte dei comuni.

Oltre alla predisposizione del programma, le attività regionali concernono funzioni di consulenza, assistenza, studio e ricerca tecnico-scientifica inerenti i servizi culturali di cui alla presente legge.

Le attività di competenza delle unità locali concernono, nell'ambito delle direttive del programma regionale, le funzioni di organizzazione e di gestione di servizi culturali a raggio di utenza pari o superiore a quello del relativo ambito territoriale.

Le attività di competenza comunale concernono, nell'ambito delle direttive del programma regionale, funzioni di organizzazione e di gestione di servizi culturali a raggio di utenza comunale o intercomunale.

## Art. 8

Al fine di definire il programma regionale degli interventi le unità locali, con le procedure di cui all'art. 31, commi secondo, terzo e quarto, della legge regionale 7 dicembre 1979, n. 35, predispongono, con lo stesso arco temporale del bilancio regionale pluriennale, proposte di programma e di piano di riparto annuale degli interventi e le trasmettono alla giunta regionale entro il mese di settembre con l'indicazione degli interventi riservati alla competenza della Regione, alla competenza propria e alla competenza dei comuni.

La giunta regionale, sulla base di tali proposte e sentita la consulta regionale di cui al successivo articolo, sottopone al consiglio regionale il progetto di programma pluriennale, comprensivo del piano di riparto annuale, per i provvedimenti di competenza.

## Art. 9

Con decreto del presidente della giunta regionale, su proposta dell'assessore regionale competente per materia, è istituita la consulta regionale per le attività bibliotecarie, archivistiche e musicali.

La consulta è composta:

a) dai presidenti dei distretti scolastici;

b) dal soprintendente dei beni architettonici, artistici e storici del Molise;

c) dal soprintendente archivistico;

d) da cinque esperti designati dal consiglio regionale con voto limitato a tre;

e) da cinque rappresentanti di enti locali effettivamente gestori di servizi, eletti dal consiglio regionale con voto limitato a tre;

f) dal responsabile regionale del settore musei, biblioteche, beni culturali, spettacoli.

La consulta è presieduta dall'assessore regionale competente per materia.

Le funzioni di segretario sono svolte da un dipendente della Regione di livello non inferiore al quinto.

Ogni volta sia ritenuto utile, il presidente potrà far partecipare ai lavori della consulta rappresentanti di amministrazioni, enti ed associazioni interessate agli argomenti in esame.

## Art. 10

Ai posti di ruolo dei servizi culturali di competenza comunale, di cui alla presente legge, si accede mediante pubblico concorso per titoli ed esami.

I relativi bandi dovranno prevedere espressamente la possibilità che i vincitori del concorso siano assegnati alle dipendenze funzionali delle unità locali per lo svolgimento delle funzioni che i programmi pluriennali assegnano alle unità locali medesime.

I profili professionali e i requisiti tecnico-scientifici richiesti per la partecipazione ai concorsi di cui al presente articolo saranno stabiliti con legge regionale sulla base delle indicazioni fornite dagli organi statali competenti in materia di biblioteche, musei ed archivi, della rilevazione delle istituzioni bibliotecarie, museali ed archivistiche esistenti nella Regione e del programma di potenziamento dei servizi culturali.

## Art. 11

In attuazione dell'art. 47, secondo comma, ultima parte, del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, il personale non di ruolo di cui all'art. 3, secondo comma, della legge regionale 2 maggio 1979, n. 16, è confermato nello stato giuridico, nel trattamento economico e nell'assegnazione ai comuni presso i quali era in servizio alla data prevista dal predetto art. 3, fino all'inquadramento di cui ai successivi terzo e quarto comma.

La Regione provvederà ad erogare ai comuni interessati le somme necessarie per il pagamento delle relative retribuzioni.

L'inquadramento nei ruoli comunali è effettuato, previo accertamento dell'idoneità teorico-pratica all'impiego, mediante concorso riservato da bandire, con deliberazione del competente organo dell'ente di destinazione, nel termine di sessanta giorni dall'entrata in vigore della presente legge, per un numero di posti corrispondenti al personale assegnato a ciascun comune.

L'esame di idoneità consisterà in un colloquio avente per oggetto le attività e gli scopi dei centri di servizi culturali.

Il personale risultato vincitore del concorso è inquadrato al quinto livello retributivo funzionale previsto dal decreto del Presidente della Repubblica 1° giugno 1979, n. 181, nei posti d'organico vacanti ed in soprannumero. Nell'ambito del predetto livello, al personale è attribuita la qualifica corrispondente alla posizione di provenienza.

## Art. 12

Nell'osservanza delle competenze e dei principi della legislazione statale in materia di tutela dei beni archivistici, la Regione promuove e coordina l'attività tecnica e di divulgazione nel settore degli archivi storici degli enti locali ed a tal fine contribuisce con un apporto finanziario al potenziamento dei servizi.

La giunta regionale è delegata ad adottare i conseguenti provvedimenti diretti ad assicurare l'osservanza e l'impegno di cui al comma precedente.

## Art. 13

Per l'anno 1980 il piano regionale di finanziamento, elaborato dalla giunta regionale, è sottoposto all'approvazione del consiglio regionale, prescindendo dalla procedura di cui all'art. 8.

## Art. 14

Alla copertura degli oneri derivanti dall'applicazione della presente legge si provvede con quota parte dei fondi attribuiti alla Regione ai sensi dell'art. 8 della legge 16 maggio 1970, n. 281.

Per l'anno 1980 la spesa viene posta a carico del nuovo capitolo di spesa n. 16100 da iscrivere nel settore 2°, rubrica n. 5, «Oneri per l'attuazione del piano regionale di intervento nel settore dei musei, archivi storici e biblioteche degli enti locali», con uno stanziamento di competenza e di cassa di L. 500.000.000, previa riduzione di pari importo a carico del cap. 55200 del bilancio 1980.

## Art. 15

La presente legge è dichiarata urgente ai sensi e per gli effetti dell'art. 17 della Costituzione e dell'art. 38 dello statuto ed entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nel Bollettino ufficiale della Regione. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della regione Molise.

Campobasso, addì 11 dicembre 1980

d'AIMMO

Publicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 26 del 28 gennaio 1981.

## , DISPOSIZIONI E COMUNICATI

MINISTERO DEL BILANCIO  
E DELLA  
PROGRAMMAZIONE ECONOMICACOMITATO INTERMINISTERIALE PER LA  
PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

PROVVEDIMENTI CONCERNENTI LA LEGGE 1° GIUGNO 1977, N. 285, E SUCCESSIVE MODIFICAZIONI E INTEGRAZIONI, RECANTE NORME IN MATERIA DI OCCUPAZIONE GIOVANILE.

Con deliberazione del 12 marzo 1981 il CIPE ha stabilito che alle amministrazioni centrali dello Stato sono assegnate a valere sullo stanziamento di 300 miliardi di lire recato, per il 1981, dall'art. 4 della legge 6 febbraio 1981, n. 21, le seguenti somme per far fronte agli oneri connessi al programma delle retribuzioni ai giovani impegnati nei progetti di occupazione giovanile di rispettiva competenza fino al momento dell'espletamento degli esami di idoneità:

Omissis...

Ministero per i beni culturali e ambientali:  
1) Arti, archivi, biblioteche . . . . . L. 30.742.388.000

Scuola superiore della pubblica amministrazione . . . . . L. 92.500.000

Totale . . . . . L. 131.818.756.000

Le determinazioni in ordine alle ulteriori eventuali esigenze finanziarie saranno assunte successivamente su richiesta del ministero del Lavoro e della Previdenza sociale d'intesa con il ministro per la Funzione pubblica, man mano che si procederà alla verifica dei reali fabbisogni finanziari in collegamento con i tempi

fissati per l'espletamento degli esami di idoneità.

Publicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 135 del 19 maggio 1981.

## MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

ENTRATA IN VIGORE E TESTO DELL'ACCORDO DI COOPERAZIONE CULTURALE TRA L'ITALIA E LA TUNISIA, FIRMATO A ROMA IL 17 SETTEMBRE 1981.

Il 17 settembre 1981 è stato firmato a Roma un accordo di cooperazione culturale tra l'Italia e la Tunisia.

Conformemente alle disposizioni dell'art. 15, l'accordo è entrato in vigore il 17 settembre 1981.

ACCORDO DI COOPERAZIONE CULTURALE TRA IL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ITALIANA E IL GOVERNO DELLA REPUBBLICA TUNISINA.

Omissis...

## Art. 9

Le due parti incoraggeranno, nell'ambito della cooperazione, lo scambio di bibliotecari, archivisti e soprintendenti ai musei e alle gallerie dei due Paesi.

Omissis

## Art. 12

Le due parti favoriranno lo scambio di:

- a) libri, pubblicazioni e riviste a carattere culturale, artistico e scientifico;
- b) indici bibliografici, copie di manoscritti, microfilms e raccolte di disposizioni in materia di archivi e biblioteche;
- c) libri e materiale didattico per l'insegnamento delle rispettive lingue;
- d) documentari a carattere culturale, artistico e scientifico.

Omissis...

Publicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 287 del 19 ottobre 1981.

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

- I. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico del Principato. Inventario sommario*, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. xxxii-290, L. 5.000.
- II. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico avanti il Principato. Inventario*, I, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. xxix-413, L. 5.000.
- III. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *R. Cancelleria di Sicilia. Inventario sommario (secc. XIII-XIX)*, Roma 1950, pp. lxxxiv-76, tavv. 2 (esaurito).
- IV. ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO, *Archivio del Principato vescovile. Inventario*, Roma 1951, pp. xxxii-243 (esaurito).
- V. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, I, Roma 1951, pp. xxiii-308, tavv. 5 (esaurito).
- VI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, II, Roma 1951, pp. 296, tavv. 3 (esaurito).
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, a cura di JOLE MAZZOLENI, Napoli 1951, pp. xxii-343 (esaurito).
- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, *Inventario sommario dell'archivio di stato*, Roma 1952, pp. xi-131 (esaurito).
- IX. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio generale del comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. xxiv-156 (esaurito).
- X. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Concistoro del comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. xxviii-526, tav. 1 (esaurito).
- XI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, I, 2ª edizione, Roma 1967, pp. L-303, L. 4.000.
- XII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio della Biccherna del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1953, pp. xxxii-234, tav. 1 (esaurito).
- XIII. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio segreto estense. Sezione « Casa e Stato »*, *Inventario*, Roma 1953, pp. li-318, tavv. genealogiche 7, L. 2.500.
- XIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, II, 2ª edizione, Roma 1967, pp. xi-291, L. 4.000.
- XV. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Gli uffici economici e finanziari del comune dal XII al XV secolo. I. Procuratori del comune - Difensori dell'Avere - Tesoreria e Controllatore di tesoreria. Inventario*, Roma 1954, pp. xlvi-202 (esaurito).

- XVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del comune dal 1530 al 1796. Catalogo-inventario*, Roma 1954, pp. xviii-327, tavv. 16 (esaurito).
- XVII. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, I, Roma 1954, pp. xviii-578, L. 3.500.
- XVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico avanti il Principato. Inventario*, II, Roma 1955, pp. viii-547, (esaurito).
- XIX. ANTONIO PANELLA, *Scritti archivistici*, Roma 1955, pp. xxxi-321, L. 2.200.
- XX. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, Roma 1956, pp. clxxvi-471 (esaurito).
- XXI. ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, *Archivio storico del comune di Perugia. Inventario*, Roma 1956, pp. xlii-474, tavv. 20, L. 4.000.
- XXII. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, I, parte I, Roma 1956, pp. xxiii-251, L. 2.000.
- XXIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Le sale della mostra e il museo delle tavolette dipinte. Catalogo*, Roma 1956, pp. xviii-163, tavv. 42, L. 4.000.
- XXIV. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Vita mercantile italiana. Rassegna dei documenti degli archivi di stato d'Italia (in occasione del III Congresso internazionale degli archivi; Firenze, 25-29 settembre 1956)*, Roma 1956, pp. xix-117, tavv. 32 (esaurito).
- XXV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., I (secc. X-XII), Roma 1956, pp. 351, tavv. 11, L. 4.000.
- XXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio di Balla. Inventario*, Roma 1957, pp. lxxxviii-479, tav. 1 (esaurito).
- XXVII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., II (1200-1249), Roma 1957, pp. 298, tavv. 10, L. 4.000.
- XXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico avanti il Principato. Inventario*, III, Roma 1957, pp. 558 (esaurito).
- XXIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., III (1250-1299), Roma 1957, pp. 299, tavv. 15, L. 4.000.
- XXX. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi dell'Umbria*, Roma 1957, pp. 202, tavv. 27, L. 2.500.
- XXXI. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Dispacci degli Ambasciatori al Senato. Indice*, Roma 1959, pp. xvi-409 (esaurito).
- XXXII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., IV (sec. XIV), Roma 1958, pp. 607, tavv. 24, L. 5.000.
- XXXIII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., V (secc. XV-XVI), Roma 1958, pp. 617, tavv. 24, L. 5.000.

- XXXIV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VI (secc. XVII-XX), Roma 1958, pp. 439, tavv. 19, L. 5.000.
- XXXV. JOSEPH ALEXANDER VON HÜBNER, *La Monarchia austriaca dopo Villafranca (Résumé de l'an 1859 dal Journal, XIV)*, a cura di MARIA CESSI DRUDI, Roma 1959, pp. vii-184 (esaurito).
- XXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796. Appendice araldica*, Roma 1960, pp. xii-281, L. 4.000.
- XXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, I, Roma 1960, pp. lxxxvi-319, tavv. 3, L. 5.000.
- XXXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, II, Roma 1962, pp. xi-199, tavv. 3, L. 5.000.
- XXXIX. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, I, Roma 1961, pp. xxviii-284, L. 3.000.
- XL. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, II, Roma 1962, pp. xcix-511, L. 5.000.
- XLI. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, I, parte II, Roma 1961, pp. 254, L. 3.000.
- XLII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 26° (1257, secondo semestre)*, a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1961, pp. xlix-232 (esaurito).
- XLIII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, I, Roma 1961, pp. lvi-303, tavv. 22, L. 5.000.
- XLIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, II, a cura di AMELIA GENTILE, Roma 1972, pp. xiii-377, tavv. 21, L. 5.000.
- XLV. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, I. Lombardia, Province parmensi, Province modenesi. *Inventario*, Roma 1961, pp. xxvii-390, L. 4.000.
- XLVI. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, II. Romagna, Province dell'Emilia. *Inventario*, Roma 1961, pp. xiii-377, L. 4.000.
- XLVII. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, III. Toscana, Umbria e Marche. *Inventario*, Roma 1962, pp. xii-481, L. 4.000.
- XLVIII. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Riformazioni e provvigioni del Comune di Bologna dal 1248 al 1400. Inventario*, Roma 1961, pp. xlvi-383, L. 5.000.
- XLIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VII. *Indice generale*, Roma 1962, pp. 387, tavv. 12, L. 5.000.
- L. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, IV, Roma 1963, pp. 498, L. 5.000.
- LI. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, II, Roma 1963, pp. vi-185, L. 3.000.

- LII. ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Regesto del carteggio privato dei principi Elisa e Felice Baciocchi (1803-1814)*, a cura di DOMENICO CORSI, Roma 1963, pp. xli-301, tav. 1, L. 5.000.
- LIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 27° (1258, primo semestre)*, a cura di UBALDO MORANDI, Roma 1963, pp. xlviii-237, L. 4.000.
- LIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, I (aula III: capsule I-VII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1964, pp. lxx-312, tavv. 12, L. 5.000.
- LV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Aspetti della Riforma cattolica e del Concilio di Trento. Mostra documentaria. Catalogo* a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1964, pp. viii-278, tavv. 32, L. 2.000.
- LVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, II (aula III: capsule VIII-XXIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1965, pp. lxiv-352, tavv. 10, L. 5.000.
- LVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 28° (1258, secondo semestre)*, a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1965, pp. xliii-179, L. 4.000.
- LVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, III (aula II: capsule I-VII). *Fondo di S. Spirito del Morrone (parte I: secc. XI-XV)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1966, pp. xix-454, tavv. 10, L. 6.000.
- LIX. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Copialettere e corrispondenza gonzghesca da Mantova e Paesi (28 novembre 1340-24 dicembre 1401). Indice*, Roma 1969, pp. 343, L. 5.000.
- LX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, IV (aula II: capsule VIII-XII). *Fondo di S. Spirito del Morrone (parte II: sec. XVI)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1968, pp. x-381, tavv. 8, L. 6.000.
- LXI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ragguagli borrominiani. Mostra documentaria. Catalogo* a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1968 (ristampa 1980), pp. 368, tavv. 48.
- LXII. *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, 1866*, I. *Inventari*, Roma 1968, pp. xxiv-405, L. 5.000.
- LXIII. *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, 1866*, II. *Documenti*, Roma 1968, pp. 436, L. 5.000.
- LXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, V (aula II: capsule XIII-XVII). *Fondo di S. Spirito del Morrone (parte III: secc. XVII-XVIII - Schede di professione: secc. XV-XVIII)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1969, pp. x-403, tavv. 12, L. 6.000.
- LXV. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'EMILIA-ROMAGNA, *L'archivio storico del comune di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, Roma 1969, pp. 265, L. 3.000.
- LXVI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regia Camera della Sommaria. I conti delle Università (1524-1807). Inventario*, a cura di DORA MUSTO, Roma 1969, pp. 248, tavv. 4, L. 3.000.

- LXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 29° (1259, primo semestre)*, a cura di SONIA FINESCHI, Roma 1969, pp. xxxvii-144, L. 4.000.
- LXVIII. *Archivi di « Giustizia e Libertà » (1915-1945). Inventario*, a cura di COSTANZO CASUCCI, Roma 1969, pp. xix-259, tavv. 7, L. 4.000.
- LXIX. RICCARDO FILANGIERI, *Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione*, Roma 1970, pp. xxvii-457, tavv. 16, L. 5.000.
- LXX. *L'archivio arcivescovile di Siena. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1970, pp. xxvii-400, tavv. 4, L. 5.000.
- LXXI. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Gli archivi del IV corpo d'esercito e di Roma capitale. Inventario*, a cura di RAOUL GUËZE e ANTONIO PAPA, Roma 1970, pp. xxiv-277, L. 1.700.
- LXXII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza del re per Roma e le province romane. Inventario*, a cura di CARLA LODOLINI TUPPUTI, Roma 1972, pp. xviii-425, L. 4.000.
- LXXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, I, a cura di PASQUALE DI CICCO e DORA MUSTO, Roma 1970 pp. 669, tavv. 4, L. 5.400.
- LXXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, VI (aula II: capsule XVIII-XXVII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1971, pp. lx-393, tavv. 10, L. 4.000.
- LXXV. FAUSTO NICOLINI, *Scritti di archivistica e di ricerca storica*, raccolti da BENEDETTO NICOLINI, Roma 1971, pp. xx-382, L. 3.000.
- LXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivi del governo francese nel dipartimento dell'Ombone. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI, Roma 1971, pp. 227, tav. 1, L. 1.500.
- LXXVII. ARNALDO D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma 1972, pp. xii-669, tavv. 25 (esaurito).
- LXXVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, VII (aula II: capsule XXVIII-XLI), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1972, pp. xxvi-492, tavv. 12, L. 3.500.
- LXXIX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, VIII (aula II: capsule XLII-LVI), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1973, pp. lxxxviii-380, tavv. 10, L. 3.700.
- LXXX. *L'archivio di Aldobrando Medici Tornaquinci, conservato presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Inventario*, a cura di ROSALIA MANNO, Roma 1973, pp. xxxv-181, L. 2.500.
- LXXXI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, IX (aula II: capsule LVII-LXVIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1974, pp. xxxii-600, tavv. 12, L. 8.150.
- LXXXII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, II, a cura di PASQUALE DI CICCO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 696, tavv. 7, L. 15.450.

- LXXXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, III, a cura di PASQUALE DI CICCO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 562, tavv. 4, L. 12.950.
- LXXXIV. GIAN GIACOMO MUSSO, *Navigazione e commercio genovese con il Levante nei documenti dell'archivio di stato di Genova (secc. XIV-XV)*, con appendice documentaria a cura di MARIA SILVIA JACOPINO, Roma 1975, pp. 291, L. 7.250.
- LXXXV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Fonti per la storia artistica romana al tempo di Clemente VIII*, a cura di ANNA MARIA CORBO, Roma 1975, pp. 267, L. 6.100.
- LXXXVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, X (aula II: capsule LXIX-LXXV), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1975, pp. xxxii-364, tavv. 12, L. 7.000.
- LXXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'archivio notarile (1221-1862). Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1975, pp. 435, L. 9.050.
- LXXXVIII. DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Guida delle fonti per la storia dell'America latina esistenti in Italia*, I, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1976, pp. xv-405, L. 7.650.
- LXXXIX-XC. *Radio Londra, 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, a cura di MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma 1976, voll. 2, pp. cxxxvi-862, L. 26.500.
- XCI. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Lettere a Giuseppe Pelli Bencivenni, 1747-1808. Inventario e documenti*, a cura di MARIA AUGUSTA TIMPANARO MORELLI, Roma 1976, pp. xiv-739, tavv. 9, L. 17.500.
- XCII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida - inventario dell'Archivio di Stato*, III, Roma 1977, pp. viii-167, L. 4.850.
- XCIII. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, a cura di PIETRO BURGARELLA e GRAZIA FALLICO, Roma 1977, pp. 292.
- XCIV. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Filippo Brunelleschi, l'uomo e l'artista. Mostra documentaria. Catalogo* a cura di PAOLA BENIGNI, Firenze 1977, pp. 119, tavv. 8, L. 2.400.
- XCv. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, XI (aula II - capsule LXXVI-LXXXVIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1977, pp. lxxii-614, tavv. 4.
- XCvi. *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, a cura di LAURA BALLETO, GIORGIO CENCETTI, GIANFRANCO ORLANDELLI, BIANCA MARIA PISONI AGNOLI, Roma 1978, I, pp. cxix-189, II, pp. xii-587 (voll. 2 in uno).
- XCvii. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio privato Tocco di Montemitto. Inventario*, a cura di ANTONIO ALLOCATI, Roma 1978, pp. 473.

## FONTI E SUSSIDI

- I. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *La depositaria del Concilio di Trento, I, Il registro di Antonio Manelli (1545-1549)*, a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1970, pp. XII-437, L. 5.500.
- II. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna. Registro 30<sup>o</sup> (1259, secondo semestre)*, a cura di GIULIANO CATONI, Roma 1970, pp. XL-169, L. 4.000.
- III. MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del regno d'Italia*, Roma 1973, pp. XIII-579 (esaurito).
- IV. GUIDO PAMPALONI, *Firenze al tempo di Dante, Documenti sull'urbanistica fiorentina*, premessa di NICCOLO' RODOLICO, Roma 1973, pp. XXXVIII-222, L. 4.320.
- V. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Il primo Liber curiae della Procuraione reale di Sardegna (1413-1425)*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1974, pp. XII-260, L. 8.000.
- VI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Il primo registro della Tesoreria di Ascoli (20 agosto 1426-30 aprile 1427)*, a cura di MARIA CRISTOFARI MANCIA, Roma 1974, pp. XIII-191, tavv. 7, L. 5.950.
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Le Liber Officialium de Martin V*, publié par FRANÇOIS-CHARLES UGINET, Roma 1975, pp. XI-177, L. 6.400.
- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Saggio di fonti dell'Archivio de la Corona de Aragón di Barcellona relative alla Sardegna aragonese (1323-1479)*, I, *Gli anni 1323-1396*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1975, pp. 185, L. 6.350.

## QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

1. *Signoria, Dieci di Balìa, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, missive e responsive. Inventario sommario*, a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1960, pp. 83 (esaurito).
2. *L'archivio del dipartimento della Stura nell'archivio di stato di Cuneo (1799-1814). Inventario*, a cura di GIOVANNI FORNASERI, Roma 1960, pp. 133 (esaurito).
3. SALVATORE CARBONE, *Gli archivi francesi*, Roma 1960 pp. 128 (esaurito).
4. ARNALDO D'ADDARIO, *L'organizzazione archivistica italiana al 1960*, Roma 1960, pp. 79, L. 500.
5. ELIO CALIFANO, *La fotoreproduzione dei documenti e il servizio microfilm negli archivi di stato italiani*, Roma 1960, pp. 80 (esaurito).
6. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1960, pp. 129 (esaurito).
7. G. COSTAMAGNA-M. MAIRA-L. SAGINATI, *Saggi di manuali e cartolari notarili genovesi (secoli XIII e XIV). (La triplice redazione dell'«instrumentum» genovese)*, Roma 1960, pp. 107 (esaurito).

8. LEONARDO MAZZOLDI, *L'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Roma 1961, pp. 103 (esaurito).
9. ARMANDO LODOLINI, *Il cinquantenario del regolamento 2 ottobre 1911, n. 1163, per gli archivi di stato*, Roma 1961, pp. 81 (esaurito).
10. ANTONINO LOMBARDO, *Guida alle fonti relative alla Sicilia esistenti negli archivi di stato per il periodo 1816-1860*, Roma 1961, pp. 54 (esaurito).
11. BRUNO CASINI, *L'archivio del dipartimento del Mediterraneo nell'archivio di stato di Livorno*, Roma 1961, pp. 98 (esaurito).
12. BRUNO CASINI, *L'archivio del Governatore ed Auditore di Livorno (1550-1838)*, Roma 1962, pp. 182 (esaurito).
13. VIRGILIO GIORDANO, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, Roma 1962, pp. 220 (esaurito).
14. CATELLO SALVATI, *L'Azienda e le altre Segreterie di stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, Roma 1962, pp. 125 (esaurito).
15. GIUSEPPE PLESSI, *Lo stemmario Alidosi nell'archivio di stato di Bologna. Indice-Inventario*, Roma 1962, pp. 71 (esaurito).
16. GIOVANNI MONGELLI, *L'archivio dell'Abbazia di Montevergine*, Roma 1962, pp. 183, L. 1.000.
17. UBALDO MORANDI, *I giurisdicenti dell'antico stato senese*, Roma 1962, pp. 78, L. 1.000.
18. RAFFAELE DE FELICE, *Guida per il servizio amministrativo contabile negli archivi di stato*, Roma 1962, pp. 106, L. 1.000.
19. BENEDETTO BENEDINI, *Il carteggio della Signoria di Firenze e dei Medici coi Gonzaga*, Roma 1962, pp. 43, L. 1.000.
20. GIUSEPPE RASPINI, *L'archivio vescovile di Fiesole*, Roma 1962, pp. 192, L. 1.000.
21. SALVATORE CARBONE, *Provveditori e Sopraproveditori alla Sanità della Repubblica di Venezia. Carteggio coi rappresentanti diplomatici e consolari veneti all'estero e con uffici di Sanità esteri corrispondenti. Inventario*, Roma 1962, pp. 92, L. 1.000.
22. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, a cura di GIULIO PRUNAI, Roma 1963, pp. 389, L. 1.000.
23. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Portovenere. Inventario*, Roma 1962, pp. 41, L. 1.000.
24. RENATO PERRELLA, *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'archivistica. Rassegna descrittiva e guida*, Roma 1963, pp. 207, L. 1.000.
25. FRANCESCO PERICOLI, *Titoli nobiliari pontifici riconosciuti in Italia*, Roma 1963, pp. 75, L. 1.000.
26. FAUSTO MANCINI, *Le carte di Andrea Costa conservate nella biblioteca comunale di Imola*, Roma 1964, pp. 267, L. 1.000.
27. ANNA MARIA CORBO, *L'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e l'archivio dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere. Inventario*, Roma 1964, pp. LXXIV-234, L. 1.000.

28. DORA MUSTO, *La Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964, pp. 115, tavv. 8, L. 1.000.
29. BRUNO CASINI, *Archivio della Comunità di Livorno*, Roma 1964, pp. 89, L. 1.000.
30. ORAZIO CURCURUTO, *Archivio dell'Intendenza di Catania (1818-1860). Inventario*, Roma 1964, pp. 86, L. 1.000.
31. PIETRO D'ANGIOLINI, *Ministero dell'Interno. Biografie (1861-1869)*, Roma 1964, pp. 249, L. 1.000.
32. PASQUALE DI CICCO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma 1964, pp. 128, tavv. 8, L. 1.000.
33. CATELLO SALVATI, *L'Archivio notarile di Benevento, 1401-1860. (Origini-formazione-consistenza)*, Roma 1964, pp. 137, L. 1.000.
34. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il carteggio « Medici-Este » dal secolo XV al 1531. Regesti delle lettere conservate negli archivi di stato di Firenze e Modena*, Roma 1964, pp. 156, L. 1.000.
35. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Monterosso a Mare*, Roma 1967, pp. 86, L. 1.500.
36. ELIO LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un archivio di stato (Ancona)*, Roma 1968, pp. 177, tavv. 9, L. 2.000.
37. ARNALDO D'ADDARIO, *Gli archivi del Regno dei Paesi Bassi*, Roma 1968, pp. 139, tavv. 4, L. 2.000.
38. ETTORE FALCONI, *Documenti di interesse italiano nella Repubblica popolare polacca. Premessa per una ricerca e un censimento archivistici*, Roma 1969, pp. 140, L. 2.000.
39. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il protocollo del carteggio della signoria di Firenze (1459-1468)*, Roma 1969, pp. 273, L. 2.000.
40. GIOVANNI ZARRILLI, *La serie « Nâpoles » delle « Secretarias provinciales », nell'archivio di Simancas. Documenti miscellanei*, Roma 1969, pp. 167, L. 2.000.
41. RAOUL GUÉZE, *Note sugli archivi di stato della Grecia*, Roma 1970, pp. 107, L. 2.700.
42. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA CAMPANIA, *Atti del convegno per i primi trent'anni della Sovrintendenza (Positano, 5 gennaio 1970)*, Roma 1973, pp. 115, L. 1.500.
43. SALVATORE CARBONE, *Note introduttive ai dispacci al Senato dei rappresentanti diplomatici veneti. Serie: Costantinopoli, Firenze, Inghilterra, Pietroburgo*, Roma 1974, pp. 94, L. 1.490.
44. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio del Commissariato generale per le ferrovie pontificie*, a cura di PIETRO NEGRI, Roma 1976, pp. 86, L. 2.185.
45. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Collegio dei X poi XX Savi del corpo del Senato. Inventario*, a cura di GIORGIO TAMBA, Roma 1977, pp. 78.
46. LUCIO LUME, *L'archivio storico di Dubrovnik. Con repertorio di documenti sulle relazioni della repubblica di Ragusa con le città marchigiane*, Roma 1977, pp. 181.
47. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, a cura di MARIA ROSARIA BARBAGALLO DE DIVITIIS, Roma 1977, pp. 93, L. 2.950.

48. PETER RÜCK, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, traduzione di SANDRO D'ANDREAMATTEO, prefazione di ISIDORO SOFFIETTI, Roma 1977, pp. 156.
49. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Inventario dell'Archivio privato della famiglia Caracciolo di Torchiarolo*, a cura di DOMENICA MASSAFRA PORCARO, Roma 1978, pp. xxii-182.
50. ELVIRA GENCARELLI, *Gli Archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, Roma 1979, pp. viii-240.
51. GIAMPAOLO TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, Roma 1982, pp. 66.

#### ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli archivi di stato al 1952*, 2ª ediz., Roma 1954, pp. vii-750 (esaurito).

MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma 1963, pp. 426 (esaurito).

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Inventario Archivio di Stato in Lucca, VII, Archivi gentilizi*, a cura di GIORGIO TORI, ARNALDO D'ADDARIO, ANTONIO ROMITI. Prefazione di VITO TIRELLI, Lucca 1980, pp. xix-747.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I (A-E), Roma 1981, pp. 1040.

## Indici dell'annata 1981

R. GRSPÖ, <i>Presentazione</i>	7
E. LODOLINI, <i>L'ordinamento dell'archivio: nuove discussioni</i>	38
R. MANNO TOLU, <i>Pergamene, « creature » e cabrei nell'archivio degli Spedali Riuniti di Pistoia</i>	92
B. RIGOBELLO, <i>Gli ebrei in Polesine, I primi banchi di prestito</i>	74
G. TABAK, <i>Notizie sul colore dei palazzi di Roma nell'attività degli imbiancatori (secc. XVII-XIX)</i>	107
F. VALENTI, <i>Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi</i>	9
I. ZANNI ROSIELLO, <i>Sul mestiere dell'archivista</i>	57

### CRONACHE, NOTE E COMMENTI

A. ADVERSI, <i>Gli archivi cinefotografici. Problemi di conservazione ed uso pubblico</i>	145
G. CONTINI, <i>Spunti di ricerca per una storia della politica archeologica italiana nel vicino Oriente</i>	116
P. CORSI, <i>Convegno internazionale « Italia Judaica »</i>	131
J. KUUSANMÄKI, <i>I beni archivistici in Finlandia. Quadro generale e problemi attuali</i>	149
M. LA ROSA DETASSIS, <i>L'Archivio di Stato. Testimonianze del passato. Note al margine di una mostra documentario-didattica</i>	127
A. MODIGLIANI, <i>L'archivista e la legge nella Repubblica d'Irlanda</i>	159
R. NAVARRINI, <i>Le mappe e i disegni dell'Archivio Gonzaga di Mantova. Mostra cartografica a cura dell'Archivio di Stato di Mantova</i>	142

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO	16
--------------------------	----

L'ORGANIZZAZIONE DEGLI ARCHIVI DI STATO AL 30 GIUGNO 1982	194
---	-----

LEGISLAZIONE	198
--------------	-----

LE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO ITALIANI	240
--	-----

INDICI DELL'ANNATA	251
--------------------	-----

Notiziario bibliografico	252
--------------------------	-----

Indice delle opere segnalate	252
------------------------------	-----

Indice dei collaboratori	254
--------------------------	-----

## Notiziario bibliografico

## Indice delle opere segnalate

- The American Archivist*, vol. 43, n. 1 (Winter 1980). 163
- The American Archivist*, vol. 43, n. 2 (Spring 1980). 164
- The American Archivist*, vol. 43, n. 3 (Summer 1980). 166
- The American Archivist*, vol. 43, n. 4 (Fall 1980). 167
- Archives et bibliothèques de Belgique*, v. C. LEMAIRE.
- F. ASSANTE, *Giovanni Battista Maria Jannucci. L'uomo e l'opera*. 184
- Atti della Società ligure di storia patria*, v. C. MARCHESANI, A. ROVERE, G. SPERATI.
- F. BALLETTA, *Il Banco di Napoli in Calabria al tempo della prima guerra mondiale*. 191
- F. BALLETTA, *Le Due Sicilie e l'Egitto nel secolo XIX*. 191
- C. BENOCCI, *Il Rione S. Angelo*. 167
- Bollettino storico cremonese*, v. U. GUALAZZINI.
- M. CAVALCANTI, *Le relazioni commerciali tra il regno di Napoli e la Russia (1777-1815)*. 185
- CENTRO STUDI PER LA STORIA DEL MEZZOGIORNO, v. F. VOLPE.
- U. COVA, *Trieste e i consoli nel Ponente in epoca teresiana*, in *Quaderni giuliani di storia*, 2 (1980). 186
- Diplomi di laurea*, a cura di R. PICONE. 187
- E. FALCONI, *Le fonti diplomatiche cremonesi: proposte per un censimento e una nuova edizione*, in *Palaographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*. 168
- T. FITTIPALDI, *Scultura napoletana del Settecento*. 187
- Fonti aragonesi*, vol. XI, a cura di B. MAZZOLENI. 173
- La Gazette des Archives*, 1980, n.s., n. 111. 169
- La Gazette des Archives*, v. S. D'HUART, A. PEROTIN-DUMON, G. PUTFIN, G. WEILL.
- C. GINZBURG, *Indagini su Piero. Il Battesimo. Il ciclo di Arezzo. La Flagellazione di Urbino*. 173
- Il giornale del banco Strozzi di Napoli (1473)*, a cura di A. LEONE. 173
- M. GIUSTI, *Inventario dei Registri vaticani*. 176
- U. GUALAZZINI, *Nuovi contributi per la storia dello « Studium » di Cremona nel Medioevo*, in *Bollettino storico cremonese*, XXVII (1975-77). 177
- U. GUALAZZINI, *Gli organi assembleari e collegiali del comune di Cremona nell'età visconteo-sforzesca*. 178
- S. D'HUART, *Les archives privées: essai de méthodologie*, in *La Gazette des Archives*, 1980, n.s., n. 110. 169
- G.B.M. JANNUCCI, *Economia del commercio del regno di Napoli*. 184
- M. KARALEKA KOLIVA, *Inventario dell'Archivio storico di Zante - I*, in *Μνήμων [Mnémon]*, 1982. 186
- C. LEMAIRE, *Notes sur l'activité des « Agences d'extraction » adjointes aux armées de la République dans le Brabant entre 1792 et 1795*, in *Archives et bibliothèques de Belgique*, LII (1981), nn. 1-4. 192
- A. LEONE, v. *Il giornale del banco Strozzi di Napoli (1473)*.
- G. LUCCHESI, v. SOCIETA' TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE.
- C. MARCHESANI, G. SPERATI, *Ospedali genovesi nel Medioevo*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, n.s., vol. XXI (XCV). 179
- B. MAZZOLENI, v. *Fonti aragonesi. Miscellanea di storia delle esplorazioni*, V, VI. 169
- Μνήμων [Mnémon]*, v. M. KARALEKA KOLIVA'.
- N.G. MOSCHONAS, *La collezione delle lettere ducali venete dell'Archivio storico di Corfù*, in *Σύμμεικτα [Symmeikta]*, IV (1981). 188
- V. NIRONI, *Le case di Reggio nell'Emilia nel Settecento*. 188
- R. OREFICE, v. *Le pergamene dell'Archivio arcivescovile di Amalfi, regesto a. 1103-1914. Paleographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, v. E. FALCONI.
- R. PAVONI, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (6 luglio-27 ottobre 1301)*. 181
- Le pergamene dell'Archivio arcivescovile di Amalfi, regesto a. 1103-1914*, a cura di R. OREFICE. 180
- Le pergamene degli Archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, vol. V (1221-1308). *Le pergamene dell'Archivio vescovile di Ravello*, a cura di G. ROSSI. 179
- A. PEROTIN-DUMON, *L'audiovisuel, nouveau territoire de la conservation*, in *La Gazette des Archives*, 1980, n.s., n. 109. 171
- R. PICONE, v. *Diplomi di laurea*.
- V. POLONIO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300-3 agosto 1301)*. 181
- G. PUTFIN, *Les expositions d'archives: quelques problèmes d'organisation*, in *La Gazette des Archives*, 1980, n.s., n. 110. 171
- Quaderni giuliani di storia*, v. U. COVA.
- G. ROSSI, v. *Le pergamene degli Archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, vol. V (1221-1308). *Le pergamene dell'Archivio vescovile di Ravello*.
- A. ROVERE, *Documenti della Maona di Chio (secc. XIV-XVI)*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, n.s., vol. XIX (XCIII). 181
- A. SAIU DEIDDA, *Osservazioni sull'iconografia di alcune acquasantiere dei secoli XVI-XVII in Sardegna*. 189
- A. SALADINO, *Aspetti della storiografia contemporanea e l'euristica delle fonti documentarie*. Estratto da *Storiografia e ricerca*. 171
- A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*. 193
- A. SILVESTRI, *Le popolazioni di Polla e di Sala Consilina nel censimento del 1489*. 183
- SOCIETA' TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE, *Il codice di Lottieri della Tosa*, a cura di G. LUCCHESI. 183
- G. SPERATI, v. C. MARCHESANI. *Storiografia e ricerca*, v. A. SALADINO.
- F. STRAZZULLO, v. J.J. WINCKELMANN. *Σύμμεικτα [Symmeikta]*, v. N.G. MOSCHONAS.
- F. VOLPE, *Il Cilento nel secolo XVII*, a cura del CENTRO STUDI PER LA STORIA DEL MEZZOGIORNO. 190
- G. WEILL, *Le microfilm dans les Archives départementales: trente-cinq années d'expérience*, in *La Gazette des Archives*, 1981, n.s., n. 112. 173
- J.J. WINCKELMANN, *Le scoperte di Ercolano*. Nota introduttiva e appendice di F. STRAZZULLO. 190

## Indice dei collaboratori

Antonio ALLOCATI, 171, 173, 175, 183, 184, 185, 186, 187, 190, 191, 193.

Paolo CHERUBINI, 176, 186, 188.

Giuseppe CIPRIANO, 173.

Goffredo DOTTI, 168, 177, 178.

Mario Enrico FERRARI, 169.

Elvira GERARDI, 169, 171, 173, 192.

Filomena PATRONI GRIFFI, 180.

Flavia PERASSO, 181.

Rosaria PILONE, 179.

Giuseppe RABOTTI, 183, 188.

Francesco SURDICH, 179, 181.

Donato TAMBLE', 163, 164, 166, 167.

Marina VALDÈS, 189.

*Finito di stampare  
negli stabilimenti di Arti Grafiche  
Fratelli Palombi Editori  
Roma, via dei Gracchi, 181-185  
Dicembre 1982*